UNA FENICE

FRA I LETTERATI DEL CINQUECENTO.

Nel secolo XVI parve raccogliersi in Italia quanto di più malizioso e di più corrotto avessero avuto l'antica e la moderna civiltà. La materialità pagana, la violenza tedesca, la mollezza francese, miste ab antico alla scaltrezza e impudenza italiana, fecero del nostro paese come il più colto e gentile, così il più guasto nei costumi di quanti ne fossero in Europa. Quel secolo fu per noi l'ultimo grado e quasi il colmo d'un incivilimento che, non mai del tutto estinto anche in mezzo alle tenebre dell'ignoranza barbarica, riprese vigore dopo il Mille, e progredendo sempre, era già vecchio e spossato nell'età, di che parliamo. Onde si potrebbe questionare se l'Italia, anche senza l'occupazione della Spagna che per ben due secoli l'aggravò, avrebbe continuato lungo tempo a dare quei frutti di arti, di lettere e di civiltà, che dopo la metà del secolo vennero sempre più scarseggiando; o se per manco di forze e straboccare di corruzione avrebbe dovuto a ogni modo volgere in basso. Della quale estrema perversità fanno fede più specialmente i letterati; di cui o tu consideri la vita o le opere, le opinioni o i sentimenti, non vedi, in generale, quella corrispondenza tra l'animo e gli scritti, fra i fatti e le parole, che ti mostri almeno un fondo di schiettezza e lealtà; ma per contrario una leggerezza e volubilità, un sapersi adattare a tutti e a tutto, un dissimulare accorto, qual si avveniva a cortigiani e segretarii, consumati nel loro mestiere, e pratici nel servire. I lor veri sentimenti giacciono talora inediti o non osservati nelle lettere; e dove si palesano scoperti, oh che bruttezza e immoralità sfacciata, o almeno qual colpevole tra-

scuranza e freddezza! ne siano argomento le novelle e le commedie, le dottrine politiche, le poesie burlesche. Le quali cose leggendo, fa paura il pensare che mai avrebbero scritto, se fosse stato lecito di scrivere tuttociò che pensavano; e vien fatto di ringraziare quel freno che molti ritrovarono nello studio dell'arte classica, la quale come matrona *festis.... moveri iussa diebus* (Oraz., *Ep.* II, pag. 232) temprava alquanto la baldanza degli scrittori. Tanto più quindi vi è luogo a maravigliarsi di quei letterati, che, quasi fortunata eccezione, si sottrassero alla trista usanza dei più, e nella vita e nelle opere si mostrarono moralmente buoni. Di questi ne ebbe forse un maggior numero la seconda metà, e il più grande fu Torquato Tasso; ma se ne trova alcuno pur nella prima. Altri in questo medesimo giornale prese a mostrare come anche per tal riguardo si segnalasse il gran Buonarroti: io ne ricorderò un altro, minore sì, ma non certamente oscuro; che fu Giovanni Guidiccioni lucchese. Le sue opere furono ristampate il 1867 dal Barbèra per le cure dell'egregio cavalier Carlo Minutoli, il quale con molto amore e diligenza ne tessè un'ampia vita, dove le virtù del lodato assai chiaramente appariscono. Onde, se io rientro in questo argomento, nol fo per altro, che per trattenermi più diffusamente o più particolarmente sul valore letterario dei suoi scritti, considerati rispetto al tempo, in cui egli visse; poichè mi pare che molta parte dei pregi di questi derivi appunto dalla bontà e nobiltà d'animo di chi gli compose.

I. Le note precipue della nostra letteratura del Cinquecento paionmi due, che infine si riducono ad una, considerata sotto due varii aspetti. E prima la sua gran varietà e contrarietà, ben rispondente alle tante opinioni, genti, e costumi che in Italia si contrastavan il campo. Vi si vedono infatti tutti i generi di componimento; e tutti trattati con dottrina, con isplendore, con perfezione; nè solo tutti i generi, ma anche tutte le più diverse qualità letterarie. Si imitano gli antichi, si presentono gli avvenire. Una mischianza di fede e di dubbio, di serietà e di scherzo, di artifizio e di volgarità, di ardimento e di pedanteria, di classico e di cristiano. Mentre gli uni tentano di risuscitare il latino, ed emulano in prosa e in verso il secolo d'Augusto, altri con miglior consiglio attendono a ristorare la patria letteratura, ma questo con diversi intendimenti, con vario effetto; chi colle forme de'pagani, chi colla severità del Cristianesimo, chi collo stile del Pe-

trarca e del Boccaccio, chi col fiorentino idioma, chi col pigliare voci e modi da tutta Italia, ed eccovi scuole e dispute senza fine: alla politezza del Bembo e del Casa si contrappone la severa nudità del Machiavelli e del Sarpi, la sciattezza vivace e briosa del Cellini, del Doni, dell' Aretino. L'epopea di tutte le specie e di tutti i colori; la lirica nobile e popolare, antica e moderna; l'oratoria; la lettera familiare o erudita; la storia, il trattato, il dialogo, l'egloga, la satira, il capitolo, la commedia, la tragedia con mille forme e gradazioni, si incalzano, si confondono, si mutano tra di loro: di tutte occorrono belli esempi, grandi autori, scuole, protettori, favoreggiatori; nelle chiese, nelle corti, nelle piazze, nei campi di guerra. E un medesimo uomo è poeta e prosatore, epico e lirico e drammatico, storico e grammatico: abbiamo insomma gli scrittori universali, gl'ingegni multiformi, una letteratura in ciascuno autore.

Ma vediamo l'altra qualità ch'io diceva, e che spiega e ristringe, in parte, il maraviglioso della prima. Se tanti generi letterarii, tante specie di gusto e d'arte si alternarono, si mutarono, si contrappesarono sino negli stessi uomini; se tante opinioni ed affetti furono, più che in altri secoli, fra loro opposti, e pur mostrarono tutti vigore e bellezza, ciò mostra che non ebber radici profonde nell'animo e nella mente degli scrittori, perchè quanto più l'uomo sente a fondo, tanto più sente in un dato modo, e in un dato modo si esprime, e gli altri lascia da parte, o vi riesce mediocremente. Dov'è dunque il fondamento di quella mirabile varietà, di quella squisitezza e perfezione, uguale in tanti opposti componimenti, e per mano spesso di una stessa persona? In due cose: nel dubbio, indifferenza, o scetticismo che ce lo vogliam chiamare, da una parte; e nel vivo sentimento dell'arte, per l'altra. Sì; quando le forti credenze e i grandi affetti vengono meno in un popolo, è pur gran ventura se riman l'arte, nella quale i gentili spiriti fermamente credono e la quale caldamente amano. E tali furono la fede e l'amore prevalenti nel Cinquecento in Italia, quelli dell'arte, che ristorata per lunghi e minuti studii sugli antichi si offriva bella e raggiante alle stupite menti dei letterati. Vi fu quasi una religione platonica, un'adorazione per Cicerone, Virgilio e gli altri classici; fino verso la metà del secolo si trovò chi biasimando l'uso del volgare credeva che si dovesse e si potesse rimettere in fiore il latino come unica lingua d'Italia; quella brama che altra volta avea tentati gli animi di rifare l'antico impero, ora, con minor pericolo, li stimolava a

rifare l'antica lingua. Ma la necessità delle cose pur la vinse, e sol ne derivò che la nuova lingua si piegasse con garbo alle regole dell'antica; la nuova letteratura conservasse, e negli affetti e nelle immagini e nello stile, grandissima parte del romano e del greco. Ecco dunque la seconda qualità del Cinquecento; quella di ispirarsi piuttosto all'arte che alla natura, piuttosto ai tempi antichi o alle menti dei dotti, che al secolo corrrente o al popolo italiano. Quello che di generoso e di gagliardo avrebbe dovuto pigliare dalla sua età, siccome la sua età scarseggiava di generosi e gagliardi affetti, lo prese dall'antichità, o dalle doti ordinarie dello spirito umano. Si seguì, in generale, l'arte per l'arte, e quindi fu inevitabile l'incorrere a poco a poco nei vizii del Secento, allorquando, perduta ogni importanza di fatti, sviato l'occhio dalla natura, si volle pure innovare, e bisognò cavar le novità dall'arte medesima, che è come dire sforzarla, camuffarla, alterarla. E come il credere solo nell'arte portò i cinquecentisti a quelle stranezze, così forse l'età nostra dal credere solo nelle scienze è stata spinta ad altre stranezze, non minori e più brutte di quelle.

II. Ma la letteratura del Cinquecento non fu però punto divisa dalla vita comune; non fu, come in altri secoli a noi più vicini, un semplice trastullo di dotti, una sola occupazione di tavolino. Vi pigliavano parte i principi ed i signori, i cardinali ed i papi, le donne ed il popolo: il sapere scrivere in istile boccaccevole una lettera o un'orazione, in istile petrarchesco celebrare una dama, era ottima raccomandazione per entrare nei consigli dei re, per esercitare le più importanti cariche di pace e di guerra. I signori si onoravano della compagnia de' letterati, e i grandi letterati non credeano avvilirsi servendo ai signori e ricevendo i lor doni. Si dice che era bassa e indegna la sorte di quei segretarii, e in qualche caso ciò fu vero; ma quando mai le ricchezze e le prime cariche furono, più che allora, aperte alle lettere? quanti giovani oscuri e poveri non si videro presi in grazia, per l'ingegno loro, or da un papa, or da un cardinale, or da un duca; studiare nelle migliori Università, passare di corte in corte, esser ammessi alle tavole principesche, regalati di ville, andarne ambasciatori ai più grandi sovrani, e dai sovrani ricever visite e doni? E quando mai, come allora, i più eccelsi ufficii furono onorati da uomini così celebri? Se incontrate uno scrittore di brevi, è un Bembo o un Sadoleto: se un nunzio ed un

ambasciatore, un Castiglione od un Casa; se un commissario di guerra, un Machiavelli od un Guicciardini; se un governatore di popoli, un Ariosto o un Guidiccioni. Lode è questa pei letterati che non valevano solo nell'opera delle lettere; lode pei principi che non reputavano il ben operare scompagnato dall'alto ingegno.

Non si può intendere nè giustamente apprezzare la letteratura del Cinquecento, se non si divide, per così dire, secondo certi uomini, certe corti, certe città, certi avvenimenti, che a sè trassero e stimolarono i letterati, e fecero principalmente coltivare or questo or quel genere di scritture. La tanto celebre corte di Leone X dal 13 al 21 col suo splendore, col ripristinamento della gaia vita pagana, colle allegre cene e libere rappresentazioni, non solo ci congiunge davanti al pensiero quasi tutti i letterati o artisti viventi in quel tempo, ma in ispecial modo ci segna il maggior fiore della latinità ristorata, col Sannazzaro, col Bembo, col Sadoleto, col Vida, col Giovio, col Faerno, e con tanti altri che fiorirono più tardi, ma presero incoraggiamento ed esempio da quella corte. Se piuttosto volgiamo l'occhio alle corti di Urbino e di Ferrara, che alquanto prima e al tempo stesso fiorivano, ci vediamo l'antica gentilezza cavalleresca, con quella lieta brigata di dotti cortigiani raccolti intorno a Guidobaldo ed alla bella e virtuosa sua moglie Elisabetta Gonzaga; pel favore di casa d'Este, conservatrice degli spiriti guerrieri de' suoi antenati, vediamo rinnovarsi l'Epopea, e sorgere il divino Ariosto a continuare il poema del Boiardo. E chi dimentica, pur nel tempo di Leone, la scuola repubblicana fiorentina raccolta negli Oricellari intorno al Machiavelli, a disputare di libertà, risuscitando le dottrine civili e militari degli antichi? La quale sarà ben presto scompigliata, prima dalla scoperta congiura contro i Medici, dipoi dalla presa della città; e rimarranno contumaci i più de' suoi membri, onde un Giannotti e un Nardi finiranno la vita a Venezia, e un Alamanni sarà ospite del re Francesco di Francia; e Michelangelo stesso rifiuterà gl'inviti del duca Cosimo, di stabilirsi in Firenze. Durante il breve pontificato del rigido Adriano, gli occhi nostri restano fissi nella studiosa Padova, fiorente allora di chiari letterati raccolti intorno al gran Bembo, di colui che colla sua lunga vita tutta abbraccia in sè la letteratura della prima parte del secolo; di colui che avea disputato d'amore a Urbino col Castiglione, avea amato in Ferrara la bella Lucrezia, avea empiuto di sè il pontificato di Leone; ora dal 21 al 39, pieno di gloria, si riposa a Padova nell'amena sua casa, anzi

piuttosto museo, biblioteca e accademia, intento ai piacevoli studii, visitato da letterati, da artisti, da principi, lodato e consultato come oracolo dagli scrittori di tutta Italia. E allora appunto egli dava leggi alla nostra lingua, primo, se non di tempo, di merito. Intanto ci richiama a Roma uno stuolo di dotti intorno al pontefice Clemente VII, che rialzò l'animo a quanti amavano l'allegro vivere e il bel comporre, e non meno intorno al nepote di lui Ippolito de' Medici, troppo dissimile dal fratello Alessandro, e futura speranza di Firenze, se così presto il veleno non l'avesse tolto di vita. È interrotta per alcun tempo quella giocondità dal crudelissimo sacco di Roma del 27, descritto e deplorato da tanti; ma che parve ire in dimenticanza, quando Clemente, ricevute le scuse di Carlo V, trasse a incoronarlo a Bologna, dove quasi tutti i più illustri letterati del secolo si trovarono presenti. E ben presto si ripiglia quel viver lieto e poetico, e sorgono le piacevoli e dotte Accademie dei Vignaiuoli, della Virtù, dello Sdegno; col Berni, col Mauro, col Molza, col Casa, col Bini, col Firenzuola, col Tolomei, col Caro e col Flaminio. E il Bembo, che già a costoro avea dato l'esempio, si ridona di nuovo a Roma, allorchè il Farnese Alessandro sollevato al pontificato col nome di Paolo III volle ornarlo della porpora, e parve continuare il pontificato dei Medici fino al 49, come i suoi nepoti, Alessandro e Ranuccio, successero, nella protezione dei letterati, ai nepoti dei primi. Ora più che in altro tempo fiorisce uno stuolo d'oratori e di lirici, ai quali è incitamento e subbietto insieme la bella e valorosa poetessa Vittoria Colonna, sempre fedele alla memoria del suo prode marchese di Pescara; ritratta da Michelangelo, onorata e amata di platonico amore da tutti i più gentili spiriti, da un Flaminio, da un Molza, da un Galeazzo di Tarsia, da Angelo di Costanzo, dal Guidiccioni e dal Bembo, col quale ultimo finì anch'essa nel 47. Da indi innanzi vivono ancora molti di quella generazione, ma i tempi lentamente si cambiano. Collo stabilirsi in Italia della signoria spagnuola, e dei duchi da quella favoriti, coll'aprirsi del Concilio di Trento, si ristringe alquanto quella prima libertà di costumi, quella vita spensierata insieme e magnifica, e di ciò dà segno anche la letteratura. In Firenze si restaura sotto gli auspicii del duca Cosimo l'Accademia, e pullula una scuola di linguisti, d'antiquarii, di storici compilatori, di comici, imitatori degli antichi, di novellieri; scuola erudita e graziosa, cui s'arrendono eziandio alcuni dei vecchi repubblicani, e che mette capo alla

fondazione della Crusca nell'80. In Venezia si raccolgono e terminano la vita gli spiriti bizzarri e sfrenati, i novatori in politica e in religione: seguono nell'Alta Italia gli studii dell'erudizione e dell'eloquenza sotto la scorta del longevo rettorico Sperone Speroni; finchè dopo il 70 comincia a mostrarsi la nuova letteratura per opera dei nati intorno alla metà, alla quale serve, per così dire, di anello Torquato Tasso; e questa letteratura è quella che toccò poi il sommo nel secolo seguente.

III. Ma il Guidiccioni appartiene a quel primo tempo, di mutazioni, di contrasti, di pompe, di allegria; anzi la sua breve vita si consuma tutta fra il 1500 e 1541. Breve sì per la durata, ma lunga per l'affrettata virilità, per la nobiltà delle cariche conferitegli, per la grande stima e riverenza in che fu tenuto, per l'ardore e il profitto negli studii. Onde potè sentenziare di lui Annibal Caro: *Si avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e di tutte le buone parti dell'animo, che rade volte si possiede anche negli ultimi anni.* [1] Tuttora giovanissimo, quando, secondo il costume di quel tempo, percorreva le migliori Università d'Italia, Pisa, Bologna, Padova, Ferrara, era stimato e amato dagli uomini dotti di quelle città, e anch'egli fra il 21 e il 25 potè in Padova conoscere il Bembo e frequentarne la casa, e forse da lui prese esempio di quei generi di scritture che coltivò. A Roma, dove sembra che si recasse prima dell'assedio, strinse amicizia coi lirici ed oratori della corte di Clemente, e in singolar modo col Molza e col Caro, il primo un bizzarro spirito, fino poeta in latino e in volgare, ottimo compagnone che visse e morì da scapestrato, e fu l'anima delle gioconde brigate ove si portava; l'altro, buontempone anch'esso e spensierato, ma molto simile in ischiettezza d'animo al Nostro, e principale amico di lui. Ma il maggior fiore della gloria del Guidiccioni fu tra il 28 e il 40, nel quale spazio piuttosto familiare che servo del cardinale Alessandro Farnese, lo accompagnò in parecchi viaggi, e con lui si trovò alla solenne incoronazione di Carlo V in Bologna; finchè, essendo il suo protettore divenuto papa, fu da esso continuamente onorato per tutto il resto di sua vita; e prima fatto governatore di Roma e vescovo di Fossombrone, poi nuncio presso l'Imperatore (ufficio che gli dètte

[1] Caro, Lett. a Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni.

occasione di stringere amicizia con Bernardo Tasso da lui conosciuto in Affrica per la spedizione di Carlo contro Ariodeno Barbarossa) e dopo breve riposo, eccolo governatore della Romagna che con singolare fortezza d'animo ridusse a pace, e con buone leggi ristorò; eccolo quindi commissario generale nella guerra contro Ascanio Colonna ribelle al Pontefice, e infine governator generale della Marca, ove lasciò la vita, consumato dai viaggi e dagli strapazzi. Eppure, benchè fosse continuamente in faccende, dalle quali non ebbe se non alcuni brevi intervalli che passava nella sua diletta Lucca o alla villa di Carignano ivi presso, potè tener carteggio coi letterati del suo tempo, potè essere uno dei campioni di quella letteratura lirica ed oratoria che fiorì tra il 25 e il 50, quasi mezzana tra la letteratura più grave e sostanziosa del tempo anteriore, e quella più loquace ed erudita, che cominciò dopo il 40. E chi può pensare al Bembo, al Molza, al Caro, al Tolomei, al Casa, che non gli si affacci alla mente, come loro degno compagno, il Guidiccioni?

IV. All'animo del quale se volgiamo alquanto il pensiero, egli apparve, diciamolo coll'Alighieri, singolare dall'altra gente; nè sapresti con chi assomigliarlo fra i compagni di corte o di uffizio. Non vediamo macchiata la sua gioventù di quelle lunghe follie d'amore che diminuiscono la bella fama di un Bembo, di un Casa, di un Molza: è vero che anch'egli scrisse rime amorose, ma, oltrechè seguitava in ciò l'uso del tempo, in cui si fingeva un'amante ancora chi non l'avesse; le sue rime tanto son lungi dall'avere cosa alcuna che sappia di licenzioso, che anzi splendono tutte di nobili sentimenti platonici e virtuosi. La sua religione altresì ci apparisce più profonda, più schietta e pura di quella che allora usava: non dico io che nel Bembo, nel Casa, in Bernardo Tasso, nel Berni manchi la fede, ma tu senti talvolta che vi è più paura dell'Inquisizione, che convinzione sincera o stima verace; quasi pare che la passione per gli studii pagani e pei piaceri della vita, e il malo esempio di molti principi e prelati, li abbiano resi freddi e indifferenti: ma nel Guidiccioni non è così. O tu guardi le lettere, o l'orazione al Senato lucchese, o le rime, ti avvedi subito che la fede e la religione investono e signoreggiano la sua mente e il suo cuore: anche quando biasima i corrotti costumi della corte in cui si trovava, tu senti che egli non ne sospetta ombra alcuna di offesa alla religione, senti che sa perfettamente distinguere fra l'opera di Dio e le

opere degli uomini. Pari schiettezza e sincerità tu ritrovi negli altri suoi sentimenti, ossia che ti parli della nobiltà dell'anima umana *che sola è degna di essere, come caro tesoro, riguardata, stimata e alzata a quelle parti ond'ella venne,* o che raccomandi la moderazione dei desiderii, *a' quali bisogna por fine innanzi che essi con perdita dell'anima lo pongano al viver nostro,* o che, parlando delle ricchezze, affermi con nobile franchezza, *che elle sono da cercarsi per sollevamento degli amici, per nudrimento de' poveri e di chiunque cammina fuori della strada de' volgari,* o che si dolga perchè suo padre non l'abbia lasciato sì dovizioso da potere non attendere alla corte; e deplori *questa servitù, nemica mortale d'ogni riposo.* Onde allo zio scriveva: *non ha ben veduto come questa maga (che così chiamo la Corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa come ho veduto e provato io;* e al Bernardi usciva in quelle memorande parole: *scusimi la puzza di tanti peccati, in mezzo dei quali a mio potere m' ingegno di imitare il sole, il quale non riceve, dal fango che tocca, bruttura alcuna.* Ma il desiderio di giovare, e la sommessione ai maggiori poteva in lui più che il talento. *Io abborrisco,* scriveva al Bernardi, *quelle persone che vivono indarno, e solamente pensano al vivere e a' piaceri,* e quando era tolto dal suo ritiramento che tanto amava, diceva: *Ho ubbidito e così farò sempre; piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo.* Nè, una volta entrato in corte, si atteggiò temerariamente e inopportunamente a riformatore, anzi con quella rara temperanza e severità d'animo che possedeva, seppe adattarsi senza viltà alle necessità della sua condizione. *Quasi la natura*, egli dice, *m' avesse fatto nascer servo, io so tanto bene e con siffatta umiltà sottopormi a queste leggi di servitù, che direste ch' io non sapessi fare altra cosa con tanta destrezza e sollecitudine, nè così perfettamente;* e allo zio Bartolommeo, che da Paolo III era stimolato ad accettare il cardinalato scriveva: *Ella non cerchi di rinnovare il mondo, perchè se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma.* Ma del resto l'indole del suo ingegno non era per la vita politica, nè per le travagliose cure dei mondani interessi, bensì pei tranquilli studii delle lettere e della filosofia, e la cosa più da lui vagheggiata era, com'egli stesso scrive al Bernardi, *seguitare la quiete, e dal reggimento pubblico rivolgersi alla notizia delle cose: la qual vita, e per la tranquillità che reca, e per la soavità della scienza con che ci diletta, è così utile e piacevole, che io non so se cosa è quaggiù, la quale con tanto desiderio cercare*

dobbiamo. Quindi non è maraviglia che tanto piacere ritraesse dalle opere di Platone (il filosofo dell'anime pure e dei sublimi intelletti), le quali gli furono come un nuovo lume di felicità prima sconosciuta. Scriveva il 30 a Gabriele Vallato: *Mi diedi con tutto lo spirito a contemplare le singolari bellezze e l'opere egregie di Platone, nelle quali smisurato piacere ho sentito e sento, che a me di me medesimo mi sono doluto e mi doglio, d'aver mai rivolto gli occhi altrove. Costui (e sia detto con pace e licenza di madonna la Corte) seguito come ottimo duce, e seguitar voglio il rimanente della mia vita; sperando sotto il suo scudo non pur difendermi dai colpi della fortuna, ma trionfar di lei.* Ora il suo animo nobile e pacifico, e fatto per ispaziare nella bellezza e tranquillità delle idee, come poteva acconciarsi a vivere in mezzo alla corruzione de' suoi pari, e alle calamità pubbliche e private che affliggevano l'antica regina delle nazioni? Ed ecco la ragione, perchè egli ci si appresenti quasi sempre grave e atteggiato a malinconia; non quella malinconia disperata e ostentata che è propria di chi nulla crede, ma quella gentile malinconia che è noia e disprezzo delle miserie terrene, è desiderio di Dio e delle cose eterne; strana davvero in un letterato cortigiano e giovane del Cinquecento! Noi l'udiamo più volte nelle sue lettere quasi invidiare coloro che eran morti, compiangere la malvagità dei tempi e lodare gli antichi, e della morte parlar lietamente. Ma basti quello che di lui dice in tal proposito il suo prediletto amico Annibal Caro, che tanto addentro lo conoscea: « La brevità della » vita l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente » della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa » nostra età, dell'indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discor- » dia de' principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo » che vedea della fede e della giurisdizione Apostolica.... Sanno » tutti quelli che lo conoscevano che 'l suo travagliare è stato da » molti anni in qua per obbedienza, piuttostochè per desiderio di » dignità e di sostanze. Egli era venuto ad una moderazione » d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. » E come quelli che conosciuto il mondo ed esaminata la condi- » zione umana, non vedeva quaggiù cosa perfetta nè stabile, s'era » levato con l'animo a Dio, e, dove prima avea sempre cercato » di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire.... » L'affezione sua non era più di qua. La vita che gli restava vo- » lea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava e s'annun- » ziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne

» parlava, e di continuo vi si preparava.... Nel suo partir per la
» Marca (*dove poi morì*) mi disse cose, le quali erano tutte accom-
» pagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente,
» ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di
» desiderarla. »[1] Così e con molte più parole, che per brevità lascio, descriveva la nobile tristezza del suo amico Annibal Caro, diverso dal Guidiccioni d'indole, ma non di cuore. E altrimenti, come spieghereste amicizia sì intima e lunga, fra il grave e contegnoso Lucchese, e il burlevole e vivace Marchigiano? Il quale avrebbe certo condotto più lodevole vita, se i suoi padroni fossero sempre stati simili al nostro Giovanni, alla cui compagnia egli sospirò, ma non potè pervenire che per pochi mesi, i migliori forse che i due valentuomini mai passassero. Ma il Caro sapeva adattarsi ai tempi e far tacere in se stesso la voce della coscienza, e però ben si accordava con Pier Luigi e col suo tempo. Il Guidiccioni era più schietto, più buono: non sapeva fingere.

V. Un tal uomo non ebbe agio, come si può congetturare da quanto ho detto, di lasciarci quel largo frutto di scritture, che avrebbe saputo. Forse anche non se ne curò; chè delle cose sue sentiva bassamente, e parlando de' suoi sonetti scriveva a Francesco Cenami: *Conoscendo la loro poca virtù, non solamente non mi perdo nell'affezion d'essi, ma sto molte volte in dubbio se debba accompagnarli col nome mio.* — E soggiungeva: *Ogni volta ch'io avrò dimostrato essermi dilettato della virtù, e quella aver riverito, e da molto più riputata, che li piaceri e l'ozio, crederò di non meritar biasimo, ancora che io non l'abbia potuta acquistare quanto per avventura al desiderio e agli anni miei pareria che si richiedesse.* E ben lo dimostrasti, o Giovanni, per chi ha fior di senno, colle poche cose che hai scritto, tutte piene di virtù nei pensieri; e specchio, nello stile, del tuo animo nobile, semplice e intemerato.

Vediamo qual prosatore e poeta egli fu. Tutti sanno come la lirica del Cinquecento si modellasse sul Petrarca; di che non ci dorremo poi tanto quanto alcuni fanno, se penseremo qual fosse la lirica antecedente, quella voglio dire di un Notturno, d'un Ceo, d'un Serafino Aquilano, di un Tibaldeo e d'altri che coi loro versi ispidi e scabri mettean paura agli am-

[1] Caro, Lett. citata.

miratori della squisitezza petrarchesca; e qual fosse la lirica posteriore, che prese a dilettarsi degli epigrammi, dei giuochetti, dei concettini che erano, come sopra dicemmo, un effetto del cercare la novità nell'arte, dopo perduto l'uso di cercarla nella natura. Oltredichè non si può negare che la lingua e lo stile del Petrarca non sia il più conveniente alla lirica italiana, come ha mostrato, fra gli altri, il Leopardi: onde è a dire che il difetto non istesse tanto nell'imitare quel poeta, quanto piuttosto nell'ostinarsi a cantar sempre d'amore, anzichè rivolgere lo stile petrarchesco ad altri argomenti, come pure in parte fecero alcuni. Tra i quali non so chi meglio il facesse in questa prima metà del Cinquecento, che il nostro Guidiccioni. I suoi sonetti, dove compiange la servitù e le miserie d'Italia, non hanno bisogno delle mie lodi, poichè sono stati lodati sempre e da tutti, da che venner fuori fino ai nostri tempi. Anche altri lamentarono i mali d'Italia, come il Bembo, l'Alamanni, B. Tasso e molti più che non si crede; ma perchè non sono così famose le lor poesie come quelle del Guidiccioni? perchè, sentendo egli più addentro le sciagure che deplorava, lo fece con maggior calore, con maggior forza, con più classica perfezione, e con più di quella che oggi diciamo *originalità*. Ma, parlando in generale delle sue rime, parmi poter sentenziare, che se per avventura sono vinte da quelle del Bembo in grandezza e armonia, da quelle del Molza in leggiadria e pieghevolezza, da quelle del Casa in robustezza (son questi i lirici più chiari della prima metà del secolo); tutte forse le vincono per gravità e sincerità di affetto e di sentimenti. Se si toglie Michelangiolo (sublime nei pensieri, ma aspro e duro nello stile), chi ha espresso così bene come il Guidiccioni la vera natura dell'amor platonico, che dalla bellezza del corpo passa a quella dell'animo, e lasciandosi guidare alla virtù, se ne fa scala per la contemplazione delle cose celesti?

E fa qual peregrin che cosa vede
Che piace ed oltre va, nè 'l disio ferma
Lungi dal nido suo dolce natìo:
Mira qui 'l bel che l'occhio e il senso chiede,
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

Mille luoghi simili e più belli potrei arrecare, ma ad un sonetto mi ristringo, perchè singolarissimo; come quello che, secondo me, esprime in versi il concetto platonico significato nel

Fedone, del morire alle cose terrene, distruggendo in sè le illusioni del senso, per rinascere alle cose celesti. Qui è la profondità, qui la santità, qui la malinconia che dicemmo proprie di lui.

Avvezziamci a morir.... se proprio è morte
E non più tosto una beata vita
L' alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi e la conforte:
L' alma, che avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo fral ch' a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destre ali accorte:
Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace,
Ch' oblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch' io men vo dietro all' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogni altra vita ho per noiosa e vile.

Insomma il Guidiccioni nella lirica par che stia di mezzo fra il Bembo e il Casa: tempera la forza di questo con la grandezza di quello; è meno rettorico del primo, è più tornito e agevole del secondo; meno, in generale, petrarchista di ambedue: procede più semplice e naturale, e con certa maggiore schiettezza. Le sue rime e il suo nome, nè per tempo, nè per gusto, nè per merito, non si possono scompagnare da quelle dei due sommi.

VI. Mi spaccio in due parole dell' unica satira che di lui ci resta, indirizzata a Girolamo Campo, professore di leggi nello Studio di Padova. Essa ferisce quel vizio che è radice di tutti i vizii, quello che il Guidiccioni più odiava, quello che Dante simboleggiò nella *lupa*, cioè la sfrenata sete dell' oro; vizio assai frequente e, non meno che negli altri secoli, potente nel nostro. Non ha questa satira nè la urbanità inimitabile dell' Ariosto, nè la facilità del Bentivoglio, nè il brio del Nelli, e neppur l' acrimonia d' altri satirici; chè il Guidiccioni non era uomo nè corrotto, nè indifferente per baloccarsi col vizio, nè maligno o plebeo per trovar soddisfazione a dir male d' altrui. Ma era virtuoso; e lo sdegno di un' anima bella vi si vede espresso con forza, in uno stile che, sebbene più elevato del satirico, è però lungi da scoperto artificio o da rettorica vacuità: e questa verità schietta, e quest' ira magnanima che dentro vi si palesa, la innalzano fra le altre di quel tempo, e ne serbano la memoria.

Le quali medesime doti (per venir ora alle prose) sono cagione, che l'orazione sua scritta al Senato di Lucca stia fra le pochissime che ancor si leggono e si lodano, in mezzo a tante verbose e fredde dicerie del Cinquecento. Se vi ha genere di letteratura che richieda stabili credenze, profondo sentire, e schietta persuasione, è questa senza fallo l'oratoria, definita dal Fornari, con felice ardimento, l'*espressione della legge*, perchè le verità da lei propugnate debbono nella bocca dell'oratore pigliar forza e autorità di leggi.[1] Or come poteva questa forza spiegarsi sull'animo dei cinquecentisti, così indifferenti e così mobili nei loro affetti, così incerti di quello fosse da credere e da operare, come incerti erano delle loro città e terre, che da un giorno all'altro poteano mutar padrone? incerti della virtù e della fede che parea lor vedere or da questo or da quel potente sconosciute e violate? Le principali occasioni dell'eloquenza veniano offerte dalle ambascerie a principi fatte a nome di altri principi, le quali però non eran tali da riscaldare gran fatto l'animo degli oratori: e nelle repubbliche, se orazioni eloquenti facevansi, erano appunto quelle che non si scrivevano, perchè troppo avea invalso l'opinione che un'orazione scritta dovesse essere il trionfo dell'arte, e rifare le arringhe degli Isocrati e dei Ciceroni. Quindi, come ben sentenzia il Settembrini, parlando degli oratori di questo secolo, *a me par di vedere che il vero e segreto scopo dell'oratore non è un pensiero od un affetto che si vuol persuadere o trasfondere in altrui, ma sibbene mostrarsi valente dicitore, far pompa di parole e di stile.*[2] E volete una prova che il Settembrini s'è apposto? Claudio Tolomei indirizzò a Clemente VII quella celebre orazione per la pace. Si trattava di muovere il Pontefice a mettersi paciere fra Carlo V e Francesco I, a cercare di por fine a quei mali che straziavano la cristianità. Qual più nobile scopo? dove meglio si rivelava la legge di Dio, tutta pace ed amore? Ebbene: che scopo ebbe il Tolomei? Cel dice egli stesso, con rara ingenuità, in una lettera del 1543: *quando io feci già quella della pace, non da altra cagione fui mosso maggiormente, che per mostrare al mondo, come questa nostra lingua toscana era atta ad esprimere altamente e in orazioni tutti i gran concetti; la qual cosa in que' tempi da certi letterati di debile stomaco non era creduta.* Ecco che la questione del riposo del mondo era divenuta, nel cuor dell'oratore, una questione di lingua e di stile. Ma il Guidiccioni, benchè

[1] Vito Fornari, *Dell'Arte del dire*, vol. III, lez. 2.
[2] Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II, pag. 174.

grandemente ammirasse l'orazione del Tolomei ed anzi la pubblicasse con una sua prefazione troppo benevola, pur non lo imitò nella *Orazione al Senato lucchese.* Pareva a lui che la sua Repubblica non avesse serbato moderazione nella vittoria sopra i fautori degli *Straccioni,* che seguitasse inopportunamente ad incrudelire con esigli e persecuzioni, che i patrizi fossero inumani verso la plebe, che degenerassero dalla integrità dei maggiori, che si avvolgessero eccessivamente nei traffici, e porgessero docile orecchio alle novità religiose. Forse tuttociò non era intieramente vero; forse il Guidiccioni, troppo generoso d'animo, e da natura portato alla vita contemplativa, riprendeva un rigore che era necessario e salubre. Ma ciò non toglie che il Guidiccioni non sentisse sinceramente quello che scrivea: non toglie che i principii da lui sostenuti, presi in se stessi, non siano veri, nobili, santi, e non contengano quella forza di legge, necessaria all'eloquenza. E che egli scrivesse, non per esercizio rettorico, come pensò il buon Lucchesini movendo a tanta ira il Giordani,[1] ma col desiderio di giovare, pubblicando quando che fosse la sua orazione, ce lo mostra la forza e il calore e, come dice il Giordani stesso, *la schiettezza virile e il sincero e vivo affetto* che signoreggiano in questa orazione. E l'oratore stesso lo accenna nell'esordio, quando dice la sua orazione *tanto lontana d'ogni studio d'acquistarsi con dolci o piacevoli parole la benevolenza.... quanto vicina al vero.* Che se nello stile e nel periodo si sente anche qui, come dice il Giordani, *non arte, ma un certo studio*, e un procedere *piano sì, ma non corrente e abbastanza sciolto,* bisogna scusarne l'Autore, che vivea quando il periodeggiare latino e la imitazione del Boccaccio erano i canoni del bello scrivere, onde anche egli sentenziava: *È necessario che noi ci sforziamo di cavare altissimi sentimenti, e quelli illustrare con nuove figure e con apparenti e luminose parole;* perchè avea prima detto, *la lingua toscana essere poco ricca di ornamenti e non ben dipinta di quei colori, dei quali la grandezza dell'eloquenza risplende.*

VII. Ma il Guidiccioni non era pretto rettorico, come il Tolomei; e se avesse dovuto scrivere della pace, lo avrebbe fatto con altro vigore, con altra eloquenza. E ben lo possiam giudicare da quelle lettere che ebbe a scrivere quando, nunzio di Paolo III presso l'Imperatore, cercava di mettere concordia fra questo e il Re Cristianissimo. Dove l'arte è appunto più bella, perchè non

[1] Giordani, *Opere*, Milano 1857, vol. V, pag. 368.

vi si conosce, e meno ancora vi si conosce che nelle sue lettere familiari, benchè calde e disinvolte. Se vi era nel Cinquecento un genere che si scrivesse naturalmente e senza brama di comparire, era appunto la lettera di negozii civili e guerreschi; il che pure ci attesta in che picciol conto fossero allora tenute le pubbliche faccende, quasi indegne di venire ornate dai lumi del bello scrivere. Al contrario la lettera familiare traeva a sè tutto il pensiero dello scrittore: si aveano davanti quelle di Cicerone e di Plinio, quelle del Petrarca e di tanti altri dotti, che aveano trattato in latino per lettera le più alte materie, e così venne fatto anche della lettera un genere importante di rettorica: si volle emulare i Latini, estenderne la forma a tutte le materie, variarne in tutti i modi le specie. E dopochè l'Aretino nel 1537 ne ebbe dato l'esempio, tutti i dotti cominciarono a pubblicare le proprie lettere, gli stampatori a cercarne avidamente da ogni parte, e farne raccolta: e perciò non è maraviglia se si studiavano sempre più di scriverle con solennità, e di introdurvi il rotondo periodo che era allora di moda. Ma meno di molti altri si possono appuntare per questa parte le lettere familiari del nostro Guidiccioni, che era così schietto dell'animo, e che scriveva quando l'artificio non si era ancor tanto impadronito di questo genere, come più tardi accadde. Le sue lettere non sono campo a questioni speculative o letterarie come tante altre di quel secolo, ma semplice mezzo di comunicazione dei proprii sentimenti. Egli non è erudito e studiato come il Tolomei, nè grave come Bernardo Tasso, nè ornato e loquace come il Bembo, nè dolce come il Casa; ma forse si rassomiglia, più che altrui, al suo intimo amico Annibal Caro, sì per una certa schiettezza e candidezza d'animo massime nel parlar di sè, sì nella parsimonia e opportunità delle sentenze, sì nella pastosità e soavità dello stile, il quale, per altro, nel Caro è più vivo, spigliato, rotto e arguto; nel Guidiccioni più grave e tranquillo e, come lo chiamò Luca Contile, *sonoro*, mentre l'altro disse *giocondo*. Insomma questo epistolario, scarso sì, ma uno dei migliori di quel tempo, è la più viva immagine dell'animo nobile, temperato, affettuoso del suo scrittore.

VIII. Le prose e rime del Guidiccioni non sono per avventura lette e conosciute quanto meriterebbero, sì perchè non hanno per la più parte dei lettori molta importanza d'argomenti; sì perchè agli scrittori del Cinquecento nocque l'essere in troppo gran numero. Ma

il nome dell'Autore è noto a chiunque abbia per poco assaggiato gli studii delle lettere, poichè si collega strettamente con gli altri più celebri di quel tempo; che lo hanno spesso ricordato e lodato. Inoltre vivono e vivranno, come dicemmo, i pochi, ma stupendi sonetti sulle calamità d'Italia, che vanno tra i più belli che abbia la nostra letteratura, e, dopo le canzoni del Petrarca, sono le più splendide poesie di soggetto politico, che ancora si fosser vedute. A proposito delle quali mi si permetta recar qui un sonetto a lui indirizzato da Benedetto Varchi, uomo assai inferiore al Guidiccioni per purità e altezza d'animo, ma anch'egli amante della libertà politica, per quanto gliel permisero gli stretti legami ch'ebbe col duca Cosimo. Questo sonetto, mentre è de'più belli che il Varchi componesse, può anche dirsi sconosciuto, restando occulto in mezzo a un ricco canzoniere oggi poco letto; e d'altra parte, per l'omaggio che vi si rende alla virtù e all'amor patrio del Guidiccioni, conclude acconciamente le mie parole.

Voi che per darne giovamento, e guida
Farvi alla gente di vertute amica,
Nasceste in questa fera età, nemica
Di chiunque al suo ben la scorge e guida;
Seguite l'onorata altera e fida
Impresa, che i miglior tutti v'amica;
Chiamate Italia a quella dolce antica
Libertà, ch'or da lei s'abborre e sfida.
Mostratele che i gigli, ancor che d'oro,
La sfiorâr sempre, e che l'augel di Giove
I più saldi tarpolle e i più bei vanni.
Creda il vostro Buonvisi,[1] che ristoro
Trovar nè debba mai, nè possa altrove
Che 'n sè medesma, de' suoi lunghi affanni.

RAFFAELLO FORNACIARI.

[1] I sonetti del Guidiccioni sulle miserie d'Italia furono indirizzati a Vincenzo Buonvisi lucchese.

LEONARDO DA VINCI

E L'IDEA DEL MONDO NELLA RINASCENZA.[1]

Se la filosofia considerata nel suo più alto significato, cioè come sintesi universale o come sistema, è la unificazione e spiegazione dell'essere mediante il sapere e del sapere mediante i principii, è chiaro che essa si distingue dalla collezione delle singole scienze. Quindi la conseguenza non meno manifesta che per conformarsi al proprio scopo sembra che essa non avrebbe dovuto prevenire colle rappresentazioni sistematiche del mondo le lente elaborazioni del sapere positivo, delle quali una parte sola, quella cioè che riguarda lo spirito, le spetta in proprio, mentre l'altra, cioè quella che si riferisce alla natura esteriore; non dipende da essa, ma le è data come un insieme di fatti da collegarsi con quelli dell'anima e da coordinarsi in un solo sistema.

In questa guisa lo spirito dopo avere prodotto colla osservazione esterna e l'induzione le scienze fondamentali della natura e costruito colla osservazione interna e la coscienza razionale del proprio sviluppo le discipline che concernono la propria essenza e le sue storiche manifestazioni, sarebbe salito logicamente alla contemplazione di tutto il sapere nei suoi principii, ossia alla filosofia considerata come sistema. Nè si dica che questo ideale logico del lavoro dello spirito è inapplicabile, per la ragione che se la filosofia dovesse aspettare per fare la sua comparsa che la scienza positiva del mondo fosse terminata, essa aspetterebbe ancora e sempre, essendo inesauribile la materia delle osservazioni e dei fatti.

[1] Vedi il Fascicolo di febbraio 1873.

Ricorriamo a questo proposito a una similitudine molto ovvia. Se non si può dar opera all'ultimo piano di un edifizio, quando i piani inferiori non sono ancora fabbricati, non è altrettanto vero che alla costruzione di quello sia necessario il compimento interno ed esterno di questi; anzi infiniti cambiamenti possono avvenire nei secondi senza che l'altezza, l'estensione e le proporzioni del primo debbano mutarsi. Or bene il tutt'insieme del sapere somiglia molto a questo edifizio; le sue basi e i suoi ordini sono descritti e stabiliti dai fondatori delle scienze particolari dello Spirito e della Natura; la filosofia speculativa ne è la cima, e gli autori dei sistemi ne danno il disegno; se questo disegno è fatto dopo che le misure dei piani inferiori sono definitivamente stabilite, quando sono gettati i fondamenti e il corpo dell'edifizio è già costruito, la sua esecuzione non deve essere differita per l'idea dei possibili cambiamenti e delle aggiunte eventuali, a cui i piani sottostanti possano andare soggetti. Date le linee e le proporzioni delle parti essenziali e del tutto, esso può armoneggiare con quelle e con questo, salvo a modificarsi in quei punti di forma, di stile e di accessorie ampliazioni, di cui sarebbe necessario tener conto.

Lo schema di un sapere storico, nel quale la filosofia non precedesse, ma succedesse alle scienze particolari dello Spirito e della Natura, è dunque tutt'altro che falso praticamente, ma è ben piuttosto conforme al tipo ideale dello sviluppo dello spirito. Se non che questo schema, precisamente perchè ideale, è anche astratto e perciò distinto dalle condizioni dello svolgimento reale e sino a un certo punto opposto al medesimo. Poichè, come molte altre verità, esso si è reso accessibile alla coscienza soltanto dopo che gli errori e le contraddizioni l'hanno avvertita dei difetti del metodo antecedentemente seguito.

In questa guisa è accaduto che la filosofia abbia voluto indovinar tutto e per così dire esser tutto coll'aiuto di poche idee *a priori* e che in particolare la filosofia della natura abbia preteso dedurre da principii universali ed astratti le teorie e le scienze che solo potevano servirle di base e d'oggetto. Così avvenne che tutta l'antichità greco-romana e tutto il Medio Evo arabo-cristiano, salvo alcune eccezioni individuali, deducessero la fisica dal sistema di Aristotele, e che la Rinascenza, eccettuati assai pochi novatori, fra i quali primeggia il Vinci, si attenesse generalmente al medesimo sistema.

Sono note del rimanente le cause principali di questo difetto

dell' intelletto filosofico nel suo procedimento storico, ed esso appare tanto maggiore, quanto più si risale verso le sue origini. Imperocchè in primo luogo l' ignoranza e l' inesperienza dei primi indagatori della natura li inclinavano a generaleggiare le scarse e imperfette osservazioni, di cui disponevano, e a ridurre ai pochi fatti conosciuti l' immensa quantità di quelli che erano costretti di ignorare ancora, disposizione fortificata dal predominio dell' immaginazione, potentissima nella gioventù delle nazioni, come dal sentimento originario della unità dell' universo e dal corrispondente desiderio di contemplarla coll' intelletto.

Tutte le scienze non subirono ugualmente questa preponderanza dello spirito speculativo; parecchie si resero di buon'ora fino a un certo punto indipendenti per l' invenzione di parte del loro metodo, e tali furono sopra l' altre quelle che si riferiscono agli esseri viventi, medicina, zoologia e botanica, nelle quali Ippocrate, Aristotele, Teofrasto e i loro continuatori fecero progressi tanto importanti da maravigliarne i più competenti fra i dotti moderni. Quelle che rimasero più a lungo involte nelle antiche illusioni e s' imbatterono più tardi delle altre nel loro metodo sono, come è noto, la fisica, l' astronomia e la chimica; la terza dopo avere errato per secoli fra i sogni degli Alchimisti ne uscì finalmente guidata dal genio di Lavoisier, mentre la seconda e la prima la precedettero di circa due secoli nella via della verità e del progresso coll' aiuto di Galileo, di Keplero e di Copernico.

In questa guisa e sotto la scorta di questi alti ingegni la scienza della natura fu costituita nella sua base e nelle sue sfere principali. La fisica studiò e svelò le proprietà e le leggi generali della materia; la chimica ci mostrò la costituzione intima dei corpi in quanto sono aggregazioni di atomi riducibili a tipi diversi di quantità e qualità; l' astronomia ci scoprì le leggi che governano i moti degli astri e mantengono il sistema del mondo; mentre la fisiologia o scienza della vita, sovrapponendosi alla conoscenza esteriore degli esseri organici e della natura inorganica già coltivata con non poco frutto dagli antichi, e collegandosi con quella delle azioni chimiche e delle leggi generali della materia, ci permise finalmente di vedere avvicinarsi e congiungersi gli anelli della vasta catena dell' essere. Allora soltanto, l' edifizio essendo interamente costruito, divenne possibile di adattarvi una cima e di compierlo. Allora fu possibile una filosofia della natura secondo la scienza, e non più secondo l' immaginazione, e se

l'esecuzione di questo cómpito è stata tuttora troppo imperfetta anco presso la nazione, il cui genio ha più degli altri fatto sforzi maravigliosi per riuscirvi, un tale effetto è senza dubbio dovuto a più cause, fra le quali accanto alla scarsezza degl' ingegni capaci di tanta impresa vuolsi annoverare l'abuso delle idee *a priori* perdurato in Germania fino agli ultimi tempi e la convinzione con cui si accompagnava, che la filosofia in nome di una scienza assoluta e di un metodo assoluto avesse il diritto di piegare le discipline positive al suo impero, di compierne le lacune e anticiparne le ricerche.

Al certo l' impresa è oggi divenuta di tale difficoltà, che ad eseguirla perfettamente converrebbe unire il sapere, da cui è uscito il libro del *Cosmo,* con una mente più castigata di quella che ha partorito la *Filosofia della Natura;* Humboldt con Hegel; poichè ognuno oramai può vedere quanto sia arduo di percorrere in ordine logico e ascendente questi tre gradi della umana conoscenza, e cioè: scienze particolari, loro ordinamento ossia enciclopedia, e sintesi filosofica!

I.

Non domandiamo tanto nemmeno al Vinci; non imponiamogli di precorrere al corso e all' effetto del tempo. Il suo genio fu grande, ma non fu senza limiti e più esso appare gigante riguardandolo in mezzo al secolo, sopra il quale s' inalza, più corre al critico l' obbligo di sceverare ciò che gli appartiene da ciò che è proprio dei suoi successori, di determinare, per così dire, la misura del suo sguardo inventivo, di fissare i limiti della sua attività e del suo sapere. Leonardo non si è veramente inalzato a una veduta sistematica dell' universo, o almeno ciò non appare dai suoi scritti. Non gli si può nemmeno attribuire una rivoluzione nel sapere positivo, quantunque egli avesse certamente tutta la potenza intellettiva e le cognizioni necessarie per farla, come lo dimostra chiaramente il gran numero delle sue scoperte; poichè le sue idee rimasero per secoli sepolte nella misteriosa scrittura delle sue note e dei suoi volumi e lungi dall' occhio dei dotti sino quasi al termine del secolo scorso. Il Vinci, malgrado tutta la potenza del suo genio, non è stato in sostanza che il più insigne dei precursori di Galileo. Il rivolgimento che il grande Pisano compì nella fisica, egli l'aveva, si può dire, già concepito

un secolo prima; ma l'idea varcò appena i confini del suo cervello e del suo taccuino, e l'effetto non oltrepassò, per quanto possiamo conghietturare, l'ammirazione degli artisti e amici che lo circondavano.

Fatti questi riserbi, conviene peraltro asserire francamente che egli ha compiute queste quattro cose importantissime, cioè: 1° ha compreso e applicato il vero metodo della fisica un secolo prima di Galileo; 2° ha rifatto le nozioni che servono di criterio per la determinazione dei fatti fisici, e che congiunte coi processi del metodo concorrono a imprimere nella scienza della natura il carattere stesso che distingue la fisica moderna; 3° ha scoperto in ogni parte di questa disciplina leggi e fenomeni sino a lui ignorati, ritrovati dal sapere posteriore e mantenuti fra i meglio dimostrati o fra quelli che vennero progressivamente ampliati e corretti; 4° ha collegato colle nozioni fondamentali della fisica le sue idee sul vero, sul bello e sull'anima; di guisa che si può dire che senza essere stato un metafisico egli ha toccato nell'ampiezza del suo intuito anche i problemi filosofici, e che nei suoi scritti si trova una nuova idea del mondo.

Questa nuova idea, per quello che riguarda la natura, si può chiamare un meccanismo conforme ai principii della fisica moderna, coi quali conviene confrontarla, così per convincersi di quanto vi si accosti, come per segnare i confini, entro i quali l'ingegno di Leonardo ha partecipato agli errori del suo tempo.

È noto che la scienza moderna della natura tende a rappresentarci il mondo come un immenso macchinismo composto di infinite macchine elementari, i cui pezzi sono continuamente in moto e le cui combinazioni e variazioni prodotte ugualmente dal moto bastano a far comparire i fenomeni più semplici come i più complicati e perfino quelli della vita, del sentimento e del pensiero. L'astronomia non è per essa che una meccanica delle masse celesti; la chimica che studia le combinazioni degli atomi e le loro leggi, è pure una meccanica degli elementi; la fisica che investiga le proprietà, le leggi generali dei corpi e ne riduce tutti gli effetti e tutte le cause al movimento, è divenuta anch'essa una meccanica, ha anch'essa ricondotto tutti gli aspetti del suo soggetto al moto della materia, e oggi ancora si disputa fra i dotti per sapere se gli effetti della vita o i fatti dell'ordine organico non siano altro che movimenti più complicati di quelli che producono i fenomeni fisico-chimici, e se la biologia non sia essa pure che una sezione della meccanica universale.

Non è qui il luogo di discutere intorno a ciò che questa rappresentazione del mondo contiene di esagerato e di erroneo, quando varcando i confini dell'ordine fisico-chimico essa pretende di ridurre la vita e l'anima a pure combinazioni di atomi e gli effetti di quelle ai movimenti di questi. Tali semplificazioni sono fatte senza dubbio dalle scienze fisiche a danno di altre scienze, non rispondono esattamente a una retta interpretazione dei fenomeni, ne aboliscono o ne alterano la parte importantissima che spetta alla coscienza e alla storia, e più generalmente dipendono dal disprezzo illegittimo di qualunque processo cogitativo, il quale si distingua dalla osservazione esteriore e dal ragionamento che ne deriva. Ma altro è l'opinione personale di alcuni dotti, altro la divergenza tuttora esistente fra loro intorno a soggetti, in cui le scienze fisiche e le scienze morali s'incontrano e si toccano disconoscendo talora i proprii confini, e altro le verità accertate dal metodo sperimentale, altro insomma il concetto dimostrato del mondo fisico che risulta dalla scienza positiva della natura. Questo concetto, se è tenuto nei suoi proprii limiti, non può essere altro che l'espressione dei fatti esterni, una formola generale dei fenomeni materiali e delle loro leggi. Poichè non appartiene alla fisica di considerare il mondo in sè, ossia in relazione allo spirito, che lo ripensa e se lo rappresenta in ordine di concetti dopo averlo percepito e dopo averne analizzato la conoscenza per mezzo delle scienze naturali; il mondo della fisica è *fenomenico* e non *noumenico;* è l'esterno e non l'interno, è la manifestazione sensibile della materia e non la sua ripensata sostanzialità. Ora in cotesto aspetto delle cose che la filosofia deve ricevere dalle scienze particolari e non prevenire, e il cui simbolismo deve servire di base al concetto metafisico del mondo, tutto è e deve essere meccanico, perchè sono meccanici gli elementi, di cui si compone l'oggetto della osservazione esteriore; tutto deve ridurvisi a moto ed estensione, poichè non vi è cosa sensibile che non sia nello spazio e non partecipi delle sue affezioni e non sia determinabile per esse. La vita stessa, il sentimento e il pensiero non sono osservabili all'esperienza fisiologica che nel riverbero e nel simbolo delle loro speciali relazioni col fenomeno.

La distinzione e l'unione di questi due aspetti del reale non sono punto disconosciute dal Vinci, il quale ammette nella natura il visibile e l'invisibile, l'interno e l'esterno, la forza che si converte nel moto, e quella che è causa occulta del medesimo.

« Ogni azione, dice egli, bisogna che si eserciti per moto. »

(*Saggio* citato, pag. 16.) « Il moto materiale è fatto dal peso e dalla forza.... Forza è una potenza spirituale, incorporea e impalpabile, la quale si causa con corta vita nelli corpi che per accidentale violenza stanno fuori di lor naturale riposo. Spirituale dico, perchè in essa è vita invisibile, e incorporea e impalpabile, perchè il corpo dove nasce, non cresce nè in forma, nè in peso. » (Ibid.)

Questi due aspetti delle cose sono così ben distinti nella sua mente, che egli ammette nella natura un numero infinito di qualità occulte, come si può rilevare da parecchi luoghi del *Trattato della Pittura* (Cf. *Saggio* citato, pag. 18), le quali per altro non hanno influenza sul suo modo di studiare il mondo esterno, ove non cerca altro che fatti palesi e regole manifeste; salvo che egli stesso non va perfettamente esente nella sua terminologia da quella intrusione di vocaboli relativi all'ordine spirituale,[1] i quali pei suoi contemporanei avevano un significato proprio e non figurato, in quanto che si conformavano al concetto di una fisica che si potrebbe chiamare una fantastica Psicologia della Natura.

Ognuno conosce i versi di Dante[2] sugli *istinti* aderenti agli elementi secondo la fisica tomistica e aristotelica e il loro legame con le cause finali che quella stessa dottrina ed altre affini ammettevano in ogni sfera dell'essere materiale, chiamandole a far parte del suo metodo e a concorrere alla spiegazione del moto. Ogni fatto fisico doveva essere collegato a un fine, poichè tutto era animato; lo spiegamento dei fenomeni proveniva, secondo gli Scolastici seguaci dell'Aristotelismo, da una gerarchia di potenze e di atti, di materie e di forme dotate di un comune *desiderio del*

[1] Eccone alcuni esempi: « Ogni parte della superficie dell'acqua *desidera* egualmente distante dal centro dell'elemento essere situata. » (*Trattato del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 15.) E altrove: « *A* sia aria che si leva dal fondo del pelago e *vorrebbe* andare per linea brevissima alla superficie di essa acqua, ma il peso dell'acqua che li sta di sopra *vorrebbe* discendere, e l'acqua laterale *vorrebbe* anche lei riempire tale sito, » ec. (Ibid., lib. I, capo 24.) — Medesimamente in un passo dei manoscritti citato dal Govi Leonardo, parlando dell'inerzia dei corpi, si esprime in questi termini: « Nessuna cosa insensibile si move per sè, onde, movendosi fia mossa di diseguale potenza, cioè di diseguale tempo, o movimento, o di diseguale peso: e cessato il desiderio del primo motore, subito cesserà il secondo. » (*Saggio* citato, pag. 17.) — Altrove chiama la materia *potenza* secondo il linguaggio metafisico di Aristotele.

[2] Questi ne porta il fuoco inver la luna,
Questi ne' cuor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
(*Paradiso*, canto I, v. 117.)

bene, per opera del primo motore, suprema causa e scopo immobile di ogni mutazione e generazione.

Or bene la fisica del Vinci non ha generalmente più nulla di comune con queste concezioni sistematiche, malgrado gli avanzi di terminologia scolastica testè indicati. Egli un secolo innanzi che Bacone pronunciasse la famosa sentenza che la causa finale simile alla vergine consacrata a Dio è sterile, la giudicò, da quanto pare, anch' egli infeconda nell' ordine *fisico* propriamente detto, poichè l' abbandonò per la causa efficiente, sola da lui invocata nello studio delle proprietà e leggi generali dei corpi; e quando egli vi ricorse nella spiegazione dei fatti organici dell' ordine vegetale o animale, di cui si parlerà più oltre, egli nol fece se non dopo avere esaurite le cause necessarie e che appartengono all' ordine meccanico. Talvolta l' oscillazione stessa del suo pensiero e la contraddizione, da cui non si può sbrigare, interessa nondimeno pel conflitto delle due idee, meccanica e teleologica, che si contendono la sua rappresentazione scientifica del mondo e la direzione della sua mente investigatrice. In quell' alto intelletto che ora si eleva come aquila fino ai concetti di Galileo, e ora ricasca sotto il peso del linguaggio e dei pregiudizii della Scolastica, si sente come il contrasto di due mondi e il palpito dello spirito che si sforza a cose nuove. Così mentre egli ripete cogli Aristotelici che ogni grave tende al basso (*Del Moto e Misura dell' acqua,* lib. I, capo 25), egli da un' altra parte poco soddisfatto di questa *tendenza* assegnata come unica causa, dichiara che li moti degli elementi gravi non sono al centro per andare ad esso centro, ma perchè il mezzo ove essi sono non li può resistere, e quando l' elemento trova resistenza nel suo elemento non cerca più di andare al centro. (Ibid., capo 18.)

È noto che sopra una lista di libri scientifici esistente fra i manoscritti di Leonardo è da lui stesso indicato il *Commento* di Alberto Magno sul *De Coelo di Aristotele* come una delle opere da leggersi o consultarsi.[1] Questa ed altre opere del dominante Aristotelismo hanno dovuto lasciare un' impronta nelle sue idee. E difatto leggendo il suo *Trattato del Moto e Misura dell' acqua,* il quale, secondo il giudizio di Venturi,[2] lo pone al di sopra del Ca-

[1] Vedi su questo *Leonardo da Vinci e la sua libreria,* di G. d' Adda. Milano, 1873.

[2] Nel suo *Essai sur les Ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci*, Paris, 1797, così si esprime il Venturi: « Il Vinci non solo aveva osservato tutto ciò che il Castelli ha scritto un secolo dopo di lui sul moto

stelli considerato come il fondatore dell' idraulica, si vede che il nuovo e ricco corredo delle sue esperienze e meditazioni si sovrappone sulla vecchia scena del mondo di San Tommaso e del suo maestro. Il quadro è originale, e la cornice d' imprestito.

Vi sono per lui come per Aristotele e gli Aristotelici quattro corpi semplici o elementi, la terra, l'acqua, il fuoco e l' aria. Le masse di questi corpi sono da lui pure distribuite attorno al centro del mondo in isfere concentriche; il fuoco avvolge l' aria, l' aria rinchiude l' acqua, l' acqua abbraccia la terra. Anch' egli distingue scolasticamente due aspetti nella gravità e levità degli elementi, l' uno assoluto e l' altro relativo, ma non senza introdurre qualche novità nell' applicazione di queste vecchie distinzioni e segnatamente affermando la condensabilità dell'aria e del fuoco, per cui tutti gli elementi sarebbero stati per lui materia ponderabile, e il grave e il leggiero che Aristotele e gli Aristotelici consideravano come proprietà fisse e opposte di questi due corpi e come proprietà relative e miste dell' acqua e dell' aria collocate fra loro, si sarebbero per lui convertite in varii aspetti della densità. [1]

Considerando certi passi del *Trattato della Pittura* e segnatamente il principio del libro VII che tratta delle nubi, si scorge che le entità opposte del caldo e del freddo si riversano dall'insegnamento degli Scolastici nei suoi scritti come cose contrarie e ugualmente positive, o almeno che il suo linguaggio ne ritiene un' impronta di ambiguità, alla quale contrastano le sue osservazioni precise sui fenomeni del calore e sulle attinenze loro col moto.

delle acque, ma sembrami di più che il primo abbia in questa parte superato il secondo, che pur l' Italia ha sinora considerato come il fondatore della idraulica. » Il Trattato di Leonardo è inserito nel tomo X della *Raccolta degli Autori italiani che trattano del moto dell' acqua* (Bologna, 1826, 4ª edizione).

[1] « La terra è grave nella sua sfera, ma tanto più quanto essa sarà in elemento più lieve. Il fuoco è lieve nella sua sfera, tanto più quanto esso sarà in elemento più grave. L' acqua è grave e lieve, e tanto più grave quanto sarà in elemento più lieve, e tanto più lieve quanto sarà in elemento più grave; sicchè nessuno elemento semplice ha la sua gravità e levità nella sua propria sfera. E se la vescica piena d' aria pesa più nelle bilancie che essendo vuota, *questo è perchè tal' aria è condensata,* e condensar si *potrebbe il fuoco che sarebbe più grave che l' aria, o uguale all' aria, e forse più grave che l'acqua,* » ec. (Capo 2 del lib. I, *Del Moto e Misura dell'acqua*). — Al lib. VII del *Trattato della Pittura,* « delli Nuvoli, » è detto che le nubi acquistano peso per la loro condensazione.

Ma checchè ne sia dei precisi confini di questo miscuglio di vecchiumi erronei, a cui il sapere di Leonardo è andato soggetto e che non è nè difficile di indicare con alcuni tratti, nè facile di segnare esattamente in tutti i suoi particolari, una cosa è certissima e cioè che il Vinci guidato dal suo genio ha sentito che la determinazione delle forze generali della natura non era possibile senza un lungo e profondo studio dei fatti, e che invece di limitarsi a definire e combinare le proprietà dei corpi e le astrazioni fisiche realizzate come il grave e il leggiero, il denso e il raro, l'umido e il secco, il caldo e il freddo, egli ha sottoposto i relativi fenomeni all'esperienza, abbandonando le categorie metafisiche della potenza e dell'atto, della materia e della forma, dei contrarii e della loro influenza reciproca, dell'azione e della passione, tutte idee che trasportavano la mente dal campo delle osservazioni in quello delle ipotesi e delle creazioni fantastiche. Invece di definire il caldo e collegarlo con le categorie aristoteliche, egli lo connette col moto, colla dilatazione e colla intersecazione dei raggi luminosi. Invece di cercare l'essenza e la proprietà assoluta dell'umido, egli ne studia i fenomeni nella formazione dei vapori, nella superficie delle acque tranquille, nel corso dei fiumi, nel moto dell'onda, nell'egresso dei liquidi sgorganti, nel livello immobile del mare e nel suo flusso e riflusso, nella massa dell'oceano e nella gocciola della rugiada. In luogo di determinare la forma sostanziale delle terra e di cercare la proporzione, in cui l'umido e il secco si uniscono nel suo corpo, egli studia le leggi dell'attrito, egli calcola la forza necessaria per vincere la resistenza dei solidi nella trazione e per sostenerli nella sospensione, egli misura il moto e determina il centro di gravità dei solidi come quello dei liquidi; egli accresce la statica e la dinamica, l'idrostatica e crea l'idraulica.

L'estensione e la divisibilità della materia, i suoi stati varii, la massa e la quantità, il volume, il peso, la densità, l'inerzia, la mobilità, il moto, la sua direzione e durata, lo spazio percorso, i rapporti di tutte queste cose, le misure che se ne possono trarre mediante il loro comune collegamento col numero, la possibilità di rappresentare il moto e la sua direzione colle linee,[1] l'unione

[1] « Sempre negli elementi flussibili il discenso del grave nel più lieve è fatto per linea brevissima. E l'elevazione dell'elemento flussibile lieve dal più grave è fatta per linea lunga e rivertiginosa. » (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 24.) Vedi pure le figure delle tavole 5, 6, 8 e quasi tutto il *Trattato del Moto e Misura dell' acqua.*

infine dei simboli aritmetici e geometrici nella rappresentazione meccanica della natura, tali sono le categorie, nelle quali si move la mente di Leonardo, tali i concetti e i processi direttivi delle sue ricerche nella fisica.

Queste nozioni esistevano senza dubbio prima di lui, ma mescolate con idee metafisiche non costituivano un organismo indipendente, non erano atte a fornire la sua base propria al meccanismo della natura, nè a procurare alla mente del fisico le regole del metodo necessario per coglierne le leggi. Leonardo le trasportò dal punto di vista assoluto e astratto dell'*essenza* o della *forma* a quello relativo e concreto dei *fenomeni*, ne levò ciò che non si ragguagliava alle condizioni obbiettive dell'osservazione esterna, le depurò, le rinnovò, e tutto ciò egli sembra aver fatto quasi istintivamente e passando senza intervallo dall'intuizione all'applicazione.

L'inerzia, nozione fondamentale della fisica, è da lui conosciuta e compresa fra i principii della meccanica, e intorno ad essa egli scrive che: nessuna cosa insensata per sè si muove, ma che il suo moto è fatto da altri (pag. 16 del *Saggio*); e a meglio notare il carattere ugualmente relativo di questa qualità (e qui sta il nuovo), egli aggiunge in altro luogo che: nessuna cosa insensibile si move per sè, onde fia mossa da *disuguale potenza*, cioè di diseguale tempo, o movimento, o di diseguale peso. (Ibid., pag. 17.)

Ma al di sopra di tutte queste categorie fisiche, in cui coincidono le qualità delle cose e le regole di una mente investigatrice del mondo sensibile, ve n'ha una più importante ancora, una, nella quale si concretano e manifestano per così dire tutte le altre e la cui quantità e misura serve a determinarle tutte, e cioè quella del moto. Ora, finchè questa nozione essenzialissima non si spogliava dell'involucro metafisico, in cui la teneva ravvolta la fisica aristotelica, il concetto preciso della fisica moderna non poteva nascere, la sua base meccanica non poteva costituirsi. Finchè il moto si definiva con Aristotele, *l'atto del possibile in quanto possibile*, la scienza della natura che deve particolarmente occuparsi delle leggi del moto, per la quale il moto non è metafisico, ma fisico, per la quale anzi tutti i problemi si risolvono oramai in questioni attinenti al moto e alle sue varie specie connesse con la produzione dei fenomeni, la scienza della natura non poteva trovare il suo metodo, nè definire e determinare con precisione il proprio oggetto.[1]

[1] La *Logica di Porto-Reale*, opera di Arnauld, uscita dal movimento

Ora delle quattro principali specie di moto che gli Aristotelici ammettevano, cioè generazione e corruzione, alterazione, aumento e diminuzione e mutamento nello spazio o traslazione, rispettivamente relative alle categorie della forma, della qualità, della quantità e del luogo, l'ultima diventa per Leonardo la condizione e la misura dello studio di tutte l'altre. L'oggetto delle sue indagini è precisamente il moto, la sua legge varia e molteplice, il suo effetto nel fenomeno; e il moto che egli considera non è punto il passaggio qualitativo dalla potenza all'atto, o il transito qualitativo da un contrario all'altro secondo categorie soprasensibili, o secondo astrazioni fisse e realizzate, ma la mutazione quantitativa nello spazio. Sia che egli attenda alle quattro masse o quantità della materia da lui chiamate come dagli antichi i quattro elementi, sia che studii i fatti che vi hanno luogo, egli guarda al moto fisico e alla sua misura; egli sa che il suono, in quanto si distingue dalla nostra sensazione, è una vibrazione (*Saggio* citato, pag. 16); egli riferisce il calore al movimento, e quantunque chiami la luce una cosa spirituale (*Trattato della Pittura,* lib. V, pag. 273, ediz. di Roma), egli nondimeno ne misura gli effetti geometricamente, riducendoli a relazioni di distanza, di diffusione, di concentrazione, di incidenza, di riflessione, di intersecazione, ec., dei raggi luminosi, cioè in sostanza a relazioni quantitative di moto nello spazio.

Abbiamo già parlato della distribuzione generale dei corpi semplici da lui attinta nei libri degli Aristotelici e accettata dalla dottrina dominante. Quantunque egli non abbia innovato in questa parte, nondimeno, come, a malgrado di ciò che contiene di erroneo, essa riposa sopra basi meccaniche e si congiunge con quello che ha di speciale e di nuovo la sua idea scientifica del mondo, stimiamo opportuno di dare qualche informazione maggiore su ciò che egli ne ha scritto. « Il fuoco, elemento che veste l'aria, dice egli, è più raro e più sottile che l'aria. » (*Trattato della Pittura*, ediz. di Roma, pag. 130.) L'aria, corpo men raro

cartesiano, dopo aver biasimato le nozioni, di cui si serviva la fisica aristotelica e segnatamente quella del *moto*, così si esprime al capo 6 della Parte I: *Nous voyons que tant qu'on n'a point distingué dans le mouvement la détermination vers quelque endroit, du mouvement même, et même diverses parties dans une même détermination, on n'a pu rendre de raison claire de la réflexion et de la réfraction. Ce qu'on a fait aisément par cette détermination, comme on peut voir dans le Chap. 2 de la Dioptrique de Monsieur Descartes.*

che il fuoco, più s'allumina dei raggi solari che la penetrano, ed alluminando l'infinità degli atomi che per essa s'infondono, si rende chiara ai nostri occhi. (Ibid.) L'aria per sè non ha qualità d'odori, o di sapori, o di colori, ma in sè piglia le similitudini delle cose che dopo lei sono collocate. (Ibid., pag. 36.) Interposta fra il fuoco e l'acqua partecipa dell'uno e dell'altra. (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 44.) « L'aria si condensa dinanzi alli corpi che con velocità la penetrano.... L'acqua in sè non è condensabile [1] nè rarefabile, ma tanto è davanti al pesce che la penetra come dopo esso pesce, nondimeno ella ha natura di acquistar gravità, e levità Gravità acquista nella distruzione dell'impeto che la leva nell'aria, nella creazione dell'onda, e levità nella creazione dell'impeto, che levifica l'acqua e la move contro al natural corso delle cose gravi. Ma l'aria si condensa da se medesima, come è detto, e si dimostra nelle larghezze de'raggi solari, che se vento move i loro atomi per diversi raggiramenti, vedi tali atomi comporsi a onde marezate ad uso di tubi, o ciambellotto, » ec. (Ibid., lib. I, capo 26.)

L'acqua [2] è in fra i quattro elementi il secondo men grave

[1] La compressibilità dei liquidi non è stata dimostrata che nel nostro secolo dagli esperimenti del Perkins, dell'Oersted e di Colladon e Sturm, quantunque vi fossero stati tentativi anteriori.

[2] Il passo, nel quale Leonardo descrive l'acqua, mi sembra degno di essere riferito per disteso come uno di quelli, nei quali il suo stile assume contorni più precisi, e pregi più sicuri: « L'acqua è in fra li quattro elementi il secondo men grave, e di seconda volubilità, questa non ha mai quiete, insinochè si congiunge al suo marittimo elemento, dove, non essendo molestata da venti si stabilisce, e riposa con la sua superficie equidistante dal centro del mondo. Questo è l'aumento ed umore di tutti li vitali corpi. Nessuna cosa sublunare senza lei ritiene di sè la prima figura e forma. Lei collega ed aumenta li corpi, e gli dà accrescimento. Nessuna cosa più lieve di lei la può senza violenza penetrare. Volentieri si leva per il caldo in sottile vapore per l'aria. Il freddo la congela; stabilità la corrompe; piglia ogni odore, colore e sapore, e da sè non ha sapore, nè colore, nè odore. Penetra tutti li porosi corpi. Al suo furore non vale alcuno umano riparo, e se vale non fia permanente. Nel suo veloce corso si fa sostenitrice delle cose più di lei gravi. Puossi con moto e balzo levare in alto. Quando essa cala, sommerge seco nelle sue ruine le cose più di lei levi. Ha il principato del suo corso alcuna volta a mezzo, alcuna volta in fondo, alcuna volta di sopra; l'una quantità sormonta sopra l'intraversato corso dell'altra; e se così non fosse, la superficie delle acque correnti sarebbe senza globi; ogni piccolo ostacolo o in argine o in fondo cagionerà ruina all'opposito argine o fondo; l'acqua bassa fa più danno alla riva nel suo corso, che non fa quando corre pieno, » ec. (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 3, *Della sfera dell'acqua*.)

e di seconda volubilità, questa non ha mai quiete, in sino che si congiunge al suo marittimo elemento, dove non essendo molestata da' venti, si stabilisce, e riposa con la sua superficie equidistante dal centro del mondo. (Ibid., lib. I, capo 3.) Essa partecipa a tutte le forme e direzioni del moto: *retto, curvo, incidente, riflesso, circonvolubile*, e la generazione dell' onda dipende precisamente dal moto riflesso. (Ibid., lib. II, capo 1.) Nel discendere *acquista gradi di velocità e di peso* (lib. V, capo 23), e si possono misurare coll'esperienza gli spazii percorsi nella sua discesa. (Ibid., capo 24.)

È noto che Leonardo ha stabilito tanto la sfericità della superficie dell' acqua considerata come parte del globo, quanto quella delle sue particelle.[1] La cosa in se stessa non era nuova ai suoi tempi. Aristotele l' aveva insegnata e gli Scolastici l' avevano ripetuta. Nel celebre commento latino alle dottrine fisiche di Aristotele e di Tolomeo intitolato: *Sfera di Giovanni di Sacrobosco*,[2] scritto che nel Medio Evo fu molto studiato, che Cecco d'Ascoli commentò alla sua volta e sul quale il Clavio fece pure un nuovo Commentario nella seconda metà del Cinquecento, la sfericità dell'acqua considerata nella sua massa e nelle sue parti è stabilita sulla sua omogeneità,[3] ma il ragionamento, col quale Leonardo la dimostra, merita di essere riferito; esso gli è probabilmente proprio ed ha una base strettamente meccanica; egli la prova movendo dalle nozioni di *moto* e di *gravità*, e servendosi dei concetti di *alto* e di *basso* definiti come posizioni relative al centro del globo. Ammesso che l' acqua per sè non si move se non discende, ed esclusa la discesa per essere ogni particola dell' acqua circondata da sponde liquide di uguale altezza alla superficie della medesima, ne deduce la uguale distanza dal centro della terra e da questa la sfericità della superficie dell' acqua. (Ibid., lib. I, capo 4.) Poscia, rovesciando il ragionamento, suppone vera la proposizione contraria, cioè, che la superficie dell' acqua non sia sferica, e ne deduce come conseguenza il moto di discesa e quindi la negazione

[1] Vedi il capo 43 del libro I del *Trattato del Moto e Misura dell' acqua* intitolato, *Della sfericità della gocciola*.

[2] Giovanni Holywood detto De Sacro Bosco, nato nell' Yorkshire al principio del XIII secolo, morto nel 1256.

[3] « Item cum aqua sit corpus homogeneum, totum cum partibus eiusdem erit rationis, sed partes aquae (sicut in guttulis et roribus herbarum » accidit) rotundam naturaliter appetunt formam, ergo et totum, cuius » sunt partes. » (*Testo del Sacro Bosco*, nel commento del Clavio, pag. 115, ediz. di Roma, 1851.) Il D' Adda crede che la *Spera* notata dal Vinci fra i suoi libri possa essere questa stessa del Sacrobosco.

del principio già ammesso, e finalmente ristabilisce col suddetto principio la sfericità dell' acqua che ne deriva. (Ibid., capo 6.)

È notevole anche il modo con cui conferma la conclusione del suo doppio ragionamento, spiegando col fatto della sfericità le illusioni ottiche che ne sono la conseguenza. « Dalla sfericità della superficie dell' acqua deriva (così egli al capo 19 del libro I *Del Moto e Misura dell' acqua*) l' errore di molti semplici che credono la superficie medesima più alta della terra. La nostra linea visuale, essendo retta, taglia la superficie sferica dell' acqua in guisa che una parte di questa rimane sopra di essa. »

Il fenomeno del flusso e riflusso del mare è pure determinato dal Vinci in modo meccanico, cioè per velocità e ritardamento della massa liquida, che inalzandosi a guisa di colle sotto l' Equatore ricade per ristorare la perfezione della sua sfera (ibid., capo 28 e 29), ossia il suo equilibrio, quantunque egli attribuisca l' origine di questo moto all' azione calorifica del sole, e non conosca l' influsso preponderante della luna sul medesimo, nè ricorra alla vera causa, la quale pei moderni, è, siccome è noto, la doppia e combinata attrazione di questi due astri.

I suoi ragionamenti sul centro della terra, sulla sua relazione colla superficie sferica delle acque tranquille, e sulla distinzione fra un centro immobile e la mutazione continua del centro reale, si rannodano pure al medesimo punto di vista e danno luogo sino a un certo segno a ripetere le osservazioni già fatte. La sostanza non è nuova, ma è rinnovata ed ha ricevuto un' impronta e uno sviluppo particolare.

« Il centro della sfera dell' acqua è, dic' egli, il centro vero della rotondità del nostro mondo, il quale si compone in fra acqua e terra in forma rotonda.[1] Ma se tu volessi trovare il centro dell' elemento della terra, questo è contenuto per equidistante spazio dalla superficie dell' Oceano mare e non dalla equidistante superficie della terra; perchè chiaro si comprende questa palla della terra non aver punto di perfetta rotondità se non in quella parte dove è mare, o paduli, o altre acque morte, e qualunque parte della terra esce fuori da esso mare, s' allontana da essa. » (*Del Moto e Misura dell' acqua*, lib. I, capo 9.)

Sulla distinzione fra il centro e il sito del centro e sulle cause della mutazione di questo, così egli si esprime: « Sebbene il cen-

[1] È noto che la terra non è una sfera, ma uno sferoide. Ai tempi del Vinci non si conosceva lo schiacciamento della terra ai poli e il suo rigonfiamento all' Equatore.

tro del mondo è immobile per sè, nondimeno il sito dove si trova, sempre è in moto per diversi aspetti. Al centro del mondo se gli muta sito con due mutazioni, delle quali l' una ha più tardo moto che l' altra, conciossiachè l' una varia ogni sei ore, l' altra è fatta in molte migliaia d' anni, e quella di sei ore nasce dal flusso e riflusso del mare, l' altra deriva dalla consumazione delle montagne per li moti dell' acqua nati dalle pioggie, e dal continuo corso de' fiumi. Mutasi dunque il sito al centro e non il centro al sito, [1] perchè tal centro è immobile. » (Ibid., capo 30.)

L' esistenza degli animali fossili sul pendìo e sulla cima dei monti, soggetto di interpretazioni bizzarre per l' immaginazione

[1] Il centro immobile, di cui parla Leonardo, sembra identico al centro di figura considerato geometricamente e in modo ideale; il sito mutabile del centro indicherebbe il variare della sua posizione reale nella massa terrestre in conseguenza del mutare della figura di questa.

Nel commento succitato del Clavio alla *Sfera del Sacro Bosco*, a pag. 125 dell' edizione di Roma, si trova distinto questo doppio aspetto della terra, cioè il geometrico e perfettamente sferico e il reale o di una sfericità approssimativa: « Coeterum quod diximus, unum effici globum e terra et aqua, » illud non ita intelligendum est, ut perfectus globus, qualem Geometrae de- » finiunt, ex utroque elemento resultet. Hoc enim falsum est si geometrice » et proprie loqui velimus, tum quia lineae rectae egredientes a centro huius » globi ad summitates montium altissimorum longiores erunt haud dubie » lineis rectis eductis ad infimas partes vallium profundissimarum: quare » non omni ex parte convenire illi poterit definitio globi geometrici.... Verum » quia haec difformitas seu inaequalitas comparata cum tota machina com- » posita ex terra et aqua, nullius est momenti, ita ut vix sensu percipia- » tur, effectum est ut simpliciter aggregatum ex terra et aqua globus rotun- » dus, sive sphaericus ab astronomis appelletur. »

Potranno per avventura giovare a fare intendere le idee di Leonardo, espresse nei posti surriferiti, anche le seguenti linee estratte dal *Cosmos* di Humboldt, vol. I, pag. 133 e 137, ediz. di Milano, 1854: « La figura matema- » tica della terra è quella che assumerebbe la sua superficie se essa fosse » coperta da un liquido in riposo; a questa superficie ideale che non ripro- » duce nè le ineguaglianze, nè gli accidenti della parte solida della sua su- » perficie reale, si riferiscono tutte le misure di geodesia, quando sono state » ridotte al livello del mare; essa non è completamente determinata che » quando si conosce il valore dello schiacciamento e la lunghezza del dia- » metro equatoriale.

» I due emisferi sembrano avere all' incirca la stessa curvatura sotto le » medesime latitudini, ma le misure di gradi e le osservazioni del pendolo » danno, per le diverse località, dei risultati talmente diversi, che nessuna » figura regolare può adattarsi a tutte le determinazioni così ottenute. La » figura reale della terra sta a una figura regolare geometrica come la super- » ficie ineguale di un' acqua in moto a quella di un' acqua in riposo. »

del Medio Evo, potè pure da Leonardo essere spiegata coi principii del meccanismo e cioè mediante i mutamenti avvenuti nel sistema delle acque dei mari e dei fiumi, che dopo avervi avuto i loro letti si ritirarono, rifugiandosi nei solchi ingranditi per lenta corrosione delle pendici e lasciando libere le creste dei loro argini naturali.

Finalmente passando dall'aspetto fisico e geologico del nostro globo che egli chiama mondo, al suo aspetto astronomico e alle sue relazioni coi corpi celesti, è ancora nel moto, nelle sue forme e leggi che egli ponta la leva delle sue idee. Secondo note che il Venturi trasse dai manoscritti di Parigi, il Vinci avrebbe conosciuto la rotazione della terra, indagando la natura della linea descritta dalla caduta dei gravi in conseguenza dei due moti, da cui in tal caso debbono essere animati. Ma la rotazione, di cui si tratta, sarebbe la rivoluzione diurna, quella del nostro sferoide attorno al suo asse, per cui si genera la forza centrifuga e non si potrebbe confondere colla sua rivoluzione attorno al sole.

Non si sono finora trovate le prove che Leonardo ammettesse la centralità del sole nel nostro sistema e pitagoreggiasse su questo punto alla maniera del Cusano, di cui per altro potè conoscere gli scritti;[1] nè la reciproca somiglianza da lui ammessa fra la luna e la terra considerate[2] come corpi circolanti nello spazio, e illuminati dal sole, per cui il nostro globo risplende e si fa luna alla luna come la luna al nostro, anzi si fa stella *col medesimo splendore che far si vede a noi all'altre stelle;* nè la spiegazione della luce cinerea della luna,[3] che ci rende visibile la sua

[1] Ne fu fatta un'edizione in Italia a Corte Maggiore dal marchese Rolando Pallavicino nel 1592.

[2] « La luna ha ogni mese un verno e una state, e ha maggiori freddi e » maggiori caldi, e i suoi equinozii son più freddi dei nostri. » (*Saggio* più volte citato, pag. 12.)

[3] Prevenne, dice il Govi, il Maestlin nella spiegazione di quella luce cinerea, per cui nei primi giorni della luna ci si rende visibile anche la sua parte ombrosa, chiedendo e rispondendo a se stesso:

« Perchè la luna cinta dalla parte alluminata dal sole in ponente, ha » maggior splendore in mezzo a tal cerchio, che quando essa eclissava il » sole? Questo accade perchè nell'eclissare il sole ella ombrava il nostro » Oceano, il qual caso non accade essendo in ponente, quando il sole alluma » esso Oceano. »

E in fatti riteneva che la maggior quantità di luce solare si riverberasse verso la luna da quelle parti del nostro globo che son coperte dalle acque.

« L'acqua che di sè veste gran parte della terra, riceve nella sua su-

parte ombrosa nei primi giorni del suo accrescimento e che egli attribuisce al riflesso dell' Oceano, nè i termini magnifici in cui parla del sole (vedi Libri, *Storia delle Scienze matematiche in Italia*, tomo III, nota XX), sono punto sufficienti ad accertare che nelle discussioni avvenute fra i dotti della seconda metà del Quattrocento e del principio del Cinquecento egli dovesse propendere per la filolaica [1] piuttosto che per la tolomaica rappresentazione del cielo.

Anzi il passo sopraddetto, in cui il Vinci parla del sole a proposito dell' idolatria, maravigliandosi che ad esso piuttosto che ad altri esseri inferiori non si sia rivolta l' adorazione dei pagani, concorda con ciò che è detto di questo astro nel capo VI del libro II del *De Coelo et Mundo* di Alberto Magno (foglio 34 dell'edizione veneta del 1518), opera che Leonardo conosceva, e in cui (capo I del Trattato 3° del libro II) si discutono contradittoriamente le due opposte opinioni dei Pitagorici e dei Tolomaici sul moto e l' immobilità della terra, nonchè sulla sua posizione nell'universo. Nel libro di Alberto come nella nota summentovata di Leonardo si ammette che ogni luce e calore e vita viene dal sole, e la ragione affatto dialettica di questa unica fonte del lume e del caldo è dal maestro di San Tommaso tratta dall' assioma che vi deve essere l' uno nel multiplo e congiunta con l' immaginaria analogia fra il mondo e l' organismo e la supposta esistenza in questo di un membro unico, dal quale proviene la vita e l' alito a tutti gli altri; e nondimeno Alberto termina il dibattimento delle due opposte dottrine astronomiche in favore di Tolomeo e di Aristotele, e afferma la immobilità della terra nel centro del mondo, allegando l' esperienza e l' autorità dei filosofi. Il Vinci, il quale, secondo il Venturi, ha conosciuto la rotazione della terra intorno al suo asse, poteva dunque credere in pari tempo al movimento del sole. La centralità della terra nel mondo fu peraltro da lui esclusa. (Vedi lo scritto succitato del Venturi.) [2]

» perficie il simulacro del sole, e con quel risplende all' universo, e fa di sè
» stella col medesimo splendore che far si vede a noi all' altre stelle. »

Le quali idee per quel secolo possono ritenersi maravigliosamente nove ed ardite. (Ibid.)

[1] È noto che i principali frammenti degli scritti pitagorici sono quelli che si attribuiscono a Filolao, il quale fioriva circa 460 anni avanti Cristo.

[2] Notiamo pure, a proposito delle conoscenze astronomiche di Leonardo, che parecchi scrittori gli hanno fatto un merito di avere attribuito a un movimento dell' occhio il fenomeno della scintillazione delle stelle, mentre, come

II.

Ma affinchè questi cenni sulla scienza di Leonardo siano meno incompleti e ricevano l'appoggio di chi ne ha scritto con competenza speciale, raccogliamo in un breve quadro i fatti e le leggi più importanti, di cui la scoperta gli appartiene, e che il Govi ha bellamente disposte nel *Saggio* più volte citato in guisa da dare un'idea molto più compiuta che finora non s'avesse, del sapere e del genio enciclopedico del grande artista.

Nell'Ottica Leonardo descrisse le immagini rovesciate della *Camera oscura*,[1] descrizione ripetuta nei manoscritti di Parigi e di Milano e nell'opera a stampa *Della Pittura*, che rimase quasi interamente ignota e che altri ritrovarono e riprodussero assai tempo dopo, come Girolamo Cardano nel 1550 e G. B. Porta nel 1558, o che trovarono forse contemporaneamente al Vinci, come quel Don Papnutio benedettino, al quale Cesare Cesariano, traduttore di Vitruvio, ne attribuisce nel 1521 l'invenzione; applicò questo medesimo fenomeno della *Camera oscura* alla spiegazione della visione; additò la formazione di due immagini diverse dei corpi rilevati nei due occhi, avviamento alla scoperta dello *Stereoscopio;* conobbe il decrescere dell'intensità luminosa per la distanza, preparazione alla scoperta della legge relativa al decrescere della medesima nella ragione inversa dei quadrati delle distanze, rapporto sul quale si fondano tutti i calcoli fotometrici,[2] indicò il metodo che si suole attribuire al Bouguer (1729) per comparare le intensità di due lumi. Nella *Scienza della luce e del calorico*

osserva il Govi, questa spiegazione è un errore che si trova già in Aristotele. Aggiungiamo che è ripetuto nel *De Coelo et Mundo* di Alberto Magno, libro conosciuto da Leonardo.

[1] « Dico che se una faccia d'un edifizio o altra piazza, o campagna che » sia illuminata dal sole, avrà al suo opposito una abitazione e in quella fac- » cia che non vede il sole sia fatto un piccolo spiracolo rotondo, che tutte le » alluminate cose manderanno le loro similitudini per detto spiracolo e ap- » pariranno dentro all'abitazione nella contraria faccia, la quale vuol essere » bianca, e saranno li appunto, e sottosopra. » (Tratto dal Codice atlantico, vedi *Saggio* a pag. 14.)

[2] « Tanto diminuisce di potenza il lume derivativo, quanto egli acqui- » sta di magnitudine.

» Sia dato due ombre opposite intorno a un solo obbietto interposto fra » due lumi di doppia potenza, e che esse ombre sian fra loro d'eguale oscu- » rità, domandasi che proporzione hanno fra loro gli spazii interposti fra » essi lumi e il detto obbietto. » (Ibid.)

descrisse il modo con cui si formano le *caustiche*, o punti di intersecazione dei *raggi riflessi*, *ove*, dice il Vinci, *si raddoppiano tanto i gradi della caldezza, quanto sono il numero delli raggi intersegati;*[1] dimostrò la dipendenza del calore dal moto e specialmente dalla percossa; la dipendenza della dilatazione dei corpi dal riscaldamento; varii effetti del calore raggiante negli specchi concavi. Nell' Acustica stabilì la relazione del tempo con lo spazio percorso dal suono nella sua trasmissione all' orecchio e il modo di dedurne la distanza del luogo ove ebbe origine il tuono, *vedendo prima il suo lampeggiare;* la comunicazione a distanza dei movimenti vibratorii, e il riferimento della prolungazione del suono dopo la percossa alla persistenza delle vibrazioni nel corpo sonoro.[2] Nella Meccanica Leonardo ha conosciuto l' inerzia dei corpi, di cui abbiamo già parlato, e su cui riposa la costanza delle leggi meccaniche; l' attrazione messa sotto il nome di peso fra le cagioni del moto; la relazione tra la forza e la velocità uniforme concepita dai corpi, ossia la proporzionalità fra lo spazio percorso di moto uniforme e il tempo impiegato a percorrerlo; il moto uniformemente accelerato della caduta dei gravi;[3] il modo di provare la resistenza dei corpi alla trazione o alla pressione, e l' applicazione a quest' oggetto degli stessi artifizii che la scienza

[1] *Del colpo cagion del foco.*

« Se batterai un filo grosso di ferro con ispessi colpi tra l'incudine e il » martello sopra un medesimo loco, potrai nel loco battuto apprendere il » solfanello. »

[2] « Il colpo dato alla campana risponderà e moverà alquanto un' altra » campana simile a sè; e la corda sonata d' un liuto risponderà e moverà » un' altra simile corda di simil voce in un altro liuto, e questo vederai col » porre una paglia sopra la corda simile alla sonata. »

Chi non crederebbe, soggiunge il Govi, questa nota posteriore alle ricerche di Galileo, del Mersenne e d' altri sullo stesso argomento?

Qualcuno avea sostenuto, a quanto pare, che il suono, il quale si protrae dopo la percossa, fosse nell' orecchio di chi lo avverte, e non nella campana; al che Leonardo risponde:

« Se la proposizione sopradetta avesse in sè verità, tu non terminere- » sti di subito il sono d' essa col toccarla col palmo della mano, e massime » nel principio della sua potenza, che veramente dato il suo tono non var- » rebbe toccar la campana colla mano, che l' orecchio lo riserberebbe mede- » simamente, onde noi vediamo che dato il botto e posto la mano alla cosa » battuta subito è cessato il sono. » (Ibid., pag. 16.)

[3] « La cosa che libera discende in ogni grado di moto acquista gradi » di velocità. » (Ibid., Cf. un passo già riferito del *Trattato del Moto e Misura dell' acqua.*)

vi adopera ai nostri giorni; scoprì le principali leggi dell'attrito e in ispecie il nesso della resistenza di attrito colla natura propria dei corpi, e con lo stato della loro superficie; il rapporto inverso fra il pulito della superficie e la resistenza suddetta, e il crescere della medesima coll'aumento corrispondente del peso, leggi espresse da Leonardo al modo stesso che le formularono l'Amontons nel 1699, il Bülfinger nel 1727, e il Desaguliers nel 1732; il rapporto fra l'inclinazione di un piano e l'attrito di un grave da esso sostenuto; la resistenza dell'atmosfera al moto dei corpi che parte ne agitano e parte ne traggon seco. Nella Idrostatica conobbe la tendenza delle particelle liquide a pigliare forma sferica, e chiamò gravità questa virtù attrattiva, distinguendola per altro da quella che trattiene i liquidi uniti alla terra; presentì il principio della uguaglianza delle pressioni sopra uguali elementi di superficie, e dimostrò l'uguaglianza di livello dei liquidi diversi nei vasi comunicanti; vide come questa legge fosse indipendente dalla grandezza dei vasi e dalla loro forma, per quanto si facesse bizzarra. Si occupò dell'equilibrio dei liquidi sovrapposti e non gli sfuggì la relazione fra le altezze e le densità dei medesimi. Finalmente non solo seppe che l'aria è pesante, ma dimostrò che essa è indefinitamente compressibile e dilatabile, e spiegò col suo addensarsi e col resistere davanti ai mobili il rallentamento del loro moto o il rimbalzare di essi.

Tali sono le principali scoperte di Leonardo nella fisica. Quando si collegano col suo metodo, colla sua cognizione profonda delle norme e dei concetti direttivi dell'esperienza e dell'induzione, quando se ne considera la connessione comune collo studio delle relazioni matematiche e meccaniche dei fatti, non può riuscire difficile di ridurre al suo giusto valore ciò che sembrerebbe avere di contrario al concetto meccanico del mondo fisico il paragone che ciascuno può leggere al capo 39 del libro I del *Trattato del Moto e Misura dell'acqua*, e che è contenuto in queste parole: « L'uomo è detto dagli antichi mondo minore, e certo la dizione di esso nome è ben collocata; imperciocchè, siccome l'uomo è composto di terra, acqua, fuoco, *questo corpo della macchina mondiale è simigliante;* se l'uomo ha in sè ossi sostenitori ed armadura della carne, il mondo ha i sassi sostenitori della terra; se l'uomo ha in sè il lago del sangue, dove cresce e decresce il polmone nell'alitare il corpo, la terra ha il suo Oceano mare, il quale ancora lui cresce e decresce per alitare il mondo; se dal detto lago di sangue derivano vene, che si vanno rami-

ficando per il corpo umano, similmente il mare Oceano empie il corpo della terra d' infinite vene d' acqua. »

Per me è chiaro; in queste parole, alle quali del resto può servire di commento l' insieme di leggi fisiche surriferito, l' essere vivente e animato non serve di termine principale al confronto, se non dopo essere stato ristretto nei confini comuni all'essere inanimato, alla macchina; di guisa che non è il mondo che è assomigliato all' organismo, ma l' organismo al mondo. Le idee stesse di armadura e di sostegno accennano all' elemento meccanico dominante nella rappresentazione. Ora questo concetto è precisamente il contrario di quello che durante tutta la Rinascenza ricorre negli scritti dei filosofi e dei fisici, non esclusi quelli di Campanella, contemporaneo e ammiratore di Galileo e quelli di Bruno, fautore del sistema di Copernico e ardito novatore in metafisica. Aprite tutti quelli dei più insigni, di coloro che fanno scuola e che contano, e troverete riprodotta e ampliata l' idea già stabilita nell' antichità da Platone, mantenuta in parte da Aristotele, e ripresa poscia e svolta dagli Stoici che il mondo è un essere vivente, un immenso animale, con ordine di membra e vera organizzazione.

Parlo di cose note nella storia della filosofia, e mi contento di alcuni cenni. Basti ricordare che nel *Timeo* Platone attribuisce all' universo un'anima composta divinamente dall' Eterno demiurgo e dotata d' intelletto, da cui derivano le anime minori degli astri e via via quelle degli esseri che vi hanno esistenza, vita, sentimento e ragione. Nè Aristotele si sbriga interamente da questo universale animismo colla sua dottrina della materia e della forma, poichè ammette nelle cose un desiderio della felicità o del bene che le porta ad attuarsi nella maniera che può maggiormente accostarle al primo motore, desiderio che rifuso dagli Alessandrini nell' anima rediviva del mondo platonico trapassò poscia coll' Aristotelismo ristorato nella Scolastica, si conservò nella fisica del Medio Evo e si mostrò specificato in quegli istinti che essa pose o ripose alla base di ogni qualità di moto.

Interroghiamo ora Pomponazzi, il capo della scuola aristotelica nella Rinascenza, e vediamo quale è la sua idea del mondo. Addetto con fedeltà quasi superstiziosa alle dottrine peripatetiche, egli insegna che i corpi celesti, esseri divini, sono animati e intelligenti, egli professa di ammettere ed amplifica straordinariamente il loro influsso sulle diverse parti del mondo sublunare, seguendo in questo punto le idee di Tolomeo e degli Astrologi

molto più ancora che quelle dello Stagirita; i corpi celesti sono per lui i mediatori dell'azione di Dio, le cause concorrenti del moto e della vita in tutto l'ordine fisico; di guisa che tutto dipende, secondo lui, dalla immaginaria finalità, di cui le immaginarie intelligenze celesti girano gli aspetti e variano le efficacie, ora recando le cose terrene al sommo grado del loro incremento, ora deprimendole fino all'estrema loro estenuazione e corruzione, e rinnovando sempre in modo circolare gli stessi movimenti e i medesimi periodi.

Questa è certo la dottrina sparsa per tutto il *Trattato degli Incantesimi* di Pomponazzi. Di quella di Ficino si può citare qualche passo molto preciso: « Quale è, dice egli, la causa per cui, quantunque contrarie fra loro, le *membra del mondo* cospirano nondimeno a un solo scopo e si comunicano reciprocamente le loro forze, se non questa che un'anima sola contempera *gli umori diversi di questo immenso animale*, e rende continue per la cospirazione della vita e del moto le parti separate per qualità e situazione? E onde avviene che le inferiori seguano i cenni delle superiori e che tutte le *membra del mondo* (a così dire) reciprocamente risentano le medesime modificazioni (*compatiantur invicem*), se non per mezzo di una comunanza di natura derivante da una medesima anima?

« Nè meno unificato deve essere questo *divino animale* che non sia qualunque altro, poichè è di tutti il più potente. Se adunque il corpo qualsiasi degli altri viventi è governato da un'anima corrispondente, molto più debbono le membra di questo *mondano animale* essere collegate da un'*anima unica.* » (*Theologia platonica de Immortalitate animorum*, libro IV, pag. 53, ediz. di Parigi.)

Così parla il capo del neoplatonismo fiorentino. Giovanni Pico, il più grande dei suoi amici e seguaci, ecco come si esprime alla sua volta sulla fine dell'*Eptaplo*, opera in cui commenta e unisce il *Genesi* alla *Filosofia neoplatonica:* « Pensiamo adunque che vi sono nell'uomo tre parti: la superiore che è il capo; la seconda si stende dal collo all'umbilico; la terza da questo punto ai piedi.... Ora è maraviglioso con quanta bellezza ed esattezza (sic) di rapporto e proporzione esse rispondono alle tre parti del mondo. Nel capo è il cerebro, fonte di cognizione. Nel petto è il cuore, fonte di moto, di vita e calore. Sono nella parte estrema le membra, da cui dipende la generazione. Ora medesimamente nell'universo la parte più alta, che è il mondo angelico o intellettuale, è fonte di cognizione, perchè quella natura è fatta per l'intelligenza; la me-

dia, che è il cielo, è fonte di moto, di vita e di calore, *e vi domina il sole come il cuore nel petto.* E finalmente sotto la luna, come a tutti è noto, sta il principio della generazione e della corruzione. Voi vedete quanto esattamente tutte queste parti del mondo e dell'uomo si corrispondono.» Così il Pico; ma chi volesse conoscere un vero capo d'opera in questo genere di cosmologia fantastica e procurarsi un momento d'innocente ilarità, potrebbe dare un'occhiata al secondo dei *Dialoghi d'amore* attribuiti a Leone Ebreo: in esso troverebbe non solo la relazione stabilita dal Pico fra il cuore e il sole, ma eziandio rapporti specialissimi fra i polmoni, il fegato ed altri visceri con altrettante parti dell'universo e ciò che è più singolare e grottesco, un minuto ragguaglio delle funzioni fisiologiche e psicologiche comuni all'uomo e al mondo.

Fra gli Aristotelici il dogma dell'animazione cosmica, adombrato nel desiderio universale delle cose e negli istinti speciali della materia, si atteggia talvolta in guisa da non discordare sensibilmente dalle dottrine neoplatoniche, testimonio per tutti quell'ingegno sottile e inventore del Cardano, che a malgrado dei suoi profondi studii matematici e delle sue tendenze positive e sperimentali in medicina e nelle scienze naturali ammise in ogni cosa tre principii, la materia, la forma e l'anima (vedi il *De Subtilitate*, libro I), e attribuì anch'esso vita e intelligenza alle stelle e al sole, farneticò cogli Astrologi e specialmente con Pietro d'Abano, pel quale professava una speciale venerazione, credette all'esistenza dei demoni e al loro commercio cogli uomini e particolarmente con lui medesimo, si involse infine in ogni sorta di pregiudizii e di superstizioni.

Lo spirito moderno della scienza della natura non apparisce nemmeno con Campanella e con Bruno, malgrado la tendenza sperimentale di quello nella psicologia e l'entusiasmo di questo pel sistema copernicano, poichè il Campanella ha infuso il sentimento in tutte le cose (vedi il *De sensu rerum*), ha creduto alla magia e all'astrologia, e Bruno moderno in astronomia è ancora neoplatonico nella fisica.

« Secondo lui, la terra e tanti altri corpi che son chiamati astri sono membri dell'universo, e perchè danno vita e nutrimento alle cose che da quelli togliono la materia e a' medesimi la restituiscono, molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordinata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazi convenienti ad essi.... Muovonsi dunque, continua egli, la terra e gli altri astri se-

condo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch'è l'anima propria. » E non solo quest'anima è sensitiva, ma anche intellettiva. Al certo le parti dei grandi animali che girano negli spazi celesti non sono identiche, per confessione dello stesso filosofo nolano, a quelle dei viventi terrestri, ma le funzioni sono essenzialmente le stesse, anzi le viscere interne e le rispettive operazioni si ripetono analogamente non ostante le dissomiglianze; negli uni e negli altri vi è assimilazione ed efflusso di materia, nutrimento e generazione. (*Cena delle Ceneri*, pagina 165-66-67 del volume I delle Opere italiane, edizione del Wagner. Lipsia, 1830.)

Negli uni e negli altri le parti connesse aderiscono fra loro e formano un tutto unico ed armonico. I venti si generano nelle viscere della terra le nuvole dagli accidenti che son nel corpo della terra si muovono e son come nelle viscere di quella, così come le acque. Il mare non è nella superficie, ma nelle viscere della terra, come l'*epate* fonte degli umori in noi; quest'aria turbolenta non è fuori, *ma è come nel polmone degli animali.* (Ibid., pag. 167-168).

Del rimanente non si possono appuntare di questi strani concetti soltanto i filosofi; perchè vi partecipano i dotti più illustri di quel tempo e perfino il Keplero, lo scopritore delle leggi del moto dei pianeti.

L'*Harmonices Mundi* di questo insigne astronomo è pieno di sogni della medesima specie. Il seguace entusiasta di Copernico, il corrispondente e l'ammiratore di Galileo oltrepassa nel suo misticismo cosmologico non solo le fantastiche similitudini di Bruno, ma tutto ciò che può essere escogitato di chimerico in questo genere. Non solo la terra ha un'anima, ma non vi è funzione fisiologica che egli non le attribuisca, o di cui non trovi in essa l'analoga: il senso del tatto e dell'udito, la respirazione, la digestione e persino la gravidanza; la terra ha, secondo lui, i suoi languori, le sue malattie e le sue condizioni di salute e di robustezza come l'organismo.[1]

[1] « Ut autem Terrae tanto confidentius animam tribuerem, moverunt » me etiam alia, quæ passim per libros meos cœteros inculcata in Epitome » Astronomiæ Copernicanæ fol. 125 fasciculo collegi: præcipue hoc, quod for- » matrix facultas est in visceribus Terræ, quæ fœminæ prægnantis more, » occursantes foris res humanas veluti eas videret, in fissilibus lapidibus » exprimit, ut militum, monachorum, etc. Quid quod et sensus quidam vel ta- » ctus vel auditus Telluris globo inesse videtur, argumento hoc, quod con- » stanti plurimarum provinciarum traditione confirmatur, siquis in altissimo-

Ma, tornando al Vinci, si potrebbe forse osservare che nel suo confronto egli parla del globo e non dell' universo, del quale discorrono invece i filosofi e scienziati suoi contemporanei e successori nei passi surriferiti e nelle dottrine predette. Per *mondo* Leonardo intende quivi il globo terracqueo ed essi intendono il cosmo. Ma l' obbiezione non parrà molto rilevante, se si considera che la terra e i fenomeni, di cui è la sede, sono precisamente per lui la base della rappresentazione meccanica dell' universo e di tutto ciò che egli abbraccia o crede abbracciare nella vasta distesa degli elementi, nel fuoco e nell'aria come nell' acqua e nella terra, e che d'altra parte il globo è, senza dubbio alcuno, concepito dai filosofi della Rinascenza come membro dell' universale organismo del cosmo; di guisa che, mentre l' uno per via induttiva e ascendente moveva dal concetto della terra e dei suoi fenomeni alla rappresentazione ulteriore dell'universo, gli altri, partendo *a priori* dal concetto di un' animazione universale e di un' organizzazione cosmica, vi comprendevano la terra come membro discendendo per via deduttiva ad essa e all' uomo, nel quale già avevano attinto gli elementi della loro fantastica intuizione del tutto. Del rimanente il Vinci stesso obbedendo forse istintivamente a un'esigenza del pensiero filosofico dei tempi, nei quali il concetto delle attinenze fra il microcosmo e il macrocosmo rispondeva per avventura al sentimento della instaurata potenza e grandezza dell' uomo e alla risorta coscienza dei suoi legami coll' universo, ha determinato e schiarito il suo paragone in modo tanto più degno di essere riferito che meglio dimostra la qualità del suo proprio punto di vista e conferma la sua intuizione meccanica del mondo. A lui sembra impossibile (*Trattato del Moto e Misura dell' acqua,* lib. I, capo 38) che, se il corpo della terra non avesse similitudine con l' uomo, l' acqua del mare, essendo tanto più bassa che le montagne, potesse di sua natura salire alla loro sommità; onde è da credere che quella cagione che tiene il san-

» rum montium cacumine enisus, lapillum in hiatus quos habent illi profun-
» dissimos, conjiciat, unde solet excitari sonitus, etc.

» Sunt et sui certis Telluris tractibus languores et internæ viscerum vi-
» cissitudines: interdum enim humore nimio abundant; interdum cruditate
» aut concoctionis imperfectione laborant, quando loco pluviarium tempesti-
» varum, etc.

» .... Itaque non iniuria in libro de *Nova stella* omnes concoctionis fa-
» cultates, attractricem, retentricem, expultricem in illa quærendas admo-
» nui, etc. » (Cap. VII del libro IV dell' *Harmonices Mundi.*)

gue nella sommità della testa dell' uomo, quella medesima tenga l' acqua nella sommità de' monti. E qual' è questa cagione? Una causa puramente fisica; il caldo proveniente dal sole.[1] Non si tratta qui di sapere se questa causa è bene o male assegnata da Leonardo. Al certo essa non è determinata in modo da poter soddisfare nè un fisiologo, nè un geologo moderno; poichè, quantunque egli avesse osservato che « dove non vive la fiamma, non vive animale che aliti » (vedi Govi, pag. 21 del *Saggio* citato), nondimeno non potè in alcun modo conoscere la combustione che avviene nell' organismo per la combinazione del carbonio del sangue coll' ossigeno dell' atmosfera, e inoltre, se la meccanica ha tanta parte nelle sue descrizioni esteriori dell' uomo e non si sa bene che cosa contenessero i suoi scritti sull' anatomia, è troppo verosimile che egli non potè prevenire la scoperta della circolazione sanguigna, nè conoscere il moto di sistole e diastole con cui il cuore, questa vivente macchina idraulica, spinge il sangue alla periferia. Medesimamente egli sembra aver ignorato la connessione de' ghiacciai colla origine dei grandi corsi d' acqua e colla loro perpetua discesa dalle alte montagne, quantunque egli conosca e descriva gli effetti della evaporazione e sappia che le nevi e i ghiacci contribuiscono alla formazione dei fiumi.[2] Ma che perciò? I limiti del sapere di Leonardo e i suoi errori non cancellano il pregio del suo metodo e la qualità del suo punto di vista, al quale qui attendiamo principalmente.

Il meccanismo è talmente intrinsecato nei suoi concetti, che egli non se ne diparte nemmeno nello studio degli esseri organici. Egli geometrizza e calcola nel determinare la forma delle piante e degli animali, come nel misurare il volume, il peso e

[1] « Il caldo è causa che l' acqua sia tirata sopra l' altissime cime dei monti. » (Ibid., lib. I, cap. XL.)

« Dico che, siccome il naturale calore tira il sangue nelle vene alla sommità dell' uomo, e quando l' uomo è morto, esso sangue freddo si riduce nei luoghi bassi e quando il sole riscalda la testa all' uomo, moltiplica e sopravviene tanto sangue, che forzando le vene genera spesso dolor di testa; similmente (fanno) le vene che vanno ramificando per il corpo della terra, per lo naturale calore che è sparso per tutto, e per questo l' acqua sta nelle vene elevate all' alta cima dei monti. » (Ibib., lib. I, cap. XLI.)

[2] « Le nuvole sono nebbie tirate in alto dal caldo del sole. » (*Trattato della Pittura,* lib. VII, « delli Nuvoli. »)

« Le figure dei monti della catena del mondo sono generate dalli corsi de' fiumi nati di piove, neve, grandine, e diacci resoluti dalli razzi solari della state. » (Ibid., lib. VI, pag. 381.)

la velocità delle acque sgorganti o correnti, come nel determinare i rapporti di proporzionalità fra le potenze dei lumi, le distanze degli oggetti illuminati e le ombre di questi (pag. 139 del *Trattato della Pittura*, ediz. di Roma), come nel formolare le leggi della gravità e dell'attrito. Le dimensioni e disposizioni delle parti, i loro rapporti di situazione, di figura, di angolo, e le proporzioni che ne risultano, le attinenze di tutte queste cose col moto di accrescimento e sviluppo, tali sono nell'ordine dei fatti botanici gli aspetti precipui e come a dire le categorie che nella mente e negli scritti di Leonardo congiungono i fenomeni della vita vegetale con quelli delle proprietà fisiche dei corpi. L'incurvamento e la direzione dei rami verso il cielo, quando non sono superati dal loro peso, la differenza di lunghezza fra i ramicoli dei rami inferiori e dei superiori, le relazioni degli angoli formati dalle successive ramificazioni, ora uguali fra loro, ora più ottusi, ora più acuti secondo le varie condizioni di forza, di età, di posizione, le diverse attinenze dei ramicoli e delle ramificazioni principali coll'aria e colla luce e gli effetti che ne derivano per la loro nutrizione, vigoria e conservazione, tali sono le materie e le indagini tutte riducibili a un punto di vista fisico e meccanico, con cui si apre il libro VI del *Trattato della Pittura* intitolato: *Degli alberi e verdure*, e che sono come il preludio delle leggi della *fillotassi* o disposizione delle foglie intorno all'asse che le sostiene e del modo di conoscere la varia età delle piante, scoperte, delle quali gli è dovuto il merito[1] e che si trovano consegnate nel medesimo libro.

[1] Stimo opportuno di riferire a questo proposito un estratto di uno scritto breve e succoso del signor Gustavo Uzielli inserito nel *Nuovo Giornale Botanico Italiano* (Firenze, marzo 1869):

Dal libro intitolato *Degli alberi e verdure*, che è il sesto del *Trattato della Pittura*, si rileva che questo ingegno meraviglioso avea pel primo fatto in botanica importanti osservazioni, le quali sono comunemente attribuite a scienziati che vissero molto tempo dopo di lui.

Egli primo ha indicato varie leggi della *fillotassi* in modo preciso, come si può ricavare dai seguenti passi del libro sovraccitato:

Del nascimento delle foglie sopra i suoi rami.

« .... Ha messo la natura la foglia degli ultimi rami di molte piante, » che sempre la sesta foglia è sopra la prima, e così segue successivamente, » se la regola non è impedita. »

Del nascimento de' rami nelle piante.

« Tale è il nascimento della ramificazione delle piante sopra i loro

Quantunque non si abbia o non si sia ritrovata tutta la sua *Notomia*, si possono per altro rilevare con sicurezza dal *Trattato della Pittura* le attinenze che la collegavano coll'arte, e rintracciare nelle descrizioni ivi contenute del corpo umano, dei suoi moti e delle sue attitudini, ora l'applicazione della geometria, ora quella della meccanica, e sempre la ricerca delle misure e delle proporzioni. Circoli, quadrati, angoli, triangoli formati dal piegamento e dallo spiegamento delle membra; potenza, punto di appoggio e resistenza delle ossa e dei muscoli considerati come corde e come leve per la trazione e il sollevamento dei pesi, forze semplici e composte, relazioni di lunghezza e di estensione, di ponderazione e di equilibrio, tali sono gli aspetti matematici, per cui anche questa parte della enciclopedia leonardesca si congiunge colle altre in comune ordine di concetto e di metodo.

rami principali, qual'è quella del nascimento delle foglie. Le quali foglie hanno quattro modi di procedere l'una più alta che l'altra, ec. »

Della ramificazione degli alberi.

« Tutte le ramificazioni degli alberi hanno il nascimento dalla sesta foglia superiore, che sta sopra la sesta inferiore. Il medesimo hanno le viti, canne, come vite, pruno delle more e simili, salvo la vitalba e il gelsomino, che ha le foglie apiate l'una sopra l'altra intraversata. »

Dopo aver notato le inesattezze contenute nell'ultimo paragrafo e dipendenti forse dalla edizione romana, l'Uzielli continua così: per questo però non può negarsi essere stato Leonardo primo ad aver un esatto concetto della fillotassi. Ma nei trattati di botanica si dice che il Brown fosse quello che nel 1658 osservasse avanti ogni altro la disposizione delle foglie in quinconce, la quale dopo di lui fu ancora osservata contemporaneamente dal Grew e dal Malpighi. Il Bonnet poi è ritenuto per il vero fondatore delle leggi della fillotassi, avendo indicato altre disposizioni delle foglie sui fusti.... Queste leggi, regolatrici della forza ignota che presiede allo sviluppo delle piante, ricevettero importanza sempre maggiore per l'osservazione fondamentale, dovuta al genio del Goethe, dell'identità di origine delle foglie e degli organi del fiore.

Un'altra osservazione di Leonardo si riferisce al modo, col quale dalla struttura dei fusti esogeni si può desumerne l'età. Questo fatto, benchè ora comunemente conosciuto anche da persone estranee alla scienza, sembra fosse ignorato dagli antichi, poichè Teofrasto non ne fa parola, nè lo indica Plinio, ove cita esempii di alberi vissuti lunghissimo tempo. Se ne attribuisce in generale la scoperta al Malpighi ed al Grew, che pubblicarono le loro opere, il primo nel 1675, il secondo nel 1682....

Ecco le parole di Leonardo:

Della ramificazione delle piante.

« .... La parte meridionale delle piante mostra maggior vigore e gioventù che le settentrionali.... Li circuli delli rami degli alberi segati mostrano

III.

Non credasi nondimeno che questo intelletto essenzialmente geometrico, ma pure tanto sensibile alle impressioni della realtà, tanto avvezzo ad osservarla in tutte le sfere e a giudicarla col profondo buon senso che è inseparabile dall'armonia delle facoltà umane, abbia disconosciuto ciò che vi ha di proprio nell'ordine della vita e dell'animalità, e che, filosofo esclusivo, egli abbia negato ogni finalità nel mondo. Egli non ha formolato certamente su questa materia alcuna sentenza nel genere di quelle che ha espresse intorno al metodo; ma le sue parole sono abbastanza precise per farci persuasi che al disopra delle leggi mec-

il numero delli suoi anni, e quali furono più umidi e più secchi secondo la maggiore o minore loro grossezza. E così mostrano gli aspetti del mondo dov'essi erano volti; perchè più grossi sono a settentrione che a meridio; e così il centro dell'albero per tal causa è più vicino alla scorza sua meridionale che alla scorza settentrionale. » (*Trattato della Pittura*, edizione Manzi, pag. 396.)

Da ciò risulta, dice l'autore dell'articolo, che tanto le osservazioni sull'età del tronco, quanto l'altra sull'eccentricità del fusto delle piante, attribuita anch'essa al Malpighi, furon fatte antecedentemente da Leonardo.

Infine egli avea osservato con esattezza il modo, col quale si accresce annualmente lo scorza degli alberi, argomento delle diverse opinioni del Malpighi e del Grew, e causa quindi di quella lunghissima discussione non ancora completamente risoluta nonostante gli ultimi studii del Trécul: i quali del resto confermano soltanto alcune delle osservazioni di Leonardo, avendo egli trascurato del tutto la parte che prende il *cambium* nell'accrescimento del legno. Difatti così egli dice:

Della scorza degli alberi.

« L'accrescimento della grossezza delle piante è fatto dal sugo, il quale si genera nel mese di aprile in fra la camicia ed il legno di esso albero. Ed in quel tempo essa camicia si converte in iscorza; e la scorza acquista nuove crepature nelle profondità delle ordinarie crepature. »

Oltre queste importantissime osservazioni di Leonardo, che ho voluto richiamare alla mente dei botanici, potrei citarne molte altre, generalmente esatte, sulla struttura e lo sviluppo delle piante, sulla simmetria dei loro assi secondari e sulla influenza che hanno sopra di esse gli agenti esterni; ma per queste rimando al libro di Leonardo, che forse per essere posto in fondo ad un'opera che porta per titolo *Trattato della Pittura*, non ha ottenuto sinora quell'attenzione che gli è senza ogni dubbio dovuta. (G. Uzielli, nel *Nuovo Giornale Botanico Italiano* del marzo 1869.)

caniche, nelle sfere della vita e dell'animalità egli riconosce un indirizzo e uno scopo. Così, a cagion d'esempio, dopo di avere stabilito che negli ultimi rami di molte piante, sempre la sesta foglia è sopra la prima, e che ciò segue successivamente, se la regola non è impedita: « E questo, soggiunge, ha fatto la natura per due utilità d'esse piante. La prima è perchè nascendo il ramo e il frutto nell'anno seguente, dalla gemmella ovvero dall'occhio ch'è sopra il contatto dell'appiccatura della foglia, l'acqua che bagna tal ramo possa discendere a nutrire tal gemmella col fermarsi la goccia nella concavità del nascimento di essa foglia. Ed il secondo giovamento è che, nascendo tali rami l'anno seguente, l'uno non cuopre l'altro, perchè nascono volti a cinque aspetti li cinque rami. Il sesto nasce sopra il primo assai remoto. » Il medesimo principio si ravvisa ugualmente in varii passi del libro III del *Trattato della Pittura*, quantunque mescolato a descrizioni imperfette delle parti e funzioni dell'organismo umano, a cui è applicato. È noto del resto che un celebre anatomista, Marcantonio della Torre, gli fu maestro di questa scienza a Pavia, che nella Biblioteca del Re a Torino, come anche in una raccolta del Castello di Windsor, si conservano di lui disegni anatomici bellissimi. [1]

[1] Appare dai lavori pittorici di Leonardo che egli aveva nella anatomia cognizioni profonde; nondimeno anche in questa parte il suo alto ingegno non ha potuto prevenire i risultati delle lunghe e minute osservazioni compiute dalla scienza posteriore, per cui le sue descrizioni riescono talvolta molto inesatte. Tale è, per esempio, a pag. 179 del *Trattato della Pittura* (ediz. Manzi), la descrizione data da Leonardo di una corda la maggiore che sia nell'uomo che nasce nel mezzo dell'uno de' fucili del braccio (*radio e cubito*) e termina nel mezzo dell'altro fucile, ed ha figura quadrata, è larga circa tre dita, grossa mezzo dito, e serve solo a tenere insieme stretti i due fucili del braccio, acciò non si dilatino. Questa corda, che egli dichiara senza muscolo, corrisponderebbe, pei caratteri assegnati, al *muscolo pronatore quadrato*, del quale non avrebbe riconosciuto la natura muscolare, mentre per l'ufficio unico che le viene attribuito farebbe pensare al legamento interossio. — Altro esempio di queste inevitabili imperfezioni si può vedere a pagina 180 nella descrizione di un *muscolo che nasce infra il pomo granato e il pettignone* e che deve riferirsi *al muscolo retto dell'addome*, secondo il parere del dottore prof. Tommasi mio collega, che mi ha servito di guida in questi punti dell'opera. L'espressione *pomo granato* è probabilmente uno dei molti errori della edizione del Manzi. Forse l'originale conteneva qualcosa di simile al latino *mucronatus* e si riferiva all'*apofisi xifoide* situata all'estremità inferiore dello sterno. In ogni modo il muscolo suddetto si trova delineato alla XXXIII delle *Tavole anatomiche* di Eustachio, riprodotte poscia da

Al di sopra della vita e dell'organismo il Vinci riconosce l'esistenza dell'anima, e certamente nulla sarebbe più contrario al vero del supposto che egli sia stato materialista. Al certo non si trova nei suoi scritti una vera dottrina sull'anima, ma da ciò ch'egli ne ha detto dal punto di vista essenzialmente artistico, nel quale considera il mondo, non si può negare che lo spirito non sia una delle basi della sua Estetica e più generalmente delle sue idee filosofiche. La libertà della sua mente, la sua originalità in tutto e i cenni fuggevoli, in cui ha significato le sue opinioni psicologiche, non permettono di assegnargli un posto preciso nelle scuole della seconda metà del Quattrocento e della prima del Cinquecento. Egli appare piuttosto eclettico, come lo fu certamente Michelangelo, come lo fu probabilmente Raffaello, e diciamo piuttosto, secondo il carattere dominante dell'istruzione filosofica di un tempo, nel quale le scuole si dividevano bensì fra Platone e Aristotele, ma in cui, non meno che in altre epoche, il buon senso e la coltura si giovavano del meglio, del certo e del probabile da qualunque parte venisse. Per altro conviene confessare che un suo pensiero più volte ripetuto intorno alla relazione dell'anima col corpo è affatto platonico.[1] Secondo questo passo, l'anima non è in potenza nel corpo organico, e non se ne svolge come suo atto e forma interna vivente, conformemente ai placiti aristotelici, ma tutto al contrario, essa precede il corpo o almeno la sua organizzazione; essa ne pensa e attua le proporzioni secondo un certo tipo che si trasmette nella generazione, e che si unisce al giudizio estetico e lo governa, che determina le preferenze dell'amore e fornisce la chiave delle illusioni e degli errori individuali degli amanti e degli artisti intorno al modo di giudicare e attuare il bello. Ora questa è tutta dottrina platonica. Ecco del resto le proprie parole di Leonardo; meritano di essere citate: « Sommo difetto è de' pittori replicare li medesimi

Falloppio, delle quali il Morgagni poneva la prima incisione nel 1552, cioè più di trent'anni dopo la morte del Vinci. « In abdomine præter lineam albam » ex umbilico ad mucronatam cartilaginem usque productam.... observatur » musculus abdominis rectus a tribus tendineis intersectionibus divisus qui » dentato principio ad latus sterni inseritur, desinitque ad radicem ossis pubis, » etc. » *Tabulæ Anatomicæ clarissimi viri Bartholomæi Eustachii*, con illustrazioni del Lancisi. Roma, 1714, pag. 80. — Nel Mondino, anteriore al Vinci, nulla di simile.

[1] Tra i libri del Vinci era un *De immortalità d' anima* che, secondo il D'Adda, sarebbe il *De immortalitate animorum* di M. Ficino (Firenze, 1482).

moti e medesimi volti e maniere di panni in una medesima istoria, e fare la maggior parte de' volti che somigliano al loro maestro, la qual cosa mi ha molte volte dato ammirazione, perchè ne ho conosciuti alcuni che in tutte le sue figure pare avervisi ritratti al naturale.... E avendo io più volte considerato la causa di tal difetto, mi pare che sia da giudicare, che quell'anima che regge e governa ciascun corpo, si è quella che fa il nostro giudizio (*facoltà di giudicare* e *giudizio inconscio*) innanti che sia il proprio giudizio nostro (*accompagnato da coscienza e personale*). Adunque ella ha condotto tutta la figura dell'uomo, come ella ha giudicato quello stare bene, o col naso lungo, corto o camuffo, e così gli fermò la sua altezza e figura. Ed è di tanta potenza questo tal giudizio, ch'egli move le braccia al pittore, e fagli replicare se medesimo, parendo a essa anima che quello sia il suo modo di figurare l'uomo, e chi non fa come lei faccia errore. E s'ella trova alcuno che somigli al suo corpo ch'ella ha composto, ella l'ama e s'innamora spesso di quello. E per questo molti s'innamorano e toglion moglie che simiglia a loro, e spesso li figliuoli che nascono di tali simigliano a' loro genitori. » (*Trattato della Pittura*, edizione di Roma, pag. 77, 78. *Confer.*, pag. 248.)

Con questo spiritualismo concordano i precetti di Leonardo intorno alla necessità di osservare e ritrarre la corrispondenza del fisico col morale nelle figure umane. In questa parte del suo *Trattato* l'artista filosofo non è soltanto il precettista classico della pittura, ma un psicologo e un moralista.

« Fa li moti delle tue figure, dice egli (ibid., pag. 186), bene appropriati agli accidenti mentali di esse figure.... oltre di questo che tu non faccia gran movimenti nelli piccoli o minimi accidenti mentali, nè piccoli movimenti negli accidenti grandi. » Poichè « tanto sono varii i movimenti degli uomini, quante sono le varietà degli accidenti che discorrono per le loro menti; e ciascuno accidente in sè muove più o meno essi uomini, secondo che saranno di maggior potenza, e secondo l'età; perchè altro moto farà sopra un medesimo caso un giovane che un vecchio. » (Ibid., pag. 191.) E non contento di queste regole generali egli le determina, distinguendo quattro specie di moti mentali, considerati in ordine alla loro manifestazione esteriore: 1° quelli che sono senza moto del corpo, che lasciano cadere braccia, mani ed ogni altra parte che mostra vita; 2° quelli che sono accompagnati dal moto del corpo appropriato a quello della mente; 3° quelli, in cui non vi è corrispondenza perfetta, ma solo parziale fra l'uno e l'altro;

4° finalmente i moti *insensati* o *disensati* e si mettono nel capitolo della pazzia e de' buffoni nelle loro moresche. (Ibid., pag. 190.)

Il sentimento della realtà interna è talmente vivo in Leonardo, ed egli ne conosce così bene l'obbietto proprio, che nella medesima pagina egli distingue un moto della mente occupata in se medesima e che modifica direttamente il corpo senza passare pei sensi. « Il moto mentale muove il corpo con atti semplici e facili, non in qua e in là, perchè il suo obbietto è nella mente, la quale non muove i sensi, quando in se medesima è occupata. Se invece il moto dell'uomo non è causato dall'attività interna della mente, ma dall'obbietto esterno immediatamente, il soggetto del movimento torce allora all'obbietto il senso più necessario che è l'occhio. »

Il meccanismo della percezione si connette con l'azione dell'oggetto sopra di noi, ed ecco come il Vinci lo intende seguendo sottosopra gli Aristotelici: « L'occhio riceve le specie ovvero le similitudini degli obbietti, le quali si trasmettono alla impressiva e quindi passano al senso comune, ove sono giudicate. Il moto della immaginazione o l'immagine che n'è l'effetto, non oltrepassa il senso comune se non per passare nella memoria, ove si ferma e muore se non è di molta forza. » (Ibid., pag. 8.)

Ma ritorniamo alle attinenze fra il fisico e il morale. Nell'analisi delicata che le risguarda e che si riferisce agli aspetti esterni dell'uomo, il Vinci non ha dimenticato la differenza che passa fra un giudizio senza passione e quello che egli chiama con elegante locuzione, *giudizio affezionato*, e per cui l'espressione esterna della intenzione del motore rimane sensibilmente modificata. (Pag. 188.) Egli addita pure nelle guancie, nelle labbra, negli occhi, nelle nari e nelle pieghe della pelle interposta o aderente i segni delle abitudini affettive e intellettuali, con osservazioni che richiamano quelle di G. B. Porta e di Lavater. « Li segni de' volti mostrano in parte la natura degli uomini, di lor vizii e complessioni. I segni che separano le guancie dai labbri della bocca e le nari e le casse degli occhi mostrano con evidenza che sono d'uomini allegri e spesso ridenti. Quelli che poco li segnano sono uomini operatori della cogitazione, e quelli che hanno le parti del viso di gran rilievo e profondità sono uomini bestiali ed iracondi con poca ragione. E quelli ch'hanno le linee interposte in fra le ciglia forte evidenti sono iracondi, e quelli ch'hanno le linee trasversali della fronte forte lineate

sono uomini copiosi di lamentazioni occulte e palesi. » E mentre così discorre seguendo la propria osservazione, Leonardo dichiara di non volersi occupare della fallace fisonomia e chiromanzia, perchè tali chimere non hanno fondamenti scientifici; poichè riguardo a quest' ultima, che pretende appoggiarsi ai segni della mano, tu troverai, soggiunge egli, grandissimi eserciti esser morti in una medesima ora di coltello che nessun segno della mano è simile l' uno all' altro, e così in un naufragio. (Pag. 159-160.)

Sempre l' osservazione e l' induzione accompagnate da un profondo buon senso, quando non sono inalzate a inattese scoperte dal genio! Abbiamo oramai trascorso con lui tutte le sfere dell' essere dagli elementi agli organismi, e da questi all' uomo. Non rimane più che un passo per toccare l' ultimo apice, e questo pure sarà fatto dalla ragione appoggiata all' esperienza.

Che cosa si può dire delle idee religiose di Leonardo? Fu egli indifferente a qualunque religione, fu cristiano, fu deista, fu ateo? Se si pigliassero alla lettera le formole di fede ortodossa che si leggono nel suo testamento fatto in Amboise il 23 di aprile 1519, egli sarebbe stato un perfetto credente. Ma da un' altra parte il Vasari ci assicura essere stato il Vinci « talmente infetto di eresia, che non credeva a nessuna specie di religione e che poneva la sua filosofia al disopra del Cristianesimo. »

Quale sia stata la maniera di pensare di Leonardo quasi settantenne e vicino alla morte, e se il suo spirito abbia subito una di quelle mutazioni, a cui vanno soggetti talvolta anche i più stoici, non è questione che possa studiarsi e risolversi al lume troppo incerto di un testamento. Più sicura base di giudizio offrono i suoi scritti scientifici.

Se l' indifferenza per le forme esterne dei culti positivi potesse confondersi con l' ateismo, come pare a taluno, sicuramente Leonardo potrebbe con qualche fondamento passare per ateo. Ma chiunque distingue il sentimento religioso e il pensiero di Dio dalle sue manifestazioni esteriori, non può ricusare di attribuire una libera ed elevata religiosità al pittore del *Cenacolo*, all' autore dei disegni e quadri celebrati della *Sacra Famiglia*, dell' *Adorazione dei Magi*, della *Testa del Redentore* che si ammira a Brera (galleria di Milano) e d' altre stupende composizioni. Il sentimento del divino appare nell' idealità che s' innesta mirabilmente nella sua profonda conoscenza della natura, nel suo studio accuratissimo del reale, nelle sue meditazioni sull' armonia e le proporzioni dell' uomo e del mondo; esso si mostra e significa nelle

sue idee sul bello. (Vedi pag. 61, 67, 68, 89 del *Trattato della Pittura*, ediz. di Roma.)

La perfezione e la divinità si convertono fra loro nel linguaggio e nel pensiero del grande artista. La pittura ha in sè *deità*, perchè la mente del pittore *si trasmuta in una similitudine di mente divina*, e *ripete tutte le opere evidenti del Sommo Iddio*. Poche volte egli scrive questo gran nome, ma quando lo fa, non è mai senza serietà e sentimento. Tale è il passo notevolissimo del *Trattato della Pittura* (ibid., pag. 67 e 68), ove egli inveisce *contro coloro che biasimano chi disegna alle feste e chi investiga le opere di Dio*. Dio è per lui il sommo inventore e operatore; noi dobbiamo amarlo per la sua perfezione e non rivolgerci a lui con preghiere interessate; per amarlo dobbiamo conoscerlo, e per conoscerlo studiare il più possibile le sue fatture. Ecco il passo: « Sono in fra il numero degli stolti una certa setta d'ipocriti, che al continuo studiano d'ingannare sè ed altri, ma invero ingannano più loro stessi che gli altri. E questi son quelli che riprendono li pittori, li quali studiano li giorni delle feste nelle cose appartenenti alla vera cognizione di tutte le figure ch' hanno le opere di natura, e con sollecitudine s' ingegnano di acquistare la cognizione di quelle, quanto a loro sia possibile. Ma tacciano tali riprensori, chè questo è il modo di conoscere l' Operatore di tante mirabili cose, e questo è il modo di amare un tanto Inventore; chè invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama. E se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare. E se tu l'ami per il bene che t'aspetti da lei, e non per la somma sua virtù, tu fai come il cane che mena la coda e fa festa alzandosi verso colui che gli può dare un osso; ma se conoscesse la virtù di tale uomo, l'amerebbe più se tal virtù fussi al suo proposito. »

Il professor Govi nel *Saggio* più volte citato riferisce un passo inedito assai prezioso, scritto di mano di Leonardo, sull'Infinito. Ivi l' Infinito è distinto da qualunque dato o cosa finita, e separato dagli oggetti di qualunque esperienza possibile.[1] Ma se

[1] « Quale è quella cosa che non si dà, o se si désse non sarebbe? »

« Egli è lo Infinito, il quale se si potesse dare, sarebbe terminato e finito, perchè ciò che si può dare ha termine colla cosa che lo circuisce ne' suoi estremi, e ciò che non si può dare è quella cosa che non ha termini. » (*Saggio*, pag. 8.) Il Govi avverte con ragione che il termine *dare* è preso qui nel senso che ha presso i matematici, come quando si dice *dato un punto, data una linea*, ec.

questo passo molto chiaro dimostra che lo elevato sperimentalismo del Vinci non va confuso con l'empirismo e si collega con una dottrina, per la quale il pensiero e l'essere vanno oltre i confini del sensibile senza limite assegnabile, non prova altrettanto che per esso Infinito sia stato designato il principio ordinatore delle cose. Anzi confrontandolo coi non pochi passi del *Trattato della Pittura*, ove l'Infinito è costantemente posto per attributo della quantità, della estensione o divisibilità inerenti alla materia, si viene naturalmente nell'opinione che l'Infinito, di cui si tratta, non sia altro che l'indefinito, quello stesso che Aristotele identifica con l'indeterminato e che assegna per qualità fondamentale alla materia; e ciò appare tanto più verosimile, che il Vinci più d'una volta la chiama *potenza* (*Trattato della Pittura*, al principio) al pari dello Stagirita e che questi nello stesso senso, e secondo la sua propria dottrina, ha dimostrato che l'Infinito esiste solo in potenza e non in atto. (Vedi la *Fisica* di Aristotele, III, 5, 6, 7.)

È inutile insistere, e una discussione sopra le diverse interpretazioni che si potrebbero tentare di questo passo ci sembra oziosa. Non abbiamo che fare con un metafisico, ma con un artista filosofo, del quale la storia raccoglie volentieri i minimi pensieri in causa del suo immenso ingegno e delle attinenze che hanno non solo con la teoria superiore dell'arte, ma eziandio colla condizione intellettuale dei suoi tempi.

Il Rinascimento, il quale deve tanto al Vinci, giungeva con lui e coi filosofi suoi contemporanei all'apice anche nell'ordine del pensiero. Platonici e Aristotelici pensavano sottosopra a un modo in fatto di religione. In tutte, secondo loro, vi era del buono e del divino, e la cristiana era la migliore e la più divina di tutte. I profeti non erano comparsi soltanto presso il popolo eletto, ma in Egitto, in Persia, nell'India, in Arabia. Il profetismo e le rivelazioni erano per gli uni e per gli altri cose affatto straordinarie sì, ma non contrarie alle leggi del mondo. Connesse coll'ordine universale e col governo della Provvidenza, esse avevano i loro principii, i loro accrescimenti, le loro decadenze e corruzioni.

I profeti erano tutti ispirati più o meno, ma uomini. Così la pensavano non solo Pomponazzi e Cardano, successori di Pietro d'Abano e addetti all'astrologia; ma con poche divergenze e con maggiori legami coll'ortodossia, anche il canonico Ficino e il suo amico Giovanni Pico principe della Mirandola, e sopra

tutti e molto innanzi a loro un principe della Chiesa, il pio e dotto cardinale Niccolò di Cusa. Il Vinci ha respirato nell'atmosfera religiosa, prodotta da questo pensiero dominante. Contemporaneo della riforma religiosa di Germania, testimonio della vendita delle indulgenze e del fasto mondano del clero, egli ha giudicato severamente gli abusi della Chiesa, ma non ha per questo negato il fondamento della religione; libero cercatore della verità e della bellezza, egli ha amato il diviño e contemplato Dio nelle sue opere.[1]

IV.

Il cómpito che ci eravamo proposto è ormai fornito. Abbiamo ora una idea del sapere enciclopedico di Leonardo e della rappresentazione del mondo che ne risulta. Non vi è quasi scienza che egli non abbia toccata colla verga magica del suo ingegno e da cui non abbia fatto sgorgare qualche vena di verità. Non ve n'ha una che non abbia subito il suo influsso creatore o rinnovatore. L'Anatomia, la Botanica, la Geologia, la Cosmografia, la Geografia, l'Astronomia, le Matematiche, la Fisica con le varie sue parti e applicazioni, la Meccanica, la Prospettiva, l'Architettura, l'Arte militare, l'Idraulica, registrano il suo nome nella loro storia del pari che tutte le arti belle e quella dello scrittore. La storia della filosofia deve oramai anch'essa rivendicarlo, perchè promovendo il rinnovamento del metodo, il Vinci ha pure contribuito all'organizzazione del pensiero moderno, alla distinzione della scienza positiva dalla metafisica, e alla formazione di una nuova idea dell'universo.

Il metodo e nel metodo la coscienza chiara e vivissima dell'importanza della legge sotto il nome di regola e del modo di

[1] *Farisei frati santi* vuol dire (*Saggio*, pag. 8):

« Assai saranno che lascieranno gli eserciti e le fatiche, povertà di vita e di roba, e andranno ad abitare nella ricchezza e ne' trionfanti edifizii, mostrando questo essere il mezzo di farsi amico di Dio, » alludendo alle chiese e alle abitazioni de' frati.

E altrove, facendo allusione alla vendita delle indulgenze:

« Infinita moltitudine venderanno pubblicamente e pacificamente cose di grandissimo effetto, senza licenza del padrone di quelle, e che mai non furon loro, nè in lor potestà: e a questo non provvederà la giustizia umana. » (Ibid., pag. 10.)

scoprirla e determinarla, ecco le novità che più ancora di qualunque scoperta particolare dobbiamo ammirare nell'ingegno e nel sapere del Vinci, perchè essa è la chiave di tutte le altre. In tutto il Rinascimento non vi è un solo intelletto, per quanto sia alto e potente, che abbia avuto una coscienza così precisa di questi importanti oggetti dell'umano pensiero. L'Erizzo nella sua *Via inventrice e Istrumento degli antichi*, l'Acconzio nel suo *De Methodo*, il Vives nel *De causis corruptarum artium*, hanno trattato espressamente del metodo; ma quantunque anteriori di mezzo secolo e più, e benchè consacrati ai fini speciali della pittura e dell'idraulica, quelli del Vinci contengono il precetto e l'esempio in modo superiore. Il Vives è un retore di spirito, irritato contro gli Averroisti pel loro linguaggio barbaro, un ingegno colto, ma poco scientifico e più curioso di eleganze latine che di indagini fisiche. E inoltre il Petrarca lo aveva preceduto di circa due secoli in questo ordine di critica. L'Erizzo semplifica la logica delle scuole e la espone in linguaggio popolare, ma la sua *Inventrice* non ci scopre nulla. L'Acconzio tratta dell'analisi e del metodo risolutivo in guisa da meritare di essere da un seguace e contemporaneo di Descartes avvicinato al suo maestro.[1]

La regola o legge che il Vinci ricerca in tutto, la sua applicazione ai fenomeni, e la sua determinazione mediante le matematiche, sono invece idee luminose e nuove. Con esse risorge la scienza della natura, con esse forse poteva la fisica moderna prevenire d'un secolo Galileo, se la mente del grande artista, capace di tutto abbracciare, si fosse concentrata in un sol punto, se meno vaga dell'universalità avesse preferito di somigliare, secondo un suo concetto, allo specchio concavo, il quale pigliando i raggi del sole li riflette con tanta maggiore caldezza quanto è più ristretto lo spazio da cui li riverbera. (*Trattato della Pittura*, pag. 54, ediz. di Roma.)

Il solo che nella Rinascenza può sembrare avvicinarsi in qualche parte al Vinci sotto il rispetto delle ricerche naturali è Telesio. Questo insigne calabrese, le cui dottrine furono sottoposte a una critica speciale da Bacone nel suo scritto *De Principiis atque originibus*, e che sono state illustrate recentemente da un dotto Italiano,[2] combattè fieramente la fisica aristotelica, respin-

[1] Vedi il Bobba nel suo *Saggio intorno ad alcuni filosofi meno noti prima e dopo la pretesa Riforma cartesiana*. (Benevento, 1868.)

[2] *Bernardino Telesio, ossia Studii storici su l'Idea della Natura nel*

gendo il principio ontologico della forma, e sostituendovi quelli della causa efficente e della materia. Non v'ha dubbio che questa modificazione ha dovuto contribuire a scuotere le basi del falso metodo consacrato da una autorità tante volte secolare; quantunque vi siano molti altri campioni nel Rinascimento che hanno prevenuto o accompagnato Telesio nella sua lotta contro l'Aristotelismo, e sopra tutti il Valla e il Patrizzi, ben degni entrambi della celebrità che circonda il loro nome. Telesio nondimeno ha questo merito particolare, che ha assalito direttamente la scienza aristotelica della natura e tentato edificarne una nuova. Ma come l'ha fatto? Come determina i nessi di efficenza che egli cerca nei fatti materiali? Non già colla regola o legge come fa il Vinci, ma coll'*essenza* o *natura* delle cose, colla risposta cioè alla questione in che cosa consiste il *freddo*, in che cosa il *caldo*, e inoltre colla spiegazione *a priori*, colla deduzione dei fenomeni da questi due principii ipotetici, ai quali egli pretende di ridurre tutte le cause concrete dei fatti fisici. Telesio ha dunque cacciato la *forma* dall'ontologia per ammetterla nel metodo, poichè forma, essenza, natura di una cosa sono il medesimo oggetto espresso e guardato diversamente. Egli ha creduto sbandirla dalla fisica, poichè non l'ha voluta ammettere come entità costitutiva degli enti, come uno dei quattro principii universali degli esseri naturali, secondo Aristotele; ma in pari tempo l'ha conservata nella sua mente come nozione direttiva delle ricerche fisiche, e non ha colto nelle leggi e nelle relazioni matematiche il vero cómpito della scienza della natura.

Perciò, salvo alcune eccezioni, Telesio ha raccolta una mèsse assai scarsa di verità dalle sue numerose investigazioni. A malgrado dei suoi pregevoli sforzi la fisica non ha trovato il suo vero metodo per opera sua, e Vinci, quantunque anteriore a lui, gli rimane infinitamente superiore per attitudine e precisione di idee, fecondità di applicazioni e abbondanza di scoperte. Galileo solo lo supera pel modo mirabile, col quale ha svolto il meccanismo della natura, di cui primo il gran pittore ha posto le basi, e per lo splendore che, considerata sempre da questo punto di vista, acquista per mezzo suo l'idea ingrandita del mondo.

Col Vinci assistiamo a una maravigliosa aurora della scienza della natura. Con Telesio ricadiamo in una filosofia precoce della

Risorgimento italiano, di Francesco Fiorentino, vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

medesima. Il Vinci ha il merito grandissimo di aver capito la distinzione, osservato l'ordine necessario ed evitato l'antico scoglio. Appena è possibile oggi di penetrare nel dinamismo cosmico per mezzo del suo meccanismo esteriore. Sono due aspetti distinti del mondo, che si connettono come l'interno e l'esterno dell'essere; ma l'interiore che la filosofia contempla, non si rivela senza il simbolismo dei fenomeni e l'ordine delle leggi che si studiano dalla scienza.

LUIGI FERRI.

I NUOVI SCAVI DI ANTICHITÀ IN ROMA.

Sulle scoperte archeologiche della Città e Provincia di Roma negli anni 1871-72. – Relazione presentata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dalla R. Sopraintendenza degli scavi della Provincia di Roma. — (Roma, Regia Tipografia, 1873).

Il senatore Pietro Rosa, soprintendente degli scavi di antichità e dei monumenti di Roma, ha pubblicato una Relazione sulle nuove scoperte di archeologia fatte in Roma, dacchè è divenuta la capitale del Regno. Tale Relazione fa parte della raccolta di Relazioni su tutti gli Istituti dipendenti dal Ministero della istruzione pubblica, ordinata da questo per l'Esposizione universale di Vienna.[1]

Non è molto tempo che il senator Rosa occupa l'alto ufficio di Soprintendente alle antichità romane. La sua bella Carta topografica dell'antico Lazio, eseguita da parecchi anni, lo additò alla stima di Napoleone III, allorchè questi acquistò dal Borbone di Napoli gli Orti Farnesiani, o Monte Palatino, su cui stanno i preziosi avanzi del palazzo dei Cesari. Nel dicembre del 1870 Napoleone, esule e detronizzato, offrì al Governo italiano l'acquisto di quegli Orti, ed oggi sono divenuti proprietà nazionale. Napoleone, memore, anche nella sventura, dell'uomo che avea diretto tanto abilmente gli scavi del Palatino, lo volle raccomandato al Governo italiano, ed i ministri Sella e Correnti, allargando il benevolo intendimento di Napoleone, nominarono il signor Rosa Soprintendente degli scavi e dei monumenti di Roma; ricompensa meritata, nobile gara di sentimenti

[1] Il relatore è il sig. E. Brizio, distintissimo allievo della Scuola archeologica di Pompei, e segretario della Soprintendenza degli scavi di antichità e monumenti di Roma.

gentili, che è tanto più onesto di ricordare, inquanto trattasi di un Sovrano caduto, e di Ministri pure caduti; tutta gente che a lodarla anche del bene fatto, pare oramai gran segno di semplicità, se non di peggio.

Nella Soprintendenza del signor Rosa scomparvero le antiche Commissarie pontificie sulle antichità, e parecchie altre minori costellazioni; quindi ire molte, ed invidiuzze e accuse; in una parola, le gioie solite serbate a chi fa da chi non fa niente o non sa fare o (come in questo caso) non vuole. Tristo argomento, sul quale passiamo volentieri, non essendo questa del resto nè una difesa del signor Rosa (che di difese non ha bisogno, e delle nostre non saprebbe che farsi), nè un proposito di ringrandire con parole quest'uomo egregio, e di porlo più su di quello che egli stesso vuol stare.

Diciamo anzi che a chiedergli lo splendore di quella critica storica e filologica, che da Perizonio e Beaufort fino a Niebuhr, Vannucci, Schwegler e Teodoro Mommsen, ha, si può dire, distrutta e poi rifatta l'antica storia romana di Tito Livio, di Dionisio d'Alicarnasso e di Plutarco, certamente gli si chiederebbe qualche cosa di molto diverso da quello che esso vuole e può dare.

Il signor Rosa è un eccellente topografo, il quale deriva la sua abilità da due fonti principali, una esatta e scientifica cognizione geologica del suolo del Lazio, ed una classificazione genuina della posizione degli antichi monumenti, secondochè ne hanno lasciato ricordo gli antichi scrittori. Lo scorga o no la sua erudizione classica a deciferar sempre od a completare una iscrizione, a rivelare l'intima significazione d'un bassorilievo simbolico, a ben distinguere le sovrapposizioni di età diverse, tanto comuni ai monumenti di Roma, è giustizia il dire che il signor Rosa non mira precisamente a questo.

La sua modestia lo preserva da ipotesi troppo audaci, e dove lo abbandona la guida dei suoi scrittori prediletti, dove comincia l'opera della critica, il signor Rosa si tira da lato, posando le armi dello scavatore, e lasciando i ruderi scoperti alla libera osservazione della scienza. Quello che gli preme si è che il monumento scoperto si trovi al posto dove egli lo ha cercato.

Non v'ha dubbio che il signor Rosa è un grande ortodosso in fatto di storia romana. L'entusiasmo, non sempre moderato, delle sue escavazioni gli è ispirato appunto da questa ortodossia.

Del resto egli va incontro a difficoltà scientifiche e materiali,

a cui, per esempio, non è esposto il signor Fiorelli, l'illustre e felice rivelatore di Pompei.

Pompei è una città sorpresa nella pienezza della sua vita da una catastrofe completa, che insepolcra a un tratto abitatori e monumenti, e questa morte non è più turbata fino al giorno, in cui la curiosità e la scienza, con le più religiose cautele, verranno a tentarvi le loro prime scoperte.

Quante ingiurie di uomini e di fortuna non ebbero a soffrire invece i monumenti di Roma! Quante distruzioni (a tacer d'altre) dai Visigoti d'Alarico nel 410, fino alle masnade di Carlo V nel 1527! Quante sovrapposizioni e confusioni nel trapasso dalla Roma pagana alla Roma cristiana, medioevale e papale!

Il signor Rosa semplifica la quistione, perchè l'oggetto del suo culto è la Roma di Romolo e di Augusto.

Questa imagine sfolgorante di luce, che gli è balenata nei versi di Virgilio e di Ovidio e nella prosa di Livio e di Tacito, egli la cerca fra i ruderi del Palatino e del Fôro, poco curandosi dei molteplici amori, a cui fu in braccio la bella infedele e che lasciarono sul suo corpo traccie maggiori assai di quelle della Licisca imperiale quando

Ausa Palatino tegetem praeferre cubili

. . . . . .

Obscurisque genis turpis, fumoque lucernae
Foeda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem,
Juven., Sat. VI.

Quindi è che il signor Rosa neppure ama in cuor suo quella critica, la quale colloca la prima alba dei tempi storici alla fondazione della Repubblica romana, e rovescia così il magnifico edificio della Leggenda virgiliana, che spiccandosi dal genetliaco degli Autoctoni,

. . . . . *qui rupto robore nati*
Compositive luto, nullos habuere parentes,
Juven., Sat. cit.

scende per la dinastia degli Eneadi fino ai furtivi amori della Vestale Albana, dai cui amplessi col Nume nascono i fondatori di Roma.

Ed in verità il popolo romano fu così grande e la leggenda è così bella, che se anche non è vera, come dice lo stesso Tito Livio, valea la pena d'inventarsela, e l'altra gente, che n'ha

toccate tante dai Romani, ingollerà in santa pace anche questa.[1]

Ecco il segreto principale che la critica moderna ha preteso di svelare.

V'ha una storia o leggenda di cinque secoli, di cui è provato che non esisteva nessun documento su cui fondarla. Or come va che essa esiste, come si è composta, come si è formata? è tutta favola, o vi è in essa un elemento storico che si tratta solo di discernere da quanto è mitico, o meramente simbolico?

Dal Perizonio, che demolisce l'antico racconto, al nostro Vico, che ne fa il simbolo costante e generico della storia umana; dal Niebuhr, che vi scorge una rapsodia primitiva, allo Schlegel, che lo crede un romanzo greco; dallo Schwegler, che inizia veramente la critica ricostruttrice dell'elemento storico, a Teodoro Mommsen, che la compie con la filologia comparata, il faticoso problema tortura ingegni solenni, mentre alcuni non minori rimangono fedeli alle antiche Deità, come Gian Giacomo Ampère che principia il suo splendido libro[2] con questa schietta professione di fede: *Je crois à Romulus.*

Ma di tutte le ipotesi tentate, e di tutti gli ardimenti della critica, quanto rimane di più saldo è, che Roma non sorge dal nulla, che essa principia bensì un ciclo storico (che sarà sempre per se stesso un miracolo inesplicabile, come notò il Gregorovius), ma ne chiude un altro più modesto, non però del tutto infecondo, imperocchè dalla preesistente federazione Laziale sorge l'egemonia di Roma, allorchè il misterioso suicidio degli Etruschi le toglie il più umile ufficio di fortezza e di emporio del Lazio sulla sponda sinistra del Tevere.

Al quinto secolo di Roma il popolo suo, già grandissimo, cerca i documenti della propria nobiltà, ed i miti etiologici dell'età eroica nascono a spiegare istituzioni e monumenti, la cui origine si perdeva nell'oscurità di tempi remotissimi.

La sobria e civile sapienza dei Romani s'aiuta in quest'opera di ricostruzione del passato[3] con le tradizioni popolari soprav-

[1] « Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad Deos referre auctores; ea belli gloria est populo Romano, ut quum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur equo animo, quam imperium patiuntur. » — Tit. Livius, *Praefatio.*

[2] Ampère, *Histoire Romaine à Rome.*

[3] « Concedamus enim famae hominum non inveteratae solum, sed etiam *sapienter* a maioribus proditae benemeriti de rebus communibus, ut genere etiam putarentur, non solum esse ingenio divino. » — Cic., *De Republ.*, II, 2.

vissute nei canti Epulei e nelle Nenie funerarie,[1] a cui aggiungono grazia e varietà artistica (qualità, di cui non era ricco il genio romano) le influenze elleniche già effigiate nelle primitive immigrazioni laziali coi miti di Evandro, di Ercole e degli Argèi, rinnovate nell'origine greca dei Tarquinii, discendenti da un esule Corintio, ed ora rese più vive ed immediate mercè la guerra di Pirro.

La scienza moderna ha così da proporsi, fino a tanto che nella storia romana non comincia la piena luce dei tempi storici, due uffici molto distinti: il primo di riscontrare i monumenti con la guida degli antichi scrittori; il secondo di discernere, per quanto si può, il vero dal falso, il mitico dal positivo nei mirabili racconti, a cui essi raccomandarono la memoria del più gran popolo della terra. La unione della leggenda, del mito e della storia dura lungo tempo. Man mano che si procede, questa unione si fa meno intima. La leggenda si restringe, e si allarga la storia, come man mano che il sole sorge sull'orizzonte si diradano e si accorciano le ombre dei corpi opachi. Ma non si può tirare una linea di confine fra la leggenda e la storia, e dire, a cagione d'esempio, che l'ultimo atto di quella è la battaglia omerica del Lago Regillo, imperocchè fino a molto innanzi nei tempi della Repubblica la mescolanza sopraccennata si fa sentire.[2] Quando essa scompare del tutto, cessa pure quel secondo ufficio, che si potrebbe chiamare divinatorio, della scienza moderna, il quale però sarebbe stato non solamente difficile, ma assolutamente impossibile se il primo, cioè il riscontro dell'antico racconto coi monumenti, non fosse stato adempiuto con fede schietta e sapiente.

La critica è sistematica per necessità, ma il far del sistema nel dirigere scavi di antichità sarebbe forse un pericolo assai grave. Quindi è (per tornare agli scavi di Roma) che, quantunque ammiratori sinceri dei risultamenti della critica moderna, nondimeno ci sembra da preferirsi che i materiali, su cui la critica deve esercitare la sua azione, le siano apprestati da una ortodossia perfetta e sicura, avvegnachè la corrispondenza fra il

[1] « . . . . tum epularibus canticis.... tum maxime funebribus orationibus.... multum debet quae superest historia vetustissimorum urbis Romae temporum. » — Perizonio, *Animadversiones*, pag. 207.

[2] Bertolini, *Corso di Storia romana*. Riproduco a memoria questo concetto, molto giusto, sul quale l'egregio Professore tornava spesso nelle sue eloquenti lezioni di storia romana nell'Istituto di Studii superiori in Firenze.

racconto degli scrittori classici ed i monumenti ci apparisca come la guida più sicura, onde la critica (molto più forte a negare che ad affermare) non esca di strada del tutto, non sostituisca se stessa alla ricerca del vero, non cessi di essere un metodo per divenire alla sua volta un dogma essa pure.

Per questo ci parve da lodare l'ortodossia del signor Rosa in fatto di storia romana, e ci studiammo, accennando ai sistemi più noti su questo argomento, di collocare il signor Rosa al posto che gli spetta nella gerarchia degli illustratori di essa.

Per questo crediamo parimente che, qualunque siano gli appunti che si possono fare al signor Rosa dai suoi avversari, più o meno autorevoli, il tempo gli renderà giustizia completa, e la stima sempre crescente dei dotti consolerà e vendicherà quest' uomo rispettabile dei fastidiucci, che talvolta gli tira addosso l'opera sua.

Ne citiamo uno, il più curioso, quello che si dovea meno aspettare e che gli viene dal Municipio di Roma.

Sollecitato da ogni parte a far sorgere i monumenti della vita moderna, che fanno difetto alla nuova capitale d'Italia, il Municipio di Roma si riposa di questa pressura con la passione dei monumenti antichi, e soffre mal volentieri che il Governo si tenga nelle mani l'alto ufficio della loro custodia. Il voler fare dei monumenti di Roma una faccenda municipale, è un concetto, a dire il vero, un po' ardito, molto più per chi ha tante altre brighe fra mano, nè si può certo accusare di spicciarsene troppo lesto. Senza dire che i monumenti di Roma rappresentano un interesse scientifico di ordine non solo nazionale, ma mondiale, nè mai fu contestato che degli interessi di quest'ordine debba la direzione spettare al Governo.

Il signor Rosa ha divisa la sua Relazione per le quattordici Regioni Augustane [1] di Roma. Sarebbe forse stato preferibile un ordine più razionale, ma anche il prescelto può esser buono, e d'altra parte bisogna essere grati al signor Rosa di non averla divisa per i ventiquattro *Sacella* degli Argèi della Roma primitiva.

Non seguiremo il signor Rosa per tutte le quattordici re-

[1] « 1ª Porta Capena; 2ª Coelimontium; 3ª Isis et Seraspis; 4ª Templum Pacis; 5ª Esquiliae; 6ª Alta Semita; 7ª Via Lata; 8ª Forum Romanum Magnum; 9ª Circus Flaminius; 10ª Palatium; 11ª Circus Maximus; 12ª Piscina Publica; 13ª Aventinus; 14ª Transtiberim. »

gioni. Ci contenteremo invece di dar ragguaglio degli scavi della regione *Ottava* e della *Decima*, le due Regioni Sacre, dove stanno riuniti tutti i principali monumenti civili e religiosi della città.

Incominciamo dal Palatino.

. . . . *Hoc primum condita Roma loco est.*
Ovid., *Fasta*, lib. III.

La Relazione del signor Rosa è su questo punto capitale delle antichità romane (non sappiamo bene il perchè) di una brevità sorprendente.

Nella parte occidentale del Palatino stanno gli avanzi della città di Romolo o *Roma quadrata*. La quistione principale intorno a questo monumento era di determinarne i limiti.

L'opinione del signor Rosa (di cui però non si fa motto nella Relazione) è determinata da questo passo di Tacito nel XII degli *Annali: initium condendi et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario.... sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides, per ima Montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias Veteres, tum ad sacellum Larum....*

Così Tacito descrive il giro dell'aratro, con cui l'Eroe Eponimo dei Romani avrebbe tracciato il pomerio della nuova città.

Con tale guida il signor Rosa ha condotto i suoi scavi, e se le disputazioni degli archeologi non sono su questo punto pacificate del tutto, certo è però che le sue rivelazioni hanno un'importanza che nessuno può contestare. Fino a pochi anni sono, l'opinione più comune era che la *Roma quadrata* occupasse tutto il Monte Palatino. Il signor Rosa invece ha scoperto un avvallamento mediano o *intermonzio*, che divide il monte in due alture, traversandolo nella direzione dal nord al sud. All'altura orientale il signor Rosa dà il nome di *Velia*, ed all'occidentale (che è la parte dove sono gli scavi) quello di *Palatium*, e conchiude che la *Roma quadrata* occupava solo quest'ultima parte dell'intero Monte Palatino.

L'opinione del signor Rosa ha molti argomenti in suo favore e certamente si accorda più di quella, sinora accettata, con l'autorità degli scrittori, e principalmente col racconto di Tacito. È indubitato che i pochi monumenti, di cui fa ricordo questo scrittore, meno le *Curiae Veteres* (la cui posizione non è an-

cora bene accertata), erano sul *Palatium*, e d'altra parte la tradizione colloca pure nella parte occidentale del Palatino tutti i ricordi, che si riferiscono alla vita di Romolo, come il Tugurio di Faustolo, la Scala di Caco, il Lupercale, la Porta Romanula, ec.

L'opinione del signor Rosa è confermata da quel passo di Solino (che il signor Rosa, secondo il suo costume, ha ricordato al visitatore con una iscrizione posta sul luogo), il quale, parlando della *Roma quadrata*, dice: *Ea incipit a Sylva, quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum; ubi tugurium fuit Faustuli.*

Ma la conferma più grave all'opinione del signor Rosa è data dalla scoperta della *Porta vetus Palatii* o *Porta Mugonia* posta sempre nella parte occidentale del Palatino, siccome gli era pure indicato da Ovidio, là dove narrando la via tenuta dal suo libro per giungere alla dimora di Augusto, dice che dal Fôro salì per la Via Sacra:

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatii.
Ovid., *Fasta*, lib. III.

Il Dyer, che ha diligentemente esposta la teoria del signor Rosa intorno alla *Roma quadrata*,[1] accetta molte delle idee di lui e solo dissente nella divisione del Palatino, ch'egli distingue in tre alture diverse: Palatino, Velia, e Germalo, con che il primo désse poi il nome a tutte e tre. Evidentemente l'errore del Dyer risguarda il Germalo, ch'egli designa in modo affatto arbitrario, mentre invece si sa che tale denominazione deve essere applicata a quel lembo estremo del Palatino, che va lungo il Velabro, dove la tradizione poneva il luogo, in cui furono depositati i due gemelli progenitori dei Romani. Ogni modo il signor Dyer conviene della somma importanza della scoperta del Rosa e nota che, ristretta in quei confini, la *Roma quadrata* ha ben più l'aspetto di una fortezza che di una città, per quanto piccola, la qual cosa conferma sempre più la opinione del Mommsen intorno alla primitiva fondazione di Roma.

Il Dyer non conosce però gli scavi del 1872, i quali, se non sono ancora tanto innanzi da potersene determinar bene le sovrapposizioni successive dei tempi, offrono fin da ora, come

[1] *A History of the City of Rome, its structures and monuments*, by T. Dyer, Sect. I.

sono, nuova conferma alla teoria del signor Rosa. A sinistra di chi sale il Clivo Palatino dal Circo Massimo comparvero mirabili avanzi d'un muro fatto ad opera quadrata con blocchi estratti dalle stesse latomie del monte. Alcuni massi portano ancora le sigle, con cui usavasi di indicare le cave, donde venivano estratti.[1] Questo muro, che qualche volta giunge all'altezza di otto metri, si prolunga nell'interno della collina, accompagnandone sempre la salita, finchè rientra in angolo e cessa per riapparire più innanzi nelle medesime forme.

A questo rientramento di muro risulta evidente la posizione di un'altra porta della città di Romolo, donde per le scale di Caco si ascende sul monte. È qui che il signor Rosa ricorda la leggenda preromulea di Evandro, conservataci in quegli stupendi versi di Virgilio:

. . . . . *Ibat rex obsitus aevo*
Et comitem Aeneam iuxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur, facilesque oculos fert omnia circum
Aeneas, capiturque locis et singula laetus
Exquiritque auditque virum monumenta priorum.
Aeneid., lib. VIII.

Giunti sulla vetta del clivo e piegando verso il *supercilium Caci*, uno degli angoli della *Roma quadrata*, i massi del muro si dispongono in modo da formare due camere quadrangolari.

Evidentemente questo era dapprima uno spaldo per una più valida difesa della città romulea. Ma le sovrapposizioni di costruzioni diverse e di varie età, che vi si riscontrano, spiegano come nell'epoca repubblicana vi si fosse eretto un tempio (di cui si vedono le traccie dei gradini) e poscia sulle rovine di esso si ripristinassero i ricordi del *Tugurium Faustuli* o *Casa Romuli*, quando i Cesari rifrugavano nelle reliquie monarchiche del Palatino i titoli antichi della legittimità del dispotismo. È noto che allora la *Casa Romuli* veniva ristaurata con gran cura, ogni volta che il tempo e gli elementi le recavano offesa.

Prima di scendere dal Palatino, noteremo che al disotto di quelle enormi rovine, esistenti in forma di grande essidra, ed

[1] È notevolissimo che i ruderi scoperti testè dell'Aggere Serviano (posteriore, ma sempre appartenente all'epoca dei Re) recano nei massi le medesime sigle.

alle quali si dà nome di Pulvinare imperatorio, furono scoperte vaste costruzioni, che confermarono la conservazione dello Stadio Domiziano, con le reliquie di un grandioso porticato ed alcune stanze interne, che serbano ancora abbastanza le decorazioni parietarie.

Scesi dal Palatino e passando per la *Via Sacra*, sotto l'Arco di Tito, s'incontrano nuovi e grandi scavi sul fianco destro dell'Arco, e cioè alle radici del Palatino. Le scoperte fatte in questo punto sono certamente molto importanti, ma la varietà e la sovrapposizione delle costruzioni generano incertezza e non si è ancora ben d'accordo sulla significazione degli avanzi scoperti.

Vi si possono considerare tre parti ben distinte. La prima riguarda costruzioni, se non propriamente della Casa di Nerone, come vogliono alcuni, certamente dei primi tempi dell'Impero; la seconda comprende le aggiunte fatte negli ultimi tempi dell'Impero; e la terza rivela rifazioni dei primi secoli del Cristianesimo.

La Regione VIII del *Forum Romanum magnum* è quella dove gli scavi furono condotti con la maggiore energia, e dove furono più grandi le loro rivelazioni. Nè si può lodare abbastanza il signor Rosa delle sue sollecitudini per questa Regione, la quale, come scrive il Gregorovius,[1] può dirsi il centro, in cui si svolse la storia di Roma e si specchiò la grandezza dell'Impero del mondo: perchè ivi monumenti sublimi d'ogni genere e innumerevoli, ivi splendide memorie che la vista dei templi, delle colonne, degli archi di trionfo, dei rostri, delle basiliche rendeva più vive.... Riunione di monumenti giganteschi, che i secoli posteriori non vedranno più e che la più accesa e ricca fantasia è impotente ad immaginare.

Gli scavi del Fôro Romano erano stati abbandonati fino da quando il celebre Canina constatò nel 1848 la esistenza della Basilica Giulia. Nel principio del 1871 il signor Rosa pose mano allo scoprimento totale di essa, ed oggi la Basilica Giulia si rivela interamente con tutte le basi dei pilastri che sostenevano le sue navate, col pavimento formato a grandi lastre di marmo di vario colore e con qualche avanzo della sua costruzione esteriore, formata di massi di tufo e di travertino, i quali in un punto lasciano scorgere le vestigia della scala, per cui si ascendeva al piano superiore della Basilica.

Un'altra particolarità notevole di questi massi è quella di

[1] *Storia di Roma nel Medio Evo*, cap. III, § 4.

alcuni ambienti che essi formano a guisa di botteghe ed in cui vi ha chi vuol riconoscere le *Tabernae veteres* (dette *nuove* ai tempi di Tito Livio), di cui questo storico fa menzione nel racconto della morte di Virginia: *Data venia, seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad* tabernas, *quibus nunc* Novis *est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto.... pectus puellae transfigit.* [1] La quale ipotesi è confermata dal fatto che le *Tabernae* e la statua di Venere Cloacina erano appunto situate di fronte ai rostri vecchi, su cui sedeva il Decemviro Appio Claudio.

Scoperto il *Vico Tusco,* che separava la Basilica Giulia dal Tempio di Castore e Polluce, gli scavi furono diretti a liberare dalle terre circostanti questo superbo edifizio eretto in onore dei due vincitori della battaglia del Lago Regillo:

> . . . . *the sacred dome,*
> *Where dwel the Great Twin Brethren*
> *Who fought so well for Rome.*
> (Macaulay, *Lays of ancient Rome.*)

I frammenti scoperti della costruzione repubblicana non sono gran cosa.

Solo nel fianco meridionale fu trovato un muro di più di due metri costruito dei soliti massi di tufo, con questo di speciale che sono uniti mediante perni terminanti a doppia coda di rondine, sistema in uso presso gli Etruschi.

Il resto appartiene alla riedificazione Tiberiana, il cui più splendido avanzo sono le tre notissime colonne con la trabeazione, le quali rimangono a dare un esatto concetto della magnificenza dell'edificio.

In occasione degli scavi del Tempio di Castore e Polluce riapparve pure in tutta la sua estensione la Cloaca Massima, l'*operum omnium dictu maximum*, come la chiama Plinio, [2] la grande opera attribuita a Tarquinio il Superbo, e che dopo ventiquattro secoli resta ancora immobile a dar novelle della grandezza romana alle venture generazioni.

Traversando a tre metri di profondità il pavimento della Basilica Giulia, essa va paralella al *Vico Tusco,* tocca le radici del Palatino, quindi diverge a destra e passando sotto l'Arco di Giano si scarica nel Tevere. La sua conservazione è così perfetta,

[1] Tit. Livius, XLVIII, 3.
[2] Plinius, XXXVI, 15.

che il signor Rosa, vuotandola dei materiali che l'avevano otturata, ha potuto riattivarla e se ne vale per liberare tutto il Fôro da ogni ingombro di acque.

Dopo di questo il signor Rosa rivolse gli scavi all'altro lato del Fôro, incominciando dallo sgombrare totalmente la Via che fiancheggia la Basilica Giulia, ed in cui i più si accordano a riconoscere la continuazione della *Via Sacra*, in opposizione a quelli che la voglion far passare sotto l'Arco di Settimio Severo.

Nel lato di questa *Via*, al dirimpetto della Basilica Giulia, apparvero sette grandiose basi, su cui si ritiene che posassero altrettante colonne onorarie, simili a quella già nota col nome di Colonna di Foca. Tutta l'area, che intercede da questa colonna all'ultima di dette basi, è lastricata a grandi trapezii di travertino, il che dimostra che ad essa veramente spetta il nome glorioso di Fôro Romano, il cui grande spazio veniva man mano restringendosi con le enormi costruzioni dei Cesari, accortissimi nel far scomparire a poco a poco il vecchio campo di battaglia della libertà, e le idee da esso rappresentate, sotto la magnificenza asiatica dei nuovi edifizi.

Prossima all'ultima di quelle sette basi avvenne un'altra splendida scoperta, vale a dire *l'Aedes divi Julii* inalzata da Augusto sopra i Rostri annessi, edificati da Giulio Cesare per continuare il costume, che già aveva, di parlare al popolo in quel punto, il che prima solea fare salendo sulla scalea del Tempio dei Castori.[1]

Ma la più grande scoperta archeologica fatta nel biennio, di cui riferisce il signor Rosa, fu quella dei due insigni bassorilievi trovati in prossimità della Colonna di Foca.

Essendo scolpiti su tutte e due le faccie, si argomentò che dovevano essere disposti parallelamente ad adornare un ingresso, che i più audaci interpretatori vorrebbero fosse quello del tanto disputato *Comitium*.

Nella faccia posteriore di entrambi i bassorilievi sono effigiati con molta maestria i tre animali sacri ai sagrifizi solenni, il toro, l'ariete ed il porco, tutti e tre adorni di bende e corone.

Nell'altra faccia dei due bassorilievi sono rappresentati, con molte figure, due fatti, che i dotti si accordano per ora a riferire all'imperatore Traiano. Nell'uno si alluderebbe alla celebre isti-

[1] Dyer, op. cit.: *Cesar's architectural works.*

tuzione degli *Alimenta italica*, con cui Traiano provvide all'alimentazione ed all'educazione dei fanciulli più bisognosi. Nell'altro si alluderebbe pure ad un'altra liberalità di Traiano, quando rimise ai cittadini di Roma e d'Italia le somme, di cui erano debitori verso il Fisco, facendo solennemente bruciare nel Fôro le tavole su cui erano iscritte le loro obbligazioni.

Questa illustrazione è dovuta all'esimio signor Henzen, primo Segretario dell'Istituto tedesco di Corrispondenza archeologica, residente in Roma, il quale espose in una adunanza solenne dell'Istituto tutte le conghietture, che la scienza era in grado di porre innanzi sui due bassorilievi di cui discorriamo.

È quasi inutile di soggiungere che la interpretazione del signor Henzen sarebbe assai danneggiata dall'ipotesi che i bassorilievi adornassero l'ingresso del *Comitium*, primieramente perchè non v'ha memoria di ricostruzioni del tempo di Traiano, o poco dopo, su questo punto; ed in secondo luogo, perchè in questo caso i bassorilievi ricorderebbero certo qualche azione generica riferentesi al Comizio e non due fatti particolari che non hanno con esso nessuna relazione.

Ma checchè sia di ciò, l'importanza maggiore di questi due monumenti nobilissimi non risulta tanto dalle rappresentazioni delle loro figure, quanto, e più, dagli edificii architettonici, che vi si scorgono delineati, come per servire di sfondo e di prospettiva alla scena figurata.

Nell'uno dei bassorilievi v'ha anzitutto una specie di arco, poi un edificio a forma di tempio, poi un grandioso ed esteso fabbricato, e finalmente due piedistalli quadrati, sul primo dei quali è un albero di fico, e sul secondo una statua. Nell'altro ricompaiono prima i due piedistalli con l'albero di fico e la statua, poi segue un gran fabbricato ad archi e colonne, quindi due templi, con dietro una specie di arco scolpito più basso per indicare la maggior lontananza in cui è situato.

Non v'ha dubbio che questi edifizii indicano i quattro lati del Fôro, non disposti con legge prospettica, ma quali apparivano all'osservatore, che collocato nel mezzo del Fôro, e girando sopra se stesso da sinistra a destra, se ne facesse passare dinanzi i monumenti.

Certamente l'artista in questa disposizione simmetrica, anzichè prospettica, ha dovuto trascurare parecchi edifizii. Nondimeno quel tanto che ha indicato, attribuisce ai due bassorilievi scoperti una importanza topografica grandissima.

Nell'arco unifornice del primo bassorilievo fu riconosciuto uno di quei *Giani*, che stavano all'ingresso, all'uscita ed in mezzo al Fôro. In questo caso sarebbe quello dell'ingresso al Fôro, perchè collocato in prossimità del Carcere Mamertino. Nell'edifizio a forma di tempio si ravvisò la Curia Giulia. E nel grandioso ed esteso fabbricato la famosa Basilica di Paolo Emilio sorgente appunto in mezzo al Fôro, dirimpetto alla Basilica Giulia. L'albero di fico sul piedestallo è il leggendario *Ficus Ruminalis*, menzionato in *medio Foro*, sulla riva della gora scomparsa colla costruzione tarquinia della Cloaca Massima. A quella si collegò di poi la leggenda eroica di Curzio, e Stazio ne fa ricordo appunto a proposito del *Colosso* di Domiziano, eretto in *medio Foro*:

Ipse loci custos, cuius sacrata vorago
Famosusque lacus nomen memorabile servat
Innumeros aeris sonitus et verbere crebro
Ut sensit mugire forum, movet horrida sancto
Ora situ meritaque caput venerabile quercu.
Statius, *Silv.*, Lib. I.

La statua, che si vede sull'altro piedestallo, è quella del Marsia o Sileno, che stava in prossimità dei Rostri.

Il gran fabbricato ad archi del secondo bassorilievo è la Basilica Giulia. Il primo dei due templi che seguono è quello di Saturno, il secondo quello della Concordia (di cui i ruderi rimangono anche oggi). Finalmente l'arco rappresenta quel tanto che si poteva discernere, fra i due templi, del portico del Tabulario.

Il ricomparire che fanno nei due bassorilievi il *Ficus Ruminalis* e la statua del Marsia, mostra che questi due monumenti erano collocati sull'asse longitudinale del Fôro, sicchè occorrevano alla vista dello spettatore, collocatosi in mezzo al Fôro, da qualunque parte egli girasse lo sguardo.

L'ultima delle scoperte del Fôro fatte nel 1872 è quella del piedestallo del *Colosso* di Domiziano. La importanza topografica di questa scoperta risulta principalmente da questi versi di Stazio, il quale ricorda come il Colosso, collocato *in medio Foro*, avesse di fronte l'*Aedes Julii*, ai lati la Basilica Giulia e quella di Paolo Emilio, a tergo i tempii di Giove e della Concordia:

Par operi sedes: hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis, adscitae munere prolis,

Primus iter nostris ostendit in aethera divis.
. . . . . .
At laterum passus hinc Julia tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis regia Pauli.
Terga Pater; blandoque videt Concordia vultu.
Statius, *Silv.*, lib. I.

Con questa scoperta, che sancisce tutte le idee del signor Rosa circa alla topografia del Fôro, si chiude la serie degli scavi praticati nelle Regioni ottava e decima a tutto l'anno 1872.[1]

Non accenneremo gli scavi delle altre Regioni, perchè la semplice enumerazione di essi ci tirerebbe troppo in lungo e fuori delle modestissime proporzioni di questi non già ricordi archeologici, ma semplici appunti di un girellone curioso sui margini del suo *Murray's hand-book.*

[1] Nei primi mesi del 1873 avvennero altre scoperte importanti, di cui rammentiamo le principali. Sull' Esquilino apparvero considerevoli avanzi di *sostruzioni dell'Aggere Serviano*, che il Municipio con lodevolissima deliberazione ha stabilito di conservare. In prossimità dell' Aggere si scopersero *le pareti ed i pavimenti a mosaico di una casa privata*, perchè anche qui, come negli altri punti della Cinta Serviana, nel successivo ampliarsi della città le erano stati addossati gli edificii. Fu pure trovata a breve distanza una *iscrizione* molto caratteristica, in cui si parla di un cittadino (il nome non c' è), il quale come avea fatto a sue spese erigere un ludo gladiatorio, così fece edificare uno *Spoliarium*, tristo accessorio del ludo, offerendolo parimente in dono alla Repubblica. Rimangono ad attestare della ricchezza dell' edificio (che i dotti riferiscono al tempo dell' Impero) molti preziosi ornamenti.

Sul Colle Viminale si scoperse una *lapide dei primi tempi dell'Impero*, la quale menziona una dedica fatta ad Apolline da un Lucio Titinio, maestro del Vico, che congiungeva probabilmente l' Esquilino al Viminale. Fu pure trovata *un' antica strada* selciata a grandi poligoni e sotto ad essa *una cloaca* coperta con grandi lastre orizzontali in pietra ed in marmo. Rimosse queste, si scopersero *due trapezofori*, ornati di figure e di epigrafi, dalle quali si rileva essere tali oggetti stati offerti da clienti a Numicio Pica, Prefetto della cavalleria, Propretore della provincia dell' Asia e Tribuno della plebe.

Tralasciamo altre scoperte varie, accadute sempre in occasione dell' edificazione dei nuovi quartieri di Roma.

Ora sono stati ripresi gli scavi del Fôro, diretti principalmente a stabilirne i limiti veri, gran soggetto di contenzione fra i dotti. Non avendo questi pronunziati ancora i loro giudizii sulle nuove scoperte, appena iniziate, dobbiamo limitarci a questo accenno.

A complemento del quale soggiungiamo, che di questi giorni l' egregio sig. prof. F. Gori ha comunicata al pubblico una breve ed interessante illustrazione di un frammento di iscrizione trovato sull' alto del Palatino, che dimostra come ivi sorgesse un tempio di Cibele.

Il fin qui detto basterà per far pregustare agli studiosi della storia di Roma l'importanza delle scoperte fatte, e per mostrare quanto sia dovuto all'energica direzione del signor Rosa.

Teodoro Mommsen e Ferdinando Gregorovius, aggirandosi fra queste sacre rovine, ed illuminandole con la luce della scienza moderna, traggono da esse quel riflesso della vera vita del gran popolo romano, che invano s'era chiesto alla sola disanimata erudizione dei libri, delle autorità, delle citazioni.

In Italia lo studio delle antichità (a cui è mancato fino a pochi anni sono il tirocinio di una cultura classica, impartita sul serio, e non colle ipocrisie, anche didattiche, dei Gesuiti) non ha dato fino ad ora copiosi frutti nelle sue applicazioni alla storia. Nè il programma presente degli studii secondarii classici e delle Facoltà di lettere è gran fatto ordinato in modo da costituire un tirocinio archeologico efficace.[1] Contuttociò molti discepoli valentissimi dei critici Tedeschi illustrano le nostre Università, ed è a sperare che spetti ad essi la gloria di unire in felice connubio gli ardimenti della critica germanica con quella nobile sintesi italiana, che disegna la sua luminosa parabola dal Vico ad Atto Vannucci ed a Pasquale Villari.

Le lettere italiane paiono sterili più che non sono, perchè intendono anch'esse, come tutte le altri parti della nostra vita civile, ad un lavoro di interna trasformazione, onde accordarsi coi nuovi destini della patria.

Udendo a salmodiare i frati fra le rovine pagane di Roma, Eduardo Gibbon, rapito di mestizia, non trovò che le ispirazioni del decadimento e della morte. La scienza moderna, la scienza italiana deve trarne ispirazioni palingenesiache, piene della vita dei tempi nuovi, i quali, più d'ogni altra cosa, domandano forza e sapienza. E le rovine di Roma dicono bensì come questi due fattori perpetui di civiltà si acquistano, come si serbano e come si adoperano, ma dicono pure come si perdono, e come decadono e muoiono i popoli, che gli hanno perduti.

Che valse, se i primi Barbari, affacciandosi dalle soprastanti colline a contemplare la gran Roma, e mirando le ventisette strade militari, che si partivano dal *Milliarium Aureum* del Fòro, gli acquedotti, le terme, i palazzi dei Senatori, le cupole d'oro dei templi, le quadrighe di bronzo degli archi trionfali,

[1] Conestabile, *Sull' insegnamento della scienza delle antichità in Italia.* — *Rivista di Filologia*, maggio 1873.

le basiliche, gli anfiteatri, gli obelischi, si arrestarono muti di stupore e di riverenza, e non osarono violare la sacra città?

Non andrà molto, ed il cavallo di Alarico scalpiterà sulle macerie di quei monumenti sublimi, perchè il grande guerriero sa che là dentro non danno più segno di vita la sapienza del Senato, la virtù del popolo, l'ardore dei tribuni, il coraggio dei combattenti.

ERNESTO MASI.

PASCARELLO.

LIBRO IV.

L'ARTE NOMADE.

I.

Girammo attorno per tutto quel tempo secondo il nostro capriccio e la nostra volontà, passando dalle azzurre acque della Spezia ai verdi campi del Casentino, e dalle guglie di Milano all'ombra del campanile di San Marco.

Noi non ci trattenevamo mai di molto in alcun luogo; Pascarello aveva proprio il temperamento del vagabondare.

La bandiera della nostra *Arte* di legno sventolava di rado più di due o tre sere sotto lo stesso castagneto, o sullo stesso lato di una collina. Una certa irrequietezza spingeva sempre il suo padrone a mutar paese e muoversi di continuo, e sebbene egli se ne stésse giù a fantasticare per ore intiere al sole, gli piaceva che il sole quando si levava lo trovasse di rado nello stesso luogo, dove la sera innanzi, tramontando, aveva brillato su di lui.

Noi percorremmo tutto lo storico paese che gli Appennini circondano colla loro larga cintura di foglie di vite e di marmi; il paese dei poeti, che ha per tanti secoli udito il loro dolce canto, dalle note d'amore di Catullo al sospiro di morte del Tasso.

Fummo sotto Peschiera, che sta ancora lì qual forte, come ai tempi di Dante, per indicare le vecchie vie del Tirolo teutonico.

Camminammo sulle pietre della melanconica Città del Lago, fabbricata sopra le ossa di quella « vergine cruda » che se n'andò

dalla lontana Tebe per recarsi a riposare in mezzo ai « mille fonti. »

Percorremmo il distretto di Reggio, al piede di quelle montagne, dove il Boiardo aveva cantato e riso ed amato, e condotta la sua graziosa vita.

Passammo per quella malinconica Ferrara, che vedova ed immersa nella solitudine si pente de' delitti dal suo signore d'Este commessi contro il poeta che osava perorare con orgogliose parole « per amor mio. »

E poi a settentrione andammo a Cremona, ove l' erba seminale e l' orzo salvatico crescevano su quell' orribile argine, una volta tutto occupato da contadini sanguinanti e soffocati, e quasi sepolti vivi, affinchè i cavalieri potessero spronare sicuri i loro cavalli spingendoli al di là dello spazio aperto, mentre il mantello dorato di Carlo Malatesta si agitava in tutto l' orgoglio della guerra.

Verso mezzodì, al suono della campana di Santa Lucia, penetrammo nella santa Assisi, quando il ponte della Clausura, coperto d' ellera, era ancora bagnato dalle rugiade mattutine, e i fanelli cantavano su quegli stessi rami, sui quali si erano ricoverati gli uccelli che una volta avevano cantato le litanie di Pasqua a San Francesco.

Poi risalimmo verso quello strano San Leo, maestoso osservatorio della natura, torreggiante sopra un vasto e selvaggio deserto di scoscese rupi e di sterili montagne.

E poi su, lungo le traditrici acque del Po, dove una barca nuziale aveva galleggiato sino alla torre del canale, mentre Lucrezia vestita di sfarzoso abito bianco intrecciato con fili d' oro s' inchinava innanzi al suo signore, e le torcie luccicavano sulle piume dei ballerini moreschi, e si cantavano gl' inni bacchici al suono di musica mantovana.

Quindi sulle elevate colline, un dì nido dell' Aquila de' Montefeltro, dove Dante dimorò col gran duce ghibellino, e si aprirono alla luce i graziosi occhi del bambino Sanzio.

E di là nella verde ed allegra campagna, ove il giocondo Pulci leggeva insieme i suoi mucchi di sonetti, grossi come i mazzi che si fanno di allegri fiori per il primo di maggio.

E poi in mezzo ai campi e al giardino di Lombardia, dove l' Ariosto, « fra l' aprile ed il maggio » della sua vita, ebbe tanti e tanto rosei amori, quanti sono i fiori di melagrana in un mezzodì di luglio.

E giù di nuovo verso l'antica Urbino, in mezzo al cui arido silenzio pareva di udire l'eco argentina del riso di Raffaello, e degli amoreggiamenti del Tiziano, e dello spirito del Bembo, e delle voci di Vittoria e di Veronica, e degli applausi che uscivano da quell'allegra e graziosa Corte, mentre ascoltava i canti del *Furioso* e le pagine del *Cortegiano* nella stanza ornata di mosaico, intantochè il vento di mare soffiava di sul Monte Carpegna, e le stelle si levavano sopra la pietra di ferro della montagna di Nerone.

— Se io fossi stato in qualche modo un personaggio famoso, credo che avrei preferito di essere il Boiardo; — disse egli un giorno mentre eravamo seduti all'ombra di un fico in un piccolo villaggio delle pianure, intantochè i bianchi bovi a lento passo camminavano sotto le viti fiorenti, e i profondi fili di acqua erano tutti azzurri di giacinti e di giaggiuoli.

— Per viver come Boiardo — diceva egli — valeva ben la pena di non esser mai uscito da quel piacevole e tre volte famoso paese di Reggio, così verde come le viti lo fanno. Bel vivere — essendo audace, libero, grazioso, amante ed amato; vita piena delle geste di soldato e dei sogni di poeta, vita resa dolce e fresca dall'aria aperta, elevata dalla passione e dal combattimento, ma principalmente assorbita nell'ideale; ed infatti non fece egli suonar tutte le campane di Scandiano, sicchè il popolo tutto credè che un nuovo santo fosse stato canonizzato, quando non era altro che per la gioia ch'ei provava nell'aver trovato un nome adatto per il suo eroe? Il Boiardo era da invidiarsi, lo ammetto: molto forse per aver cominciato l'*Orlando,* ma molto più per aver fatto passare il suo nome in proverbio come indicante una bella fortuna. — Il cielo vi mandi a casa Boiardo! — così i campagnuoli di tutto il Reggiano dicono anch'oggi quando vi auguran bene. Quanto deve essere stato adorato nelle sue campagne un uomo, se il suo nome è stato tramandato così per tradizione! —

Egli parlava così del Boiardo, nulla presumendo per se stesso; eppure l'amore che egli erasi guadagnato in tutta intiera la sua terra nativa era poco minore.

La fama di lui non era certo diffusa, come quella del cortigiano rimatore dell'*Orlando innamorato,* tra i palagi dei patrizi e nei circoli dei re; ma non c'era umile capanna tra l'uno e l'altro mare, ove l'appressarsi di lui non fosse cagione di grande letizia e di grande contentezza, nè c'era contadino dall'Alpe agli Abruzzi che per onorare la sua venuta non portasse fuori

l'ultimo ritaglio di carne di capretto, e l'ultima goccia del brusco vin rosso.

Danaro da dar loro egli non aveva, ma dava ad essi tutte le ricchezze che possedeva, — allegria e musica e buon cuore ed una forte mano per separarli nelle loro querele, ed una tenera pazienza per aiutarli nei loro bisogni, e motti arguti per tenerli allegri nei loro dolori.

Egli aveva poi sempre dintorno a sè tanto da far pensare all'Ariosto e a que'versi relativi al grande Lombardo:

Credere uti posses natum felicibus horis
Felici fulgente astro Iovis atque Dionis.

Al suo arrivo la gente usciva in folla da tutti i villaggi e le città salutandolo nel modo più fragoroso. Il grido di « Pascarello, Pascarello! » messo fuori da qualche pastore nei campi o da alcuni ragazzi che giocavano al pallone nei sobborghi, faceva precipitare in gran fretta verso di lui l'intiera popolazione di tutti i luoghi ove egli si avvicinava, correndo e cantando innanzi ai suoi passi, e quasi combattendo per l'ambito onore di dargli asilo durante la notte.

Egli avrebbe potuto bere cento fiaschi di vino, avrebbe potuto baciare cento donne, avrebbe potuto cenare a cento tavole, in qualunque porta fosse entrato.

Il più povero casolare metteva insieme qualche piccola mostra di ricchezze in onore di lui; e la miglior parte di ogni cosa, se pur poteva dirsi migliore ciò che apparteneva a povera gente, era tratta fuori e stesa in lieto omaggio innanzi a lui sotto i fichi o i sugheri al fioco lume della sera.

Io cominciavo a capire come e perchè egli fosse tanto felice menando una tal vita, e come e perchè egli sarebbe stato restio a lasciarla per abbracciarne un'altra qualsiasi. Ei godeva di sì perfetta libertà, mutava tanto di continuo; e, cosa che più lo toccava, credo, si vedeva tanto amato in ogni luogo.

La vita ridente e spensierata, che quest'uomo, pieno di belle facoltà e di bella cultura, conduceva di villaggio in villaggio nella sua terra nativa, non era altro forse che una splendida forma di egoismo.

Eppure esso esercitò su di me un grande ascendente, purificando e nobilitando i miei errori e le mie follie, e credo che simigliante effetto producesse sovente sulla plebe, fra la quale egli dimorava.

Perchè una volta, in un casale sulla pianura, quando infuriava il choléra, vidi Pascarello salutato come se fosse stato un angelo che avesse portato la gente ginocchioni sulle sue ali; ed una volta, in un fiero tafferuglio nelle strade di Vicenza, egli frenò una folla furiosa, e che minacciava morte, con nessun altro mezzo che coraggio perfetto e tratti di spirito opportuni ed abili.

Io credo che l'ardore, che è proprio della natura italiana, non sia punto considerato.

L'indolenza, l'allegria, l'amor del piacere, giacciono alla superficie, e sono saldamente misurati; ma in fondo c'è maggior serietà, molta serietà davvero, tanta serietà che vi si rivela quasi una profonda melanconia.

Il carattere italiano è composto di contrasti, più forti e più vivi di quelli di qualunque altra nazione; e questi contrasti sono congiunti non di rado in armonia tanto perfetta, quanto è possibile alla natura umana; perchè l'Italiano è melodioso anche nella discordanza, ed è simmetrico anche nella contrarietà.

Vedete il paese in tempo di inondazione, di pestilenza, di incendio; esso è eroico, e la sciagura d'uno diventa sciagura di tutti, con un'unanimità d'azione ed una forza di commozione che non può nascere che da un carattere nazionale ad un tempo tenero e pieno di forza. Le nazioni settentrionali non hanno niente, per esempio, di paragonabile, per l'abnegazione, alla Misericordia. Per saldezza, per sentimento del dovere, per tutte le più profonde e le più pure forme della carità, quella confraternita non ha pari in Europa.

In quale altro luogo potete vedere, come in tutta la Toscana, il patrizio lasciare il ballo in maschera, l'amante la dama, l'artista il proprio lavoro, il nemico la vendetta, per correre, al suono della campana, ad aiutare i poveri e i malati e i morenti?

Certi osservatori poco profondi non intendono come i discepoli del Savonarola potessero venire dallo stesso popolo, donde vennero i libertini del *Decamerone;* ma il loro stupore è molto irragionevole.

Una appassionata mestizia giace taciturna sotto l'allegro ed amoroso temperamento dell'Italiano; nè è una metafora, ma proprio un fatto, che egli può portare la molesta camicia di un silenzioso dolore sotto il dominò guarnito di nastri, onde si riveste così leggermente pe' suoi maneggi.

Nessuno se ne accorgerà mai, tranne quella innamorata,

fra le tante sue amate, che gli sta abbastanza vicino da toccargli il cuore e da agitare le sue passioni; — nessun altro se ne accorgerà, ma c'è.

Questa parte seria si trovava in Pascarello sotto a tutta la vivacità e la leggerezza del suo temperamento; e produceva in lui quella forza mista a tenerezza, che lo rendeva caro al popolo.

Spesso, trovandosi in città accanto a me, mentre ridevamo innanzi a qualche banco di vinaio nel Mercato, o giocavamo a dominò davanti a qualche risplendente trattoria, egli mi lasciava e spariva, obbedendo alla campana della Misericordia.

Spesso, passando per qualche villaggio in cui infuriava una epidemia, o dove qualche piena repentina d'acqua aveva portato via il piccolo patrimonio dei contadini, egli si metteva accanto ai letti degli ammalati, o a fianco dei contadini privi di denaro e di tetto, con un'abile gentilezza ed una fratellanza che era per gli afflitti un balsamo maggiore delle medicine dell'oro.

Credo che egli fosse più allegro quando contemplava il mazzo di carte ed il vino sotto il piccolo pergolato delle osterie, appunto perchè i suoi occhi si offuscarono molte volte vedendo uno straniero sofferente e misero, che sarebbe morto non aiutato e non ascoltato da alcuno, se non era la pietà del commediante dell'*Arte*. Ed io son sicura che il salterello e lo stornello erano più allegri e più dolci sul suo mandolino, appunto perchè egli poteva toccarne le corde in modo da farne nascere una melodia che avrebbe accarezzato con visioni angeliche il letto di morte di un fanciullo.

II.

La sua vita errante era per me cosa perfetta. Io non desideravo niente di meglio che tutte quelle risate alle fiere de' vini; tutta quell'allegria alle feste nei villaggi; tutte quelle storie raccontate sull'aia; tutto quel lieto ciarlare colle donne che stendevano sulle sponde la paglia a imbiancare al sole, o cogli uomini che tiravano le loro reti da fiume tra le foglie agitate dal vento; tutto questo era perfetto per me, come sarebbe stato per qualunque altra creatura giovane e di corpo sano, e con anima non guasta dal mondo e dalle sue vie.

E quanto al popolo; — il caro popolo! più mi trattenevo in mezzo ad esso, e più io lo amavo. Non c'è altro popolo sulla fac-

cia della terra che sia tanto amabile quanto gl'Italiani, nonostante i loro molti difetti. Ma che sanno di loro le altre nazioni? — poco o nulla affatto.

Che il patrizio italiano possa esser poco capito fuori del grembo dei suoi immediati compagni, è cosa non difficile a concepirsi. Di rado ei concede altrui la propria fiducia; e l'orgoglio in cui egli si chiude è ad un tempo il più delicato e più impenetrabile che un uomo possa porre fra sè ed il mondo esterno.

Ma è più che strano che il popolano d'Italia, aperto a chiunque vuole studiarlo a suo agio, l'Italiano del popolo, com'è veduto nelle strade e nei campi, al suo focolare, ed al suo banco in Mercato, sia anch'egli così poco capito e sempre così mal rappresentato.

La vivacità e la facilità francese sono passate in proverbio; eppure, in realtà, il popolo francese è ricercato e fa le cose a bello studio, in confronto coll'italiano, che è l'essere più semplice e meno ricercato fra tutte le creature di Dio.

Veramente, l'Italiano, anche nei più bassi strati della vita sociale, ha in sè una calma ed una dignità che convengono alla sua fisonomia e si manifestano nelle sue attitudini tranquille e poetiche. Guardate uno spaccapietre, o un muratore, o un barcaiuolo addormentati al sole del mezzodì, e vedrete sicuramente attitudini che nessuno scultore potrebbe desiderare più belle per il suo marmo.

Veramente poi farete male se vi burlerete di lui; è questo il solo peccato imperdonabile, che nessun Italiano, alto o basso, perdonerà; egli ha pure la ferma ostinazione di quell'animale, che talvolta non nominerà se non che sotto un delicato eufemismo; ed ha in sè una passione fulminea, che può fargli in un attimo percuotere e gettare a terra il suo vicino per causa di un nocciolo di ciliegia, o di una granata rotta, o di qualunque altro improvviso *casus belli*.

Ma poi, oh! come è allegro, come è compagnevole, come amorevole, come è premuroso e grazioso e cortese, come è sollecito e gentile e di buona volontà; come è poetica la sua gioia nel canto e nella danza, e nelle feste e nelle pompe; come è grande la sua contentezza pel cibo più magro che mai tenesse insieme corpo ed anima; come è sicura quella invariabile sua scelta di un piacere che soddisfi l'occhio e l'orecchio, anzichè di uno che soddisfi la bocca e lo stomaco.

Contemplate l'allegra, l'elastica grazia di lui; la letizia

che gli scorre tutto il dì intorno come la luce del sole, il riso che mostra i suoi denti bianchi, le grida tumultuose, in cui si dilettano i suoi polmoni, la lieta socialità che lo trae insieme con una turba dei suoi compagni a parlare per ore intiere pei canti delle vie e sotto i portoni delle case con lingua disadorna e con finissima arguzia, e ditemi se c'è in alcun luogo, per tutto il mondo, una creatura più buona o più allegra.

Ed inoltre egli avrà in sè sempre qualche delicato tratto dell'artista, e sempre pure qualche fino istinto del gentiluomo, — sia povero quanto si vuole, mal vestito, mezzo affamato, ed ignorante perfino delle lettere che formano il suo nome; senta la polvere estiva coi piedi nudi, e il vento di montagna a traverso una camicia lacera; sia pur anco il più gran vagabondo e il più gran peccatore del mondo; — egli vestirà tuttavia i suoi cenci con grazia; porterà un fiore ad una donna con un inchino regale; e si risentirà di un'insolenza con un'aria, a cui nè porpora nè abiti fini potrebbero prestar dignità.

Col popolo io fui felice durante tutta quella dolce stagione della primavera e dell'estate; e per piacere a Pascarello i popolani facevano qualunque cosa a fine di mitigare di rimpetto alla donzella la durezza delle loro maniere.

Il vaso del calderaio non mi turbava più lo spirito; ero consolata dalle memorie della nobilissima stirpe ond'egli veniva.

Per la svanita grandezza e potenza della sua razza, che eran cose quasi mitologiche per lui, Pascarello non gettò mai una volta un sospiro al vento. Ciò che a lui fanciullo aveva detto tante sere suo padre, mentre se ne stavano seduti sotto un Crocifisso in mezzo ad una strada di campagna a racconciare i vasi di rame e le pentole dei contadini, poteva esser vero o no.

La nobiltà ormai perita dei suoi antenati non gli destava nessuna invidia.

— Una volta era stata certamente una gran razza; sì, — soleva dire egli, quantunque mezzo scettico a proposito del fatto, — almeno, così credeva mio padre; e così dice il Malespini, se in qualche cosa quel vecchio bugiardo merita fede, il che è dubbio. Se ne veggon traccie qua e là in certi vecchi luoghetti: qua una tomba, là una fortezza; qua un cavaliere in bronzo, a cui mirano i fanciulli nei loro giuochi; là un manoscritto, che qualche vecchio frate disseppellisce dagli archivi della sua chiesa, perchè non ha altro da fare.

Oh, io credo che tutto fosse abbastanza vero!

C'erano anticamente de' Pascarelli potenti. Ma io sono molto lieto di non essere stato un di loro; solamente avrei voluto battere un colpo o due per Guido Cavalcanti, e turbar l'allegria di quei preziosi birbanti che lo mandaron fuori a morire di febbre maremmana.

Grande?

No; certamente io non vorrei esser grande. Essere un grand'uomo vuol dire avere infinito desiderio di cosa che non si ha; baciar le mani dei monarchi e leccare i piedi del popolo? Esser grande? Chi mai fu più grande di Dante, e che cosa provò egli?

. . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Inoltre, dato che si abbia il genio per meritare la grandezza, il modo in cui sarà per finire una vita impiegata nel cercar la grandezza, è assolutamente incerto. Guardate il Machiavelli.

Dopo avere stabilito regole sicure per riuscire in politica e nel governo del Comune con tanto impareggiabile astuzia che il suo nome è divenuto sinonimo di politica infallibile, il Machiavelli passò la sua esistenza nell'obbedire e nello star sottomesso a Roma, a Firenze, a Carlo, a Cosimo, a Leone, a Clemente.

Egli nacque in un tempo favorevole oltre ogni altro a repentini cambiamenti di fortuna, tempo in cui qualunque intrepida audacia poteva facilmente diventare lo scalino per salire ad una autorità suprema; eppure il Machiavelli, che il mondo ancora tiene, in principio, come il suo più abile statista, non si elevò mai, in pratica, sopra il livello di un servitore delle tirannidi, civile e papale, e quando venne il suo di estremo morì nell'oscurità e quasi in miseria.

Teoricamente il Machiavelli poteva governar l'universo; ma in pratica egli non conseguì mai nulla di meglio che un più o meno vantaggioso cambiamento di padroni. Regnare dottrinalmente può essere una bellissima cosa; ma quando non ha altra conclusione che quella di servire effettivamente, pare che sia di gran lunga miglior cosa vivere oscuro e contento senza alcun travaglio.

Di gloria inno non val fumo di pipa.

Io, per me, sono, ad ogni modo, pienamente convinto di questa verità della verità. —

Io l'ascoltai dolente; perchè ai miei occhi ignoranti la ma-

gica candela della fama sembrava un puro e perfetto pianeta; ed io sentivo che il pianeta avrebbe potuto regolare l'oroscopo di lui se egli avesse voluto.

— Non c'è gloria che meriti di essere posseduta, dunque? — mormorai.

Egli si sdraiò là dove riposava fra l'erba resa bianca dai gigli, e si levò la spagnoletta dalla bocca.

— Bene, ce n'è una forse. Ma c'è da averla press'a poco una volta ogni cinque secoli.

Conoscete voi Or San Michele? Sarebbe stata la meraviglia del mondo se fosse stato solo, e non accompagnato da emuli sì maravigliosi che la sua bellezza straordinaria a mala pena riceve piena giustizia.

Dove il diaspro di Giotto ed il marmo di Brunellesco, dove il bronzo del Ghiberti ed il granito di Arnolfo si elevano da per tutto, in mezzo all'aria illuminata dal sole, a provocar la vista e l'adorazione, Or San Michele non è stimato come merita dagli uomini. Eppure, forse, in tutta Firenze non c'è cosa più nobile.

È come un massiccio scrigno d'argento che si è ossidato col tempo; uno scrigno come questo avrebbe potuto farsi per tener le Tavole della Legge da uomini, per la cui fede il Sinai era una santa ed immortale verità.

Io non so niente delle regole o del linguaggio dell'architettura, ma mi pare certo che quella vasta e bene ordinata mole, la quale, come fortezza, torreggia elevandosi verso le nubi, e coglie sempre sul suo parapetto intagliato l'ultimo raggio di luce, ed è da ogni parte ornata di bassorilievi e arricchita di fogliami e di reticolati, con figure di Santi, e con ombre di spaziosi archi, e colla luce che splende da nicchie a stelle d'oro e ripiene di forme divine, sia una cosa sì perfetta per tutti, che passandole vicino si dovrebbe dire una prece per l'anima del gran Taddeo.

Sicuramente, la forza rozza, immutabile, montana della pietra spaccata, ammassata verso il cielo, e la delicatezza lussureggiante, fantastica, poetica della pietra intagliata e lavorata in forma di graziose foglie, non sono in niun luogo sì perfettamente confuse e ridotte una cosa sola come là dove Or San Michele si eleva in alto tra quelle strade buie, moltiformi, torte, colla sua massa scura come l'ebano e lucente come l'argento.

Ebbene, l'altro dì io me ne stavo lì dinanzi e guardavo la statua di San Giorgio che si appoggia sullo scudo, sì quieto, sì giovane, colla testa nuda e gli occhi tranquilli.

— Quella è del nostro Donatello, — disse un Fiorentino che mi era accanto, un uomo del popolo che guidava una vettura da nolo nelle pubbliche vie, e che si fermò, facendo scoppiettare la frusta, per raccontarmi questa storia. — Donatello la fece, e fu ucciso da lei. Non sapete? Quando egli ebbe finito quel San Giorgio, mostrò il lavoro al suo maestro. Ed il maestro disse: « Ci manca una cosa sola. » Donatello si accorò molto di queste parole, principalmente perchè il suo maestro non volle mai spiegare ove stava il difetto; e tanto ne fu offeso, che ne ammalò, e si ridusse quasi in fin di morte. Allora chiamò a sè il maestro e gli disse: « Mio caro e valente maestro, dimmi, prima ch'io muoia, di che difetta la mia statua. » Il maestro sorrise, e disse: « Soltanto della parola. » « Allora muoio felice, » disse il nostro Donatello. Ed infatti egli morì subito dopo. —

Ora io non posso dire che la bella storia sia vera; anzi, non è punto vera; Donatello morì di 83 anni in Firenze; ed egli stesso gridava: « Parla dunque — parla! » alla statua, mentre la portavano in giro per la città. Ma, sia vera o falsa la storia, questo fatto è sicuramente vero, che fa onore, grande e puro onore, ad un popolo il veder gli uomini, che lavorano per mercede nelle pubbliche vie, pensare svogliatamente ad uno scultore morto da cinquecento anni, e narrare una simile storia oziando al sole di mezzodì, sentendo la bellezza e la parte patetica di tutto ciò.

Per il popolo di Firenze è sempre il nostro Donatello. Sempre il nostro Donatello, il nostro Beniamino, il nostro orgoglio, come se ancor vivesse e lavorasse in mezzo a loro, qua all'ombra della Via dei Calzaioli, ove il suo San Giorgio fa la guardia.

Sempre il nostro Donatello, sebbene sia morto da tante centinaia d'anni.

Quella è gloria, se volete. E qualcosa di più bello che qualunque gloria, — Amore. —

Egli stette silenzioso un poco, raccogliendo neghittosamente colla mano sinistra i gigli per legarli insieme per me.

Forse in quel momento desiderò di aver collocato la propria vita sulla pietra, come Donatello, sotto gli occhi di Firenze, piuttostochè di tessere, come faceva, una leggiera ed intricata matassa tra l'aure dei venti mutabili e le mobili arene della spiaggia.

III.

Pascarello credeva nel genio. Questa era la sua religione. Il suo disprezzo per la mediocrità era illimitato.

Egli stesso possedeva il genio, e della più rara specie. Le innumerevoli facezie, che egli spargeva con tanta profusione fra la plebe, eran gemme di straordinaria perfezione nel loro genere.

Il più arguto spirito, la più sottile filosofia, i più graziosi vezzi della poesia e della simmetria, segnalavano quelle creazioni effimere che egli componeva l'una dopo l'altra, senza sforzo, e, si sarebbe quasi potuto dire, senza riflessione e che, quando avevano servito alla lor volta per poche sere, egli non rammentava più; e che sarebbero state gettate via e perdute per sempre se il piccolo Toto, che lo adorava, non fosse stato solito di raccogliere con tenerezza gli sparsi rimasugli e frammenti di carta su cui Pascarello buttava giù quelle bizzarrie, servendosi di una cattiva stenografia che accomodava a lui ed era inintelligibile per tutti gli altri.

Quanto ai miei sogni, di poter possedere anch'io qualche tratto di genio, egli li scacciò via con inesprimibile disprezzo, mostrandosi però mezzo allegro e mezzo tenero.

— Il genio! — gridò egli. — Cara mia, quando voi cantavate nella Piazza del Mercato in Verona, eravate un quadro perfetto e lo ammetto. Ma un cane vi saltò addosso con fangose zampe, e voi interrompeste il vostro canto per spazzar via la neve dai vostri abiti gialli. Se aveste avuto un po' di genio, cantando come cantavate voi, che cosa vi sarebbe importato che cinquanta cani vi avessero macchiato l'abito? Voi non avete genio. Ringraziatene il Cielo. A che giova esso alle donne, quando hanno un viso grazioso come il vostro? Al meglio, voi non sarete mai più che un mandolino, che risponderà con sicure corde al tocco di un bel suonatore. Voi non inventerete mai una cadenza, più che non faccia il mandolino.

— Ed al peggio, che sarò io? — gridai, non ben contenta del suo giudizio.

— Oh, al peggio, naturalmente sarete il mandolino con tutte le corde rotte, come ogni altra cosa guardata nel peggiore stato. Ma ciò ch'è più probabile è che cadiate nelle mani di qualche musicante, il quale trarrà appunto da voi tutti i bassi ghirigori

e tutta la fioritura ornata che van giù come la buona musica in questo mondo, ed intanto voi stimerete un gran maestro l'acciarpone che dirigerà il vostro canto.

E il fare delle donne. Esse aman sempre il colore più della forma, la rettorica più della logica, le arti pretine più della filosofia, e i ghiribizzi più delle fughe. Lo hanno detto tutti tante volte prima di me.

— Anzi, — proseguì egli, vedendo di avermi addolorata, — voi avete uno spirito abbastanza arguto, ed una bella voce, sebbene cantiate senza saper bene quel che cantate. Ma non avete genio, guardate; ringraziatene la Madonna al primo altare che troviamo; non avete genio.

— Che cos'è? —

— Eh, è difficile a dirsi; ma questo è certo, che fa correre e tiene agitato ogni pellegrino che realmente si elevi sino al suo Oliveto.

La corteccia del genio consiste in ogni maniera di sogni che non si verificano e di dolorosi amori svaniti; e la palma ch'esso porta è il bastone di verghe con cui gli sciocchi l'hanno battuto, perchè gli ha chiamati ciechi.

Il genio ha occhi così chiari, che vede diritto ne' cuori degli altri a traverso tutti i veli del sofisma e della simulazione; e il suo cuore è sovente ferito al vivo per vergogna di quel che in esso legge.

Ha una sì lunga e fedele rimembranza di altri mondi ed altre vite dalla maggior parte dei mortali dimenticate, che accanto alla bellezza di quelle memorie tutte le cose della terra paion povere e senza valore.

Gli uomini chiaman ciò immaginazione o idea; il nome non importa; sia desiderio o rimembranza, viene allo stesso risultato; cosicchè il genio, andando sempre al di là della cosa che vede coll'infinito desiderio di qualche più elevata grandezza che o ha perduto o non può altrimenti arrivare, trova molto imperfette e da sopportarsi difficilmente e l'arte e l'umanità, e le creazioni, e gli affetti che paiono ad altri cose tanto squisite.

Il cielo ideale è il mondo frequentato dal Genio, ove non saranno altre donne che la Donna, altri amici che l'Amicizia, altri poemi che la Poesia; ogni cosa nella sua massima integrità e perfezione; sicchè non ci sarà possibilità di vani pianti, nè luogo a desiderio.

Perchè in questo mondo una cosa sola può contentarlo, e

quella cosa è la musica; ed infatti la musica nulla ha che far colla terra, ma sospira sempre le regioni di là dal sole.

Eppure intanto questo genio, sebbene malato nel cuore, e solo, e sebbene trovi poco nell'uomo o nella donna, nell'arte umana o nella natura umana, che possa uguagliare ciò ch'esso ricorda, — o, come dicono gli uomini, ciò ch'esso immagina, — è ancora mezzo fanciullo, sempre; perchè qualcosa della luce eterna che discende dal trono di Dio è sempre versata intorno ad esso, sebbene tristamente offuscata e rotta dalle nubi e dai vapori che gli uomini chiamano loro atmosfera.

Mezzo fanciullo sempre, dilettandosi delle burle puerili, dei balli degli asfodilli, del chiasso dei fanciulli, delle bolle di sapone, degli amori degli uccelli tra i fiori; mezzo fanciullo sempre, ma sempre colle lagrime vicino al riso, e sempre con desiderii che ne' suoi sogni sono la morte.

No; voi non avete genio, cara mia. Rendetene grazie innanzi al primo altare presso il quale passeremo. —

Io l'udii con umiliazione e con un sentimento della mia picciolezza.

Sebbene egli non si fosse mai curato di procacciarsi oro o fama, in ogni cosa che quest'uomo faceva o diceva, trovavo l'indefinibile pregio di quella originalità e di quella poesia che son chiamate, per mancanza di una miglior definizione, col nome di genio!

Ed io avevo osato pensare che quella mia povera attitudine al canto, che mi era comune col merlo che svolazzava sul ramoscello di ciliegio, fosse pur genio!

Io mi vergognai della mia presunzione. Avevo soltanto ingegno, un ingegno abbastanza facile e delicato abbastanza, ma nulla di più elevato. Il mio canto era puro e flessibile, e poteva arrivar con meravigliosa facilità alto e lontano, come il battaglio di una campana la fa risuonare per una vasta estensione di paese aprico e tranquillo.

Ma non era altro che una qualità simile a quella dell'uccello che canta sotto i ramoscelli di un ciliegio.

IV.

Essa mi procacciò, nondimeno, molto amore fra il popolo.

Fra il popolo e nella piccola compagnia di Pascarello io ero spessissimo indicata col mio vecchio nome veronese di *Uccello*.

Sebbene Pascarello non volesse mai che io recitassi, pure di tanto in tanto mi permetteva di cantare innanzi al suo uditorio.

Ogni qualvolta prestava il consenso, il che avveniva pur di rado, io solevo correre quasi estatica verso il piccolo palco scenico, e con un piacere che per una metà era cosa infantile e per l'altra pura vanità, gettar lo sguardo sulla moltitudine di volti abbronzati, ardenti, pieni di ammirazione.

Del resto que' piccoli gruppi di plebe italiana, infallibili nel censurare qualunque imperfezione, pieni d'entusiasmo nell'applaudire la mia valentia, erano davvero buoni maestri in quella scuola alla buona, lì tra' cespugli.

E mi davano stimolo e forza; mi pungeva essere, per una mezza nota falsa, fischiata da qualche stagnino dalla fronte scura o da qualche ragazzo d'osteria che teneva ben gli occhi aperti. Costoro erano miei maestri, e per accuratezza di orecchio e per facilità di esecuzione; e la rozzezza della loro inesorabile critica, unita alla sincerità dei loro omaggi guadagnati faticosamente, compì la mia educazione musicale sì bene cominciata a Verona.

Di quando in quando avveniva che loro piacevo tanto, che calata la tendina essi si precipitavano facendo un allegro baccano sul palco scenico, e mi portavano in mezzo a loro coprendomi di fiori, e gridando evviva tra il silenzio del rado villaggio e dei campi illuminati dalla luna.

Povero vecchio Uccello! Io pensavo spesso a lui, mentre i suoi compatriotti mi salutavano col suo nome.

Fra tutte le poetiche figure del Cinquecento non se ne trova sicuramente alcuna più patetica della sua; egli andava intorno timidamente in mezzo alla grande, suntuosa, affaccendata, passionata vita fiorentina, assorto in un solo vasto concetto, pel quale v'ha a mala pena un uomo che gli dia vanto; dipingeva sui muri della sua umile casa le figure degli animali ch'egli amava tanto e ch'era sì povero da non poter mantenere; ei vivea cogli uccelli, i quali svolazzavan sempre intorno al suo capo paziente, mentre egli se ne stava seduto e compieva le immense cose che il mondo prende in dono da lui senza pensare una volta sola al donatore.

— Ah, mia cara! Se sapeste quanto la prospettiva m'è dolce! —

Par di udire le gentili parole messe fuori con un sospiro durante quelle notti lunghe e fredde e che non inducevano sonno, senza che punto ne soffrisse il vecchio che fantasticava sulla sua inestimabile scoperta.

E Firenze nol conobbe in vita; Firenze lo derise; Firenze

non vide in lui altro che un'anima mite, semplice, immaginosa, timida, buona a ben poco nella città vittoriosa.

I suoi uccelli soltanto lo conoscevano; i suoi uccelli, che parlavan con lui e lo consolavano, ne possiamo esser sicuri, come i loro compagni facevano con San Francesco.

Buono, melanconico, vecchio Uccello! io solevo pensare spesso a lui, spessissimo, quando il popolo faceva risonare intorno a me il suo nome dopo che io avevo fatto divertir la gente colla mia voce, mentre dal teatro andavamo verso casa nelle notti d'estate colle ombre degli olivi tutte scintillanti di lucciole, e le vaste pianure di miglio tutte bianche come le onde del mare illuminato dalle stelle.

Il vedermi così sotto quel mio vecchio nome veronese adorata dai contadini per largo e per lungo mi inspirò tanto desiderio di mostrarmi sul palco scenico di Pascarello nelle città grandi e piccole innanzi ad una attenta e svariata folla, come avevo fatto sulla Piazza della Cattedrale in Verona.

Ma innanzi a questo desiderio Pascarello si mostrò inesorabile.

— No, donzella, non è roba per voi, — soleva egli rispondere; nè punto mi giovava il perorare con fervore la mia causa; perchè Pascarello era Italiano, nè gli mancava per ciò un filo di lana d'ostinazione, intrecciato qua e là fra il morbido e brillante velluto del suo naturale.

— Perchè non è roba per me? — diss'io un giorno, mentre scendevamo da San Marcello e venivamo giù verso la piccola città di Pistoia.

Mi ricordo che in quel giorno fummo a Gavinana; eravamo saliti all'ombra dei castagni, sulla ripida strada, godendo lo splendido fresco delle prime ore della mattina.

Le forti pioggie di giugno avevano gonfiato i torrenti di montagna, che impetuosi e spumanti si precipitavano con delizioso rumore lì sotto nel rio. L'ampia e verde prateria circondata da elevati castagni era solitaria e umida e fragrante, come se non fosse stata mai tinta in rosso col sangue degli ultimi Repubblicani, e nel boschetto i tordi cantavano là dove una volta si erano spezzate le lancie di Firenze.

Avevamo parlato di que' tempi, in cui tutti i campanili del piccolo castello avevano suonato fragorosamente a stormo, ed in cui l'ombreggiata ed erbosa piazza, che ora echeggiava soltanto del tintinnio dei sonagli di un mulo e dello schizzare di una quieta fontana, aveva udito le selvaggie grida degli Spagnuoli, mentre

il grande Ferruccio cadeva ferito da mille colpi di picca e di archibugio, e pensando sino all'ultimo a Firenze.

Noi avevam parlato di que' tempi stando lì seduti e facendo un frugale pasto di pane e vino e popone, sotto gli antichi castagni; e Pascarello aveva sospirato, come soleva, perchè non gli era toccato di vivere in que' tempi vivaci e robusti.

— C' era tanto più colore a quei tempi, — egli aveva detto, facendo col piede rotolare un grosso popone che aveva dinanzi, — quantunque fosse accompagnato talvolta da troppa rozzezza. E poi il carattere dell'uomo aveva tanto maggior campo. Oggi, se un uomo osa uscire dalle vie comuni per cercare un modo di vita adatto a lui e diverso dagli altri, è dichiarato vagabondo, o almeno matto, supposto ch'ei sia abbastanza ricco da far mitigare così la sentenza. A que' dì l'impossibile era possibile — è un paradosso? oh, naturalmente. Il bello di que' tempi era appunto l'esser pieni di paradossi. Nessuna democrazia raggiungerà mai la immensità della Speranza, la grandezza della Possibilità, di che la Chiesa di que' tempi ravvivava l'esistenza dei poveri e dei più miserabili. Nè si parla di speranza spirituale soltanto, ma di speranza terrestre, speranza materiale e sostanziale. Un pastore di maiali, contento di rosicchiare gli avanzi che lasciavano i suoi porcellini, poteva diventar Vicario di Cristo e spregiare imperatori prostrati innanzi al suo trono. Il più affamato studente che si cingeva i magri lombi per passar le porte di Pavia o di Ravenna, sapeva che, se piegava il capo alla tonsura, poteva viver tanto da elevarlo poi con arroganza di pontefice nella potente realtà e nella ancor più potente metafora di una Canossa. Gli abusi della Chiesa nel Medio Evo sono stati vituperati in ogni lingua; ma io ho gran dubbio che non si sia sufficientemente considerata la *uguaglianza* meravigliosa ed assoluta che quella Chiesa effettivamente conteneva e produceva. Pensate dunque che gran cosa era esser grande a que' tempi, quando gli uomini avevano il cuore abbastanza giovane da sentir l'emozione e non vergognarsi di mostrarla. Pensate all'ingresso del Petrarca in Roma; pensate alla vita splendida di Raffaello; pensate alle moltitudini che pendevano dalle labbra degli Improvvisatori; pensate all'ascendente di San Brunone, di San Bernardo, di San Francesco; pensate all'enorme potenza che sulla sua generazione ebbe Fra Girolamo! E se un individuo non era nient'affatto grande, ma era una specie di bruto con membra più robuste della massima parte del genere umano, che intrepido e felice bruto poteva essere egli, an-

dando a cavalcare colle lancie dell'Acuto, o a combattere colle Bande Nere! E dall'altro canto, se c'era un'anima pacifica, gentile, con propensione all'arte e alla grazia, che vita tranquilla e gentile poteva egli menare nelle piccole, vecchie e quiete cittaduzze, dipingendo Santi che pregavano in punta di piedi, o gettando in maiolica vasellami per matrimoni! Deve essere stata una gran cosa vivere quando il mondo si guardava ancora meravigliato, cogli occhi spalancati, come un bimbo il sesto giorno della sua nascita. Oggi la scienza fa una grande scoperta; il mondo stanco sbadiglia, si tocca la fronte, e domanda soltanto « Pagherà? » Galileo corse il rischio del rogo, e Giordano Bruno soffrì la pena; ma io credo che debba essere stata miglior cosa la probabilità del rogo che la languida apatia e l'avarizia, tutta assorta in sè, dell'età presente, che è tollerante principalmente perchè non si cura di altro che dei modi recentemente inventati per far denaro e per spenderlo. —

Intanto, moralizzando così, egli aveva tagliato a fette il popone ed avevamo fatto la nostra colazione prima che le campane, annunciando le preci mattutine, avessero risuonato sull'antico ed abbandonato luoghetto.

Gli uccelli avevano cantato sotto le grandi foglie verdi che ci cuoprivano il capo; il sole brillava dolce e chiaro sulle vecchie torri e le logore pietre grigie; in mezzo al silenzio si udiva il corso melanconico e precipitoso dei piccoli torrenti; un vecchio frate ed una fanciullina scalza traversavan la piazza.

E non c'era altro, altro, là dove era stata combattuta e perduta l'ultima battaglia della libera Firenze.

Era una di quelle giornate tranquille, innocenti, allegre, che avevano sì poco e pur tanto in sè, giornate di bellissimo tempo, in cui si camminava instancabilmente, giornate di sogni innocenti, di contentezza inesprimibile, giornate in cui tutta la terra ci si presentava dinanzi perchè andassimo ovunque ci piacesse, e il popolo ci salutava da una spiaggia all'altra.

Quando fu finito il nostro pasto mattutino, e le buccie del popone furon gettate ai porcellini neri venuti fuori da una casa vicina alla chiesa a farci compagnia, annusando i castagni dove l'ultimo giavellotto aveva ferito Ferruccio, lasciammo il piccolo luogo situato sulla punta di una rupe boscosa e, passata la Pievania, andammo giù lungo le frondose vie verso Pistoia, ove l'*Arte* ci aveva preceduti a dorso di muli, e dove Pascarello intendeva recitar quella sera.

Pistoia era un piccolo luogo, ma era pur sempre, sebbene umile, una città, e la gente un mese o due innanzi aveva colà fatto chiasso con me, e si era raccolta sotto la finestra della locanda per sentirmi cantar nell'interno, e mi aveva applaudito e mi aveva incoraggiato durante parecchie ore della sera.

Chiesi di presentarmi quivi sul palco scenico, ma Pascarello fu, come tutte le altre volte, inesorabile.

— Perchè non è per me? — gli dissi, discutendo con lui. — Se è buono per vostra sorella, perchè non è buono per me? —

Ei divenne rosso in viso, e mentre camminavamo lungo la via, accosto all'acqua spumante, egli spezzava impazientemente le alte canne che crescevano allato alle pietre.

— Che importa? — mi rispose egli. — Brunotta è una creaturina stupida, in cui la intelligenza sta principalmente nei piedi; non sa leggere, non può essere offesa, è felice nel suo umile stato. Ma voi, in processo di tempo, sarete una grande cantatrice, se vorrete. Nulla ve lo impedirà. Ma non dovete danneggiar tanto il vostro avvenire, facendovi vedere sul mio palco, mentre siete così giovane che non potete conoscer tutto il rischio che correreste, e tutta la macchia che vi guadagnereste. Inoltre vostro padre vive di certo, sebbene non abbiamo sue notizie. Io non voglio espormi al caso di essere un giorno rimproverato da lui per aver permesso che sua figlia si mostrasse in una baracca in mezzo a commedianti ambulanti, quand'era tanto bambina da non poter pensare alla perenne ingiuria che si procacciava. —

Io camminai silenziosamente accanto a lui col cuore gonfio, e coll'orgoglio dolorosamente ferito.

Una bambina!

Mi consumai l'anima nel silenzio e nell'amarezza, mentre guardavo le canne che si piegavano e si frangevano sotto i petulanti colpi di lui, mentre il rio gonfio splendeva scuramente fra le selci del suo precipitoso letto.

Poi con quell'istinto di civetteria che è naturale ad ogni donna, cui gli uomini si degnino di guardare in viso, io voltai il capo, e lo guardai bene negli occhi.

— Una bambina! — soggiunsi; — Brunotta col capo mi arriva alle spalle, e voi pare che mi stimiate bastantemente donna talvolta! —

I suoi occhi gettarono nei miei uno sguardo sì repentino, sì sottile, sì ardente, che il fuoco e la languidezza insieme del medesimo sembrava passassero su di me come uno scirocco.

Egli stette zitto un momento, e mi prese le mani e le baciò; le sue bruciavano.

Proseguimmo lungo il tortuoso torrente, conservando pieno silenzio, finchè non fu finito il nostro viaggio di quel giorno.

Oh, lieti e graziosi giorni!

Mi piace di trattenermi a ragionarne, perchè furono illuminati dalla più dolce luce di sole della mia vita. Dipoi per me non hanno più germogliato fiori, nè maturato frutti, nè mormorato acque, nè cantato grilli o uccellini, come nella primavera e nella state o in quel meraviglioso tempo.

Levarsi quando tutta la terra era animata dal dolce color rosso dei primi albori; andare frettolosamente tra il grano alto sino al petto, coi papaveri rossi che ci abbracciavano i piedi, mentre sdrucciolavamo tra le piante; vedere la nube purpurea, precursore di pioggia, cuoprire l'argentea bellezza dei colli; guardar le ombre, che cacciavano i raggi del sole sul colore purpureo-scuro dei fianchi delle montagne; sentire la luce vivente della giornata priva di nuvole battervi intorno quasi con un milione di polsi; uscir fuori tra lo splendore della notte fiammeggiante di lucciole, sicchè le oscure e tranquille pianure splendevano come un mare in fosforescenza; respirare l'aria stupenda, dolce come i primi baci dell'amore degli uomini, e ricca come il vino dei forti odori di un mondo di fiori; queste erano le mie gioie, gioie ad un tempo e dei sensi e dell'anima.

V.

La piccola Brunotta mi era sembrata sempre tanto innocente, quanto semplice, e mi era parsa un essere felice come una lucciola che menasse la vita saltellando fra i ramoscelli delle magnolie e sui campi di granturco.

Essa era in estremo grado ignorante, di natura infinitamente buona e sempre contenta; canterellava neghittosamente per la via con tutta la letizia della gioventù e quel naturale leggiero che pare sia in esatta proporzione colla povertà e l'ignoranza di ogni creatura. Brunotta, senz'altro al mondo che un bel viso e due svelti piedi, i quali potevano farla ballare ogni sera tanto da guadagnare il denaro occorrente pel pane della mattina, era sempre felice, come non è dato esser felice a chi è diventato possessore o di ingegno o di oro.

Io l'amava sinceramente; essa era buonissima verso di me, e mi trattava sempre con quell'attonito rispetto e quella deferenza che fin da principio ella aveva confuso colla sua cordiale famigliarità.

— Voi siete una donzella, e Pascarello dice che non siete come noi; — questa era la sua formula in risposta alle parole, colle quali io ricusava i servigi ch' ella mi voleva rendere, e negavo la distanza ch' essa si ricordava spesso di stabilire fra lei e me.

Ella correva di qua e di là instancabilmente per servirmi. Curava sempre che mi fosse preparato qualche cibo più delicato del loro. Ed ogniqualvolta alcuno dei suoi molti adoratori le portava offerte dalle fiere de' villaggi o frutta colte nei loro piccoli pezzi di terra, ella portava sempre a me la miglior parte di ogni cosa e mi eccitava a prenderne: — Non val niente, signorina, niente affatto; ma soltanto per compiacermi! — essa diceva.

Un giorno volle ch' io prendessi uno di questi doni, uno più scelto del solito, un nastro per capelli, secondo la foggia siciliana, e d'argento vero. Io lo presi e mi legai con quello la chioma, come avevo veduto fare dalle donne siciliane; era realmente bello ed io lo dissi.

— Oh, conservatelo, signorina! — mi disse ella premurosamente per la ventesima volta. — Fate grazia di tenerlo. Guardate! Io ho tutti questi coralli, veri coralli. Essi mi convengono molto di più. Quella striscia d'argento è cosa troppo delicata per me. Le mie grandi e rozze treccie nere la romperebbero; ed apparisce così bella, quando tiene legati cotesti vostri bei capelli biondi. —

Era il giorno di San Giovanni; la gran festa del Protettore di Firenze, una bella e ridente giornata di giugno, rallegrata dall'alito di un vento di mare che soffiava a traverso i raggi di caldo e di luce.

Al levar del sole tutte le campane della città suonavano, e tutti gli altari erano coperti di grandi quantità di rose e gigli, e tutta la città si destava ad una di quelle giornate, in cui le messe si confondono coll'allegria, e che sono il diletto dei popolani d'Italia.

La nostra *Arte* era bravamente eretta sul verde prato, nel quale l'erba si elevava lungo il fiumiciattolo, dove Calandrino una volta cercava la magica pietra dell'invisibilità; ed in quel giorno il teatro aveva molti emuli a caccia del favor popolare.

Tutte le linee degli edifizi erano coperte da allegri lampioni colorati, che dovevano essere accesi al cader della notte, e ne' boschi delle Cascine, sotto le quercie ed i lecci, la tela delle baracche dei saltimbanchi, ed i colori lucenti delle vetrine ambulanti, e le piccole e graziose tende a sonaglio dei venditori di bibite e berlingozzi erano ordinate le une dietro le altre in un bello e piacevole campo.

Per tutto il giorno il popolo percorse le strade e i boschi, mostrando quel diletto alla semplice vista dello splendido sole e della folla, che è proprio della natura toscana.

Per tutto il giorno girammo e ridemmo, e ciarlammo, e cantammo canzoni, e mangiammo e bevemmo sotto gli alberi, ed osservammo gli umori della moltitudine.

Ora il grosso Brindellone si aggirava sulla sua vecchia via storica; ora un drappello di cavalleria passava lì tra i raggi del sole; ora un acrobata tutto ornato di pagliuole faceva fra i pini dei salti mortali; ora si vedevano atleti correre il palio intorno al circolo; ora un negro si aggrappava tra le più elevate foglie per mettere i lampioni fra i rami; ora una compagnia di fanciulli ballava, tenendo in mano grandi mazzi di fiori, al suono di un acuto flauto e di uno sconcertato liuto, che annunziavano qualche rappresentazione di funambuli.

E da per tutto l'erba si agitava e le ombre dei lecci si muovevano, e le magnolie si aprivano pallide e fredde in mezzo al calore, e gli amanti si aggiravano tra gli ombrosi e verdi stradoni, e le montagne erano fantasticamente azzure, come l'iride in maggio.

Il giorno di San Giovanni, antico come le mura di Firenze, è caro a lei da' più remoti tempi, sin da quando essa cessò di esser pagana, e fu battezzata regina cristiana nell'antico tempio che è ancora consacrato al profeta del deserto di Siria.

La festa di San Giovanni era proprio il cuore della vita di Firenze, la perla delle tradizioni del popolo.

I merli degli edifizi non sono più da essa segnati con linee di fuoco, nè le splendide luci sfavillano più per essa nell'acqua illuminata dalla luna; essa muore lentamente, e la città invece festeggia lo Statuto. Ma la festa dello Statuto non è la medesima cosa per il popolo, e il cuore di Firenze non è in lei com'era nelle vecchie glorie del suo San Giovanni.

Ma in quel giorno, quando l'*Arte* era a' piedi degli Appennini, e noi ridevamo e cantavamo all'ombra de' lecci, la festa di San Giovanni era nel colmo della sua potenza, e non aveva emu-

li, tranne nel vecchio Re Carnevale, il cui regno giaceva sepolto nelle nevi invernali, nè si opponeva mai alle ghirlande di rose e alla sovranità estiva di San Giovanni.

Era senza dubbio un modo pagano di deificare il proprio santo protettore; ma è sempre mezzo pagana di cuore questa Firenze, la figlia d'Ercole, che vide il piede fuggente di Atalanta brillare sui suoi colli argentei, e sentì le freccie di Apollo fendere il suo aere vermiglio.

Essa non può mai dimenticare del tutto il vecchio culto; quel sorriso di lei è ancora pagano, eco dei giocosi secoli, in cui il simbolo dell'immortalità era la farfalla sulla fronte di Psiche.

Pascarello, che era tutto pagano, passò giocondamente tutta la giornata ridendo e compiacendosi e spargendo la letizia da per tutto; dicendo la fortuna, vendendo mercanzie nella fiera, tirando confetti e ciambelline ai fanciulli; suonando ariette da ballo sul suo mandolino; dirigendo i canti a cavalcioni di un barile di vino messo là sotto il leccio, mentre un piccolo caprettino fumava accanto ad un fuoco da zingaro, e susine rosse e ciliegie di Prato rotolavan giù da scure ceste di giunco, ed il gran cavolo, che è una divinità titolare in Italia, dormiva rotondo e benigno nella fumante pentola, avendo dintorno la sua corte d'aglio e di fagioli.

L'Italia ha tre re, il cavolo, i confetti e il cocomero; e diviso fra loro, il regno delle stagioni è allegro in tutto il paese.

Ma Pascarello non sarebbe stato Italiano d'anima e di corpo come era, se, con tutto il suo buon umore e la sua letizia e la sua grande elasticità di temperamento, una passione, fiera e pronta come il balenar del lampo, non avesse sonnecchiato in lui in guisa da esser destata, quando il caso si presentava.

Sebbene io avessi girato con lui durante quattro mesi e più, l'avevo di rado veduto stizzito, anzi non lo avevo mai veduto andar proprio in collera. Ma il giorno di San Giovanni mi mostrò un poco quel che poteva esser la sua rabbia.

La Brunottina lo eccitò di buon'ora nella mattina, quando saltellò giù come un passerotto pei verdi viali dei boschi vestita del più splendido abito da festa, con grossi ornamenti d'argento indosso, e con una nuova gonnella color di rosa fiammeggiante gloriosamente al sole.

— Si ama anche il nome del giorno, — disse Pascarello, mentre passeggiavamo sotto i tigli che erano tutti in fiore, e mentre qua e là brillava un albero a fiori bianchi, e qua e là scintil-

lava un rosso melagrano tutto germogliante. — Si ama anche il nome del giorno, almeno almeno per cagione dell'Ariosto. Di San Giovanni egli vide Alessandra Benucci, coi pampani sulle vesti, e l'alloro sulla bionda capigliatura, traversare queste stesse vie di Firenze, mentre splendeva su di lei il cocente sole di giugno, e la città era pazza di gioia perchè Leone e le Palle avean guadagnato la triplice corona. Quel caro Ariosto era un amante svelto, senza dubbio, ed audace ed incostante di molto; egli stesso ce lo dice. Come poteva essere altrimenti un uomo che vide nell'immaginazione quel volto di Angelica dormiente sotto il suo pergolato coperto di rose selvatiche? Deve aver fatto impallidire tutte le donne viventi, — quella creatura perfetta che portò Sacripante dai colli circassi, ed Agricano dai mari del Caspio, e fece impazzare anche il gran Paladino.

— Che giova parlar tanto di una creatura da poema, che non esistè mai? — disse la Brunotta, la quale aveva in sè tanto poco d'immaginazione che era difficile certe volte credere ch'ella appartenesse alla nazione italiana. — Noi pure ci incontrammo il dì di San Giovanni; vi ricordate di quella notte, Pascarello?

— Vi ricordate di San Giovanni tre anni fa? — gridò essa a Pascarello, ch'era rimasto silenzioso. — Che tempo era! e tutta quella folla di gente sul ponte, e che paura avevo io perchè i fuochi fischiavano, e come mi veniste dietro e mi prendeste per la cintura e mi alzaste per farmi discendere nella vostra barchetta, ed io vi presi per un gran marchese, Pascarello; vi ricordate, perchè parlavate così adagio, e il vostro vestito bianco era così nuovo e netto....

— Me ne ricordo! — disse Pascarello con petulanza, tagliando le foglie colla sua mazzettina, mentre camminava.

— Preso per un marchese! — gridai io. — E che, non lo conoscevate dunque? non lo riconosceste? com'era? —

Brunotta tutta giubilante si mise a ridere.

— Eh, se era la prima volta che lo vedevo! — gridò essa, ed allora si fermò ad un tratto a metà dello stradone verde, e si mise ad ammiccare lui e me con quei begli ed astuti occhi bruni, mezzo chiusi, spauriti, timidi.

Pascarello soffocò fra i baffi una mezza dozzina di bestemmie.

— Avevo vagato per tanto tempo, — diss'egli freddamente, — e Brunotta non aveva mai lasciato la sua balia e il suo villaggio laggiù nel Casentino, e non conosceva altro che i nomi delle

sue capre e le malizie del lavoro della treccia. Venite più presto, donzella, altrimenti perderemo la mossa de' barberi. —

Io mi affrettai secondo il suo desiderio, e Brunotta seguì, mormorando in aria di penitenza qualche parola all' orecchio di Cocomero: io sentii che c' era qualche segreto connesso con questa festa di San Giovanni.

La bruna ed impertinente creaturina dalla veste rossa ci seguì di cattivo umore, come un fanciullo sgridato; e dall'occhiata di lei, irrequieta e furba, io vidi ch' ella aveva fatto qualcosa di male, di che ella era consapevole; ma ero tanto felice che non volli stancarmi a far congetture; e del resto che me ne importava? — il sole di Firenze mi splendeva sul capo, e Pascarello rideva accanto a me.

Proseguimmo allora il cammino, e l' argento ed i coralli le scintillarono bravamente sul collo e le braccia, e sul nastro ch' essa mi aveva dato battè per l' appunto il sole, mentre, percorrendo noi il viale, il grand' astro splendè sotto il mesero di merletto alla genovese che, per piacere a Pascarello, io tenevo sempre sul capo in preferenza a qualunque altra acconciatura.

Gli occhi di Pascarello, che inquieti fissavano e lei e me, mentre andavamo in fretta a vedere i cavalli barberi partire dalle porte, videro per la prima volta nuovi ornamenti indosso ad ambedue noi.

Egli si fermò ad un tratto in mezzo al viale, mentre gli altri ricercatori di piaceri correvano avanti non osservati.

— Donde è venuto quel ciondolo, donzella? — mi chiese egli, gli occhi suoi accendendosi della subita ira italiana.

— Me l' ha dato stamane Brunotta, — gli risposi io, non dando importanza alla risposta.

Ma egli apparentemente ne dètte molta, perchè si voltò subito verso di lei che ci seguiva coi due ragazzi.

— E chi ve l' ha dato, Brunotta? — chiese egli. — E come vi son venuti quei ninnoli d' argento e di corallo, che mi paion tutta roba nuova per voi? —

Le gote di Brunotta bruciate dal sole diventaron rosse, ed essa si voltò malamente da una parte, come una piccola anatra disturbata che si senta male.

— Me li ha dati Rossello Brun, — borbottò essa.

— Rossello Brun! E chi, di grazia, può mai esser costui? — domandò Pascarello, fermandosi là all' ombra del leccio, che sempre più gli accendeva gli occhi, e con una irre-

quieta impazienza che si manifestava in tutta la sua agile persona.

— Il fratello di Annunziata Brun, il marinaio. Egli si trattiene un pochino colla sua compagnia nello Sdrucciolo, — mormorò Brunotta, col cuore che quasi le svolazzava sulle labbra. — E i coralli e i ninnoli eran per me, e quella striscia d'argento per la signorina. E che c'è di male? Son sicura che non c'è nulla di male Altre donne prendon tutto quello su cui posson metter le mani....

— E da quando in qua avete costume d'imitarle? — chiese Pascarello.

Io non avrei mai creduto che la sua voce avesse potuto risuonare tanto severamente, o che i suoi occhi avessero potuto avere in sè una fiamma così ardente come mostrò, allorquando egli si mise dinanzi alla palpitante ed atterrita Brunotta.

— Prima d'ora avete mai preso doni? — le domandò egli alla fine, quando ebbe aspettato un po' di tempo ch'ella parlasse.

Brunotta si voltò e si mise un grosso ditino nella bocca vermiglia, come un bimbo rimproverato.

— Non tanto spesso, — borbottò ella alfine; ma era facile scorgere che questa negativa era una bugia, ed una bugia non facile a dirsi, mentre quella viva luce di sole e quegli occhi indagatori la percuotevano senza intermezzo.

Essa gettava irrequiete occhiate di luogo in luogo, in ogni direzione, piuttostochè incontrarsi nello sguardo di Pascarello; quando ad un tratto la tristezza e l'imbarazzo e la confusione, che le cuoprivano il volto, si dissiparono: uno sguardo di ardente sollievo la rese allegra; ella spiava un oggetto, sul quale rivolgere l'ira del momento, allontanandola da sè.

— Ecco il povero Rossello! — diss'ella, col tradimento più freddo del mondo. — Andate a sgridarlo: la colpa è sua; non mia! —

Con una vera giustizia femminile abbandonò il suo complice per produrre una diversione in proprio favore.

E mentre parlava indicò un uomo bruno ed alto vestito da marinaio, che stava in mezzo ad una turba di gente intorno ad un palo, su cui si arrampicava un acrobata ornato di pagliuole; il marinaio fingeva di essere assorto nella ginnastica, ma i suoi occhi irrequieti e lucenti vagavano sempre e ripetutamente dal prato ov'egli era, al viale in cui noi ci eravamo fermati.

Pascarello, senza dir motto, sfibbiò leggermente i gioielli dal collo e dai polsi di Brunotta, e m' invitò, con un gesto, a sciogliere il nastro che mi legava i capelli; e con tutti quegli ornamenti in mano uscì dallo stradone ed attraversò il prato, ove saltimbanchi e forzatori stavano lavorando appoggiati al vecchio pozzo di Narciso.

Noi stavamo guardando, sfiniti ed ansanti. C' era l'alto palo dell' acrobata, coll' uomo che vi si arrampicava su tutto sfolgorante di pagliuzze, una folla svariata che guardava in alto, un pendaglio di rami verdi, ed in mezzo a tutto ciò la figura del marinaio.

Pascarello attraversò la moltitudine come una falciuola il frumento, ed andò diritto là dove era il marinaio, a cui gettò nel viso i ciondoli.

Il chiacchierio della folla ansiosa soffocava ogni parola che egli pronunziava, ma uno spazio vuoto fra il ginnastico ed i suoi spettatori ci lasciò dinanzi, alla luce del sole, le forme di Pascarello e di Rossello Brun.

Il Siciliano rimase come stupefatto per un momento, meravigliato senza dubbio dal luccicar di quegli ornamenti innanzi ai proprii occhi; poi l' argento ed il corallo caddero insieme, formando un piccolo mucchio, sull' erba, e il marinaio tirò fuori dalla cintura un lungo coltello.

Noi ne vedemmo la lama nuda, come la lingua di una serpe, scintillare tra quell' aria calda e penetrante.

Prima che l' arme potesse insinuarsegli nel petto, Pascarello, con uno dei suoi movimenti svelti ed agili, sorse ed acchiappò per aria il braccio del marinaio, e lo tenne stretto come in una morsa. Poi, gettando l' altro braccio intorno a Rossello, lottò con lui e lo gettò per l'indietro sull' erba con un acciacco forte e cupo, di cui si udì il rumore in mezzo al chiasso ed al tumulto delle scommesse della gente.

Ei tirò via il coltello di mano al Siciliano, lo spezzò premendolo intorno al proprio ginocchio e gettò i frammenti sul prato.

Poi tra i raggi del sole ritornò verso di noi tranquillo e scolorito, e senza alcuna traccia di collera sul viso, cantando a bassa voce fra sè, mentre veniva, il ritornello d' una delle mie canzoni.

— Non pigliate niente un' altra volta, Brunotta, — diss' egli gentilmente. — È male per chi vi dà roba. Quel palo là non si spezzerà, eppure la gente darebbe l' anima perchè ciò avvenisse. Andiamo a vedere i barberi.

— Ma l'avreste potuto uccidere! — mormorai io quasi senza fiato, appoggiandomi al suo braccio ancora atterrita.

Egli mi sorrise in volto.

— Altro! Naturalmente avrei potuto, e probabilmente prima ch'io muoia sarò dolente di non averlo fatto. Ma, come vedete, signorina mia, — aggiunse ridendo Pascarello, — i Fiorentini sono stati sempre magnanimi; quello si sa bene. Non ricordate la gran campana, la quale prima che andassimo alla guerra suonava dì e notte per un mese, per grandezza d'animo, affinchè il nemico potesse aver tempo e avviso di prepararsi. Sicuramente si possono allegare alcuni piccoli scherzi contro la nostra generosità; ma che volete? anche i Fiorentini son uomini. —

Nessuno era intervenuto.

Ad un Italiano il combattimento sembra l'esito naturale di ogni disputa, e la voce di *gelosia!* corse fra la folla e spiegò la cosa con soddisfazione di tutti.

Gelosia?

Mentre io udivo questa parola passare tra i bisbigli di bocca in bocca fra i ridenti spettatori, io mi sentivo bruciar la guancia e batter forte il cuore. Niun uomo è geloso di sua sorella; dunque la sua ira era stata per me?

Mi piaceva di pensar così; ciò mi era cagione di una dolce, tumultosa, irrequieta meraviglia che io non poteva ben capire, ma che fece correr le rimanenti ore della festa di San Giovanni più allegramente di quelle che eran passate.

Mi ricordo che nella fiera sotto gli alberi Pascarello quella sera comprò a Brunotta, per consolarla, una sfarzosa collana di argento con grosse pallottole d'ambra e con un medaglione della Madonna, scintillante di molti colori, pendente dalla catena. Ma per me egli comprò soltanto una bella magnolia bianca come l'avorio, aperta allora allora, che olezzava di tutti i profumi dell'Asia.

— È una cóppa adatta pel re di Thule, — diss' egli, consegnandomela.

La collana costava parecchie lire, ed il fiore due soldi soltanto; ma non avrei cambiato la mia magnolia con tutte le gioie che mai si videro sfavillare in Golconda.

VI.

Qualche volta veniva recato a Pascarello un messaggio da qualche antico e remoto e candido castello, eretto sul pendìo di una col-

lina, e col fianco montano tutto privo di alberi, nudo e brullo come la mano di un uomo; un messaggio che lo invitava a recarsi là e far divertire il duca o cavaliere, che svogliato sbadigliava tutto il giorno, in quelle antiche e vaste stanze rosse, senza che alcun suono rompesse la monotonìa delle ore calde, tranne l'acuto stridere delle cicale e la caduta dell'acqua nella fontana della corte.

Ma Pascarello non obbediva mai ad inviti di tal natura.

— Il signore può venire presso di me, — rispondeva egli al messaggiero, e lo rimandava com'era venuto, per la forte ed aspra salita, alla antica villa dalle mura grossissime, esposta al sole del mezzodì.

— Dio! Io no, di certo! — soleva egli dire a Brunotta, che avrebbe sempre voluto salire su nella nobile casa, dove sosteneva esservi sicurezza di trovare del buon Chianti e delle saporite pietanze, che fumavano e bollivano nelle cucine, verso le tre pomeridiane; e Brunotta era d'avviso col gigante Morgante che il pranzo almeno non era un sogno.

— Salir faticosamente su quel colle al sole — replicava egli — per fare un inchino a Don Antonio o al signor Lorenzo, quando si alza su dal riposo di mezzodì, dopo un'indigestione di quaglie? — Che! riscaldarsi ed affannarsi prima del tramonto ad occuparsi di facezie francesi e di stranezze fiorentine in faccia all'illustrissimo, per esser ricompensato con uno sbadiglio e coll'ammettere che come commediante ambulante non siete poi tanto povero, e con un leggiero stupore di compassione perchè non abbiate mai tentato la fortuna al teatro del *Cocomero?* Non io, di certo. Se gli illustrissimi si vogliono sbellicar dalle risa, scendano giù nella vallata ed entrino nel mio teatrino di legno, e veggano se io so farli ridere. Io non andrò mai a casa loro, questo è certo. —

E non ci andò mai; avendo una buona infusione di ostinazione nel suo naturale, ed insieme col suo repubblicanismo fiorentino una lenta repugnanza, senza dubbio più o meno forte in lui, come ultimo de' Pascarelli, un di potenti, a piegare il corpo come commediante, e suonare il mandolino nelle antiche dimore, ove i suoi padri avevano fatto festa come eguali od erano penetrati come conquistatori.

I Pascarelli erano stati distrutti, radice e ramo, gambo e frutto, alcuni secoli prima, in una di quelle crudeli e intere distruzioni compiute dalla strage, e dall'esilio, e dalla confisca, con cui improvvisamente terminano tante storie delle antiche stirpi dei signori del territorio, come grandi e robuste quercie

svelte e sbattute da ogni lato, e fino al più giovine germoglio ridotte nere da un fulmine.

Era tutta cosa del passato, un passato lontano, lontano; tutta vacuità, tutto rottami, tutto debolezza — chiamate la cosa col nome più sprezzante ed assurdo che meglio vi piaccia. Così diceva egli.

Ma pur tuttavia Pascarello, il quale quando era un monelluccio dalle gambe nude, che percorreva di fiera in fiera la campagna, aveva combattuto per la corona impressa sulla pentola da fusione, Pascarello aveva in sè qualcosa dell' orgoglio di razza; e non voleva andare in una villa o in un castello, no, dicerto, per piacere al patrizio che se ne stava là, sbadigliando sotto un pergolato o sul pavimento di marmo, in quelle giornate lunghe e calde, in cui anche le lucertole sembravano palpitare nelle fessure della terra, e le pietre stesse pareva tremassero, così bianche e nude com' erano, perchè non c' era musco che le cuoprisse o rugiada che le raffrescasse.

Talvolta gli illustrissimi, niente affatto sgomenti od offesi, scendevano dai loro castelli sui colli, o dai loro boschetti d'olivi, alla fiera o alla festa, dove i loro contadini ridevano di cuore nel teatrino di legno di Pascarello, e pagavano il loro denaro ed entravano e ridevano anch' essi, ed erano bene ricevuti, almeno da lui, sebbene la plebaglia desiderasse sbarazzarsi presto di loro.

La vita era senza dubbio molto uggiosa nelle lunghe stagioni estive per quei patrizi abitanti in vaste, oscure, silenziose dimore lassù sul nudo fianco di un lato degli Appennini, o nella solitudine di qualche vallicella friulana od emiliana, fiancheggiata da grigi olivi, come un nido di uccelli che ha attorno lana delle pecore.

La vita era molto uggiosa senza dubbio per loro, che dai loro vigneti guardavano la ruina compiuta, o registravano i bozzoli dei loro bachi da seta, in quegli antichi luoghi ove i loro padri avevano tumultuato sotto i tiranni del Medio Evo, od avevano fatto scorrerie d' amore.

La vita era molto uggiosa senza dubbio; e di quando in quando alcuno di loro trovava la via per andare nel piccolo teatro, che splendeva coi suoi lumi a olio sotto le foglie argentine illuminate dalla luna in fondo a qualche villaggio di montagna o qualche casale delle frontiere, e là tra i tagliapietre, e i vignaiuoli, e i pastori di capre, sedevano e sorridevano udendo le

pasquinate di Pascarello, e lo chiamavano *fuori*, *fuori*, vociferando come gli altri quando calava la tela.

Fra loro c'era di quando in quando qualche oscuro signorotto con un viso che pareva una miniatura di qualche personaggio antico, o qualche giovanotto, che si logorava l'anima nella monotonia del suo feudo devastato dalla guerra e roso dalle tasse; e questi sicuramente trovavan modo di introdursi dietro il piccolo palco scenico sino a noi, ed offrivano allegramente a Brunotta molti complimenti, ed a me molte graziose frasi, accompagnate spessissimo la dimane da dozzine di fiaschi di Montepulciano e grandi mazzi di camelie o di magnolie.

Pascarello soleva rompere il collo ai fiaschi del vino rosso con una furiosa stretta del suo polso, e mescerne sbadatamente a tutti i campagnuoli del paese, non toccandone punto egli. Ei faceva sempre così di tutti i doni che venivano dalle ville.

— Che ci lascino soli, — soleva dire impazientemente. — Hanno pagato, credo, l'ingresso alla porta; non vogliamo niente di più da loro. Il vino che voglio bere posso comprarlo; e quando non posso più comprarlo, c'è sempre un pozzo pubblico in ogni piazza per ogni asino che voglia abbeverarcisi, sia lodato il Cielo! —

— Che e....e....e! — mormorava Brunotta, stupefatta, udendo tali accessi. — Questo è proprio strano. Voi non eravate così prima, Pascarello. Quando venivano de' giovani nobili come quelli, erano bene accolti, e voi ridevate e bevevate con loro come con gli altri. Che avete dunque adesso? —

Pascarello lanciò in aria una melagrana.

— Che significa ciò? Niente, ch'io sappia; i buoni Bergamaschi tagliarono la gola a cento bizzarri Calabresi, come forse saprete, perchè trinciavan male le ale dei pollastri a cena. Noi Italiani siamo gente strana. Prendiamo ad amare ed odiare con calore e con forza, e nè Dei nè diavoli possono cambiarci. —

Dopo la quale profanità si saziò la sete colla melagrana.

Un giorno soltanto egli violò questa regola.

Una volta, mentre giravamo tra i colli che giacciono intorno alla pianura, ove è situata la piccola e brava città murata di Lucca, gli vennero incontro molti urgenti messaggi da una villa sulle montagne pregandolo ad andar lassù, perchè l'erede e solo figliuolo della famiglia era fanciullo e storpio, e non poteva uscir dalla sua soglia per prender qualche divertimento o distrazione al suo dolore.

Pascarello resistè lungamente, poi cedè all'impulso della compassione, che in lui era sempre più forte di alcuna considerazione di prudenza o di persone.

Così appena fu sera, lasciammo il nostro villaggio ove l'*Arte* di legno era stata innalzata sotto un castagneto, e seguitammo la via lungo i colli dirigendoci là dove la villa sorgeva fin dagli antichi tempi, in cui Lucca aveva appeso alla torre le catene del liberato suo Castracane.

Pascarello aveva avuto voglia di lasciarmi nella casuccia da contadini che ci serviva d'albergo; ma io gli avevo chiesto e lo avevo così instantemente pregato di lasciarmi andar con loro, che egli, il quale di rado trovava la forza di dirmi di no, mi lasciò andare, ed io percorsi al suo fianco il folto ed aspro prato pieno di celeste borrana, e di bianche stelle di Betlemme, e di anemoni selvaggi dalle svariate corone; Brunotta ed i due ragazzi ci seguivano lungo il fianco dei colli, per quella via da muli, stretta, nereggiante, arida, fatta a guisa di serpe, che menava su su nelle alture.

Pascarello teneva il liuto penzoloni; e durante la via cantavamo, accompagnati da quello, versetti di cori di contadini, di canti d'amore, e simiglianti, come facevano i contadini, mentre guidavano i buoi a traverso i campi o curavano i pampani.

Di quando in quando gli agnellini fuggivano via dinanzi a noi; di quando in quando un soffio di fumo di legna azzurrognolo si elevava a traverso i rami dalla capanna di qualche carbonaio; di quando in quando qualche gran fiore di magnolia faceva tremolare le sue punte vermiglie a' nostri piedi; disotto, potevamo udire il suono dell'*Ave Maria* che veniva di lontano dalle torri delle chiese del piano; al disopra, basse nubi di pioggia, tinte ed orlate di giallo, si agitavano vicino al sole; tutto il cielo era coperto di quello stupendo colore della sera che è simile al tenero azzurro-violetto dell'iride, ed è sì chiaro, eppur sì mistico, come sono gli occhi dei bambini quando si destano da sogni angelici.

Noi l'osservammo d'infra i rami del cistio e del leccio e del fico, e pensammo ai cieli dipinti da Raffaello; e lasciando l'allegro delle canzoni popolari ci rivolgemmo ai pensieri corici dell'illustre Palestrina e ad antiche e grandiose sinfonie; e così percorremmo la via dei colli fra delicata luce, lieti che la terra fosse così bella, e che noi fossimo liberi di muoverci come volevamo qua e là tra quel dolce aere.

Nessun paese settentrionale può mai avere un così grazioso

mutar di colori come i campi ed i colli italiani in estate. Qua i freschi pampani, che pendono, si arricciano, si inerpicano, con tutti i più graziosi rigiri che mai si siano mostrati nelle più fantastiche foglie verdi. Là il miglio alto, che si innalza come le piume dei guerrieri, mentre la lucertola dorata splende tra i gambi. Qua larghi fasci di fieno falciato da poco, tutti cospersi di farfalle di ogni colore. Là un filo d'acqua tutto seminato di folte canne vacillanti. Qua il color giallognolo del frumento maturo, agitato dal vento ed oscurato da nubi che passano. Là gli argentei ulivi che si muovono al sole. E dappertutto lungo i campi di grano e sotto gli aceri corrono viuzze erbose, e crescono cespugli di rose selvatiche, e si agitano boschetti d'acacia, e convolvoli bianchi splendon come neve, e fra tutta questa confusione di foglie e di erbe si scorge sempre la tenera e fantastica massa dei monti lontani.

È campagna comune quella ove l'olio e il vino e il grano sono pigiati e raccolti; essa si distende per leghe e leghe e leghe, passando sopra molte città perite e molti campi di battaglia dimenticati, ovunque il suolo è coltivato fra i monti ed il mare; è abbastanza semplice e umile, e nessun poeta che io conosca l'ha cantata; ma è eccessivamente bella, e le sue tinte farebbero disperare qualunque pittore.

La villa s'innalzava sopra un lato del monte; era vasta, di colore scuro, frastagliata, desolata al di fuori, come son tutti cotesti luoghi, e al di dentro piena di quell'innominato incantesimo della libertà, dello spazio, dell'antichità e della quiete, che loro appartiene non meno perpetuamente.

Chi è ospite in queste vecchie ville elevate sopra pallidi pendii pieni d'ulivi, vede soltanto il calcistruzzo scortecciato, la pietra scolorita, le corti desolate, i giaggiuoli coll'erba cresciuta intorno, le statue rotte, le viti rimosse, l'aspetto della solitudine e della decadenza.

Ma coloro che le conoscono bene, le amano e ne giudicano altrimenti; imparano a conoscer l'infinita bellezza di quelle vaste e tranquille sale, di quegli infiniti ed echeggianti corridori e chiostri, di quelle vaste stanze ventilate ed esposte al sole, di quelle logge ombrose, dove il vermiglio splendore dell'oleandro arde fra gli archi oscuri; di quelle immense finestre abbellite di sculture e dall'argenteo scintillare dei boschi di olivi, e delle nevi de' monti, e degl'illimitati orizzonti; di quella grande estensione di luce di sole, di quelle bianche e spaziose corti, di quei

giardini intrigati, di quelle refrigeranti porte aperte, di quegli alberi di rose selvatiche che si arrampicano su intorno al torso etrusco, di quelle acque chiare che cadono, tra foglie di acanto, nelle loro smisurate conche rosse; di quel senso di libertà infinita, di solitudine infinita, di luce infinita, e di tranquillità e di calma.

Uno straniero non vedrà altro che la nudità del luogo e la sua tristezza, effetto della povertà sopraggiunta e dell'età; ma aspetti un poco in quel silenzio di marmo dove la cicala stride da mane a sera, giri un poco in quelle pacifiche vie dove le auree piante di limone si elevano di fronte alle mura da convento, viva un poco in mezzo a quell'aria libera ed a quella splendida luce là dove le viti si avvolticchiano al sonnifero calore ed i tulipani spargono mille colori al sole, riposi un poco tra tutto ciò, e dopo alquanto tempo tutti gli altri luoghi gli parranno di certo oscuri ed angusti, e pieni di fasto e di strepito, ma coi loro colori e nella loro essenza privi d'anima e magri ed un po' rozzi, rimpetto a quella vecchia e candida villa posta sui silenziosi colli ulivati.

Essa apparteneva ad una illustre famiglia, e le vecchie stanze erano ancora piene di tesori antichi e costosi; sebbene le mura al di fuori fossero state da lungo tempo scortecciate dal sole e dal vento, e le male erbe potessero crescere a lor piacere fra gli oleandri e le camelie sulle terrazze di pietra.

L'Italia non può assumer mai abito e sorriso ed acconciatura moderna; mezzo musa, mezzo menade come è, col tirso e la lira in mano, e coi piedi riarsi dal fumo della guerra, essa non può nè adornarsi di belletto e di pompa teatrale, nè atteggiarsi alle cure e alla prudenza di donna di casa.

Il selvatico pampano sulle chiome sparse, il vecchio oro etrusco sul nudo petto, il nodo di ellera gettato intorno ai lombi, i bianchi gigli di campo, che adornano le sue belle braccia: questi sono i soli suoi ornamenti.

Lasciamola sola con questi.

Essa sta meglio così.

VII.

Andammo nella gran corte aperta della villa appunto mentre gli ultimi raggi di sole spiravano dietro i colli; Pascarello

agitava il suo mandolino, armonizzandolo con un canto da lazzarone ch'ei borbottava tra se medesimo.

Ci portarono vini, pietanze nella grande e fresca loggia, dove le foglie di fico si inanellavano intorno all'oro scuro della cornice di travertino.

La luna si levò; tutti mangiavano e ridevano e scherzavano; i vecchi servitori stavano lì guardando e ciarlando e ridendo essi pure; le magnolie ci trasmettevano, mediante una leggiera brezza, grandi profumi.

Così si vive in Italia, vagabondando, parlando, oziando, sognando, sempre all'aria aperta, sempre fra i fiori, sempre trovando la gente pronta ad appoggiare le braccia sopra un muro vecchio e passare il tempo in qualche allegra chiacchierata, mentre le lucertole corrono dentro e fuori delle pietre e l'usignuolo canta tra le foglie di leccio.

Poi entrammo nella sala centrale, dove l'alzata costruita pei musicanti doveva servire come di palco scenico. Quanto tutto fu pronto vedemmo che, sebbene il ragazzino della casa fosse storpio, e fosse trasportato nel suo lettuccio da un servitore, la villa era in quel momento piena di allegra gente venuta dai bagni delle colline sopra Lucca e dei luoghi marittimi della Spezia e di Livorno.

Quando Pascarello guardò, di dietro la tela che era tirata a traverso il nostro palco, la sala piena di quella gente, un certo senso di dispiacere gli si manifestò nel volto; egli vide che era stato tratto là con inganno per far divertire una congrega di oziosi. Ma non c'era rimedio; egli aveva convenuto di recitare, e recitò due dei suoi più brevi, più spiritosi, più allegri, più brillanti e più satirici lavori.

— Ma voi non canterete per loro diporto, donzella, — disse con una bestemmia in gola. — Non canterete una nota per loro, lo giuro. —

Io che ero orgogliosa del mio talento musicale, ed avevo a cuore di farne mostra innanzi a que' personaggi dall'aspetto brillante, rimasi molto afflitta per la sua risoluzione, e se lo avessi amato meno mi sarei ribellata contro di essa.

Sedei pertanto, obbedendo silenziosamente e contro voglia, sopra un panchetto dietro al sipario, dalle fessure del quale potevo vedere la gran sala oscura, le lampade a olio, il gruppo di nobili che era all'altra estremità, le porte piene di servitori a bocca aperta, i finestroni spalancati, e il pallido lume di luna che penetrava per essi sul pavimento di marmo.

Forse nella solitudine di que' castagneti gli oziosi cessavano di esser critici; o forse il genio di Pascarello e l'allegria di lui cacciavan via il languore e l'indifferenza, come le nebbie sono spazzate via dai venti di mare.

Qualunque cosa fosse, finchè egli recitò innanzi a loro, destò in essi quasi tanto entusiasmo quanto ne destava nel consueto suo uditorio di vignaiuoli e stagnini e ciabattini e pastori; prima colla sua commedietta, dove l'ironia mordeva come l'acqua forte, e poi con una specie di mascherata allegra, giuliva, satirica, capricciosa e graziosa, in cui prendeva parte tutta la sua piccola compagnia e in cui egli era solito improvvisare i versi più pungenti che convenivano all'umore del momento, con tutta quella abilità e tutto il sale di che poteva dar prova Lorenzo Cannelli, quando di sotto il vecchio cappello a tre punte del toscano Stenterello satireggiava gli Austriaci.

Eppure molto amare furono quella sera le sue rime, che piovvero a profusione dalle flessibili labbra di lui come fiori di mandorlo gettati giù in una brezza d'aprile.

Molto amare; io non sapevo certo perchè: forse perchè egli era stato così indotto con inganno ad occupare le oziose ore di pochi ricchi, o forse perchè gli spiacque un poco di dover entrare come commediante ambulante in quelle vecchie dimore feudali, ove i principi Pascarelli non sarebbero entrati se non con un cartello di sfida dell'araldo e facendo sventolare al sole la bandiera del giglio rosso in campo bianco.

Per qualunque di queste ragioni, o forse per entrambe insieme, quel suo audace spirito ricevè un lustro addizionale in quella sera; egli non era stato mai più acuto, più sottile, più pronto, ed infilzava le sue pasquinate sfavillanti una dietro l'altra sulla più fine corda di seta dicendo decorose beffe.

— Astuto birbante, — sentii dire da uno di que' della villa, mentre si sdraiavano sui loro divani all'ombra delle grandi finestre coperte di foglie di vite; ed un altro assentendo mormorò:

— Beaumarchais e Lemaître insieme; perchè fa qui il commediante ambulante con una baracca di legno? Cotesto pazzo potrebbe guadagnar cento franchi per sera a Parigi. —

Poi, finita la recita, lo chiamaron più e più volte al proscenio davanti alla tela che gli aveva servito di scenario, e poi di nuovo, non soddisfatti, lo invitarono per mezzo di un servitore a salire nella sala per parlare in persona con loro.

Ma a questo Pascarello oppose un reciso rifiuto.

— Andate a dire ai vostri illustrissimi — diss' egli — che mi inchino a loro sul palco scenico perchè, quando sono nell' esercizio della mia arte, appartengo al pubblico; ma allorchè cesso di recitare cesso di essere artista, e con me personalmente essi non hanno a fare più che col Santo Padre. —

E quando il servitore ebbe comunicato questo messaggio, o più probabilmente lo ebbe tradotto in una forma più civile, essi lo rimandarono di nuovo, ma sempre con effetto ugualmente infelice; ed alla fine gl' illustri personaggi, essendo curiosi di conoscere chi sapeva così bene farli divertire senza scenarii o decorazioni, scesero dalla sala per visitar questo disubbidiente artista, il quale non voleva in alcun modo obbedire all' invito che egli avrebbe dovuto umilmente considerare siccome comando.

Pascarello li ricevè col solito suo modo franco e non curante che era sempre uguale in ogni tempo e dirimpetto a principi e dirimpetto a contadini. Essendo Fiorentino, egli era un po' più freddo con quelli che con questi; ecco tutto.

Gl'illustri personaggi tentarono con ogni ingegnoso modo di scoprire la sua storia e le ragioni, per le quali egli correva così il paese come un saltimbanco, quando aveva un ingegno che lo poteva fare applaudire sui più famosi teatri d'Europa. Ma Pascarello era veramente italiano, e come tale tanto impenetrabile in certi momenti quanto trasparente in altri. — Occhio toscano sa veder tutto, e sa, quando vuole, non rivelar niente; e gli occhi di Pascarello, come le sue labbra ed i suoi gesti e le inflessioni della sua voce, erano veramente toscani in questo senso.

S'egli se ne fosse curato, avrebbe potuto essere un maestro d'arte fine e sottile al pari di chi aveva studiati gli uomini e i moventi loro ne'viali degli Orti Oricellari. Ma ciò gli sarebbe costato troppa fatica, e la regola del suo temperamento era la franchezza.

Mentre parlavano con lui, guardavano me che mi appoggiavo alla tela.

Siccome mi ero recata in una nobile casa, la mia vanità mi aveva spinto, senza curare il caldo, a tirar fuori l' antico e sfarzoso mio abito di raso giallo e di velluto rosso che tenevo ne'dì di festa e per le grandi solennità, poichè mi piaceva per la ricchezza, il peso, ed anche per l' incongruenza; e lo conservavo poi un po' come un tesoro, perchè lo avevo portato nel giorno in cui e' mi aveva dato l' anello colle Parche.

Uno degli ospiti della villa, uomo giovane e bello, con uno

sguardo negli occhi che mi era famigliare, mi fece molti graziosi complimenti, e spigolò da me intorno alla vita che noi menavamo molti più particolari che da Pascarello non poterono raccogliere i suoi amici. Sentendo che talvolta io cantava nel nostro teatro, ed ero dal popolo chiamata l'Uccello, egli prese il mandolino ch'era stato gettato in un canto, ed instantemente mi pregò a cantare almeno una canzone.

Io dètti un'occhiata a Pascarello; il suo volto si oscurò di molto.

— Voi cantate innanzi ai contadini, perchè non innanzi a noi? — disse il forestiero con uno sguardo nel volto che mi fece stupire per qualche vaga rimembranza. — Mi pare che il vostro impresario tenga per suo proprio e speciale piacere la più bella costellazione del suo cielo istrionico; ciò non è giustizia pel suo uditorio, nè per la stella istessa. —

L'audacia de'suoi occhi e l'influenza del suo accento dètte alle sue parole un significato maggiore di quello che brillava alla superficie. Pascarello, ascoltando attentamente, sebbene fingesse di star conversando col signore del luogo, girò attorno i suoi occhi mutabili, lampeggianti e tempestosi nella sua ira, e con rabbiosa fretta mi strappò via la risposta.

— Il mio cielo istrionico non apre le sue porte per denaro. Io son venuto qua stasera credendo di far divertire un ragazzo ammalato. Trovo che fui indotto con inganno ad occupare le oziose ore di un branco di sfaccendati. Io vi ho dato quel che volevo e non avrete altro che a me non piaccia. Mettete nella cassetta delle limosine della vostra cappella il denaro che mi vorreste dare in pagamento, ed imparate una volta, o illustrissimi, che noi di Firenze non fummo finora mai docili all'obbedienza. —

Con quel semplice e repentino scoppio dell'ira che gli s'era raccolta in petto durante tutta la sera, dacchè si era accorto di essere stato tratto là con un esagerato pretesto, egli mi portò via il mandolino dal grembo, fece cenno ai due ragazzi di seguirlo, e salutato il proprietario della villa mi prese la mano colla più severa grazia e mi condusse fuori della sala.

La gente ch'egli aveva così improvvisamente abbandonata, restò tanto stupita o adirata che non lo seguì. Noi andammo fuori, senza esser molestati, al lume di luna.

Il loro servitore gli fu si mandato dietro con un ricco dono in denaro, e con una scatola d'argento su cui erano intarsiate le armi del conte; ma Pascarello rimandò tutto indietro con un così

impetuoso sdegno e con un così precipitoso torrente di fiere parole, che il messo fuggì spaventato, gridando forte che non avrebbe mai creduto di viver tanto da arrivare al giorno, in cui un Fiorentino ricusasse un pagamento.

Dopo di che scendemmo in silenzio i bianchi gradini della terrazza, e c'incamminammo per i viali di lecci e di cipressi.

— Perchè vi siete tanto adirato contro di loro? — gli domandai finalmente. — Essi avevan buone intenzioni, credo; e sentii uno di loro dire che col vostro genio potreste guadagnar cento franchi per sera a Parigi. —

Al lume di luna, mentre e' mi camminava accanto, vidi un vivace sorriso di sdegno sulle sue mobili labbra.

— Se anche potessi farne mille, neppure perderei la mia libertà.

— Ma sareste famoso!

— Famoso? Oh sì! presso a poco come il bue che adornano pel martedì grasso, e che conducono attorno colla musica, e poi mangiano allesso e arrosto. Un giorno un carnevale di fiori, e poi il ceppo dei beccai o dei critici, e poi la distruzione tra i denti dell'oblio mondano; la fama di un commediante dura quanto quella del bue. Ma forse, se lo desiderate, donzella, forse....

— Forse che?

— Forse un giorno io andrò a fare il mio martedì grasso e dipoi rischierò di farmi uccidere, se avete voglia di maneggiare i miei allori di carta con quei vostri teneri ditini. Forse! Chi sa? —

Così andammo lungo il ripido lato della collina, e Pascarello ricuperò il suo buon umore, e di nuovo si udirono arie di Pergolese e di Cimarosa al lume di luna, mentre venivamo giù tra le erbe luccicanti, e dalle viti fiorenti nelle pianure lì sotto si elevava verso di noi un grazioso odore.

Era mezzanotte, quando giungemmo al piccolo villaggio posto in un'apertura tra le rupi e i castagni, nel quale era stata stabilita la nostra dimora temporanea.

Quella po' di gente che l'abitava dormiva tutta. Non v'era luce altro che là dove un branco di lucciole risplendeva sotto le grandi foglie di zucca ed altre piante nei giardini della contadina.

Là dove era fissata la nostra *Arte* di legno, la sua bandiera rossa e bianca sventolava languidamente al lume di luna ed in quell'aere chiaro e sonnacchioso, come se fosse tristo pensare che in altri tempi il suo giglio scarlatto era stato portato vitto-

rioso, in cima delle lancie, lungo la pianura sottostante al luogo ove s' innalza Lucca.

Pascarello diè un'occhiata alla sua bandiera, passando accanto al suo teatro.

— Avevo ragione, donzella, — diss' egli con una voce un po' melanconica, — proprio ragione, la notte in cui vi vidi per la prima volta, che l' *Arte*, pesata che sia coll' oro che essa porta, muta le ali di Ermete che essa vi ha prestato nel calzare di piombo che fa zoppicar l' asino. Come l' asino, voi potete pascolare, così inceppata; ma non potete fare altro. Sventuratamente le donne preferiscon sempre il pascolare al volare. La moglie di Andrea del Sarto ha molte sorelle. —

E con queste parole mi fece andar dentro, perchè la mattina dipoi dovevamo levarci col sole; e mentre mi spogliavo alla luce dello splendido cielo, potei udire la stridula vocina di Brunotta che ancora faceva sentire le sue lamentazioni per le ghiotte vivande che aveva perdute, e a traverso la tela a foglie di vite della finestra potei vedere l' ombra di Pascarello che passava lentamente di qua e di là lungo il polloneto dirimpetto al portico, pensando senza dubbio agli allori di carta ed al calzare di piombo.

E frattanto i fuochi viventi delle lucciole ardevano sopra la verde distesa di lino e di granturco, e brillavano come gruppi di stelle cadute lungo le sponde del Serchio.

VIII.

— Le belle lucciole; non c' è da stupirsi che i poeti le amino, e che i fanciulli credano ch' elle sian fate, le quali portano le loro piccole lanterne sulla via per danzare nel magico cerchio sotto le foglie ne' boschi.

Ma sapete voi che cosa son realmente le lucciole? No? Oh, vergogna?

Io lo sentii dire, quando ero fanciullo, da una donna dagli occhi scuri, con una bocca come una rosa, che si affacciava alla sua loggia in estate, e le raccoglieva tra i fiori d' acanto per mettersele nei capelli.

Le lucciole sono appunto questo: son tutte le parole di amore che si dicono in Italia.

Perchè queste son tanto passionate e tenere e ardenti, che nessun altro paese ne ode di somiglianti, mentre vengon giù dalle labbra degli amanti nelle splendide notti illuminate dalla luna,

quando la maschera si getta giù coi mucchi di rose, e si lascia ben lungi e si dimentica il ballo, e le mani sono strette l'una nell'altra, e i dolci sospiri tremano in mezzo al silenzio tra il calore ben più dolce delle carezze.

Ora, molto, molto tempo fa, il Dio Ero, che ha regnato sempre da sovrano in questa terra, il Dio Ero, sorvolando una notte d'estate, com'era suo costume, di balcone in balcone, di petto in petto, aspirando dalle bocche de' mortali quegli ardori d'amore, pensò esser trista sorte che cose sì belle dovessero perire con un alito, ed a se stesso, così riflettendo, disse:

« Queste parole, che mormorano ed ardono, sicuramente debbono essere immortali, perchè son tanto vecchie, tanto vecchie, eppure son così nuove, nè c'è bocca d'uomo che ne sia stanca, o orecchio di donna che ne sia noiata. Esse debbono sicuramente vivere per sempre. Son così perfette che non possono morire con un alito. Vedete; io, che gli uomini chiamano Amore, darò le ali a queste dolci parole, e lascerò che arda in esse il fuoco come nelle stelle, e le butterò fuori nelle notti d'estate, e le farò vivere nella gloria là tra la rugiadosa oscurità dei mirti e i fiori rossi della melagrana selvatica. E così niuna parola d'amore sarà mai perduta, ma brillerà in mezzo ai fiori come le lucciole. »

Come Ero disse, così fece; perciò le lucciole risplendono a milioni in tutti i mesi di estate, mentre le magnolie versano le loro freccie color di rosa sui balconi e le viti rendono oscure colle fantastiche loro ombre le logge dove si appoggiano gli amanti.

Ogni anno ardono, teneri e variabili fuochi, lungo i verdi viali dei giardini e sotto le finestre delle donne, — in basso tra i candidi gigli, o in alto dove si innalzano i cespugli di rose.

Alcuni dicono che muoiono in un giorno; alcuni dicono che vivono per secoli. Chi lo sa? Esse paion sempre le medesime.

Ed infatti non sono esse le alate parole della passione: uguali ieri, oggi, e sempre?

E quest'è la verità delle lucciole.

Chi ne dubita, vada a passeggiare nelle magnifiche notti di estate, quando fanno impallidire il rosso oleandro, e fiammeggiare di luce la candida magnolia, mentre si odono in mezzo al silenzio le note del liuto, e sotto i rami del leccio due ombre si appoggiano l'una sull'altra.

*** *** *** *** *** ***

— Egli non ne dubiterà più allora, se ama. —

Io udii Pascarello narrare questa leggenda poche sere dopo

la gita alla villa durante l'affannoso calore di giugno, quando le lucciole risplendevano su tutto il terreno, scintillando fra l'erbe, ballando tra i ramoscelli, radunandosi in gruppi intorno alle stoppie, ed illuminando i castagneti.

Eravamo in un piccolo villaggio sui monti, piccolo e bello e verde ritiro in una profonda gola, dalle cui rupi si precipitava giù uno dei molti torrenti di collina gorgogliando e spumando. La gente si era raccolta intorno a Pascarello verso il tramonto, e lo aveva accarezzato, ed aveva gridato per sentire una canzone, una storia, una recita, qualche cosa; ed egli, con uno o due tocchi del mandolino, ed appoggiando le spalle ad un grande castagno, aveva fatto versi per loro, con quella vivace improvvisazione che era in lui ad un tempo e natura ed abito, ed insieme aveva rinvigorita per questo gruppo di carbonai e di lavoratori nelle cave di pietra le corde delle dorate fantasie e le perle dello spirito e della saggezza.

Tutti i generi d'immagini poetiche e di delicati concetti scorrevano agevolmente in ritmi dalle sue labbra con tutto l'umor tenero, gaio, simpatico del Pulci e del Berni. Egli aveva ricusato di compiacere i nobili oziosi in quella candida villa sopra il Serchio, ma non negava niente a quella piccola comunità di rozzi boscaiuoli che si raccoglieva intorno a lui all'ombra dei castagni, mostrando nei loro visi attoniti gli effetti del calore che si sente dopo il tramonto e della fantastica oscurità della notte che calava giù.

Molte delle cose ch'e' diceva possono essere state oscure per loro, perchè quando aveva voglia di parlare dimenticava tutto, eccetto i pensieri che si accumulavano nella fertile e ricca sua fantasia. Eppure essi in un certo modo capivan tutto, perchè il contadino italiano si commuove molto per le belle cose, ed ha un sentimento poetico che si esprime nei suoi rispetti e ritornelli rimati.

Egli aveva scelto la parte migliore, senza dubbio, poichè era tanto contento; errando così fra i suoi compaesani, era libero come una rondinella che vola. Ma egli aveva detto il vero: la moglie di Andrea del Sarto ha molte sorelle; a tante donne le corone di Francesca sembrano miglior cosa che la pace della coscienza e l'esser libere da pensieri. Io lo stava guardando mentr'egli era sotto le grandi ombre verdi del castagno, col viso illuminato dalle stelle di prima sera, ed il musicale e sonoro ritmo toscano scorreva giù dalla sua lingua; ed io non potevo desiderare

altro se non che il mondo lo conoscesse come lo conoscevo io, e la gente côlta delle grandi città lo udisse, anzichè questi lavoratori de' monti e delle foreste.

Io avevo bisogno di legare intorno al piede la corda dorata, e tirar giù il cappuccio ricamato sugli occhi del mio libero ed impavido falco, invece ch'ei si appoggiasse all'incerto vento di ponente e distendesse le sue ali al sole in piena libertà: ciò vuol dire che, sebbene io fossi fanciulla, ero una donna.

Un po' più tardi, quando egli si fu liberato dalla gente, e noi sedevamo soli sotto i castagni sull'orlo della collina, avendo dinanzi molto, molto lontano, laggiù, la pianura illuminata dalle lucciole, ritornai alla vecchia storia, colla quale in que' dì io devo averlo annoiato molto melanconicamente e molto spesso; tentai quanto potei di persuaderlo che il calzare di piombo era una fascia d'oro che soltanto teneva più strettamente legata l'aletta di Ermete. Ma egli scosse il capo e rise, e non volle convincersi.

— Che vorreste? — diss'egli alfine quasi impaziente. — Io non sono il gran genio che voi mi stimate. Io sono soltanto un ozioso vagabondo con un po' di malizia nella lingua, cosa che metà dei contadini di questo paese hanno alla pari di me, ed una bisaccia di facezie, di motti, di argute fantasticherie tanto confuse, e forse tanto poco pregevoli quanto i ninnoli che trovate nel barroccino di un chincagliere.

Io vi promisi l'altra sera di andare su a coglier gli allori di carta? No, non lo promisi mai. Dissi che forse potevo farlo per compiacervi. Ma neppure per compiacervi, credo, m'indurrò mai ad andare in sella. La vita nomade è quella che mi conviene.

Le donne non ne veggono la bellezza; no! Esse rompono sempre legami ed errano coll'immaginazione, ma non escono mai da terre fluenti di latte e miele, ed in cui abbondano gli umani conforti. Neppure la mia divina Angelica dimenticò mai un banchetto. Ora io non mi curo di banchetti, e curo moltissimo la libertà.

Voi non potete mutarmi, donzella. La natura mi gettò nella forma zingaresca tanti anni prima che voi nasceste. Può essere un po' urtante il dir ciò, ma, sia detto tra noi, io ho pochissimo dubbio, vi assicuro, che la vita di Menighello non fosse molto più felice di quella di Michelangelo.

Sapete chi era quel piacevole, semplice, allegro girellone che Michelangelo amava tanto? che percorreva la campagna coi suoi bozzetti, che i contadini compravano alla fiera ed al mercato;

col San Francesco, che i villani avrebbero vestito di allegri colori, sfidando completamente e la verità ed il frate; coi delicati santini di cartone, e i Cristi di cera, di cui il suo illustre amico gli dava i modelli?

Pensate alle fantastiche e piacevoli giornate ch'egli passò in tutte le piccole città e castella, col suo lieve carico di apostoli in terra cotta e di martiri in gesso; accolto in tutti i battesimi e gli sposalizi e le feste e le fiere, ed invitato a cena qua, a bere là, a rider con questo, a pianger con quello, secondo che la gente comprava un ritratto di Sant'Anna per benedir la nascita di un bimbo: o un San Pietro per guardar la tomba di una madre.

Oh, credete a me, quell'umile ed allegro girellone di Menighello deve essere stato molto più fortunato del suo potente amico, tormentato da Papi e da Concilii, ed al quale facevan la caccia i protettori da città a città; inoltre, l'artista ambulante non dev'essere stato uno sciocco, e deve aver avuto in sè un'anima, altrimenti non sarebbe mai stato sì caro a Michelangelo. —

Io lo ascoltai, contenta come ero d'udire la svelta e dolce musica della sua voce. Era una notte bellissima: le foreste erano tranquille come la morte; la luna piena gialla, e splendente come oro, illuminava la oscura estremità degli alti monti.

— Ma gli uomini che voi onorate, non sdegnarono la fama! — dissi io, alquanto timidamente, a lui, perchè avevo sempre un po' di quel tenero e dolce timore — che pur non è timore — senza di che l'amore di nessuna donna o di nessuna ragazza vale un guscio di noce. — Guardate il nostro Ariosto! ed io stimo che voi siate un poeta grande com'egli fu: solamente voi non scriverete mai una parola. —

Egli rise gentilmente.

— Un poeta grande come l'Ariosto, perchè posso accordare certe volte la terza rima come una vecchia acconcia il lino sulla rocca? Oh, fanciulla mia, voi mi stimereste così vano, se io vi credessi, come quello schiccheratore che osava sfidare il Del Sarto.

È dote nazionale in noi, ecco tutto, quel talento del verseggiare. Giulio Janin dice, non mi ricordo dove: « chiamar poeta un Italiano è inutile; dite Italiano, e il poeta vien da sè. » Ora io non voglio andar fino là, ma è una certa verità in questo bel complimento. Noi siamo sempre poeti nel cuore, e tanti Romei quando vien fuori la luna.

Pare sempre che quella scaturigine della poesia e dell'arte che sorse in Italia per nutrire e fertilizzare il mondo, quando esso era mezzo morto ed intieramente sterile sotto la tirannide della Chiesa e la cupidigia del feudalismo, pare sempre, dico, che quell'acqua vitale abbia così satollo il suolo italiano, che la più umile capanna de' suoi colli e delle sue pianure deve nutrir sempre e gittar fuori qualche fiore della fantasia.

Il popolo non sa leggere, ma sa verseggiare. Non sa ragionare, ma sa osservare un ritmo perfetto. Non sa scrivere il proprio nome, ma scritti sul suo cuore sono i nomi di coloro che hanno fatto la grandezza della patria. Essi credono nella virtù d'un cencio rosso legato ad un bastone nei campi, ma stimano proprio come un tesoro gli eroi ed i profeti di un tempo indimenticato. Ignorano tutte le leggi della scienza o del suono, ma quando andranno a casa al lume di luna a traverso il granturco risplendente di lucciole, non falsificheranno mai una nota, nè caricheranno soverchiamente un'armonia nei loro canti d'amore.

La poesia, l'arte, è in essi istinto puro; non è il genio di un accidente isolato, ma il genio di un'eredità inalienabile.

È universale. È un uovo di Pasqua che giace nelle mani e dei gentili e de' semplici; non è un uovo che cade dal cielo una volta ogni mille anni. Essendo così diffuso questo genio, ha cessato di produrre doti individuali e cospicue; ma è questa diffusione che, portando seco una idealità perfetta ed una gioventù eterna, ci renderà possibile la nostra Italia rediviva. —

Quando ei cessò di parlare, di lontano, come in risposta a lui, si udì il canto di un uomo. Giù, tra il granturco, era una piccola compagnia di contadini; portavano sulle spalle grandi fastelli di canne verdi; le lucciole fiammeggiavano ai loro piedi, mentre sparivano nell'oscurità là dove le loro casette eran raccolte intorno ad un campanile; le voci, dolcemente sospirando, si estinguevano nei rozzi e pur dolci canti d'amore che echeggiano per tutto il paese, non scritti da mano d'uomo, passati soltanto di bocca in bocca, di età in età, dicendo la sola eterna storia.

Noi ascoltammo, finchè tutto tacque.

Egli si volse verso di me e sorrise.

— Ogni poesia ha bisogno di essere scritta per vivere? Ah! cara mia, no, finchè gli uomini amano. —

Un dolce e strano perturbamento, che pure era infinitamente pacifico, passò su di me. Io stetti quieta al bianco lume di luna

e mi misi la mano in seno e tastai le Parche della pietra. Eran proprio calde ed erano appoggiate al mio cuore che batteva più forte.

Le lagrime mi empirono ad un tratto gli occhi; dolci e liete lagrime; non avrei potuto dire donde nè perchè venissero.

— Ah! voi avete ragione, avete ragione, — mormorai io. — Che importa la fama? La vostra vita è tanto bella com'è. —

Egli stese la mano e strinse la mia, e sospirò un poco nel rispondere. Mutava contegno con tanta rapidità; la sua fantasia era così vivace e così pronta; non si poteva mai esser certo che un certo carattere fosse per durare in lui molto più del tempo, in che una farfalla può riposar sopra un fiore.

— Ah, cara donzella! – diss'egli con un sospiro – forse, è dir troppo, temo. È difficile trovare una vita bella in questi tempi; le ricchezze non è difficile che vengano; anche la riuscita, se non si vuol badare troppo alle sue origini, è pure piuttosto facile; il lusso, non c'è dubbio, non fu mai in nessun tempo tanto generale. Ma la bellezza....

Forse non ci fu mai alcun genere di vita così realmente bello come quello dell'improvvisatore nel Medio Evo; come quello di Bernardo Accolti per esempio. Che vita dev'essere stata: il sole non può mai aver tramontato su di essa.

— Percorrendo per lungo e per largo il paese, ospite dei personaggi più splendidi e più graziosi di ciascuna città; dappertutto le strade inghirlandate e le botteghe chiuse al suo avvicinarsi; da per tutto il popolo intero, dai principi sino ai mendichi, raccolto nelle vaste piazze, alla luce di sale affollatissime, faceva silenzio, come fanciullini attenti, alle prime parole che cadevano dalle sue labbra.

Tutta la pompa, tutta la guerra, tutto il genio, tutto il tumulto dell'età si stendevano innanzi a lui come una stupenda tappezzeria a fili d'oro, perchè egli ci passasse sopra come gli piaceva. Teneva in mano tutta la passione e la poesia del secolo come fiori da essere intrecciati nella sua corona di mirto a suo grado. Tutta la nazione, dai cardinali ai contadini, era come tante corde di un'arpa eolia, in cui l'alito della sua bocca poteva penetrare come i venti estivi.

— Il signore della montagna, il capo di banditi, il feroce soldato di ventura, il frate mendicante, il tessitore e l'armaiuolo, il principe vescovo e l'ebreo del Ghetto, la giovanetta che s'affacciava all'inferriata e il paggio con calzette di raso, l'amasia

del duca appoggiata ad un balcone tappezzato di seta, e la druda del soldato con una ferita nel ruvido petto; tutta la grandiosa varietà del secolo era sua, perchè ei la dipingesse e la cantasse come voleva nella gran piazza riarsa dal sole, colle rondini roteanti nel cielo azzurro, e lì tra la folla che ascoltava ci era, chi sa? forse il viso angelico di Raffaello.

E poi sempre per luogo di riposo v'era Urbino, colle sale del suo palazzo su cui soffiava il venticello del mare Adriatico e la brezza dei colli appennini; intanto che la notte calava, mentre si udivano gli instancabili tratti di spirito del Bembo, e la mattina sorgeva sopra il monte del Cavallo prima che la Corte di Amore avesse risoluto metà dei suoi problemi. Bella vita quella, bella vita, davvero!

Quasi quasi io invidio Bernardo più che il Boiardo, sebbene il fuoco delle sue parole rimanesse estinto dalle ceneri del suo corpo, e sebbene ora quando lo leggiamo, lo troviamo noioso come la polvere, e ci meravigliamo dell'incantesimo che faceva un dì star tutta Roma in silenzio quand'egli parlava.

Ebbene, c'è compenso in tutto. Bernardo ebbe la sua vita; vita perfetta sicuramente, se l'applauso di un popolo intiero ed anni, che furono una volta lunghi giorni di festa, contano per qualcosa. Ma quello di Bernardo è un nome ignoto ora per tutti, tranne per pochi eruditi che lo tengono per un povero pazzo infecondo ed innalzato sui trampoli; mentre, invece, dov'è il fanciullo che non ha udito parlare di uno che morì consumato dalla guerra, e col cuore afflitto, ed esule, e solo nella gotica Ravenna? —

La sua voce bel bello si abbassò finchè si tacque.

Ci trattenemmo silenziosi là alquanto sotto l'ombra dei castagni; il vento di mezzogiorno soffiava su di noi, mentre errava sulla terra de' poeti. Poi, sempre in silenzio, ci rizzammo ed andammo verso casa, col bianco lume di luna intorno ai nostri piedi stanchi.

Stetti un pezzo appoggiata quella notte alla mia inferriata, guardando le lucciole che brillavano in mezzo al miglio e fra i tralci di vite, dondolando sul ramoscello di un cespuglio, o guardando numerose il luogo ove crescevano più folte le foglie dei gigli.

Misi fuori le mani e ne acchiappai una, mentre passava accanto alla mia finestra, e la tenni, mezzo contenta e mezzo timida, come un fanciullo tiene un insetto che esso stima una fata.

Era ella stata un dì una parola d'amore detta all'orecchio di qualche donna? L'aveva forse pronunziata Romeo o Paolo? Era morta della sua propria dolcezza, come muore l'amore? Era vita eterna, come diceva egli, tra le rose.

Non mi disse niente, ma arse là, piccola stella, presa nel vuoto della mia mano.

La guardai per un poco; poi la lasciai andare a ballare al vento.

— Che ho bisogno io di voi? — le mormorai — se voi siete fuochi viventi, siete pur parole morte. Ed io ho la sua, la sua, e per me sola. —

Poi mezzo vergognosa che anche le lucciole mi dovessero sentire, chiusi la finestra, e mentre il mio viso si riscaldava di un calore quasi di sole di mezzodì, mi gettai sul letto e dormii e sognai.

OUIDA.

(*Continua.*)

STORIA MILITARE CONTEMPORANEA.

IL GENERALE EFFISIO CUGIA.

I.

La storia di quegli straordinarii rivolgimenti che a quando a quando cangiano i destini degli imperi, vuol sempre esser considerata, o per rispetto alle idee che li precedono e li accompagnano, o per rispetto ai fatti politici e militari che li recano in atto. La rivoluzione italiana fu ampiamente discussa quanto alle dottrine letterarie e filosofiche per opera d'una splendida serie di uomini di sommo ingegno: numerosi e valenti scrittori trattarono eziandio la successione dei fatti politici e diplomatici che vi cooperarono; ma quell'azione militare che apprese agli Italiani a conoscere se stessi, a scuotere l'inerzia, in cui stavano da lunghi secoli sepolti, si può dire essere stata finora lasciata quasi nell'ombra. Eppure, se la nostra storia militare non presenta in questi ultimi tempi molti di quei grandissimi fatti di guerra che segnalarono altre epoche ed altre nazioni, tuttavia nelle vicende di quella lunga, molteplice ed accanita lotta che durò per oltre vent'anni con alternative di successi e di rovesci, di tregue e di risvegli, fino alla totale cacciata dello straniero, porge non men nobile argomento alle considerazioni dei contemporanei. Ci pare quindi abbia a tornare giovevolissimo lo studio delle patrie battaglie e dei fatti che illustrarono coloro che più operarono per l'onore delle nostre armi.

Uno appunto di questi valorosi ci venne rapito, or volge poco più d'un anno, nella persona del generale Effisio Cugia. Appartenente a quell'eletta schiera di militari non meno atti a guidare

i soldati sui campi che a dirigere i politici negozii, egli prese nobile ed importantissima parte a tutti i principali episodi delle guerre nazionali. L'indole di questo periodico non permettendoci di fare una minuta narrazione dei passi successivi della sua carriera, siamo costretti a limitarci ad esporre con qualche estensione la parte di essa che segue il 1859, quella cioè, durante la quale la sua azione, allargandosi a mano a mano, giunse ad esercitare considerevole influenza sull'andamento politico e militare dello Stato.

Le lotte sanguinose del 1848-49, le quali, quantunque infelici, avevano dimostrata nell'Italia la ferma volontà di liberarsi dalla dominazione forestiera; la spedizione di Crimea che aveva dato campo all'esercito piemontese di ristabilire la sua fama a fianco dei più bravi soldati del mondo, e l'accorta politica del conte di Cavour, intesa tutta alla rivincita di Novara, producevano omai i loro frutti. Alla pace, di cui l'Europa godeva dopo il Trattato di Parigi, stava per succedere una delle guerre più sanguinose de' nostri tempi. Riprendendo l'impresa dell'indipendenza nazionale, l'Italia chiamava a concorrervi tutti i suoi figli. Nel periodo di operosità febbrile che si apriva pel nostro paese, quanti distingueva eletto ingegno e caldo amor di patria, quanti avevano dato prova d'esser atti a grandi cose, furono in brevissimo giro di mesi tratti dal volgo e portati alla direzione degli affari, qualunque ne fosse il grado, qualunque la condizione. Fu allora che si videro ufficiali subalterni salire, con rapidità che ricordava i primi anni della rivoluzione francese, alle più alte cariche militari; fu allora che si videro giovani capitani e maggiori diventare in meno d'un anno brigadieri e generali. In quella nobile gara d'ingegno e di bravura il Cugia non doveva rimanere secondo ad alcuno.

Ed invero non molti erano gli ufficiali dell'esercito che avessero un passato onorevole come il suo. Uscito il 9 maggio 1837 dall'Accademia militare di Torino col grado di luogotenente d'artiglieria, era stato fatto capitano alla vigilia della guerra del 1848 ed incaricato dell'ordinamento d'una batteria di posizione allora creata. Applicatosi con ardore al suo cómpito, aveva in brevissimo tempo potuto raggiungere l'esercito combattente sulle rive del Mincio e segnalarsi sia alla battaglia di Goito, dove la sua batteria e quella del capitano Priè, collocata alla vanguardia, sostennero quasi sole il primo cozzo dell'inimico, sia più tardi coprendo la ritirata della divisione di retroguardia dal Mincio al Ticino e combattendo fino all'estremo nel fatto del 4

agosto sotto le mura di Milano. Riprese poscia le ostilità allo spirare dell'armistizio Salasco, era stato fra coloro che più avevano concorso a mantenere alta la fama delle armi piemontesi nell'infausta giornata di Novara. Distintosi ugualmente il giorno, in cui, incendiatasi all'improvviso la fabbrica di polvere di Torino, quella nobile città aveva dovuto la sua salvezza all'abnegazione del corpo d'artiglieria, egli non poteva a meno di far ottima riuscita.

Promosso il 12 marzo 1859 a luogotenente colonnello insieme con Raffaele Cadorna ed Agostino Porrino, Effisio Cugia fece la campagna di Lombardia quale Capo di Stato Maggiore della quarta divisione attiva, e per l'intelligenza, di cui diede prova sovrattutto nelle due giornate di Palestro, [1] seppe cattivarsi talmente la stima del generale Cialdini, che questi, allorchè fu mandato a Bologna a prendere il comando del 4° Corpo al tempo delle annessioni, lo volle di nuovo a suo fianco. [2] Se non che, il considerevolissimo sviluppo che prendevano a quei giorni le nostre forze, rendendo ogni dì più sensibile il bisogno di abili generali, pochi mesi dopo egli dovette lasciar la carica di Capo di Stato Maggiore del 4° Corpo per assumere il comando della brigata Como, creata dopo l'acquisto della Lombardia.

Ma, anche come brigadiere, il Cugia trovò modo di rendere utili servigi al suo antico generale, quando la guerra delle Marche e dell'Umbria lo richiamò alla vita dei campi. Nessuno è meno di noi proclive a dare a quella campagna un'importanza che, dal punto di vista militare, essa fu lungi dall'avere; ma per quanto facile fosse la vittoria contro un nemico inferiore tanto nella quantità che nella qualità dei soldati, sarebbe tuttavia ingiusto il negare che taluna delle manovre impiegate dal nostro esercito, per mettere al più presto fuori di combattimento il piccolo corpo del generale Lamoricière, fosse degna di lode, e che spesso la loro esecuzione facesse onore a chi la dirigeva.

Si sa che il concetto fondamentale della spedizione, per parte degli Italiani, fu quello di costringere prestamente il nemico ad un fatto d'armi decisivo, impedendo nel medesimo tempo che esso,

[1] A Palestro ebbe la disgrazia di perdere un valoroso congiunto, il cav. Litterio Cugia suo cugino germano, capitano nel 15° fanteria, morto mentre combatteva coraggiosamente nell'assalto del 30 maggio.

[2] Nell'intervallo questi aveva avuto incarico di organizzare il Collegio militare allora allora istituito a Milano, ed aveva dato le più utili istruzioni pel suo ordinamento. Fu nominato a colonnello il 13 marzo 1859.

riunendosi nella forte piazza d'Ancona, potesse prolungarvi una resistenza, la quale, per ragioni politiche, volevasi il più possibile abbreviare. A questo intento, le due ali del nostro esercito, operando a cavallo dell'Appennino, dovevano spingersi avanti colla massima energia; e, mentre il 4° Corpo, marciando sul versante dell'Adriatico, cercherebbe di pervenire rapidamente a mezzodì di Ancona, per tagliare la strada alle forze avversarie che vi si volessero rifugiare, il 5°, dal canto suo, descrivendo una grande conversione a sinistra per Perugia, Fuligno e Macerata, avrebbe procurato di cacciare successivamente il nemico verso levante, fino a prenderlo in mezzo fra i nostri due corpi ed il mare. Il generale Lamoricière, il quale si trovava con quasi tutto il suo esercito presso Fuligno, accortosi che i generali italiani intendevano separarlo da Ancona, rivolse tutti i suoi sforzi a pervenirvi; ma il generale Cialdini, con una precipitosa marcia, giunse in tempo ad intercettargli la strada. Fu in quella corsa lunga e faticosa che egli ebbe assai a lodarsi dell'intelligente cooperazione del brigadiere Cugia.

Il 15 settembre il generale Lamoricière, venendo da Spoleto e Fuligno, giungeva in Macerata, a non più di due marcie da Ancona. Nel pomeriggio dello stesso giorno il 4° Corpo, partito da Sinigaglia la mattina, arrivava a Iesi, dopo aver fatto circa 30 chilometri per un caldo soffocante. Solo la brigata Como, che formava la vanguardia, aveva raggiunto Torre di Iesi, sei chilometri più in là. Non è a dire se i soldati fossero stanchi; poichè, essendo rimasti indietro i carri de' viveri per il cattivo stato delle strade, oltre al disagio del cammino, avevano dovuto contentarsi di quel poco cibo che la piccola città di Iesi aveva potuto fornire. Tuttavia al generale Cialdini premeva di occupare senza ritardo Osimo, per timore che il nemico, con una marcia notturna, pervenisse a stabilirsi in quella formidabile posizione, e di là a guadagnare Ancona, sconcertando tutti i suoi disegni. Egli mandò quindi ordine alla brigata Cugia di spingersi ad ogni costo da Torre di Iesi ad Osimo, senza perdere un istante. Erano altri 18 chilometri di strada che si dovevano fare; i soldati mormoravano. Ma allora si vide quanta autorità abbia un capo abile ed amato, e quanto impero il Cugia avesse in pochi mesi saputo acquistare sui suoi. Fattosi davanti alle file, egli prese a discorrer loro amichevolmente; espose la massima importanza del movimento che si richiedeva; osservò come si trattasse, con un energico sforzo, di risparmiarsi molte altre fatiche,

affrettando il giorno di uno scontro, il cui esito non poteva mettersi in dubbio: li eccitò a non lasciarsi sfuggire l'occasione di gettare con un alto fatto le basi alla fama della loro brigata, ponendola in grado di sostenere degnamente il paragone con quei vecchi reggimenti che si erano coperti di gloria nelle campagne dell'indipendenza. Infiammati da quelle parole, inorgogliti dal vedersi messi a parte dei disegni e delle speranze dei loro capi, persuasi dell'importanza della missione loro affidata, quei medesimi soldati che non parevano più in grado di fare un miglio, deposti gli zaini, partivano velocemente, e prima dell'alba s'impadronivano di Osimo, ove si stabilivano.

Così, camminando giorno e notte, la brigata Como ed i due battaglioni di bersaglieri che l'accompagnavano, avevano fatto, quasi d'un fiato, ben 60 chilometri, e si trovavano schierati in una eccellente posizione, pronti ad affrontare all'uopo tutto l'esercito nemico, se si fosse avanzato da Macerata. Ma esso non si arrischiò a farlo; ed il giorno seguente la brigata Como fu mandata ad occupare il quadrivio di San Biagio, alquanto a notte di Osimo, mentre il rimanente del 4° Corpo si portava a Castelfidardo ed alle Crocette, tagliando così al Lamoricière l'ultima strada che gli fosse aperta per raggiungere Ancona. Colà il 18 settembre si risolsero le sorti della campagna: colà il piccolo esercito pontificio, totalmente disfatto, cadde quasi per intiero nelle mani degli Italiani. A quel fatto d'arme decisivo la brigata Como non si potè trovare; ma il suo comandante seppe tuttavia dar un'altra prova di non comune sagacia.

L'ordine che il brigadiere Cugia aveva ricevuto pel giorno 18, portava che egli rimanesse co' suoi battaglioni presso San Biagio, e di là vegliasse alla sicurezza delle divisioni impegnate nella battaglia, alle cui spalle la guarnigione di Ancona avrebbe agevolmente potuto eseguire una pericolosa diversione. Ora, chi occupi il quadrivio di San Biagio, chiude bensì la strada che da Ancona porta ad Osimo, ma non quella che, per Camerano, conduce a Loreto, passando appunto pel campo di battaglia di Castelfidardo. Quindi egli, senza arrestarsi allo stretto significato del comando ricevuto, pensò d'interpretare meglio l'intenzione del suo generale, facendo occupare dal 23° reggimento con qualche artiglieria il villaggio di Camerano. Di là il 23° reggimento sarebbe stato in grado, non solo di arrestare ogni sortita della piazza, ma altresì di prestare all'occorrenza utile appoggio alla sinistra del 4° Corpo, nel caso che una parte dell'esercito nemico

fosse riuscita ad eluderne la vigilanza. La guarnigione d'Ancona nulla tentò di grave; ma l'occupazione opportuna di Camerano, svelando, giusta le parole del generale Cialdini, la grande intelligenza militare del brigadiere Cugia, gli guadagnò gli elogi di tutti coloro che sanno apprezzare quanto valga una giudiziosa iniziativa nei singoli capi.

II.

Caduta Ancona dopo breve assedio, l'esercito italiano passava il Tronto il primo d'ottobre 1860; e, proseguendo l'opera delle popolazioni, effettuava la riunione delle provincie napoletane al Regno. Il Cugia, promosso nel frattempo maggior generale (15 ottobre), seguì le operazioni militari fin sotto Gaeta: ma di là venne chiamato a delicata e spinosa missione.

Confermata col plebiscito l'annessione dell'Italia meridionale, incombeva al Governo il gravissimo cómpito di farla entrare nel diritto comune, introducendovi gradualmente le leggi delle altre provincie, e facendo a poco a poco scomparire le vestigia del periodo di tempestosa transizione che aveva separato il vecchio dal nuovo regime. La parte più ardua di questo cómpito spettava al Ministero della guerra, il quale, oltre all'estendere a Napoli ed al suo territorio gli ordini militari in vigore nell'Italia settentrionale e centrale, si trovava di fronte il gravissimo problema di regolare la posizione di due eserciti: il borbonico ed il garibaldino. Quanto al primo, il quale aveva combattute le forze nazionali, ed anche in ciò aveva dato saggio d'una debolezza deplorevole, il Governo aveva la via tracciata: discioglierlo, pur rispettando i diritti acquisiti; ma, quanto al secondo, le difficoltà erano maggiori. Imperocchè, se era evidente che non si potevano ammettere tutte le nomine innumerevoli che il generale Garibaldi od i suoi Luogotenenti avevano fatte nel brevissimo periodo della rivoluzione delle Due Sicilie, ognuno comprendeva che era del pari impossibile il non farne alcun caso, e trattare l'esercito meridionale come in tempi normali si trattano ovunque quei corpi franchi che si armano per la sola durata della guerra, e si licenziano appena cessato il bisogno. Certamente sarebbe stato assurdo il voler aggregare senz'altro quella massa d'ufficiali e di soldati all'esercito nazionale; ma non sarebbe stato meno ingiusto il voler disconoscere la parte che essi ave-

vano presa agli avvenimenti del 1860, anche tenuto conto di quanto v'era d'iperbolico nelle narrazioni, non di rado immaginarie, che lo spirito di partito ispirava a taluno. Forse il Governo aveva agito imprudentemente ricercando il loro consenso, e spingendo quelle bande rivoluzionarie ai danni d'uno Stato, col quale era in buone relazioni: ma, dopo essersi servito dell'opera loro, non poteva più sottrarsi al debito che aveva contratto verso di esse. D'altra parte, nello stato precario ed incerto delle condizioni politiche d'allora, mentre da un istante all'altro poteva rinnovarsi la guerra, sarebbe stato temerario il privarsi volontariamente d'un rispettabile nucleo di forze, rifiutando per sempre i servigi di uomini, molti dei quali possedevano una capacità riconosciuta. Quindi il Governo, pur congedando a poco a poco tutti i soldati, quanto agli ufficiali si appigliò al partito di riconoscerne i gradi, senza però ammetterli subito nell'esercito, e facendoli passare sotto l'esame di una Commissione di scrutinio, la quale non doveva accettare che quelli che potessero dar prova sufficiente di buona condotta e di idoneità. Frattanto gli uni e gli altri furono ripartiti in quattro divisioni, ed inviati in presidii diversi, per evitare ogni tentativo di pressione.

A mandare ad effetto tutte queste disposizioni riguardanti non meno l'esercito borbonico che il garibaldino, a sbrigare tutta la massa di affari che doveva produrre il loro duplice scioglimento, il Governo istituì in Napoli una Direzione generale per le cose militari nelle provincie meridionali, con le proporzioni e l'autorità d'un vero Ministero della guerra. È a capo di quella Direzione che il Cugia era collocato, lasciando il comando della sua brigata.[1]

Noi non possiamo, nè, potendo, vorremmo esporre qui partitamente i provvedimenti, di cui egli si valse per eseguire gli intendimenti del Governo. Solo diremo che, sebbene infiniti fossero gli interessi in questione, sebbene molteplici incidenti sorgessero ad impacciarne l'azione, egli seppe così accortamente impiegare a volta a volta una dignitosa fermezza ed una conciliante longanimità, che riuscì, non solo ad adempiere il suo dovere senza che si verificasse alcun grave inconveniente, ma altresì a guadagnarsi la stima e la fiducia di quelle persone medesime, contro le cui richieste era non di rado costretto a dichiararsi.

Tuttavia, malgrado tutti i riguardi ed i temperamenti, le

[1] 11 novembre 1860.

misure che il generale Cugia aveva dovuto mettere in atto, diedero luogo alle più violenti accuse contro il Ministero. Ognuno ricorda quelle tempestose sedute della Camera dei Deputati, nelle quali il generale Garibaldi, giovandosi della popolarità che i fatti del 1860 gli avevano procacciata, e che il Governo era condannato a rispettare in conseguenza della poco franca sua politica, assaliva con irosi accenti il conte di Cavour ed il ministro Fanti, perchè non avessero dimostrata verso i suoi commilitoni tutta quella generosità, alla quale, secondo lui, avevano diritto; perchè non avessero riconosciuti senza riserva i gradi che egli aveva loro compartiti, perchè non avessero tenuto sotto le armi tutti i suoi volontari. Il generale Cugia, il quale trovavasi da un mese a Torino alla testa della Direzione generale delle armi speciali,[1] accorse a difendere l'opera del Ministero, che era pure la sua; e, mentre la maggioranza, quasi interdetta dalla violenza dell'assalto, assisteva silenziosa alla fiera battaglia, egli solo, col barone Ricasoli, ardiva sorgere ad appoggiare il Governo. Rileggendo oggi quella discussione, nella quale ad ogni passo erompe tanta passione, tanta ira di parte, il lettore s'arresta volentieri sul discorso del deputato Cugia, il quale, animato da uno spirito di tolleranza, da un desiderio di conciliazione che si manifesta ad ogni istante, sforzavasi di calmare le soverchie suscettibilità d'una parte de' suoi colleghi, e di far eco ad una voce di concordia partita dalle file degli avversarii, ma da loro stessi troppo presto dimenticata. E la Camera, persuasa dalle parole di lui e dalle ragioni esposte dal conte di Cavour e dal generale Fanti, dopo calda lotta terminava col dar piena vittoria al Ministero.

In seguito a quella discussione, la quale gli aveva dato modo a dimostrare non minor tatto politico che valor militare e capacità amministrativa, il nome del generale Cugia cominciò a farsi noto anche fuori dell'esercito; onde, trascorsi appena tre mesi, gli venne affidato un ufficio più elevato di tutti quelli che aveva fino allora dovuto sostenere.

Erano i tempi luttuosi, nei quali, in seguito alla maggiore sventura che da molti anni avesse colpito il Re ed il paese, la presidenza del primo Ministero italiano passava dalle mani dell'estinto conte di Cavour a quelle del barone Ricasoli. A quei giorniil generale Fanti, che fino allora aveva tenuto il portafogli

[1] Vi era stato trasferto il 17 marzo 1861.

della guerra, stanco della lotta sostenuta per introdurre nello esercito riforme, le quali non avevano incontrata l'approvazione del maggior numero de'nostri generali e particolarmente di quello, a cui il Piemonte andava debitore degli ordini militari che avevano pur vinto in Crimea ed in Lombardia, si ritirava. Non era facile trovargli un successore; chè pochi generali erano in grado di poter reggere il gravissimo carico in quei momenti, ed inoltre non sarebbe stato molto conveniente ai colleghi del Fanti l'accettare persona che per le sue idee troppo si scostasse dal Ministro dimissionario. Alfine essi fermarono la loro scelta sul generale Della Rovere, la cui eccellenza nelle cose amministrative era nota ad ognuno; ma per qualche tempo l'opera sua era necessaria in Sicilia, ove rivestiva l'alto grado di Luogotenente del Re. In tali circostanze il barone Ricasoli si determinò ad assumere egli stesso il titolo di Ministro della guerra, lasciandone il potere al Direttore generale delle armi speciali, a quel generale Cugia, il quale gli era stato socio nel difendere il ministero del conte Cavour dagli attacchi di Garibaldi.

Il generale Cugia, che per tal modo si vedeva in due anni trasportato dal grado di maggiore alla più elevata carica dello esercito, non venne meno alla fiducia, di cui riceveva sì onorevole attestato.[1] Quando egli assumeva la direzione del Ministero, era tuttora vivissima la controversia sorta poco prima tra i fautori dei reggimenti di quattro battaglioni a quattro compagnie, e quelli dei reggimenti a tre battaglioni di sei compagnie. Venendo subito dopo il generale Fanti, capo di quest'ultima scuola, il Cugia trovava l'esercito ordinato secondo le idee di lui: e, sia che riflettesse come abili capitani avevano vinte molte battaglie con reggimenti e battaglioni formati nei modi più svariati, e non credesse aliena da qualche esagerazione l'importanza che a siffatte quistioni si voleva dare; sia che ritenesse imprudente, in tanta incertezza di cose, il gettare di nuovo in un lavorio lunghissimo di riorganizzazione quell'esercito che, da un istante all'altro, poteva esser chiamato ad agire, risolse di rispettare quell'ordinamento e dar corso alle misure che trovava incominciate, procurando soltanto di perfezionare e raffermare la solidità e la disciplina dell'esercito. Le disposizioni che, nei tre mesi della sua reggenza, ebbe ad emanare riguardo alla chiamata delle

[1] A principali coadiutori elesse il generale Ricotti-Magnani, che gli succedette nella Direzione delle armi speciali, e il colonnello Bertolé-Viale, che prese quella del Segretariato generale.

classi 1839-40-41, agli istituti militari, alla circoscrizione territoriale del Regno, ai volontari, agli organici del Ministero e del Corpo veterinario, alla giustizia militare ed a molti altri quesiti d'amministrazione, meritarono l'approvazione del generale Della Rovere, il quale, giungendo dalla Sicilia, prendeva possesso del Ministero il 5 settembre 1861.

III.

A questo passo chiediamo venia al lettore se ci conviene fare una breve escursione in un campo più vasto di quel che ci siamo prefisso, e ripetere la narrazione di fatti già troppo noti: ma non potremmo esimercene senza lasciare nell'ombra uno dei punti più importanti della vita dell'uomo, di cui ci andiamo occupando.

Anche senza voler far eco alle tante accuse, cui fu bersaglio la dominazione borbonica, non può venir messo in dubbio che, sia per colpa dei Principi, sia per effetto dei tempi, essa aveva da molti anni perduto ogni prestigio, ogni popolarità, ogni saldezza, e si trascinava avanti fra congiure e supplizi, fra rivolte e repressioni. È quindi evidente ad ognuno che un Governo così debole non avrebbe potuto resistere al movimento unitario, iniziato colla guerra del 1859; ma non tutti i mezzi che furono adoperati ad affrettarne la caduta, possono forse incontrare l'approvazione di coloro, i quali credono che la perfetta onestà sia la miglior politica e che quando un Governo se ne allontana anche momentaneamente, prepara il più delle volte a se stesso la propria punizione. Allorquando, conosciuti i moti di Sicilia, il conte di Cavour inviava sottomano il Garibaldi con un pugno d'uomini audaci e risoluti a portare all'insurrezione quell'unità e quella energia di direzione che ancora le mancavano, egli non prevedeva forse tutte le conseguenze della sua risoluzione. Nessuno ignora con quanta fortuna il Capo dei volontari adempisse alla sua missione, e come, sia col concorso di nuove schiere inviategli dal Cavour e con quello delle popolazioni, sia soprattutto mercè la mancanza di solidità, di cui, salvo poche eccezioni, l'esercito borbonico fece prova, egli giungesse in quattro mesi da Marsala al Volturno. Allora il Ministro piemontese, prendendo risolutamente la direzione del movimento, conduceva i soldati regolari a completare l'opera dei garibaldini, nel punto in cui poteva

venir compromessa dalle difficoltà di un duplice assedio: ma allora eziandio quelli stessi uomini, dei quali ei non aveva esitato a servirsi nella prima parte dell'impresa, minacciavano di sottrarsi alla sua direzione. Maravigliati dalla facilità, con la quale avevano sconfitto un esercito numeroso, non riflettendo a sufficienza che i loro successi erano dovuti sopra ogni cosa alla debolezza dei loro avversarii, essi credettero omai di costituire una poderosissima forza, capitanata dal primo fra i generali: credettero che a questa forza ed a questo generale unicamente Italia andasse debitrice dell'acquisto delle provincie meridionali. Dura cosa pareva loro adunque che altri dovesse raccogliere il frutto delle loro fatiche; e, mentre riluttanti cedevano il passo al Re eletto dalla volontà popolare, avevano aria di fare una pura concessione, di trattare da pari a pari col Governo. Così, per aver seguito una condotta non sempre improntata a quella lealtà necessaria non meno ne' pubblici che nei privati, il Governo vedeva talmente accresciuto d'animo e di forze il partito rivoluzionario, che, sfuggendogli dalle mani, si atteggiava a suo rivale. Indarno si tentò di disarmarne l'opposizione con ogni genere di concessioni e di lodi: il dualismo fra Governo e partito d'azione divenne sempre più profondo. La discussione sull'esercito meridionale, di cui abbiamo fatto parola, diede occasione al dissenso di manifestarsi pubblicamente; e la morte del conte di Cavour, privando il partito moderato del più temuto de' suoi capi, accrebbe l'audacia degli avversarii. Fin d'allora un occhio penetrante potè scorgere che, tosto o tardi, un urto fra i due partiti sarebbe stato inevitabile. Il Ministero del barone Ricasoli, non osando romperlo col sistema di blandire il Garibaldi ed i suoi, non migliorò punto le cose: sicchè, al giungere del Gabinetto Rattazzi, il pericolo d'una crisi era imminente. Il Ministero Rattazzi cercò di allontanarlo, andando fino all'estremo delle concessioni; la fusione dei due eserciti fu risoluta ed accettata con virtù maravigliosa dalle milizie regolari; molti fra gli uomini dell'opposizione ricevettero cariche importanti: ma nulla valse ad arrestare il corso degli eventi.

Da lungo tempo una viva commozione teneva in sospeso gli animi nel paese. Correvano voci di arrolamenti clandestini, di nuove imprese di guerra, di spedizioni lontane, ed altre di simil natura. Questa commozione, promossa ed alimentata dal partito avanzato, aveva per iscopo di trascinare la nazione a qualche folle tentativo, per mantenere a lui quell'influenza che, in tempi

normali, avrebbe senza fallo perduta. I soverchi riguardi che il Governo gli usava, aumentavano, anzichè scemare, l'incertezza generale. Intorno al marzo 1862, il generale Garibaldi, nominato vice-presidente della Società del tiro nazionale, lasciata Caprera, s'era dato a percorrere l'Italia, ovunque accolto dalle Autorità e dalle popolazioni con applausi e festeggiamenti. Il suo arrivo diede nuovo impulso alle mene segrete de' suoi partigiani: gli arrolamenti presero uno sviluppo minaccioso; nei giornali, nelle adunanze, ovunque se ne parlava senza un riguardo al mondo. Allora il Governo, scorgendo alfine che i suoi avversarii miravano a forzargli la mano, declinò apertamente ogni complicità con loro, e cominciò a reagire: ma nè le ammonizioni ripetute, nè i fatti di Sarnico, posero fine al movimento. Dopo due mesi di dubbi e di ansiosa aspettativa, al generale Garibaldi parve giunto il momento dell'azione. Recatosi a Palermo, città che più d'ogni altra sembrava a lui favorevole, e nella quale il Ministero aveva mandato a prefetto il marchese Giorgio Pallavicino, la cui devozione al Capo dei volontari era nota ad ognuno, dava opera a preparare una levata di scudi al grido di *Roma o morte*. Intanto i suoi partigiani andavano con fina arte spargendo, che egli era d'accordo col Governo, che le dichiarazioni ripetute da questo fatte in contrario non erano che lustre, che, seguendo il Garibaldi, si serviva a Vittorio Emanuele. La memoria dei fatti del 1860, quando il conte di Cavour parlava in un modo, ed operava precisamente all'opposto, dava credito a quelle voci, falsissime tuttavia. Sfidato con tanta audacia, il Ministero mandò ordine al Prefetto di Palermo d'indurre o colla persuasione o colla forza il Garibaldi a cessare gli arrolamenti ed allontanarsi: ma il marchese Pallavicino preferì dar le sue dimissioni al dovere di contrastare ai disegni dell'uomo che era l'oggetto della sua più calda ammirazione. Gli succedette per alcuni giorni il prefetto De-Ferrari: ma il Governo non tardò ad accorgersi essere d'uopo inviare in Sicilia un uomo che riunisse in sè i poteri civili e militari, e mettesse fine ad uno scandalo che screditava il paese all'estero e l'Autorità all'interno.

Per un sì grave e difficile incarico il Governo pose gli occhi sul generale Cugia. Sebbene giovane d'anni e di grado, egli aveva saputo cattivarsi la stima e la fiducia di tutti pel modo, col quale aveva sostenuto uffici di gran rilievo, per la calma e la fermezza, di cui aveva dato prova non meno sul campo che nei pubblici affari. I suoi precedenti lo rendevano inoltre singolarmente proprio

ad interpretare le intenzioni del Ministero, il quale non voleva venire a misure coercitive se non dopo aver esauriti tutti i mezzi di conciliazione. Già nel 1859, essendo Capo di Stato Maggiore del generale Cialdini, che serviva d'intermediario fra il Cavour e il Garibaldi per l'ordinamento dei cacciatori delle Alpi, egli aveva avuto a trattare col Capo dei volontari su cose assai delicate, e se n'era sbrigato con soddisfazione di ognuno. Chiamato poscia, come vedemmo, a decidere sulle sorti dell'intero esercito meridionale, malgrado le difficoltà d'una simile missione, aveva saputo procacciarsi l'affetto e la riconoscenza di quegli ufficiali e soldati, pur tutelando gl'interessi dello Stato; e il suo discorso alla Camera sulla questione dei volontari, quantunque francamente contrario alle loro pretese di soverchio elevate, non aveva per nulla scemata la sua autorità su di loro. Egli era quindi l'uomo più atto a scongiurare una catastrofe, se per avventura il generale Garibaldi non avesse bandito dall'animo suo ogni pensiero di pace; mentre la sua nota energia era sicura guarentigia che non avrebbe indietreggiato davanti ad alcuna estremità per adempiere al suo dovere.

Il Ministero adunque chiamò a sè il generale Cugia, e gli espose quello che da lui si desiderava. Il generale non si nascondeva le grandissime difficoltà a cui andava incontro; non si nascondeva che, accettando, poneva a repentaglio la popolarità che tanti servigi gli avevano meritata; non si nascondeva che, per quanto tatto e quanta buona volontà mettesse in opera, gli sarebbe stato impossibile di evitare ad un tempo la taccia di debolezza e quella di violenza; ma, dopo lunga riflessione, l'amore del paese e la speranza di potergli riuscire di qualche utile prevalsero nell'animo suo ad ogni considerazione personale, e lo indussero a sottomettersi al gravissimo peso. Il 31 luglio adunque, nominato al duplice incarico di Prefetto della provincia di Palermo e di Comandante superiore delle forze militari nell'isola di Sicilia, partiva per la sua destinazione, munito di istruzioni ferme e concilianti del Governo.

IV.

Giungendo a Palermo dopo settanta ore di viaggio, il generale Cugia trovava le cose in uno stato assai inquietante. Dopo la sua partenza, il Governo, vedendosi in procinto di impegnare

una lotta, la quale avrebbe forse potuto costare molto sangue, aveva creduto necessario far udire agli Italiani la voce venerata del loro Sovrano, per togliere ogni equivoco, per distruggere totalmente i dubbi che i promotori della rivolta andavano perfidamente spargendo, e che molti credevano, sulle pretese sue recondite intenzioni. Il 3 agosto adunque veniva pubblicato ad un tempo in tutte le principali città del Regno un proclama del Re, nel quale si sconfessavano risolutamente le imprese garibaldine, e si richiamavano gli agitatori al rispetto delle leggi, sotto pena di ribellione. A Palermo questo proclama apparve quasi contemporaneamente all'arrivo del nuovo Prefetto, e produsse una impressione profonda. Colà, come in pressochè tutta la Sicilia, l'opinione che il Garibaldi agisse d'intesa col Governo era così radicata, che quasi tutte le classi avevano creduto far atto di patriottismo cooperando, quale col danaro, quale colla persona, al successo della sua misteriosa spedizione. In mezzo a quella folla d'illusi, la parola calma e ferma di Vittorio Emanuele cadde come un fulmine a ciel sereno, e sulle prime eccitò un sentimento di dolore e d'irritazione poco ragionevole, se si vuole, ma non meno generale. Appena posto il piede a terra, il nuovo Prefetto si trovò quindi assediato da mille cure, da mille paurose voci, da un'infinità di lagnanze e di minacce. Suo primo atto fu di radunare presso di sè i rappresentanti de' varii poteri, per conoscere a fondo e colla maggior esattezza possibile la condizione reale delle cose: e tutti andarono d'accordo nel descrivergli la concitazione degli animi assai viva, l'autorità scalzata e senza legame, il movimento pericoloso e prossimo a degenerare in vera rivolta. La condizione militare non era guari migliore: poichè, a tenere in freno una sì gran città, e ad agire contro il Garibaldi, il quale si era avviato da Ficuzza su Corleone e sul centro della Sicilia a capo d'un forte nerbo d'armati, non erano disponibili che i quattro reggimenti della decima divisione attiva e due battaglioni di bersaglieri, ovvero in tutto poco più di 4000 combattenti. V'erano bensì varii quarti battaglioni e depositi sparsi qua e là per l'isola ed un altro reggimento a Messina: ma questo era necessario ove si trovava, e da quelli, composti quasi esclusivamente di reclute, non si poteva sperare alcun sensibile aiuto.

Il generale Cugia misurò d'uno sguardo tutta l'estensione del male, e si accinse a ripararlo, senza sgomento come senza precipitazione. Mancandogli forze sufficienti a presidiare la città e ad operare nel tempo stesso in aperta campagna, non gli rima-

nevano che due vie a seguire: cioè, o abbandonare Palermo a se stessa e marciare risolutamente contro il Garibaldi per costringerlo a posare le armi; ovvero rimanere fermo nella città, attendendo soccorsi e l'effetto che la voce del Re avrebbe prodotto sulle popolazioni e sugli insorti. Il primo di questi partiti, più energico, più pronto, presentava il grandissimo pericolo di lasciar Palermo sguarnita di presidio, mentre si sarebbe combattuto, colla probabilità, anzi quasi colla certezza che, nello stato di eccitamento in cui si trovava, essa si solleverebbe a favore di Garibaldi appena partiti i soldati. Col secondo invece si evitava questo pericolo; ma si prolungava uno stato di cose anormale, e non si assicurava l'esecuzione della legge con tutta la prontezza conveniente alla dignità del Governo. Il generale Cugia ponderò seriamente i vantaggi e i danni di amendue le risoluzioni; ma alfine, riflettendo quanto detrimento il credito e la concordia del paese avrebbero sofferto se i soldati del Re, debellato il Garibaldi, si fossero trovati nella dura necessità di far uso delle armi per rientrare in Palermo, rinnovando dopo soli due anni di unione quelle tristissime scene che avevano altra volta reso sì odioso ai Siciliani il dominio dei Borboni, [1] si determinò a metter da un lato il partito più militare, il partito che avrebbe senza dubbio seguito se si fosse trovato in paese nemico ed a fronte di un esercito straniero, per appigliarsi invece a quello che presentava rischio minore.

Ma, pur scegliendo la via più conciliativa e sicura, il generale Cugia non si rimaneva dall'agire. Mentre dava ogni opera a tranquillare gli animi, e, sì ne' manifesti che nei privati discorsi, si sforzava a tutto potere d'indurre le popolazioni al rispetto della legge; mentre inviava a tutti i Comuni dell'isola il proclama reale, acciocchè nessuno ignorasse che, favorendo gli insorti, si metteva in aperta opposizione coll'autorità del Sovrano; mentre indirettamente tentava pure di persuadere il Garibaldi stesso a deporre le armi per quel bene d'Italia che non cessava di nominare, e tuttavia pareva allora aver completamente obliato, egli prendeva pure tutte le misure proprie a mettersi in grado di usare all'occorrenza la forza. Fin dai primi giorni, quantunque rinunziasse ad un'azione immediata, avviava sulle traccie dei garibaldini un distaccamento di soldati in osservazione; poscia, giovandosi dell'arrivo di considerevoli rinforzi, successivamente inviatigli dal continente, Costituiva due colonne

[1] Vedi il discorso pronunziato dal generale Cugia alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 novembre 1862.

mobili, l'una a Girgenti sotto il generale Ricotti, l'altra a Catania sotto il generale Mella, ognuna forte di circa tremila uomini ed atta perciò a far fronte ad ogni evento. Era suo divisamento che queste due colonne, operando di concerto, e chiudendo ai ribelli le strade delle città principali, si avanzassero metodicamente all'incontro delle bande, fino a circondarle e costringerle alla resa. L'arrivo delle soldatesche, la loro organizzazione e le marcie a traverso l'isola richiedettero alcuni giorni di tempo, durante i quali il Garibaldi ebbe campo di raggiungere le falde meridionali dell'Etna con forse quattromila seguaci: ma, verso il 16 di agosto, le colonne Ricotti e Mella erano a brevissima distanza dagli insorti, la prima seguendone a passo a passo i movimenti, la seconda sbarrando loro le strade di Catania e di Messina. In quelle condizioni sarebbe stato sommamente agevole alle forze regolari l'aver ragione dei garibaldini, se allora appunto il generale Cugia, il quale rifuggiva da uno spargimento di sangue, ed aveva fondata speranza di superare pacificamente ogni difficoltà, non avesse mandato dicendo ai Comandanti le due colonne di non precipitare le cose.

Allo scopo di agevolare il cómpito del generale Cugia e dell'esercito, il Governo aveva pure spedito sulle coste di Sicilia una forza navale, che doveva impedire alle bande garibaldine d'imbarcarsi in qualche punto della marina per recarsi in terraferma. Dietro particolari istruzioni, l'Ammiraglio di quella squadra, il quale dipendeva direttamente dal Ministero, aveva mandato offrendo al generale Garibaldi una nave dello Stato per trasportarlo altrove con ristretto seguito, affine di evitare ulteriori pericoli e sventure. Il Garibaldi aveva accettato; onde il Cugia, avvisato della cosa, aveva inviato ai Comandanti delle colonne mobili l'ordine di tenersi sulla difensiva e di non provocare la lotta. Se non che, mentre si stava attendendo un cenno del Governo riguardo al luogo ove il Garibaldi doveva venir messo a terra, giungeva a un tratto la notizia che questi, schivando l'incontro delle soldatesche, nella notte dal 18 al 19 agosto s'era improvvisamente gettato in Catania, senza trovare verun ostacolo da parte del generale Mella, il quale non s'era creduto autorizzato ad assalirlo.[1]

[1] A spiegare il suo ordine di tenersi sulla difensiva, il generale Cugia aveva mandato al generale Mella un dispaccio, in cui gli ingiungeva di non lasciar però a niun patto entrare il Garibaldi in Catania, ma il Mella non l'aveva ricevuto.

Il generale Cugia fu profondamente afflitto da questa novella inaspettata. Vedendo che tutti i suoi tentativi, diretti ad evitare una sventura, non servivano che a dar maggior animo e baldanza ai rivoltosi, ingiungeva immediatamente al generale Ricotti di cingere Catania con tutte le forze e di venire al più presto ad una soluzione. Ma già il Governo aveva prese più gravi determinazioni. L'annunzio dell'entrata di Garibaldi a Catania, che esso aveva formalmente dichiarato non voler permettere a nissun prezzo, aveva prodotto la più grande e funesta impressione. L'opinione pubblica, che si manifestava ogni giorno più contraria ai perturbatori ed ignorava i particolari delle cose, esprimeva altamente il suo sdegno: le voci di tolleranza volontaria, anzi di connivenza del Governo coi ribelli, riprendevano vigore; quindi il Ministero si appigliava alle misure più vigorose per riparare al male. Già da quattro giorni lo stato d'assedio era stato proclamato in Sicilia, ed il generale Cugia investito della carica di Commissario straordinario del Re nell'isola; ma il 21 agosto lo stato d'assedio veniva esteso al Napoletano, ed i due generali dell'esercito più noti per la loro energia, i generali Lamarmora e Cialdini, venivano inviati coi pieni poteri, quello a Napoli e questo in Sicilia, con formidabili rinforzi.

Tuttavia, se la sorte toglieva così al generale Cugia il modo di condurre a termine egli stesso la sua dolorosa missione, [1] i fatti dimostrarono che la sua condotta era stata la più savia che si potesse seguire. Mercè la sua calma ed il suo tatto, solo un monte scosceso e disabitato della Calabria fu testimone della breve lotta, cui bisognò alfine ricorrere per ristabilire il regno della legge. Durante tutto quel triste periodo egli fece prova d'un'abnegazione, d'un oblio di se stesso, che non s'incontrano troppo sovente. Il medesimo sentimento, il quale l'aveva spinto ad accettare un ufficio sì penoso, gli dettava pure quelle nobili parole che egli scrisse all'annunzio della determinazione presa dal Governo di mandargli un successore: « ringrazio d'aver mandato il generale Cialdini: mettetemi in disponibilità; le colpe ricadranno sopra di me; il tempo mi giustificherà. » E il tempo fu giusto verso il Cugia; allorquando, nella discussione che ebbe luogo sui fatti d'Aspromonte, egli pure prese la parola per rendere conto della sua condotta, la Camera lo accolse con ripe-

[1] Fu però ancora dietro suo ordine che il colonnello Pallavicini passò lo Stretto a capo d'un distaccamento sulle traccie di Garibaldi, il quale, sfuggendo alla vigilanza della flotta, era sbarcato sul Continente.

tuti applausi e si associò unanime alle parole, colle quali un Deputato della Sicilia rendevagli grazie, perchè colla sua prudenza e col suo patriottismo avesse saputo salvare Palermo dalla sciagura della guerra civile.

V.

Di ritorno da Palermo il generale Cugia riprese il posto di membro della Commissione generale di difesa dello Stato, di cui faceva parte fin dalla sua creazione; ma non tardò molto a venir chiamato a sedere nei consigli della Corona, qual Ministro della marina nel Gabinetto che il deputato Minghetti presiedeva.

Non deve far maraviglia il vedere elevato ad una carica di simil natura un uomo che aveva passato la maggior parte della sua vita a comandare soldati ed a dirigere le amministrazioni dell'esercito. Fino dal 1857 il suo nome era favorevolmente conosciuto a coloro che si occupano dell'ordinamento delle forze navali dello Stato. Quantunque allora non facesse parte della Camera che da due anni,[1] era stato affidato a lui l'incarico di riferire sul progetto di legge relativo alla questione forse più importante che siasi agitata in Piemonte ed in Italia per l'avvenire della marina, a quella questione del trasferimento della sede principale della nostra flotta alla Spezia, la quale, ancor l'anno decorso, diede luogo a sì vasta discussione nel nostro Parlamento. Favorevolissimo al disegno del Governo, in una Relazione, nella quale la semplicità non nuoce alla dottrina, egli aveva raccolto con fino discernimento tutte le ragioni economiche e militari che suffragavano il proposto cangiamento; aveva fatto notare quanto fosse necessario lasciare l'intero porto della ricca Genova al crescente commercio nazionale, cui avrebbero dato poderoso impulso le due opere colossali del taglio dell'istmo di Suez e del traforo delle Alpi, nella cui effettuabilità egli era uno de' pochi che fin d'allora avesse piena fede; aveva dimostrato quanto fosse urgente il provvedere alle navi da guerra un rifugio pressochè inespugnabile, come sarebbe stato quello si voleva erigere nel seno del Varignano; ed aveva infine eccitato i suoi colleghi ad accogliere le proposte del Ministero, solo modificandole alquanto per ciò che riguarda la difesa del nuovo stabilimento, che egli saggia-

[1] Il Collegio di Lanusei ve l'aveva nominato suo rappresentante sul principio del 1855.

mente voleva meglio assicurato mediante un buon forte sulla riva orientale del Golfo, destinato ad assicurarci il possesso di entrambe le sponde. Venuto il progetto davanti alla Camera, non gli erano mancati validissimi oppugnatori; ma le parole dei ministri Cavour, La Marmora e Paleocapa, dei deputati Menabrea e Mamiani e del Relatore, avevano terminato per dar la vittoria al Governo. Ecco la ragione per cui il Cugia, eletto deputato al primo Parlamento italiano, per ben due volte era stato nominato Commissario del bilancio della marina; ed ecco la ragione per cui la sua nomina a capo di quel dicastero non sorprese alcuno di coloro che conoscevano gli studii speciali, che egli aveva fatti in quella parte della pubblica amministrazione.

Il giovane Ministro si applicò con amore e perseveranza al suo novello ufficio. A cagione del tumultuoso avvicendarsi degli uomini e delle cose, quello, come tutti gli altri rami dell'organismo dello Stato, trovavasi ancora in condizioni anormali: quindi ogni sua cura fu diretta a darvi maggior ordine, ad assiderlo su solide basi. Coadiuvato nell'arduo cómpito prima dall'ammiraglio Longo, poscia dal capitano D'Amico, i quali sotto di lui ressero l'uno dopo l'altro il Segretariato generale di quel dicastero, egli provvide a non pochi bisogni della marina.

Il materiale navale era già assai considerevole, e lo diveniva ogni giorno più col progredire delle costruzioni ordinate da' suoi predecessori in Italia e fuori; e poichè le spese per l'armata salivano a circa 80 milioni di lire, per questa parte, poco rimanevagli a fare. Il Generale si limitò adunque a fornire la nostra flotta di alcune navi speciali che ancora le mancavano, come batterie e cannoniere corazzate, grossi trasporti a vapore, e zattere da sbarco: del resto procurò soltanto di accelerare il varamento di quelle che erano sui cantieri. Riguardo agli arsenali, diede vigoroso impulso ai lavori del grandioso stabilimento della Spezia, il cui disegno era stato completamente mutato dopo la formazione del nuovo Regno, ed iniziò o spinse la costruzione dei bacini di carenaggio di Ancona, di Genova, di Messina. Uno de' suoi più assidui pensieri fu quello dell'istruzione degli ufficiali ed equipaggi. A questo scopo diede fuori numerosi decreti e regolamenti relativi agli istituti militari e del genio navale, al corso delle guardie marina, alle scuole dei cannonieri, dei macchinisti, dei piloti: a questo scopo tenne quasi di continuo in armamento una forte squadra d'evoluzione, e mandò parecchie fregate e corvette a far conoscere la bandiera nazionale in lontani

paesi. Ma l'opera, alla quale consacrò maggiori cure, fu la compilazione di un piano organico della marina, che doveva servire di perno ai miglioramenti ulteriori, e toglierla così a quell'incertezza in cui si trovava, a quella moltiplicità e discordanza di regolamenti e disposizioni che la soverchia mutabilità dei Ministri rendeva impossibile evitare. Già i suoi predecessori, riconoscendo la necessità d'una sì utile innovazione, avevano incaricata una Commissione apposita di preparare un simile piano; ma il suo lavoro, assai lodevole senza dubbio, troppo si scostava da ciò che i mezzi pecuniari permettevano al Regno d'Italia di fare. Appena giunto al Ministero, il generale Cugia riprese per conto suo l'esame di tutti gli studii già fatti sull'argomento, sottopose a riunioni speciali di scelte persone i punti più difficili del vasto problema, consultò a più riprese gli ammiragli ed ufficiali più stimati per merito ed esperienza, discusse personalmente con essi le questioni, sulle quali le opinioni non erano concordi, e, un anno dopo, presentò un nuovo progetto al Parlamento. Ivi la quantità e la forza delle navi ed il loro riparto riguardo al fine particolare a cui dovevano servire; ivi il numero e l'importanza dei cantieri ed arsenali e gli attributi dei vari centri di direzione e d'amministrazione; ivi la specie ed il numero dei vari corpi del personale, il modo di reclutarne le diverse categorie e di procedere alla loro istruzione; ivi infine la spesa annua necessaria sia pel personale che pel materiale della marina, tutto era ordinato e classificato in guisa, che ogni ulteriore atto del Ministero si collegasse coi precedenti secondo un concetto direttivo tale da conservar loro la necessaria armonia, l'indispensabile unità. Ma pur troppo avvenne di quello come di molti altri utili progetti che da tanto tempo attendono invano la loro attuazione: la Camera si prorogò senza averlo discusso: onde, essendo nel frattempo caduto il Ministero, al quale il Cugia apparteneva, oggi ancora la marina lamenta la mancanza del piano organico da oltre dieci anni desiderato.[1]

[1] Mentre il generale Cugia dava opera al miglioramento della marina militare, non trascurava la mercantile. Tre importanti disposizioni furono a questo riguardo emanate durante la sua amministrazione: l'ordinamento dei Consolati di marina; il decreto sulla neutralità de' porti, pubblicato mentre ferveva la guerra di secessione negli Stati Uniti d'America, e l'istituzione di una Scuola superiore di marina in Livorno.

VI.

Il Ministero Minghetti era caduto sul finir del 1864. A quell'anno tenne dietro un periodo, nel quale il Cugia, sebbene frequentasse ancora le sedute della Camera,[1] non prese una parte molto attiva agli affari. La dolorosa malattia che doveva condurlo al sepolcro, già aveva incominciato a manifestarsi sotto l'aspetto di una pinguedine anormale, che lentamente cresceva. Il Generale procurava di rallentarne i progressi con l'assiduo moto, con faticose corse a piedi ed a cavallo su per le ripide salite dell'Appennino; ma ne ricavava poco frutto. Tuttavia, al suono della tromba guerriera del 1866, che chiamava gli Italiani all'ultima lotta per la liberazione del territorio nazionale, egli ritrovò tutto l'ardore de' suoi primi tempi.

Il general Cugia fu uno dei principali attori della battaglia di Custoza; ma, per lui come per molti altri, questo nome suona onorevole poco meno d'una vittoria. Tutto quanto un generale subalterno poteva fare per cangiar l'esito infelice della giornata, tutto egli fece. Altri ha già narrato con copia di dati e chiarezza di stile la parte importante che l'8ª divisione prese a quella sanguinosa giornata; a noi non rimane che raccoglierne brevemente i tratti principali, acciò ognuno possa persuadersi che la condotta del Capo che la guidava non fu indegna della fama che le azioni precedenti gli avevano acquistata.

Giungendo sul campo di battaglia, allorchè la mischia a Custoza ed a Villafranca è già impegnata, il generale Cugia ne misura sul momento l'importanza, arresta la sua divisione, la schiera su due linee, si mette in comunicazione con quelle che gli stanno ai fianchi, e marcia in perfetto ordine al nemico, lasciando indietro gli impedimenti, e facendo esplorare per ogni dove il terreno dalla cavalleria. Arrivato nei dintorni di Pozzo Moretto, rivolge la fronte de' suoi allo sbocco del vallone di Staffalo, e dirige il fuoco di tutta l'artiglieria contro le batterie nemiche della Berettara, e le colonne di fanteria che ne discendono alla corsa per assalire le posizioni del Monte Croce, difese dal generale Brignone colla 3ª divisione. Popo dopo, avvertito da

[1] Nelle elezioni del 1865, eletto da' due collegi di Lanusei e di Macomer optò per l'ultimo. In quella legislatura fu di nuovo eletto membro della Commissione del bilancio. (Sessione 1865-66.)

varie parti che quella valorosa divisione, impotente a sostenere il cozzo ripetuto di forze assai superiori, versa in gravissime condizioni, non esita un istante a porgerle valido soccorso. Per suo comando, il colonnello Ferrari, tolti seco due battaglioni del 64° fanteria (uno de' quali condotto dal luogotenente colonnello Cugia, fratello del Generale), sale rapidamente sul Monte Croce, piomba alla baionetta sugli atterriti nemici, li ricaccia alla rinfusa nel fondo della valle, riacquista tre cannoni, caduti nelle loro mani, e libera dalla prigionia buon numero de' nostri granatieri. Questo soccorso, sì opportuno ed efficace, non vale tuttavia ad impedire che la maggior parte della 3ª divisione debba retrocedere scompigliata: ma, sottentratale quasi sull' istante la 9ª, guidata alla riscossa dall' animoso generale Govone, i due colleghi si dividono la bisogna: e, mentre il Govone dirizza i suoi sforzi contro Custoza e il Belvedere, il Cugia si addossa la difesa del Monte Croce, senza però scoprire la sinistra delle divisioni Bixio e Principe Umberto, tuttora appostate nella pianura. A tal fine porta sulle alture quattro altri battaglioni di fanti ed una batteria di cannoni sotto il comando del generale Noaro, e col resto della divisione appoggia a manca, per essere in grado di sostenerlo all' uopo. Dalla cima e dalle pendici di Monte Croce, la sua artiglieria impegna un furioso cannoneggiamento con quella del nemico; ma non riesce che a stento a mantenersi davanti a forze superiori. Allora il Generale ascende in persona sul Monte per rendersi esatto conto dello stato delle cose. Era il momento in cui il generale Govone, occupati Monte Torre e Custoza, sforzavasi a cacciar l' inimico dalle alture che circondano il Belvedere, chiave del campo di battaglia. Ben ravvisando l' importanza dell' azione che colà si svolge, il generale Cugia si dispone a portare al suo compagno d' armi un più possente soccorso. Scende al piano, invia sul Monte Croce una seconda batteria in luogo della prima che aveva dovuto ritirarsi per difetto di munizioni, e conduce egli stesso sul Monte Torre gli ultimi quattro battaglioni della sua divisione, affine di dar agio al Govone di servirsi di tutti i suoi nel combattimento del Belvedere, ove si decidono le sorti della giornata. Così, vicendevolmente spalleggiandosi, quei due prodi capitani che la sorte ci doveva sì presto rapire, oppongono al nemico la più vigorosa resistenza e tengono in forse fino al cader della notte l' esito della battaglia. Ma alfine la 9ª divisione, assalita da tutte le riserve dell' arciduca Alberto, scoperta a sinistra per la riti-

rata del 1° Corpo, non ricevendo alcuna promessa di soccorso dal comando del 3°, era costretta ad abbandonare quelle posizioni bagnate di tanto sangue. Allora il generale Cugia, contro cui stavano per rivolgersi tutte le forze austriache, scorgendo omai inutile ogni ulteriore resistenza da parte della sua divisione isolata, la quale aveva già perduto oltre mille ufficiali e soldati, retrocedeva egli pure lentamente su Rosegaferro e Goito, non senza rivolgere più volte la fronte all'inimico. Giunto sulla destra del Mincio, dominando con rara forza d'animo e il dolore dell'insuccesso delle nostre armi, e quello non meno acerbo della perdita del suo fratello Litterio,[1] colpito a morte verso il finir della giornata su quel Monte Croce, alla cui conquista e difesa aveva tanto cooperato, il Generale pose ogni cura a riordinare i suoi; e si adoperò in guisa che, pochi giorni dopo una sì dura prova, l'8ª divisione sarebbe stata in grado di sfidar nuove battaglie.

Respinti a Custoza, gli Italiani lasciarono l'attacco dalla parte del Mincio, e si ripiegarono sull'Oglio e su Piacenza, per riprendere l'offensiva verso il Basso Po. Se non che in quel frattempo avvenivano in Boemia fatti sì gravi, che costringevano gli Austriaci ad abbandonare senza ulteriore resistenza il Veneto, per accorrere a difesa della loro capitale, minacciata dai Prussiani. Riordinato allora il nostro esercito, una forte parte di esso, sotto il generale Cialdini, prese ad inseguire il nemico in ritirata, mirando a Vienna. Ma, se gli Austriaci avevano rinunciato a difender le provincie venete, non ne avevano però sgombrato le formidabili piazze di guerra, una delle quali, Venezia, fornita di guarnigione assai numerosa, costituiva una minaccia continua per la destra del nostro Corpo di spedizione, e poteva in seguito turbarne gravemente le comunicaziani. A prevenire un simile pericolo, il generale Cialdini ordinava che l'8ª divisione, passata nel frattempo al 4° Corpo, si stabilisse davanti a Venezia, per proteggere il fianco e le spalle di quelle che si avanzavano sull'Isonzo. Intorno alla metà del luglio adunque il generale Cugia disponeva le sue forze sulle rive dell'Estuario, ove non era sua intenzione di limitarsi ad una passiva osservazione: ma, sorpreso dall'armistizio mentre stava studiando il miglior modo di attacco, dovette rimanersi inattivo finchè, verso il 20 d'agosto, giungevagli ad un tempo la notizia che i prelimi-

[1] Era nato nel 1826. Non si confonda col capitano dello stesso nome, cugino del Generale, morto a Palestro.

nari di pace eran firmati, e che il Re lo chiamava a Firenze a capo del Ministero della guerra, lasciato dal generale Pettinengo.

VII.

La direzione del Ministero della guerra in quelle circostanze era forse l'incarico più gravoso, a cui si potesse condannare un bravo soldato. Non il dovere seducente di apparecchiare l'esercito ad una guerra, ma quello non meno faticoso, e sì triste, di ridurlo al disotto del piede di pace, l'attendeva. Al grido, che tutto occorreva sacrificare all'esercito, stato in voga fino a quel giorno, l'opinione pubblica, la quale sa così di rado tenersi nei limiti del giusto, stava per sostituire quello, che tutto era d'uopo sacrificare alla finanza. Lo scoraggiamento prodotto nei nostri ufficiali dall'esito infelice della campagna doveva venir accresciuto a dismisura dall'ineluttabile necessità di inviarne in aspettativa oltre un terzo, senza che apparisse alcun mezzo atto ad arrestarlo. Per non lasciarsi sgomentare da un avvenire sì fosco, si richiedevano un coraggio ed un'abnegazione singolari; ma queste qualità non mancavano al generale Cugia. Commosso dalla condizione precaria, in cui un suo rifiuto avrebbe lasciato il Ministero ed il paese, egli non esitò ad accettare l'ingrata missione, sostenuto fors'anco dalla speranza di poter menomare i danni che l'esercito avrebbe risentito da una tale scossa, e riparare alcune mende che gli avvenimenti della guerra avevano rivelato nei nostri ordini militari.

Allorchè il nuovo Ministro giunse al potere, la necessità che maggiormente urgeva era quella di alleviare al più presto il peso enorme, sotto il quale le nostre finanze minacciavano di rimanere schiacciate. Egli trovava sotto le armi ben 496 mila soldati regolari e 68 mila fra volontari e guardie nazionali mobili, che occorreva ridurre a meno di 200 mila. Ma a questa riduzione non si poteva procedere senza cautela; imperocchè la pace definitiva, sebbene quasi certa, non era ancor firmata, e il disarmare con soverchia precipitazione prima che lo fosse, non sarebbe stato alieno da ogni temerità. Tuttavia il generale Cugia trovò modo di conciliare quelle opposte esigenze. Dei 500 mila uomini circa che verso la metà d'agosto costituivano il totale dell'esercito nazionale, oltre 150 mila erano reclute appartenenti ai depositi ed ai quinti battaglioni, le quali, mentre cagionavano grave di-

spendio, non avrebbero potuto riuscire di giovamento immediato nel caso improbabile d' una ripresa d' armi. Fu su quella massa di gente non ancora istruita che il Generale diresse i suoi primi colpi. Alcuni giorni appena dopo aver assunto la direzione del Ministero, egli cominciava ad inviare in congedo illimitato le seconde categorie delle classi 1846, 1843 e 1842, alleggerendo così il bilancio di oltre 60 mila soldati, senza punto indebolire le forze attive. Contemporaneamente venivano pure licenziati i volontari arruolati per la durata della guerra nell'esercito regolare e quasi tutti i battaglioni di guardia nazionale. Frattanto le trattative diplomatiche si avvicinavano sempre più ad un favorevole risultato; per la qual cosa, trascorse due settimane, il Ministro si decideva a portar la mano anche sull' esercito attivo. Il 19 settembre appariva una serie di reali decreti, coi quali si scioglieva il Corpo de' volontari di Garibaldi, si inviavano in congedo gli uomini delle seconde categorie del 1840 e 41, e quelli di prima categoria del 1834. Ad essi il 26 settembre tenne dietro la seconda categoria del 1844; ed infine, sottoscritto addì 2 ottobre il Trattato di Vienna, si entrava presso a poco nello stato normale di pace col licenziamento delle classi di 1ª categoria degli anni 1835-36-37-38 e 39.

Tutto questo movimento d'uomini richiedette un lavoro lungo e faticoso. A renderlo anche più arduo sopravvennero due incidenti inaspettati: la rivolta di Palermo e l'invasione del cholèra. La prima scoppiò circa un mese dopo l' arrivo del Cugia al Governo, e nel momento appunto in cui le divisioni attive, di ritorno dal Veneto, stavano prendendo le loro stanze nella rimanente Italia. Il Ministro della guerra non fu lento a provvedervi per ciò che lo riguardava, ordinando che due divisioni in marcia per Firenze e Sinigaglia proseguissero senza indugio su Livorno ed Ancona, e colà s' imbarcassero alla volta di Palermo per formarvi, sotto il generale Cadorna, un corpo d' esercito capace di far fronte a qualunque occorrenza. Non è qui il luogo di fermarci su quel breve e doloroso episodio; ma non potremmo senza ingiustizia negare un tributo d' elogio alla prontezza con cui il Ministro della guerra diede le disposizioni occorrenti a farlo cessare colla maggiore rapidità possibile.

Più grave incaglio all' opera del disarmo portò l' epidemia che in quell' anno travagliò tanta parte delle nostre provincie. Già sui primi di settembre il Ministero aveva dovuto prescrivere alcune norme per regolare l' invio in congedo degli uomini che

partissero dai luoghi infestati dal morbo, ed istituire presso i lazzeretti di Livorno e di Genova due depositi speciali di osservazione ove potessero scontare la quarantena. Ma nel corso d'ottobre il cholèra prese uno sviluppo si minaccioso, che fu necessario sospendere ogni movimento di soldati, per impedire che il viavai di tante persone contribuisse ad estenderlo. È facile immaginare quanto ciò dovesse aumentare le difficoltà con cui il Ministero della guerra aveva da lottare: ma, per fortuna, la cosa non durò; chè, migliorate ben presto le condizioni sanitarie del paese, i movimenti militari poterono essere ripresi, e tutta quella folla d'uomini in marcia potè finalmente raggiungere le proprie case, senza che si avesse a deplorare disordine alcuno.

Parallelamente al congedo delle classi, completato poi nel corso di dicembre con quello delle prime categorie 1840 e 41, venivano man mano disciolti i quinti battaglioni di fanteria, i decimi de' bersaglieri, i reggimenti e le brigate che se ne erano formate, il Comando generale dell'esercito, gli stati maggiori dei corpi d'armata e delle divisioni attive, e si riducevano i depositi a limiti ognor più ristretti, fino alla totale loro soppressione; onde, sullo scorcio del 1866, riordinate eziandio le armi speciali e la cavalleria presso a poco quali erano prima della guerra, l'esercito intero si trovò sul piede di pace. Mercè tutte queste misure, prese con prontezza ed intelligenza, il Ministro della guerra riuscì a risparmiare ben 82 milioni di lire sui 410 milioni di crediti che erano stati aperti sul suo bilancio. Ma là non dovevano arrestarsi le riduzioni.

Per riguardo alle necessità del tesoro, la somma da assegnarsi pel 1867 al Ministero della guerra, dapprima proposta in 183 milioni di lire, era stata dal Governo stesso ridotta a 163 milioni. Ma la Camera dei Deputati, preoccupata a quel tempo esclusivamente del problema finanziario, sperando che l'èra delle guerre fosse chiusa per molti anni, non trovò sufficiente una simile riduzione; ed in una delle prime sedute, con apposito articolo di legge, invitava il Governo ad introdurre nelle spese militari altre rilevanti economie. Costretto a riprendere l'esame del bilancio, il generale Cugia mise nuovamente a tortura il suo ingegno per trovar modo di soddisfare le esigenze del Parlamento; e, dopo faticosi studii, sottoponeva alla sanzione reale varii decreti e disposizioni, mercè le quali le spese per l'esercito venivano limitate a soli 140 milioni di lire, con una nuova riduzione di ben 23 milioni. Ma, per ottenere un tal risultato, fu forza ri-

correre a misure assai dolorose: giacchè, se buona parte di quella somma si ricavava impiegando nel corso dell'annata le provvigioni accatastate nei magazzini per i bisogni della guerra, affine di trovare la rimanente il Ministro dovette risolversi a mandare in licenza anticipata la classe del 1842, a sopprimere provvisoriamente 80 battaglioni di fanteria, 45 compagnie di bersaglieri, 6 del treno, 8 del genio, 12 d'artiglieria da piazza e 2 di pontieri; a restringere il Corpo di Stato Maggiore, quello degli invalidi, il Corpo sanitario, l'Intendenza e la Magistratura militare; a sopprimere i cappellani dell'esercito, il Gran Comando di Palermo e le divisioni di Udine, Forlì e Messina; a sospendere infine la costruzione d'una fabbrica d'armi nell'Italia centrale, opera d'urgente necessità che ancora è inattivata.

Profondamente addolorato dal dover portare sì fieri colpi all'esercito, il generale Cugia fu più volte tentato di lasciare il Ministero. Tuttavia le preghiere de' suoi colleghi e il suo sincero affetto al paese lo indussero a ritardare siffatta risoluzione: ma allorquando, ai primi d'aprile, le vicende politiche obbligarono il Gabinetto a ritirarsi, egli fu lieto di potere, senza ombra di debolezza, lasciare un carico che gli era divenuto estremamente gravoso.[1]

VIII.

Prima di metter fine al nostro breve studio, ci rimane ancora a fare qualche parola sulla parte importantissima che il generale Cugia ebbe nell'opera di riorganamento dell'esercito nazionale.

Anche senza le cause generali che, dopo le splendide quanto inaspettate vittorie dell'esercito prussiano, spingevano tutte le nazioni d'Europa a rinnovare i loro ordini militari, la mala riuscita della guerra e le necessità dell'Erario avrebbero dopo il 1866 condotta l'Italia in questa via. Imperocchè, sebbene alle

[1] Fra gli atti notevoli dell'amministrazione del generale Cugia reputiamo ancor degni di memoria: l'estensione al Veneto delle leggi militari italiane; il riparto territoriale di quella provincia, recentemente riunita al Regno; l'istituzione della legione de' carabinieri di Verona; il riordinamento del Ministero sulla base degli esami per gli impiegati; lo scioglimento della legione ungherese; la soppressione dei Comandi di circondario e l'istituzione di quelli di provincia, e infine il riordinamento del Corpo di Stato Maggiore e la creazione della Scuola superiore di guerra.

sventure della campagna nella Venezia non avesse per nulla contribuito il modo, nel quale il nostro esercito era ordinato, tuttavia le operazioni pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra avevano dato agio a scorgervi qualche lacuna che importava colmare; e d'altra parte gli effetti che la crisi finanziaria, nella quale il paese entrava, avrebbe prodotto sul nostro stato militare, erano di tal natura da meritare tutta l'attenzione di chi era preposto ai destini dell'esercito.

Chiunque conosca, anche solo superficialmente, come sono costituiti gli eserciti moderni, sa che ora non è più possibile il fare, sia pure per pochi anni, economie considerevoli sulle spese che li riguardano, senza che tutto il loro organismo abbia a risentirne durevole influenza. Altra volta un Governo poteva star quasi senza alcuna forza armata in tempo di pace, purchè avesse cura di tenere in serbo i fondi necessari ad assoldare all'occorrenza un esercito; ma oggidì le cose sono totalmente cangiate. Il danaro, giusta l'antico assioma, è pur sempre il nerbo della guerra; ma solo a patto di venir adoperato a tempo opportuno. Ed invero gli eserciti hanno preso proporzioni sì vaste, che i soldati di mestiere non ne formano più se non una piccolissima parte; onde uno Stato, il quale non voglia trovarsi al sopraggiungere del bisogno affatto inerme per quanto grandi mezzi finanziari siano allora a sua disposizione, deve giovarsi del tempo di pace a procacciarsi buon numero d'armati per altra via. A ciò si provvede chiamando ogni anno sotto le bandiere un numero di uomini proporzionato alle forze di ciascuno Stato, ritenendoveli finchè abbiano acquistata la necessaria educazione militare, e rimandandoli poscia alle case loro, coll'obbligo di accorrere al primo appello sotto le armi durante un periodo che varia dai quattro ai nove anni od anche al di là. Di qui è facile vedere come uno Stato che si decide a far economie sulle spese militari, non sagrifica solo il presente, ma l'avvenire; non menoma soltanto la sua potenza militare per quel tempo che durano le riduzioni, ma per un numero d'anni proporzionato alla lunghezza dell'obbligo al servizio delle classi di leva.

Eppure tale era precisamente la condizione del Regno d'Italia dopo il 1866. La legge del 1854, la quale fino a ieri fu base al nostro ordinamento militare, disponeva che, in tempo di pace, le classi di prima categoria dell'esercito italiano rimanessero cinque anni sotto le armi e sei in congedo illimitato. Prima di quell'anno, le classi essendo ordinariamente levate a 50 mila uomini

ciascuna, si avevano in tempo di pace intorno a 250 mila soldati da mantenere,[1] il che portava una spesa annua dai 180 a 190 milioni di lire; ma, dopo l'acquisto della Venezia, ponendo mente alle strettezze dell'Erario ed alle tendenze del Parlamento, si potè scorgere di leggieri che per molti anni sarebbe stato necessario rinunziare ad un sì forte dispendio[2] e limitarsi ad un bilancio di 140 o 150 milioni al più. A fronte di sì dura necessità, era evidente che la nostra potenza militare doveva soffrire qualche diminuzione: solo si trattava di trovar modo che essa riuscisse quanto si poteva meno sensibile e meno pericolosa. Egli è a cercare la miglior soluzione di questo problema che il Cugia, raccolta sotto la sua presidenza una Commissione di sperimentati generali, applicò tutto se stesso, non appena le molteplici cure che l'aveano assediato durante i primi mesi del suo Ministero, gli lasciarono qualche tregua.

Dovendosi ridurre approssimativamente d'un quinto il costo, e perciò la forza dell'esercito in tempo di pace, non si aveva la scelta che fra due vie: o scemare d'un quinto la forza di ciascuna classe di prima categoria, o anticipare d'un anno l'invio in congedo della più anziana di esse, riducendo così a quattro il numero di quelle che rimarrebbero sotto le armi. Non mancava invero nella stampa ed altrove chi, ammirando senza riserva il sistema prussiano, avrebbe voluto che si riducesse senz'altro la durata del servizio sotto le armi a tre anni, accrescendo in proporzione la leva annuale; ma tutti coloro, i quali conoscevano a fondo le qualità ed i difetti del soldato italiano, tutti coloro, i quali consideravano la sostanziale differenza che passa fra il servizio militare che l'esercito presta in tempo di pace in Prussia ed in Italia, differenza che non sparirà per molti e molti anni, avversavano sì ricisamente una simile misura, che essa non trovò alcun sostenitore nella Commissione. La disputa sorse quindi fra quelli che volevano conservare la durata del servizio attivo a cinque anni, ed alcuni altri che intendevano invece ridurla a quattro. Il Ministro della guerra, in una circolare a' suoi colleghi della Commissione, che fu il germe di tutte le innovazioni introdotte in seguito nell'ordinamento dell'esercito, si era sulle prime schierato tra i fautori dell'ultimo sistema. Pareva

[1] Tralasciamo di tener conto delle perdite annuali consuete, perchè non si tratta che di calcoli approssimativi.

[2] Diciamo forte relativamente; poichè, a paragone degli altri Stati, l'Italia dovrebbe spendere oltre 200 milioni per le sue forze militari terrestri.

a lui che, a compensare, non tanto la differenza di attitudine alla vita militare che possa esservi fra Italiani e Tedeschi, ma piuttosto la minor facilità alle istruzioni che offre il sistema in uso presso noi messo a confronto col sistema territoriale, fosse sufficiente un anno di maggior esercizio; e che, al contrario, il vantaggio di aver soldati con cinque anni di tirocinio in luogo di quattro, non compensasse la mancanza di 110 mila uomini che, togliendone ogni anno 10 mila alla leva, si sarebbe avuto in capo al periodo necessario ad una completa rotazione della nostra legge sul reclutamento. Perciò egli proponeva di ridurre il servizio sotto le armi per la prima categoria, meno la cavalleria e il treno, a quattro anni, prolungandone contemporaneamente di un anno la ferma totale. Ma, contro a questa proposta, si sollevarono nella Commissione molte e gravi obbiezioni. Quasi tutti i più autorevoli generali dell'esercito pensavano allora, anzi taluni pensano tuttavia, che non meno di cinque anni si richiedano per trasformare un giovane dei nostri paesi in un buon soldato e particolarmente in un buon sott'uffiziale; non già per difetto d'intelligenza e di bravura, ma per quell'amore alquanto selvaggio di libertà e d'indipendenza, per quella vivacità d'impressioni e di sentimenti, che rende l'Italiano, soprattutto delle provincie meridionali, meno proprio di altri popoli ad abituarsi alle severe e monotone leggi della disciplina militare. All'esempio delle altre nazioni essi replicavano, le necessità della pubblica sicurezza esigere dalle nostre soldatesche buona parte di quel tempo che altrove esse possono dar tutto al loro addestramento: lo spirito guerriero essere assai meno sparso in Italia che in altri paesi; le leggi militari non ancora penetrate molto profondamente nelle nostre masse; la campagna del 1866 non aver punto dimostrato nei nostri soldati tutta quella solidità e quell'abilità nelle manovre che si poteva desiderare; la prima nazione militare del mondo infine, la Francia,[1] aver bensì ridotto a cinque il termine di sette anni portato dalla legge del 1832, ma essersi arrestata colà, e valer meglio per noi avere minor numero di soldati, ma capaci di sostenere il confronto con tutti gli altri, piuttosto che maggior numero di qualità inferiore. Queste ragioni ed altre che tralasciamo, trovarono sì validi e convinti sostenitori fra i membri della Commissione più noti per esperienza personale e per profondi studii, che alla fine lo stesso Ministro della guerra si

[1] Eravamo prima del 1870. Del resto è noto che, anche oggidì, la Francia ha conservato la ferma di cinque anni.

indusse a rinunziare su quel punto capitale alle sue idee primitive, consentendo che le prime categorie continuassero a rimanere cinque anni sotto le bandiere, e che le economie si facessero invece con ridurre la loro forza a 40 mila uomini, finchè le condizioni finanziarie del paese fossero cangiate.

Adottato adunque il principio fondamentale da cui dovea risultare la forza dell'esercito, Ministro e Commissione rivolsero i loro studii al miglior modo di ripartirla. In ogni tempo il cómpito di un grande esercito si divide in due parti, le quali il più delle volte rimangono affatto distinte: cioè la guerra campeggiata ed il servizio delle guarnigioni. Quantunque entrambi questi doveri siano egualmente importanti, è chiaro che non si richiedono per l'uno tutte le qualità che sono indispensabili per l'altro: è chiaro, per esempio, che molti soldati non più atti a sostenere le fatiche e le marcie d'un esercito in campagna possono tuttavia essere perfettamente in grado di prestare ottimi servigi in difesa d'una fortezza, in tutela dell'ordine pubblico. Nel 1866 si era provveduto ad entrambe le bisogne inviando contro il nemico tutti i corpi attivi, e formando, per i presidii, 90 nuovi battaglioni, nei quali si erano fatti passare gli elementi meno proprii alle operazioni campali. Ma questo sistema aveva dato luogo a non pochi inconvenienti, tra cui principali il dover sconvolgere i quadri dei corpi attivi per formare quelli dei quinti battaglioni, e l'avere i corpi presidiarii mancanti di solidità, non solo perchè costituiti in gran fretta, ma eziandio perchè il Ministero se ne serviva come d'una specie di scuola, per la quale si facevano transitare con vicenda continua i coscritti destinati all'esercito combattente. A riparare a difetti sì gravi, a facilitare la mobilitazione, ad alleggerire i reggimenti dalla cura di formare i quinti battaglioni, parve al generale Cugia opportuno lo stabilire che i corpi presidiarii fossero costituiti permanentemente anche in tempo di pace, e che a tale scopo fossero destinati gli uomini delle classi più vecchie di prima categoria, i quali, vuoi per età, vuoi perchè da lungo tempo non più avvezzi agli esercizi militari, già nel 1859 e più nel 1866 si erano trovati poco atti a rendere utili servigi nei corpi attivi, aumentandone alquanto il numero coll'allungare d'un anno la durata della ferma totale. Per estendere poi al nostro paese, in limiti assai modesti però, i benefizi del sistema territoriale, parve a lui che queste soldatesche presidiarie si potessero ordinare per provincie, sostituendo così alla Guardia nazionale mobile, che aveva fatto misera prova, una milizia, la

quale, composta di vecchi soldati, e comandata da ufficiali usciti dall'esercito, offriva condizioni di solidità e d'istruzione sufficienti allo scopo speciale, a cui era destinata. L'idea del Ministro della guerra incontrò il plauso della Commissione; soltanto le sembrò utile sostituire alla classe di prima categoria, che egli intendeva ritenere nella milizia nel dodicesimo anno, le due più vecchie di seconda categoria. Così la milizia provinciale sarebbe stata composta delle due classi più anziane tanto di prima che di seconda categoria, mentre le tre prime di questa avrebbero continuato a fornire ai depositi un utilissimo contingente di reclute nel fior dell'età e con tre mesi d'istruzione per tenere a numero l'esercito attivo. Quanto poi a' quadri, fu stabilito che sarebbero chiamati a formarli tutti gli ufficiali dell'esercito che avessero oltrepassato un certo limite d'età.

L'introduzione della milizia provinciale nel nostro ordinamento militare può venir diversamente giudicata: ma se si vorrà tenerla in quei limiti ristretti che proponeva il generale Cugia e che si addicono ad una forza esclusivamente destinata al presidio delle fortezze; se si chiamerà di tanto in tanto a qualche esercitazione in tempo di pace, e se si sapranno giudiziosamente mescolare i battaglioni delle varie provincie, essa potrà senza dubbio rendere utilissimi servigi. Quando invece se ne esagerasse il numero; quando vi si comprendessero troppi soldati di seconda categoria, i quali non hanno ancora avuto campo a sentire l'azione benefica della vita comune nell'esercito: quando sovrattutto si volesse adoperarla nelle operazioni attive, come pur troppo molti vanno con poco senno consigliando, noi temiamo forte che s'andrebbe incontro a tremendi disinganni. L'esercito di prima linea, l'esercito destinato ad agire in campo aperto, sia poi nella valle del Po, sia nell'Italia peninsulare, deve essere uno solo: chè sarebbe colpevole follia lo esporre ai colpi d'un esperto nemico, riuniti in corpi speciali, quegli elementi che si trovò necessario togliere dall'esercito attivo, perchè giudicati improprii alle fatiche, cui esso è chiamato a sopportare.

Risolte le questioni capitali della forza e dello scompartimento dell'esercito, la Commissione presieduta dal generale Cugia si occupò della sua formazione tattica, dei comandi territoriali, dell'abolizione della surrogazione e di tutti gli altri quesiti che ne riguardano l'ordinamento: talchè in capo a qualche mese un progetto corredato da dotta relazione era pronto ad esser presentato al Parlamento. Esso si divideva in due parti distinte: la

prima, puramente teorica, riguardava il sistema militare definitivo da mettersi in atto, allorquando le condizioni delle finanze permettessero di ritornare ad un bilancio non troppo al di sotto di quello anteriore al 1866; la seconda, più pratica, ed alla quale perciò noi limitammo il nostro breve resoconto, conteneva invece le misure transitorie da adottarsi finchè durassero le condizioni del 1867. Forse eranvi in quel progetto alcune disposizioni, sulla cui bontà era lecito elevare qualche dubbio; ma esso aveva tuttavia molti pregi, tra cui quella novità che è propria di ogni studio profondo e coscienzioso.

Prima però che fosse ultimato, il Ministro, il quale aveva più di tutti concorso a prepararlo, lasciava il potere. Il generale Revel, suo successore, lo accettò per intero e lo sottopose tal quale al Parlamento; ma nè egli, nè i generali Bertolè-Viale e Govone, che gli tennero dietro, durarono tanto al Governo da poter vedere la discussione di quello o di altro simile progetto. Frattanto passavano diversi anni, ed avvenimenti straordinari venivano a fornire nuovi dati per la soluzione del problema militare.

La guerra del 1870-71 ebbe, come era naturale, una grande influenza sulla quistione dell'ordinamento degli eserciti in tutta Europa. Dopo il 1866, non pochi avevano attribuito le vittorie dei Prussiani, più che alla bontà della loro organizzazione, alla superiorità del numero e delle armi, all'inettezza dei generali nemici, alla maggior compattezza politica d'uno Stato a paro dell'altro; ma, dopo i casi del 1870, non si poteva più ragionare a quel modo. I soldati prussiani, coi loro tre anni di servizio, non si erano più trovati a fronte nemici, i quali ne avevano anche meno, ma avversarii che vantavano cinque, sei, sette anni di permanenza sotto le bandiere. L'armamento, non che uguale, era migliore dalla parte dei vinti; la compattezza della Francia non solo pari, ma superiore a quella della Germania: il valore e l'entusiasmo, se grande nei Tedeschi, non minore nei Francesi; eppure questi erano stati totalmente prostrati, malgrado eroici sforzi. Dopo il 1866 molti affermavano ancora che l'esercito prussiano, se aveva con fortuna condotto a termine una campagna di poche settimane, non sarebbe però stato capace di sostenere una guerra di lunga lena: ed invece lo si era veduto durante ben sette mesi sopportare atlantiche fatiche, eseguire marcie d'una rapidità degna di Napoleone I, e passare con rara costanza un inverno rigoroso nel cuore del paese nemico, fra combattimenti incessanti, e lunghi e difficili assedi. Senza dubbio ai mirabili suc-

cessi dei Tedeschi avevano molto contribuito gli errori e forse le colpe di taluno fra i duci avversarii: ma evidentemente il primo fattore ne era stato la prestezza senza esempio, colla quale i confederati erano riusciti a mettere in campo forze colossali prima che i Francesi fossero apparecchiati a riceverli. Or questo fatto straordinario era unicamente dovuto alla bontà delle loro istituzioni militari, e meritava tutto lo studio degli uomini di guerra, e tutta l'attenzione delle nazioni che non volessero esporsi a disastri come quelli che avevano afflitta la Francia.

Egli è sotto l'impressione di quegli avvenimenti che il generale Ricotti-Magnani, chiamato allora appunto a dirigere il Ministero della guerra, compilava e presentava alla Camera un nuovo progetto di ordinamento per l'esercito italiano. Persuasi omai della urgente necessità di provvedere alla sicurezza dello Sato, Senatori e Deputati in meno di sei mesi lo discussero e l'approvarono. Il pensiero fondamentale che aveva mosso il generale Ricotti nel formularlo era stato quello di introdurre in Italia fino agli estremi limiti del possibile il sistema prussiano, affine di ottenere il maggior numero di soldati che fosse compatibile colle esigenze meno assolute, ma pur sempre gravi, della pubblica finanza. Il generale Ricotti proponeva quindi la ferma di tre anni, l'abolizione dell'affrancazione, l'istituzione dei volontari d'un anno e la creazione della milizia provinciale. Se non che la maggioranza dei due rami del Parlamento non lo seguì fino a quel punto; e, sebbene ammettesse le tre ultime proposte, riguardo alla durata del servizio si arrestava al limite di quattro anni. In questo senso parlò con copia d'argomenti alla Camera dei Deputati il generale Cugia, accorso premurosamente a Firenze per prender parte alla discussione. In un discorso che va annoverato fra i migliori che fossero pronunziati in quell'occasione, dopo un'accurata esposizione delle diverse fasi per cui in Italia era passata la quistione militare, egli sostenne validamente la ferma di quattro anni, che per il primo aveva proposta; e la Camera, seguendo l'esempio del Senato, l'approvò, malgrado il parere della sua Giunta.

Così tutte le riforme accennate nella circolare diretta nel 1866 dal generale Cugia ai membri della Commissione per il riordinamento dell'esercito venivano messe in atto nel 1871. Proposte e sostenute da uomini come il Cugia, il Ricotti, il Menabrea, esse furono con somma energia oppugnate dall'illustre Autore della legge del 1854; e certo, fra tali avversarii, noi non pretendiamo

di elevarci a giudici. Ma se, come ardentemente desideriamo, queste innovazioni varranno ad accrescere e consolidare le forze, di cui lo Stato potrà disporre in avvenire, gran parte di lode ne andrà tributata al Ministro che primo chiamava l'attenzione e gli studii del Parlamento e del paese sull'opportunità di cangiare alcune delle nostre istituzioni militari.

IX.

Lasciando il Ministero nell'aprile 1867, il general Cugia era stato chiamato ad un'onorevolissima e delicatissima carica, meritato compenso di sì molteplici servigi. Dacchè il conte di Revel, primo aiutante di campo del principe Umberto, era stato collocato a capo d'una divisione attiva, non si era provveduto a dargli un successore, appunto per conservarne il posto al Cugia. Ed invero poche persone riunivano in ugual misura le qualità richieste in chi doveva essere consigliere e guida riverente all'Erede del trono, al futuro Sovrano d'un grande Stato. Svariata ed estesa dottrina, nobiltà di lignaggio, maniere di perfetto gentiluomo, devozione a tutta prova alla dinastia ed alla patria, e sopra ogni cosa quel tatto squisito che pochi possedono e che non acquista chi non lo abbia dalla natura, si associavano in lui a quella franchezza rispettosa che costringe altrui alla stima. In brevissimo tempo egli seppe quindi cattivarsi tutta la fiducia del Principe gentile, al quale l'avevano dato a compagno e della Principessa che pochi mesi dopo divenne sua sposa. Grande fu la gioia con cui il Cugia assistette a quella lieta cerimonia, che univa al primogenito del Re la figlia di quell'illustre Duca di Genova che gli era stato capo amorevole e venerato,[1] ed alla cui memoria non aveva cessato di portare ardente affetto dal dì che un'immatura morte ce l'aveva rapito, mentre stava per recarsi in Crimea ad aggiungere nuovi allori a quelli raccolti nelle campagne del 1848 e 49. Dopo d'allora il nostro Generale non lasciò più il fianco degli augusti sposi e li accompagnò nei numerosi viaggi

[1] È noto che il Duca fu, finchè visse, comandante in capo dell'artiglieria piemontese. Il Cugia diede una bella prova della sua riverenza per quel Principe colle nobili parole che pronunziò alla Camera il 19 aprile 1866, allorchè vi si discusse il progetto per autorizzare il Governo a concedere 10 mila chilogrammi di bronzo in cannoni fuor d'uso pel getto del gruppo equestre ad onor suo.

all' interno ed all' estero, facendo ogni di più apprezzare le rare sue doti.

Ma troppo presto dovevano infrangersi quei legami che congiungevano il Cugia ai Principi reali. La malattia, la quale, come accennammo, da lungo tempo lo travagliava, era giunta al suo estremo limite, e lo spegneva nel momento in cui meno si aspettava. Il 13 febbraio del 1872 egli stava a lato della principessa Margherita e del suo Consorte, osservando le feste dell' ultimo giorno del carnevale di Roma da un balcone di via del Corso, gittando tratto tratto un mazzolino di fiori alla folla, allorchè all' improvviso si sentì preso da fiero malore. Gli astanti gli si fecero premurosamente attorno, prodigandogli ogni maniera di soccorsi; ma tutto fu indarno; chè, trasportato al Quirinale, due ore dopo non era più.

Acerbo fu il dolore che l' estinguersi di sì preziosa vita lasciò nella Casa reale e nel paese. Se il Principe ereditario, giusta la sua affettuosa espressione, perdeva il suo migliore amico, il paese vedevasi mancare un generale di vaglia, un uomo politico savio ed avveduto. Il generale Cugia apparteneva ad una famiglia, nella quale era ereditaria la virtù militare e la devozione al bene dello Stato.[1] Nato il 27 aprile 1818 a Cagliari da Diego Cugia e da Speranza Pagliacciu, non aveva ancor tocco il cinquantesimo quarto anno. Entrato il 15 novembre 1834 nell' Accademia militare col grado di sottotenente, non aveva tardato a segnalarsi per quella prontezza d' ingegno e quel desiderio di sapere che non si smentirono giammai e che il suo occhio nero e vivacissimo rivelava. Effisio Cugia si distingueva specialmente per un raro buon senso, una calma inalterabile nei momenti più gravi, ed una grande accortezza nel superare o colla persuasione o con opportuni ripieghi difficoltà, contro le quali altri si sarebbe inutilmente adoperato. Queste doti, le quali andavano congiunte ad una rettitudine e ad un' onestà specchiata, gli giovarono assai nella vita politica, sovrattutto in un periodo, nel quale, a fare il bene del paese, occorreva servirsi di elementi spesso discordi fra loro in tutto, fuorchè nello scopo finale. Alla Camera parlava con fa-

[1] Nel 1854 si trovavano nell'esercito e nella marina ben dodici ufficiali di questo nome. Due perirono, come vedemmo, a Palestro ed a Custoza; uno, colonnello d' artiglieria, lasciò il servizio alla morte del Generale, a cui era fratello, per prenderne il posto alla Camera dei Deputati: varii a poco a poco si ritirarono; ma sottentrando ai vecchi altri più giovani, ne rimangono tuttora nell' esercito cinque, di cui due del grado di colonnello.

condia e sobrietà insieme, e possedeva l'arte di conciliarsi l'attenzione generale fin dalle prime parole, per l'acume delle osservazioni e la profonda cognizione degli argomenti che prendeva a trattare. Nelle guerre e nelle battaglie si segnalava per un imperturbabile sangue freddo fra i pericoli, per un giusto apprezzamento dei mezzi e delle circostanze, per una grande capacità alle manovre, e sovrattutto per quell'autorità particolare che esercitava sui sottoposti, i quali, sedotti da' suoi modi alieni da ogni superbia, dalla sua sollecitudine paterna pei loro bisogni, facevano per lui più del debito loro, più di quanto altri ne avrebbe potuto ottenere. La sua morte lasciò nell'esercito e nel paese un vuoto che non sarà facilmente colmato.

PIETRO FEA.

LE COLONIE PENALI E LE COLONIE LIBERE.

CONSIDERAZIONI.

> Whatever may be done towards paying off the national debt, we must still have recourse to extensive emigration, and the sooner we open our colonies to the settlers the better; if we delay too long, much of the capital and industry will have found their way into foreign countries, and, buy assisting our rivals, check our own speculations.
>
> Sir STAMFFORT RAFFLES. [1]

Dopo varii secoli di miserabili gare municipali, di tirannìa feudale e di straniera oppressione, l'Italia, mercè gli eroici sacrifizi della generazione che or tramonta, rifatta grande, forte, una, riprese onoratissimo posto nel Congresso delle nazioni d'Europa.

Ma per consolidare la riacquistata grandezza ancor molto rimane all'Italia da fare: essa ha da fortificare le frontiere, da migliorare l'armata, da ricostruire la marina, da completare le reti ferroviarie e le strade ordinarie, da riformare il sistema carcerario, da eseguire insomma ingentissime nuove opere che renderanno, per molti anni ancora, impossibile il pareggio della pubblica finanza.

Che se colla miglior ripartizione delle esistenti imposte, coll'assennata economia, non che coll'aumento graduale delle produzioni nazionali potranno eventualmente venire accresciute man mano l'entrate dell'Erario, non è men vero però che per provvedere ai tanti bisogni dovranno i nostri reggitori per lunga pezza ancora ricorrere a

[1] Checchè si possa per redimere il Debito nazionale, tuttavia si dovrà da noi ricorrere all'emigrazione; e quanto più presto saranno aperte agli emigranti le nostre colonie, tanto meglio sarà pei nostri interessi, perchè ogni ritardo serve a stimolare l'invio all'estero dei nostri capitali e della nostra attiva popolazione e così aiutando coi nostri mezzi i nostri rivali danneggiamo e limitiamo assai il nostro campo di speculazione ed attività.

nuovi spedienti finanziarii, a nuovi balzelli, a meno che sappiano trovare ed adottare prontamente qualche provvedimento economico, il quale, senza accrescere gli attuali oneri del contribuente, sia capace di accelerare il riordinamento interno del paese, e di dare una sì potente spinta alla sua attività produttiva da assicurare un notevole aumento nei proventi fiscali.

Per conseguire un sì desiderabile risultato io reputo che abbiano gl'Italiani a ricorrere alla immediata creazione di ben ordinate *Colonie;* perchè « dalle Colonie dipende in gran parte l'avvenire dei Comuni » italiani, perchè senza di esse non v'ha florida marina, non v'ha at- » tività nell'industrie, nè quindi prosperità nello Stato. »

L'Inghilterra ci presenta una splendida illustrazione di questa sentenza dell'illustre economista Boccardo: e senz'andare a cercare troppo vecchie date, ricorderò che essa, in principio del secolo corrente, spossata dalle guerre e dalla perdita delle possessioni d'America, trovavasi in ben tristi condizioni economiche; il corso forzato ne tiranneggiava il commercio; l'agricoltura, per deficienza di capitali, stentava a provvedere del necessario alimento la popolazione; le industrie languivano; rigurgitavano di condannati le galere; ed un considerevole numero di proletari, ridotti alla miseria, accorrevano ogni giorno a farsi inscrivere nella lista dei *poveri*. Il Governo inglese, aggravato di debiti, obbligato alla più stretta economia, invece di creare sinecure, od iniziare poco utili lavori in patria, ebbe la felice idea di cercare rimedio al male nella fondazione di una nuova colonia; ed incominciò per inviar[1] all'Australia alcune migliaia di delinquenti; col lavoro dei quali fece in quella vergine regione eseguire gl'indispensabili lavori pell'impianto d'una colonia libera: poscia additolla all'intraprendenza dei bisognosi, fu larga d'aiuto e di protezione ai proletari pronti ad emigrarvi; e così provvide, non solo agli urgenti bisogni dei poveri britanni, ma provvide altresì al miglioramento economico dell'intera nazione; imperocchè l'Australia che era chiamata, non è ancora un secolo, la terra incognita del Sud, divenne ben presto una fiorente colonia agricolo-commerciale, dalla quale ritrasse, e ritrae l'Inghilterra, immensi benefizi.

Infatti, un secolo fa, quando non era ancor stata fondata l'Australia, traeva l'Inghilterra dall'estero gran parte delle lane necessarie al proprio consumo: ora essa esporta annualmente per duecento milioni di lane e pannilini stati lavorati colla materia prima provvedutale dalle

[1] Sebbene le prime spedizioni di deportati inglesi all'Australia sieno avvenute in sul finire del secolo XVIII, tuttavia la vita delle colonie australi debbesi giustamente computare dal principio del secolo XIX.

sue colonie australi. Allora la marineria inglese era inferiore all'olandese ed alla spagnuola; ora essa conta ben 25,892 navi della portata complessiva di 5,694,123 tonnellate; è, cioè, la più bella e la più numerosa flotta del mondo commerciale. Mezzo secolo fa, quando le colonie d'Australia erano ancora in fasce, il totale del commercio inglese con tutte le sue antiche colonie d'America e d'India non oltrepassava il *miliardo* di lire italiane; nel 1871 *colla sola Australia il traffico inglese raggiunse il miliardo e mezzo, ed il movimento marittimo fu di quattro milioni di tonnellate.*

Ecco gli splendidi risultati ottenuti dall'Inghilterra in meno di cent'anni mediante la savia amministrazione delle sue colonie d'Australia!

Io m'era già più volte seriamente occupato degli splendidi vantaggi ottenuti dall'Inghilterra colla colonizzazione, quando nel 1861 ebbi a recarmi per ragioni commerciali in Australia; e come vidi sul luogo la straordinaria prosperità di quel giovane paese, rimasi talmente convinto dell'utilità delle colonie, che decisi di adoprarmi con tutte le mie forze onde procurare all'Italia un territorio capace d'invogliarla a fondare anch'essa una colonia *ad usum Australiæ.*

Le condizioni economiche d'Italia erano allora presso a poco identiche a quelle, in cui erasi trovata l'Inghilterra in principio del secolo; le vicende politiche aveano svegliato nelle masse italiane uno spirito d'intraprendenza che, per mancanza di capitali, solo poteva essere parzialmente utilizzato; le classi medie, per gli aumentati bisogni, inutilmente cercavano in paese nuovi mezzi di guadagnare; le classi operaie malcontente del proprio stato, chiedevano aumenti di paghe, e minacciavano scioperi e disordini; i commerci e l'industrie languivano; la marineria esisteva appena; la miseria cresceva; crescevano ogni dì i delitti, e le carceri erano già diventate insufficienti a ricoverare i colpevoli.

A così infausto stato di cose io non credetti di vedere alcun utile e possibile rimedio all'infuori della fondazione d'una lontana colonia, in cui l'esuberante vitalità della nazione potesse trovare vantaggioso impiego, e la traboccante popolazione delle carceri sicuro asilo. Ed affinchè non avessero da pesare sull'Erario nè le spese d'acquisto, nè quelle di primo impianto della nuova colonia, io immaginai che avesse l'Italia ad imitare l'Inghilterra; avesse cioè ad utilizzare i suoi delinquenti, mandandoli in buon numero ad una vergine regione a fare strade, scavar porti, fabbricar ponti e case, insomma a preparare il sito, a cui sarebbero stati piu tardi diretti i liberi cittadini non fortunati in patria, epperciò disposti a recarsi alla nuova colonia, nella speranza di ammigliorare la propria sorte.

Prima però di manifestare pubblicamente queste mie idee, pensai che occorreva di trovar senza costo di spesa un sito adattato alla colonizzazione italiana; epperciò, sebbene povero d'ingegno e di mezzi peculiari, ma favorito dalle circostanze, mi accinsi bentosto a dare effetto alla presa risoluzione, senza chiedere la cooperazione altrui, senza imporre altrui alcun sacrifizio. Lasciai infatti l'Australia dopo alcuni mesi, e per mari sconosciuti viaggiai ignorato per lungo tempo, ora cercando nuove isole, ora esplorando quelle che, sebbene già menzionate dalle carte geografiche, pure continuavano ad essere considerate come *terre incognite*.

I miei primi passi furono rivolti alla Polinesia del Sud; [1] e visitai man mano varie di quell'isole minori, ma specialmente le Salomon, le Caroline, le Peleu, che mi parvero a tutta prima tanti paesi d'Armida; però, come ebbi traversato lo stretto di *Dampier*, e vidi le prime isole della Polinesia-Melanese, non tardai a smettere qualunque idea di fondare delle possessioni italiane nel grande Pacifico; e con febbrile attività intrapresi a cercare se fra le isole melanesi ve ne fosse stata ancora qualcuna libera ed adatta a diventare sede d'una colonia italiana.

Nelle prime isole che incontrai, vidi sventolare ora la bandiera Batava, ora quella dei Principi indigeni indipendenti; in esse presi più volte terra, e così una ad una visitai le colonie olandesi di Java, di Amboina e di Macassar, le fattorie di Xulla e di Timor, i posti militari di Ceram e di Ternate: mi recai quindi agli Stati indigeni di Goa e di Bouton, di Soera e di Magnakerta, alleati o vassalli dell'Olanda; trovai esiliati a Batavia, a Soerabaya, ad Amboina i Principi di Bali, di Tidore, di Ternate; i cui dominii erano diventati dipendenze olandesi; studiai attentamente l'organismo amministrativo, le risorse economiche, la condotta politica delle varie colonie europee dei tropici; e poi mutai strada. Evitando scrupolosamente di recarmi dove altre nazioni europee aveano di già preso stanza, cercai le terre meno conosciute; navigai lungo i lidi ancora incertamente segnati, e non tardai a trovare dei gruppi d'isolette bellissime, rette patriarcalmente da capi indigeni semi-barbari, interamente indipendenti da ogni influenza europea. Altre isole trovai occupate solo da barbarissime tribù; finalmente arrivai ad alcune che erano disabitate affatto, *vera res nullius*, libero a chiunque di prenderne possesso.

E vi so dire io che a popolare la parte disabitata di quegli Arcipelaghi *non sarebbero troppi dieci o quindici milioni di persone!* Im-

[1] Vedi in proposito la monografia: *La questione delle colonie*, da me pubblicata nel 1872, stamperia Gazzetta del Popolo di Torino.

maginatevi dei magnifici gruppi di cinque o sei isole, intersecati da canali marittimi, sicurissimi tanto pelle piccole, quanto pelle grandi navi; immaginatevi ad un duecento chilometri di distanza un altro gruppo eguale, ed un altro ancora un po'più lontano; poi una immensa isola; ed avrete un'idea delle località da me visitate.

Quanto a clima, ad abbondanza d'acqua e fertilità di suolo, non avrei potuto desiderare meglio. Entrato in una magnifica baia d'una isola grande come la Sardegna che mi pareva disabitata, calai la sonda; e trovai ottimo ancoraggio, sicuro riparo dai venti: scesi a terra, e fatti pochi passi sopra un ricco suolo, m'incontrai colla più straordinaria vegetazione. Agl'*Ananas*, ai *Banani* sovrastavano lussureggianti palme, frammischiate a *Pandanacei*, a *Kanari*, a *Duriani* ed altre piante di *essenza forte;* giganteschi tronchi di *Teak*, di *Mogano*, d'*Ebano* giacevano negletti per terra. Io stentava a farmi strada fra tanta vegetazione, ma finalmente trovai un sentiero preparato dalla stessa natura: era un alveo di torrente; mi v'inoltrai, e, pei suoi tortuosi giri, penetrai nella vallata. In quella scorsi nuove e più stupende meraviglie, più rigogliosa la vegetazione, più alti ancora gli alberi.... D'incanto in incanto percorsi la vallata; e poi m'addentrai in una stretta gola stata praticata nella montagna da qualche cataclisma tellurico. Avanzando in quella, potei riconoscere che quell'isola era di formazione vulcanica; ed osservate poco dopo delle traccie non dubbie di carbon fossile, di ferro, di rame e d'altri minerali, [1] ne raccolsi alcuni frantumi; poi, seguitando ad avanzare, sboccai in una seconda valle, ove scopersi una rozzissima capanna; avvicinatomivi cautamente, riescii a sorprendere un semibarbaro isolano di razza malese-alfurese, il quale, appena mi vide, con alquanta diffidenza m'offerse dei frutti del suolo « ignami, gran turco, gomme, tabacco, coca, canne da zucchero, ec.; » lo rimunerai largamente, me lo feci amico; quindi, servendomi dell'idioma malese, gli richiesi a chi appartenessero

[1] Quest'Isole paiono per lo più formate da antichi sollevamenti di granito e di roccie sedimentarie, coperte da un ricco strato di terreno vegetale. I campioni minerari stati più tardi raccolti in diversi luoghi dalla spedizione che io ebbi l'onore di dirigere nel 1869 e 1870 in quei stessi paesi, furono esaminati da distinti geologi italiani, i quali li classificarono in *ricca litantrace, in calcare magnesiaco e calcare marmoso, in ferro titanato,* del peso specifico di 4, 4 e di rendimento netto del 55 per cento; in *magnetite* del peso specifico 5 e di rendimento 54 per cento; in *Erubescite*, o *solfato di rame,* del peso specifico 4, 8 e di rendimento 12 per cento, ec., ec.

Per maggiori indicazioni vedi la Relazione del maggiore del genio Di Lenna, che fu specialmente incaricato delle osservazioni geologiche durante la mia spedizione alla Melanesia Polinese negli anni 1869-70.

quelle semicoltivate terre ed il vicino villaggio. Ei mi nominò un Principe che abitava in un'isola non lontana; ed io, dopo d'avere ringraziato e salutato il mio ospite ed i suoi compaesani che erano man mano arrivati dal villaggio, feci ritorno a bordo, deciso a dirigermi alla volta dell'isola indicatami.

Come v'arrivai, incontrai qualche freddezza; ma, appena io dichiarai che non ero Olandese, svanì ogni diffidenza, e nacque la miglior cordialità: servendomi sempre dell'idioma malese, conversai col Principe indigeno, mi feci amico con tutti, e poi . . . . . .

. . . . . .

Dopo sei anni di non interrotte esplorazioni ritornai finalmente in patria verso il fine del 1866, e sicuro di potere ad ogni evenienza assicurare all'Italia una o più località convenienti per l'impianto di colonie, incominciai poco dopo a svolgere pei giornali le mie idee sulla colonizzazione penale e libera, nella speranza di attrarre l'attenzione pubblica sopra questa importantissima questione economica. La stampa in generale accolse favorevolmente i miei scritti; ed il Governo si occupò specialmente di quanto in essi riferivasi alla colonizzazione penale.

Era allora Direttore generale delle Carceri il commendatore Boschi, il quale, allarmato dall'ognor crescente numero dei detenuti, propose al Governo di vedere se fra le isole da me visitate fossevene stata alcuna adatta alla fondazione d'una colonia penale. I Consiglieri della Corona ad istigazione del comm. Boschi m'interpellarono in proposito; e le mie risposte mi valsero la confidenziale missione di ripartire prontamente per la Melanesia-Polinese, coll'incarico di assicurare all'Italia un territorio che avesse tutti i requisiti necessari per l'impianto d'una colonia penale.

Questo territorio doveva essere capace di produrre mezzi di sussistenza per almeno 20,000 abitanti: doveva eziandio avere almeno un porto sicuro per navi della maggior portata; avere clima salubre, suolo fertile, acqua potabile in abbondanza, ed indigeni che pel numero e per altre circostanze potessero essere in breve tempo repressi od assorbiti dalla emigrazione italiana. M'incombeva inoltre di scrupolosamente evitare qualsiasi atto che potesse ledere i diritti acquistati dalle Potenze europee, le quali già avevano possedimenti e rapporti in quei paraggi.

Appena occorre dire che con molta soddisfazione io accettai l'incarico, e che ho con la massima sollecitudine procurato di compierlo degnamente: sarà però bene ricordare che *prima di partire dissi al Governo di volere procurare all'Italia non una Caienna, ma una*

Australia,[1] ed io credo fermamente d'avere mantenuta la fatta promessa, mediante il valido aiuto del capitano del genio Di Lenna e di mio fratello Pier Fedele che mi furono compagni nell'ardita missione.

Non è qui il luogo di descrivere le peripezie del viaggio, e le difficoltà che ebbersi a superare; basterà per ora affermare che, se alla domane del giorno in cui feci ritorno in patria, non fosse stata l'Italia chiamata ad occuparsi della spedizione di Roma, il Governo avrebbe potuto fare immediatamente con lievi sacrifizi occupare pacificamente nella Melanesia-Polinese più d'un territorio adattato alla fondazione di una colonia penale, e di una colonia libera.

Sventuratamente ciò non potè allora accadere; in seguito poi il Governo, tutto intento a promuovere il riordinamento interno del paese, sebbene con lettere ufficiali, e con più ufficiali dichiarazioni in Senato[2] non abbia cessato di pienamente approvare il mio operato, credette tuttavia necessario di ritardare d'alquanto la presa di possesso dei territorii, per mezzo mio già legalmente conseguiti dall'Italia.

L'indugiare del Governo fu da taluni interpretato in senso sfavorevole ai miei progetti; ed allora certi poco imparziali scrittori non esitarono a diffondere stranissime dicerie sul conto mio; e s'incominciò a dire che le isole da me state proposte non erano salubri, poi si disse che erano o troppo piccole, o troppo grandi; finalmente si disse a dirittura che esse non esistevano affatto. Io, reputando intempestiva la discussione, non risposi a queste ed altre infondatissime notizie; intanto dal mio silenzio incoraggiati alcuni feraci ingegni proposero al Governo nuovi progetti di colonie, supponendo abbandonato il mio. Assab, Socotora, Borneo, patrocinati da potenti personaggi, ebbero a turno il loro momento di favore, contemporaneamente ad istigazione della Commissione delle colonie il Governo stabilì di sospendere per qualche altro mese ogni decisione a riguardo del mio progetto, desiderando esso di fare prima studiare le nuove proposte che gli erano state sottomesse.

E s'incominciò col progetto del professore Sapeto, il quale in compagnia dell'ammiraglio Acton fu mandato alla baia d'Assab, per riconoscere se essa fosse idonea a servire o di stazione navale o di colonia commerciale e penale. Fu constatato bentosto che il clima eleva-

[1] Questo valga a confutare gl' immeritati rimproveri, di cui fui gratuitamente regalato da alcuni sedicenti *umanitarii,* i quali non esitarono di dichiarare che io m'era nient'affatto occupato delle condizioni climatologiche delle località che proposi al Governo pella colonizzazione penale.

[2] Vedi Rendiconto della seduta 1° aprile 1871, parole di S. E. Visconti Venosta.

tissimo, la mancanza d'acqua potabile, la sterilità della costa, le spese enormi che sarebbero state inevitabili per rendere sicura quella baia, non che la quasi impossibilità di poter ivi occupare al lavoro dei campi gli operai europei (vuoi liberi, vuoi forzati), avrebbero reso molto difficile la fondazione d'una qualsiasi colonia italiana ad Assab.

Venne Assab ciò malgrado acquistata per un centocinquantamila lire da un sedicente libero principe *Danakilo;* ma, fortunatamente pell'Italia, sorsero poco dopo delle serie difficoltà politiche, che valsero a fare dal Governo abbandonare per sempre ogni idea di colonizzare quella torrida regione; e così vennero evitate maggiori spese e maggiori danni alla patria nostra.

Il partito che aveva maggiormente contribuito a condannare Assab come inetto alla colonizzazione, sorse poco dopo a proporre l'isola di Socotora, quasi potesse rispondere meglio ai bisogni nostri di colonizzare.

Quest'isola, dipendenza dell'Iman di Mascate, trovasi all'imboccatura di quel *forno* che chiamasi il golfo d'Aden; gode d'una temperatura, deliziosa se volete per gli Arabi, ma insopportabile pell'Europeo; è la sede regolare di tutti i pirati del Mar Rosso, del golfo d'Oman e della costa arabica; ed ha una popolazione fissa, composta per lo più di delinquenti che hanno potuto fuggire dall'India, dall'Arabia e dall'Africa. Le produzioni dell'isola consistono soltanto in frutti selvatici, in *aloe* e in *sangue di drago;* per la maggior parte però il suolo è sterile: il calore poi v'è così intenso, che nessun Europeo potrebbe reggere a lavorare in aperta campagna; infatti i Portoghesi e gl'Inglesi, nei secoli scorsi dopo d'avere ripetutamente ed invano lottato contro l'insalubrità del clima e gli attacchi continui dei ladroni di terra e di mare, dovettero abbandonare l'idea di colonizzare quella micidiale regione. Malgrado tanti ben noti svantaggi, alcune persone distintissime allettate dall'eccellente posizione geografica di Socotora non esitarono di patrocinarne la presa di possesso, ed ottennero che un illustre generale fosse incaricato di recarsi a visitare quell'isola. Allora io scrissi le seguenti linee: [1]

« L'impiantare una colonia anche soltanto penale a Socotora, non sarebbe misura nè umana, nè prudente, nè conveniente. Non sarebbe umana, perchè lo scopo della colonia penale non deve essere quello di peggiorare la condizione dei condannati, sibbene quello di facilitar loro la riabilitazione; non deve essere una misura d'incrudelimento, direi quasi di sterminio, sibbene una istituzione che assicuri

[1] Vedi *Gazzetta del Popolo* di Torino, marzo 1872.

l'ammiglioramento dell' igiene e dello spirito dei condannati. Non sarebbe prudente, perchè Socotora frequentata come è dai pirati di varie nazioni, ad ogni istante offrirebbe ai deportati i mezzi di evadersi; finalmente non sarebbe conveniente, perchè essendo Socotora popolata da perversa popolazione indigena, e contenendo nell' interno delle montagne quasi inaccessibili, offrirebbe tanta facilità di rivolta ai deportati, che il Governo troverebbesi obbligato a mantener nella colonia una considerevole forza di terra e di mare; e così, invece di recare una economia all' Erario, la deportazione a Socotora gli cagionerebbe nuove spese. Del resto Socotora, la quale ha appena 130 chilometri di lunghezza, e 30 nella sua massima larghezza, consta specialmente di paludi o di aride montagne, cioè di suolo per nulla adatto alla colonizzazione europea.

» Ma questo non è tutto: havvi ancora un' altra considerazione; voglio dire che Socotora dipende dagl' Inglesi: or bene questi colonizzatori per eccellenza, che con tanta cura si sono resi padroni di quanto v' ha di buono nel Mar Indiano, vorranno essi permetterci di occupar un' isola, cui essi già hanno dei diritti almeno nominali?

» Ei mi pare certo che se politicamente, strategicamente, economicamente parlando, avesse Socotora qualche importanza, nessuna nostra offerta varrebbe a persuadere gl'Inglesi di cedercela; per la qual cosa ove mai essi acconsentissero a venderci i loro diritti su Socotora, sarebbe evidente che la considerano come luogo sotto tutti i rapporti inutile. A qual fine adunque spingere il Governo italiano a farne acquisto? »

Le mie parole non valsero gran che; il progetto di Socotora fu proseguito ed i suoi promotori trionfalmente scrissero per i giornali che « la Commissione delle colonie aveva con[1] unanime voto accettato Socotora, e che le pratiche intavolate in proposito con l'Inghilterra erano giunte a buon termine. » Per fortuna fu poi smentita tale notizia, partorita dalla fervida immaginazione di qualcuno, forse troppo interessato nel promuovere il progetto di Socotora, cui la Commissione delle colonie fece quella giustizia che si meritava.

Abbandonata Socotora, sorse il progetto di Borneo patrocinato dal capitano Racchia, comandante della regia corvetta *Principessa Clotilde*.

Nel 1869 partendo io d'Europa diretto alla Melanesia-Polinese,

[1] Strana coincidenza. Mentre *persone interessate* annunziavano pei giornali quest'*unanime voto* dei sette membri della Commissione delle colonie, il generale Vecchi ed il prof. Beccari erano in Asia; il generale Bixio, altro distinto membro della Commissione, non avea neppure preso parte ad alcuna discussione; ed il capitano Caimi trovavasi in alto mare.

recava meco una lettera del Ministro della marina, S. E. Riboty, colla quale si incaricava il capitano Racchia di appoggiarmi e di facilitarmi con tutte le sue forze il compimento della confidenziale missione che mi era stata affidata dal Governo; ed io, come bene si comprenderà, prima d'avventurarmi in un piccolo *yackt* con tre soli compagni, e con una ciurma di venti marinai nella Melanesia, scrissi al Comandante della regia corvetta allora in Giappone, pregandolo di recarsi ad incontrarmi nell'Arcipelago Melanese, affine di potere a tempo debito mediante il suo aiuto prendere occupazione *de facto* delle isole che io m'accingeva preventivamente a conseguire *de iure*.

Alcuni mesi dopo, quando già aveva raggiunto lo scopo della missione, io corsi in cerca della *Principessa Clotilde;* ma, pur troppo, la regia nave non era venuta al sito indicato; ond'io, deluso nei miei calcoli, non ebbi modo di prendere senz'altro il possesso delle terre che erano state dai legittimi Sovrani cedute a favore dell'Italia. Seppi di poi che, mentre io aspettava la *Principessa Clotilde* nei pressi di.... essa erasi fermata nel Mare Malese, ed aveva visitati vari porti di Borneo, di Java, di Celebri e di altre colonie olandesi.

Fu, credo, in questa circostanza che il capitano Racchia, avendo avuto occasione di visitare altresì la parte Nord-Est di Borneo, concepì il suo primo progetto di fare una colonia penale nel golfo di Sundakana, progetto che venne più tardi modificato in quello che riguarda la baia del Malludu e la vicina isoletta di Banguey.

Chiunque getti lo sguardo sulla carta dell'estremo Oriente, e precisamente sulla località indicata dal capitano Racchia, non può fare a meno di riconoscere che per essere al Nord-Est coperta dalle Filippine, ed al Sud-Ovest da Borneo l'isoletta Banguey è, quanto la baia del Malludu, perfettamente riparata dall'influenza dei *monsoni*. Trovandosi adunque pressochè costantemente in perfetta calma, quella regione (a soli 6 gradi dall'Equatore) va soggetta ad un calore così intenso da essere affatto inadatta alla colonizzazione europea. Il Malludu e Banguey hanno inoltre altri gravi inconvenienti; le pioggie vi sono quasi costanti e torrenziali; i miasmi poi, i pericoli della navigazione, l'impudenza e la crudeltà dei numerosi pirati sono proverbialmente noti; tant'è vero che i trafficanti d'ogni paese rifuggono da quelli inospitalissimi paraggi, che sono per soprappiù seminati d'innumerevoli scogli. Ma meglio di me varranno a dare un giusto concetto di Banguey e del Nord di Borneo, le seguenti linee tolte da una lettera del chiaro geografo Cristoforo Negri, stata, non è guari, pubblicata nella *Nazione* di Firenze:

« La superficie è in gran parte piana. Ma per effetto dei diluvii

enormi, della bassezza del terreno, delle forti maree arrestanti i fiumi e facilitanti gli allagamenti, e del calore intensissimo, il clima del Malludu è pessimo. La navigazione presso la grand'isola, ad onta dei tanti rilievi idrografici, è ancora pericolosa ed i bravi idrografi lo seppero, perdendo talvolta i loro navigli agli scogli. L'Italia poi non comunicherebbe col Malludu se non in viaggi di cinque o sei mesi alla vela, od in trentacinque o quaranta giorni a vapore, che pei dazii di Suez e pel solo carbone costerebbero per ogni nave di mediocre portata almeno sessanta ed anche ottantamila franchi in andata, ed altrettanti in ritorno. Una forza navale poi dovrebbe sempre sorvegliare la pirateria, che nell'Arcipelago di Sulu, e nelle acque di Celebes non si è potuta estirpare giammai.

» Ma il territorio di Malludu, anche fatta astrazione da ogni diritto degli indigeni, è esso di libera occupazione? Io trovo che quella costa era indisputata possessione del Sultano di Sulu, il quale ne fece cessione agli Inglesi,[1] ed all'appoggio di quella cessione gli Inglesi due volte hanno anche preso possesso di Balambangan. Non so se altrove gli Inglesi fecero atto di occupazione, e credo di no; ma del Malludu si ritengono signori, ed anche quelli di Sulu li ritengono tali, perchè chiedevano a Spenser, quando visitava la loro città, il tempo in cui ne avrebbero preso possesso.

» Se noi miriamo veramente, come pare, al Malludu, è a supporsi che il facciamo di consenso degli Inglesi; ma in tale ipotesi come spiegare che gli Inglesi, che se lo fecero cedere, che tanto si travagliarono alle coste, che ormai da vent'anni lo tengono sott'occhio, da Labuan e da Sarawak, lo lascino ad altri? Il vantaggio della fecondità del Malludu forse è distrutto da altri fatti, ed uno di questi potrebbe bene essere il clima pestifero. Del resto non ci sembra che eccezioni potrebbero farsi nè dal Sultano che ha sede in Birnie, nè dagli Olandesi. Ma nemmeno ci pare che noi possiamo intendere nè a stabilirci con coloni di pena sui territori di Birnie, o presso gli Inglesi, nè a fondar colonie sulla parte australe e mediana dell'isola, dove i gelosi Olandesi predominano di signoria o d'influenza.

» NEGRI CRISTOFORO. »

[1] Sir S. Raffles, l'istorico di Giava, scrive a questo proposito che « al Nord-Est di Borneo *proper* havvi un esteso territorio dipendente da tempi antichi dal Sultano di Sulu; una considerevole porzione di esso, unitamente alle vicine isole, fu ceduto un quarant'anni fa (cioè verso il 1780) agl'Inglesi, i quali a varie riprese ne assunsero anche il possesso. » Il Malludu e Banguey facevano parte del territorio ceduto.

Malgrado tanti ben noti inconvenienti, il capitano Racchia certamente allettato dalla splendida vegetazione in Banguey osservata non esitò a persuadere il Reale Governo ad allestire una spedizione destinata a prendere possesso di quell'isola e del vicino Malludu. Infatti in sul finire del passato novembre due regie navi, la *Governolo* e la *Vedetta*, provvedute di attrezzi agricoli e di altri necessarii accessorii salparono per Singapore, dove dovevano essere raggiunte dal capitano Racchia, incaricato di dirigerle al luogo da esso lui predestinato alla fondazione d'una colonia penale italiana.

Le persone veramente pratiche della *questione* profetizzarono subito che la spedizione non avrebbe potuto raggiungere il desiderato scopo;[1] e non s'ingannarono davvero, imperocchè vuoi per causa di internazionali riguardi,[2] vuoi per essersi il Governo potuto persuadere dei difetti fisici di Malludu e di Banguey, fu il capitano Racchia richiamato prima ancora che arrivasse a Borneo; e le due regie navi compiono ora una semplice campagna idrografica nei mari della China.

E poichè l'idea di colonizzare Borneo è, la Dio mercè, se non del tutto abbandonata,[3] almeno sospesa *sine die*, non mi pare inopportuno di ripresentarmi al pubblico con un breve scritto che svolga sommariamente i principii fondamentali del mio progetto di colonie nella Melanesia-Polinese.

Ma innanzi di entrare a descrivere le località da me prescelte, ed intraprendere a sviluppare i miei piani per ridurle ad utili colonie

[1] « Il deportare, io scrissi allora, i nostri condannati ai *Forni* di Socotora od alla costa d'Affrica, sarebbe una barbarie inutile; il deportarli in mezzo alle docili e semicivilizzate popolazioni Dyacks di Borneo, sarebbe una grande ingiustizia verso quei popoli di onesti costumi, e verso le varie colonie libere europee che già esistono in Borneo.

» .... I malfattori italiani arrivando a destinazione, e trovando nelle vicinanze della colonia penale le pacifiche tribù dei Dyacks da una parte, e le sanguinarie orde di pirati del Sulo e del Malludu dall'altra, non mancherebbero fin dal primo momento di pensare ad evadersi; e cercherebbero nei pirati l'aiuto ed i complici, nei Dyacks le vittime. »

Vedi mia monografia, *Della deportazione*, fol. 59.

[2] « Nell'isola di Borneo già esistono delle fiorenti colonie europee, cioè Labuan e Sarawak inglesi, Pontianah e Baniermasin olandesi. L'arrivo dei galeotti italiani non potrebbe tornare accetto a queste già floride colonie, epperciò potrebbe dare motivo a serie proteste. »

Ibid., fol. 60.

[3] Vedi Rendiconti ufficiali della Camera e del Senato, dicembre 1872, parole dei ministri Visconti Venosta, Riboty e De Falco in risposta agli onorevoli Corte e T. Villa ed al senatore Caccia.

italiane, sarà bene che io premetta alcune parole che valgano a combattere l'opinione di coloro che per diverse ragioni si sono dichiarati contrarii alle istituzioni coloniali in generale.

La più fiera opposizione alla colonizzazione è fatta dai proprietari di campagna, i quali temono che gli stabilimenti coloniali, tendendo a stimolare l'emigrazione, possano essere dannosi ai loro interessi. Costoro dicono che l'Italia è un paese eminentemente agricolo; epperciò, se si vuole arrivare a mettere in coltivazione i diversi milioni d'ettari di terreno che tuttora rimangono incolti, bisogna che sieno evitate quelle speculazioni che possono direttamente od indirettamente contribuire a fare scemare il numero degli agricoltori, ed a far accrescere, le loro mercedi.

Osserverò a costoro che, se in Italia rimangono tuttora incolti molti terreni, non è già perchè scarseggi la mano d'opera, ma bensì perchè, mancando all'agricoltura i capitali, mancano le macchine rurali, e vengono perciò sprecate molte braccia in lavori che dalle macchine dovrebbero essere eseguiti. L'Inghilterra con *dodici milioni d'uomini coltiva venti milioni d'ettari di terreno:* l'Italia, contando *diciassette milioni* di agricoltori, giusta le proporzioni inglesi, avrebbe braccia sufficienti per lavorare *ventotto milioni d'ettari di terreno.* Essa invece non ne coltiva che *sedici o diciassette milioni;* e questo avviene non già per mancanza di braccia, ma piuttosto per la scarsità delle macchine agricole e dei capitali occorrenti alle spese di dissodamento, di drenaggio e simili. Siffatte spese, come si sa, arrivano in media a lire *mille* per ettaro; cosicchè avendo l'Italia tuttora incolti un dieci e più milioni d'ettari di terreno, suscettibili di essere lavorati, le sarebbero anzitutto necessari dieci miliardi di lire per le sole opere di dissodamento. Dove trovare un sì enorme capitale?

Mutuarlo all'estero, sarebbe *difficile* e poco conveniente in tutti i casi; ottenerlo dai capitalisti o dal credito nazionale, parmi cosa poco probabile, finchè le azioni industriali e le cedole dello Stato rendono oltre il 5 per cento. Gli unici capitalisti che potrebbero gradatamente versare nelle speculazioni agricole ingenti somme sarebbero, a mio credere, coloro, i quali, arricchitisi in lontani paesi, ritornando in patria con forti risparmii sentono l'ambizione d'investirne una buona parte nell'acquisto e nella miglioria di qualche proprietà territoriale che dia loro rinomanza presso i proprii conterrazzani. Questo è quanto avvenne in Inghilterra negl'ultimi tempi: le di lei condizioni agricole erano infatti nel 1800 tanto misere, che i prodotti del suolo non bastavano a mantenere i suoi quattordici milioni d'abitanti; esse però migliorarono prontamente appena che incominciarono ad affluire in

Inghilterra i capitali mandati dalle sue colonie australi. Questi capitali rivoltisi alle speculazioni agricole valsero ad accrescere il valore della proprietà fondiaria, valsero ad ammigliorare a tal segno la produzione dei campi che oggidì trenta milioni d'Inglesi ponno nelle annate ordinarie essere di tutto punto mantenuti coi soli prodotti del suolo britannico.

Ora supponiamo che succeda fra di noi quanto avvenne, non è guari, in Inghilterra; cioè che si creino delle colonie italiane, e che queste provvedano coll'andare degli anni i capitali occorrenti alla madre patria per acquistare macchine od altri accessorii agricoli, mediante i quali sia resa possibile la cultura giusta l'uso inglese dei sedici milioni di ettari attualmente in lavorazione. Da questo solo fatto risulterebbe un risparmio nell'agricoltura di 7 od 8 milioni d'uomini, che potrebbero essere utilmente impiegati altrove; ora, calcolando a sole 400 lire cadauno il valore dell'annuo lavoro di ogni operaio, avremmo pur sempre un tre miliardi circa d'annuo aumento nella ricchezza nazionale, se riesciremo a trovare utile impiego a questi sette milioni d'agricoltori, la quale cosa muterebbe presto e sensibilmente in meglio lo Stato economico del paese. Ma per utilizzare davvero questi sette milioni d'agricoltori stati surrogati dalle macchine agricole, sarà mestieri che sieno preparati fin d'ora nuovi campi d'azione alla loro attività, ed adattissimi campi sarebbero le fertili e salutari regioni della Melanesia, che io andrò fra breve descrivendo.

Dunque, essendo le colonie capaci di eventualmente contribuire ad accrescere il capitale nazionale, non debbono essere considerate in modo alcuno dannose alla proprietà agricola, sebbene possano qualche poco contribuire ad aumentare l'emigrazione.

Del resto non esiste forse già fra noi l'emigrazione?

« Dal 1830 in poi, dice Cristoforo Negri, non meno di 230,000 Italiani emigrarono al Plata, dove presero quasi tutti stabile dimora, e si trasfusero nella razza spagnuola, dimenticando la patria, colla quale non poterono avere che difficili comunicazioni. »

Se questi emigranti fossero stati diretti ad una colonia italiana, non sarebbero andati perduti per la patria, perchè avrebbero potuto conservare frequenti comunicazioni colle loro famiglie, avrebbero continuato a parlare l'italiana favella, e mantenuto vivi i vincoli d'affetto e d'interesse verso la patria, cui sarebbero più tardi ritornati cogli accresciuti capitali e famiglia. A conservare adunque alla patria i figli e non a privarnela, servono le colonie.

Mi rivolgerò ora a combattere coloro, i quali opinano che le colonie, servendo come di eccitamento ad emigrare, possano eventualmente

contribuire a scemare la popolazione della madre patria. Costoro sono in un grave errore: se infatti l'emigrazione fosse dannosa all'aumento della popolazione, quale nazione più dell'Inghilterra, della Germania e della Svizzera ne soffrirebbe? L'emigrazione dell'Inghilterra non fu mai maggiore di quella che sia stata durante quest'ultimo mezzo secolo, eppure l'aumento della popolazione britannica non fu mai così grande: imperocchè quel Regno, la Scozia e l'Irlanda escluse, il quale contava nel 1800 solo 13,480,571 abitanti, ne aveva già nel 1860 oltre venti milioni;[1] fatto questo che egregiamente conferma la saviezza di quella massima che dice « essere l'aumento della popolazione d'un dato paese solo in ragione diretta dell'aumento della sua prosperità. »

Di faccia alle statistiche inglesi bisogna adunque convenire che si possono fondare delle colonie, ed incoraggiare l'emigrazione, senza recare menomamente danno all'accrescimento della popolazione patria.

Dirò ora poche parole a quelli che, tenendosi sulle generali, affermano inconsideratamente che gl'Italiani non sono atti a colonizzare. Ma che? erano forse venuti di Lamagna o d'Albione quei primi navigatori che piantarono e mantennero per secoli il vessillo italiano indisputato padrone delle spiaggie d'Oriente? Non ebbero forse i Veneti, i Pisani, i Genovesi le loro colonie fiorentissime in Gerusalemme, in Antiochia, in Cesarea? Non sono forse nostri concittadini quelli che formano oggidì la popolazione più laboriosa della Repubblica Argentina? « Strana fatalità — dirò però col Boccardo — Italiani sono i più illustri scopritori d'un mondo, nel quale tutte le Potenze hanno fondato colonie e stabilimenti, tranne solo l'Italia. » E questa mancanza di colonie fu ed è dannosissima all'Italia, la quale vede ogni anno oltre quarantamila suoi figli emigrare alle altrui colonie; e così andare per essa perduta l'opera intelligente e produttiva di quarantamila e più robusti suoi figli, i quali in America, in Australia, in Oceania lavorano per conto d'altri Stati; consumano merci e derrate non italiane; pagano tasse a Governi stranieri; servonsi di navi che non sono nostre; contribuiscono insomma a rendere fiorenti le proprietà di stranieri, e finiscono pur troppo sovente per diventare stranieri essi stessi!

Affè, che invece di deplorare l'inettezza nostra a colonizzare, dovrebbesi piuttosto deplorare che i nostri capitali e l'esuberante attività della nostra popolazione sia per mancanza di proprie colonie obbligata a cercare impiego nelle colonie altrui, con grave danno di loro

[1] Vedi Vincenzo Rossi, *Condizioni dell'Italia.*

stessi e della patria. Del resto l'emigrazione lungi dall'essere un fatto da deplorarsi per l'Italia, potrebbe essere uno dei più utili provvidenziali fenomeni sociali che servirebbero col tempo ad ammigliorare la condizione economica delle nostre popolazioni; ma per essere utile e provvidenziale all'Italia l'emigrazione nostra dovrebbe essere diretta a colonie nazionali; ed impedire cioè che i nostri capitali ed i nostri operai non andassero, come vanno, a creare in paesi stranieri delle industrie rivali alle industrie patrie.

L'emigrazione, dirò con Legoit nel suo ottimo trattato dell'*Emigration européenne*, può essere un bene od un male pel paese d'origine a seconda del modo con cui viene effettuata. E siccome a nessun Governo d'Europa può seriamente venire in capo di incatenare legalmente al proprio focolare, vale a dire, sovente alla miseria, colui che agogna di recarsi in lontane contrade a cercare i mezzi d'ammigliorare la propria condizione, così al Governo ed agli economisti non spetta già di tentare modo a limitare o sopprimere l'emigrazione, sibbene a trovare i mezzi per renderla utile tanto all'emigrante stesso, quanto alla madre patria.

Il diritto d'emigrare è in verità un diritto divino; è l'aspirazione d'ogni persona di migliorare la propria sorte, è la messa in pratica di quel principio sacrosanto che ammette in tutti il diritto di migliorare la propria posizione mediante il lavoro. I Governi non hanno perciò oggidì che un solo dovere, quello cioè di dirigere l'emigrazione e di prendere le misure necessarie, affinchè essa riesca bene, e queste misure consistono specialmente nell'aprire agli emigranti delle colonie proprie, dove essi possano con vantaggio generale lavorare. In tali condizioni l'emigrazione diventa sempre utile alla patria; il che appunto succede in Inghilterra. L'Inglese emigra per lo più alle colonie nazionali, dove appena arriva trova senz'altro l'appoggio energico del proprio Governo, trova numerose offerte d'impiego, trova insomma lingua, leggi ed usanze cui è già abituato, e che gli rendono perciò men difficile la strada dell'esilio. Pochi anni dopo il suo arrivo alla colonia da operaio l'emigrante inglese diventa padrone, produttore; e sebbene libero di spedire i suoi prodotti nel mondo intero, ei li spedisce di preferenza ai porti nazionali, e ne accresce il commercio.

Ben diverso è il caso per la Germania che non ha colonie proprie: per essa l'emigrante è perduto; poichè ei s'immedesima nella grande massa, e talmente si unisce all'elemento indigeno del paese in cui si trova, che dopo pochi anni ogni traccia di nazionalità non tarda a sparire. « I nostri emigrati, a buon diritto lamentava *Rocher*, che se ne » vadano agli Stati Uniti, all'Australia od altrove, sono interamente

» perduti per noi; essi divengono i consumatori di prodotti di altri » paesi, assai sovente diventano i nostri rivali, e qualche volta i nostri » nemici. » Questo è proprio quanto succede oggidì anche a noi; e dire che col creare una buona colonia nazionale tutti questi danni dell'emigrazione potrebbero essere mutati in vantaggi pella patria! Ma proseguiamo.

Dopo d'avere dimostrato come sieno infondate le obiezioni e le paure di quegl'Italiani che nella fondazione di proprie colonie vedono dei pericoli pel paese; dopo di avere provato che, esistendo già una considerevole annua emigrazione d'Italiani, sarebbe sommamente vantaggioso pel paese che essa venisse diretta a popolare una colonia veramente italiana, mi si permettano poche considerazioni politico-economiche sull'importanza delle colonie.

Esse, assicurando nuovi consumatori alle nazionali manifatture, avvantaggiano le industrie; fornendo di prima mano alla patria le materie greggie che essa non produce, servono ad accrescerne ed emanciparne il commercio; procurando abbondante e lucroso impiego alla marina, ne incoraggiano l'aumento e la perfezione; istigando infine alle grandi imprese d'oltremare la popolazione, le danno vita ed attività straordinaria. Pochi fatti basteranno a provare la veracità del mio asserto.

Quando l'Italia aveva le sue colonie levantine, essa era ricca e maestra del commercio d'Europa; Genova, [1] Venezia, Pisa, mandavano allora le galee alle loro lontane colonie a caricare le orientali derrate; Olanda, Spagna, Francia ed Inghilterra, limitavansi tuttora a mandare nei porti italiani le loro flotte. Pur troppo però vennero i tempi nefasti per l'Italia; la nostra povera nazione, oppressa dal Clero e dai Principi, straziata dalle municipali gare, ruinata dall'invasioni dei vicini, non seppe o non si curò di fondare nuove colonie in Oriente, quando fu scoperto il passaggio di Buona Speranza. Ed allora il primato del commercio passò alla Spagna, all'Olanda, all'Inghilterra, che furono sollecite a stabilirsi solidamente lungo la via e nei principali centri del commercio orientale, per incoraggiare e proteggere i loro interessi.

La Spagna, piuttosto intenta all'immediato guadagno che al vero benessere delle sue colonie, malgrado le enormi ricchezze che ve ne trasse, non ottenne quello sviluppo commerciale che altrimenti avrebbe colle medesime potuto raggiungere. Che se invece di volere il monopolio economico, di cercare di convertire a profitto esclusivo della

[1] I Pisani in Antiochia, i Genovesi in Cesarea, i Veneziani in Gerusalemme, tutti in Costantinopoli ebbero ricchi stabilimenti, magazzini, ec. ec. (Vedi Ferrara, *Lez. III d'Economia politica*, 1857-1858.)

madre patria tutte le industrie, il commercio e l'attività della colonia, avesse la Spagna seguìto un più liberale sistema, essa non avrebbe perdute man mano le sue immense possessioni d'America; e non dovrebbe oggidì spargere il proprio sangue per reprimere le rivolte delle Filippine e di Cuba; di quella perla delle Antille che, per dirla col chiarissimo Ferrara, « niuna forza al mondo potrà più impedire che si fonda coll'Associazione americana del Nord,... perchè sopra Cuba si fan pesare smodati tributi. » Queste profetiche parole, pronunciate nel 1857, pare che stieno per avverarsi.

Più assennata l'Olanda,[1] malgrado del suo sistema di monopolii, malgrado della poco liberale politica, malgrado degli abusi dei Governatori coloniali e delle oppressioni cui sottopose gl' indigeni, ottenne dai suoi stabilimenti dell'Est dei risultati soddisfacentissimi; vide due secoli dopo la fondazione della colonia di Giava decuplicato il capitale nazionale; vide le sue manifatture, il suo commercio primeggiare nel mondo; vide la sua immensa flotta mercantile solcare trionfalmente tutti i mari.

Circa alle colonie dell'Inghilterra aggiungerò a quanto già ho detto, che nel 1870 *le colonie inglesi* ebbero un movimento commerciale complessivo di 300 milioni di lire sterline, cioè sette miliardi e mezzo di lire italiane: in questo movimento il commercio diretto fra le colonie e la madre patria figurò per *tre miliardi* di lire, mentre il movimento generale di tutto il nostro commercio internazionale non ha nel 1870 raggiunto i due miliardi e mezzo: la sola marineria coloniale inglese contava nel 1870 quasi 10,000 navi di 200 tonnellate in media; la nostra marineria mercantile continuava a constare di piccolissimi bastimenti, a stento adatti al cabottaggio.[2] L'Inghilterra e

[1] Troppo intenta al guadagno, l'Olanda obbligò a così onerose fatiche i popoli di Java, Sumatra e Borneo, che invece di farsene dei vassalli affezionati se li rese ostili a segno da avere dovuto ricorrere sovente a costose e micidiali guerre per mantenere il suo primato in Malesia. Le guerre di Baniarmasin in Borneo, di Bali in Flores, e di Achen in Sumatra, avrebbero potuto essere facilmente evitate mediante un po' meno di tirannia sopra quelle popolazioni naturalmente pacifiche.

[2] Ecco la media del tonnellaggio di alcune nazioni:

Brema.....	760 tonnellate	per bastimento;
Belgio.....	366	»
Germania.....	260	»
Olanda.....	250	»
Inghilterra.....	200	»
Italia.....	53!!!	»

La piccolissima portata delle nostre navi è un grave male, cui tentare dovrebbe il Governo di rimediare, coll'accordare per qualche tempo almeno l'esenzione di tasse sulla registrazione delle navi superiori alle 400 tonnellate.

l'Olanda ricevettero nel 1870 dalle loro colonie ad esuberanza le materie prime, di cui abbisognarono le loro fabbriche, mentre in quell'anno l'Italia fu costretta ad essere tributaria alle altrui colonie per le materie greggie occorrenti alle sue fabbriche; e queste, mentre furono costrette a pagar caro le materie prime che indirettamente ricevettero, dovettero pure limitare la loro operosità a seconda della domanda del solo consumatore nazionale. Egli è appunto questo limitato consumo, questa paura d'eccedere nella produzione, che impedì finora ai nostri industriali di dare maggiore slancio ai loro lavori, d'impiegare maggiori capitali; d'accrescere ed ammigliorare i mezzi di produzione; di dare insomma costante lavoro ai loro operai.

Che se oltre dei 26 milioni d'Italiani, avessero le nostre manifatture da provvedere ai bisogni di altrettanti milioni di sudditi Malesi, Chinesi, Polinesi, o negri abitatori di colonie nostre, oh! allora muterebbero ben presto le condizioni delle nostre industrie; se le spedizioni di merci e di prodotti nazionali alle lontane colonie potessero essere fatte in modo regolare e considerevole, oh! allora la meschina media del *tonnellaggio* italiano prenderebbe presto ben diverse proporzioni; se insomma arrivassero ogni anno direttamente dalle nostre colonie quei prodotti tropicali che ora ci forniscono Olanda ed Inghilterra, e per cui paghiamo annualmente oltre 200 milioni di denaro sonante, oh! allora sì che l'abolizione del corso forzato non sarebbe più impossibile, perchè la bilancia del commercio internazionale diverrebbe favorevole a noi, e farebbe restare ogni anno in paese molti milioni di numerario che ora sono assorbiti dall'estero.

Ecco quali sarebbero, a parer mio, le conseguenze che dallo stabilimento di ben governate colonie potrebbero ricavare il commercio, l'industria e la marineria nazionale. Nè questo è tutto; un altro ben importante benefizio ancora ne potrebbe avere l'Italia.

Ed invero, si creerebbe essa così dei naturali alleati militari, dei lontani baluardi, dei porti di rifugio in caso di guerra, non che degl'ingentissimi capitali, delle risorse insomma che nei momenti di crisi potrebbero venirle in aiuto.

Le fortezze ed i porti d'Australia, India, Canadà, Antille, Capo, Singapore, Hong-Kong, Gibilterra, Malta e di altre colonie inglesi formano una ferrea cerchia mondiale che rende la flotta britannica sicura nei suoi viaggi, e le garantisce, in ogni evento, abbondanza di provviste e di rifugio. Le truppe che le colonie inglesi pagano e mantengono del proprio (85,000 europei e 125,000 indigeni in India — 45,000 europei — *milizia* in Candia); le navi da guerra dalle colonie costrutte ed equipaggiate sono utili alla patria, perchè pronte all'oc-

correnza ad essere mobilizzate a servizio della madre patria, come testè appunto avvenne delle truppe indiane per la guerra d'Abissinia? Nè mi si venga a dire che le colonie abbandonerebbero nei pericoli la patria, pensando piuttosto a scuoterne il giogo che non a dividerne le gravezze. Non furono forse le colonie di Sicilia e d'Italia quelle che coi loro aiuti d'ogni sorta salvarono dall'armi di Persia e Media la Grecia? Ed io vi dico che, se domani avesse l'Inghilterra a combattere l'America o la Russia, le sue colonie del Canadà e dell'India l'aiuterebbero con tutte le loro forze, e le contribuirebbero uomini e mezzi d'ogni sorta per minacciare dalle rive del San Lorenzo la frontiera del Nord degli Stati Uniti; e dalle sponde del Mar Caspio le russe possessioni dell'Asia.

E l'Olanda? Quasi 29,000 soldati e 2000 marinai sono pagati e mantenuti dalla sua colonia di Java; il che è circa la metà delle forze del reame olandese. I porti poi di Batavia, di Soerabaya, Maccassar ed altri, costrutti e fortificati a spese delle colonie stesse, danno oggidì all'Olanda una stabilità nell'Oriente, che la sua piccola *e non moderna* marina nazionale non potrebbe altrimenti conservarle.

Ora vuoi tu, o lettore, sapere quanto costi al Governo d'Inghilterra ed Olanda il mantenimento dei suoi dominii coloniali? La statistica ufficiale del 1869 constata che tutte le colonie inglesi comprese nell'*estimates* del Regno [1] hanno costato all'Erario qualche *dieci milioni* di lire italiane *in meno* di quanto fu ivi riscosso. Le finanze olandesi poi guadagnano molto dall'amministrazione delle colonie: imperocchè le riscossioni di Java superano annualmente di molti milioni di fiorini le spese. Nel 1840 l'eccedenza fu di 42 milioni di fiorini, nel 1860 fu di 45 milioni circa, cioè di oltre 100 milioni di lire italiane. E notisi che tanto le colonie inglesi quanto quelle d'Olanda pagano col proprio danaro gl'interessi dei prestiti emessi per sopperire alla spesa di primo impianto alla costruzione delle strade, dei porti e delle opere pubbliche. [2] Si può adunque con tutta ragione dire che quelle colonie, mentre nulla hanno in fin dei conti costato alla patria, ora le rendono immensi vantaggi, vuoi indirettamente nel commercio e nella agricoltura, vuoi direttamente nella finanza, nell'esercito, nella politica.

[1] L'India, il Canadà e le colonie d'Australia non sono comprese nell'*estimates* del Regno Unito; esse amministrano le proprie finanze indipendentemente dalla madre patria.

[2] *Mossman* valuta a cinquecento milioni di lire italiane il valore delle sole opere stradali, ponti e porti eseguiti nella colonia di Victoria prima del 1864: e tutto questo danaro fu contribuito dai coloni stessi. (Vedi *Our Australian colonies*, fol. 236.)

Ho detto che nei momenti di crisi commerciale ponno i capitali accumulati nelle colonie fare un grande servigio alla patria. Ed invero, se la maggior attività dell'emigrante, la maggior produttività del suolo, la maggior intraprendenza del commercio fanno sì che il tasso d'interesse alle colonie corra d'alquanto più elevato che non in patria, e che perciò molti capitali in tempi normali rimangano colà impiegati, questi saranno però sempre pronti ad accorrere in soccorso della nativa contrada al primo indizio di crisi, al primo elevarsi dell'interesse. In Australia sola esistonvi oggidì varie Banche, il cui capitale, compresi i depositi, oltrepassa i cento milioni di lire italiane: in Australia i depositi alle casse pubbliche rappresentano soventi un miliardo di nostra moneta; la proprietà fondiaria poi, che a dir molto *poteva giungere a* 30 o 40 *milioni mezzo secolo fa, è oggidì stimata a buon numero di miliardi.* Le terre che vendevansi a *due scellini l'acre, valgono oggi dieci sterline:* queste terre conviene computarle per centinaia di migliaia di chilometri quadrati, e producono oggidì tante derrate da permettere di già all'Australia un'annua esportazione per un valore di *trenta milioni di lire di generi alimentari; duecento cinquanta milioni di lana, altrettanti d'oro, rame ed altri metalli.*

Queste terre barbare affatto nel secolo passato racchiudono oggidì molte stupende città, dove abbondano i palazzi, le manifatture, i monumenti; nutriscono cinquanta milioni di montoni, e forse otto milioni di cavalli e buoi, rappresentanti un valore di *diversi miliardi* di lire italiane; sono solcate da ben 1681 *chilometri di ferrovia, da* 25,000 *chilometri di telegrafi, da numerose e splendide strade e ponti.* E pensare che tutte queste ricchezze sono il prodotto del lavoro che in mezzo secolo fecero poche centinaia di migliaia d'emigranti! cui poche migliaia di galeotti fecero da pioniere !!!

Se l'Inghilterra, mediante la savia amministrazione delle sue colonie, conseguì in pochi anni sì grandi benefizii, perchè non potrebbe l'Italia fare altrettanto?

Nell'attuale condizione, in cui trovasi la pubblica sicurezza della penisola, è inevitabile per noi la spesa di molte decine di milioni, se vogliamo almeno procurarci dei sufficienti locali carcerari; si dovrebbero poi spendere più di cento milioni di lire, se si volessero adattare a sistema cellulare tanti fabbricati, quanti ne occorrerebbero per l'applicazione della legge 1864, che stabilisce la detenzione cellulare per tutti i prevenuti e per tutti i condannati di crimine. Sarebbe infatti necessaria la costruzione di oltre 40,000 celle, le quali valutate a lire 3267 (prezzo di costo delle celle del penitenziario di Torino), cagionerebbero allo Stato una spesa di centotrenta milioni di lire. Nelle

presenti strettezze dell' Erario è vano sperare di vedere una sì ingente somma erogata a pro delle costruzioni carcerarie; per altra parte l'igiene dei detenuti e la sicurezza dello Stato richiedono immediati provvedimenti. L' agglomeramento dei detenuti è tale, che fu perfino deplorato da S. E. il ministro Lanza nella tornata del 27 aprile 1871 colle seguenti parole: « È pur troppo vero che in parecchie carceri l'affollamento è tale, che nuoce all'igiene, alla salute dei detenuti, e si è sempre nella difficoltà di trovare altri locali e farli adattare a carceri, inoltre ci si para innanzi anche un altro fatto, che cioè il numero dei condannati non diminuisce per nulla, anzi aumenta; mentre la spesa che si può stanziare non è molto considerevole. »

E quasi a conferma delle parole del Presidente del Consiglio, sorse in quella stessa seduta l'onorevole Curti, annunciando che nel reclusorio milanese la mortalità nel 1870 aveva raggiunto il 7 per cento a causa specialmente dello straordinario affollamento dei detenuti.

Innanzi a questi fatti, a quale misura può il Governo appigliarsi se non alla immediata *deportazione* in un luogo salubre e sicuro di un considerevole numero dei peggiori condannati? Che questa infatti sia l'idea predominante nelle alte sfere governative, è cosa notoria; sgraziatamente però, sebbene la deportazione sia desiderata da un buon pezzo, pur non è stata attuata ancora, specialmente, credo, per riguardi a pochi distinti giureconsulti ed economisti che si sono dichiarati ad essa contrarii.

A confutazione di costoro io in una mia recente Monografia (*La deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*) ho accennato alle ragioni d' ordine economico e d' ordine umanitario che provano l' utilità e l' efficacia della deportazione; ivi con calcoli e con citazioni tentai di dimostrare che la deportazione nelle attuali condizioni d'Italia potrebbe essere ad un tempo fonte di immediata economia all' Erario, e fonte di miglioramento morale al condannato: in mio appoggio riprodussi alcune statistiche delle colonie d'Australia, dalle quali emerge positivamente che la spesa totale sopportata dell' Inghilterra per il trasporto, mantenimento, custodia, amministrazione, ec., senza alcuna eccezione, di tutte le colonie penali d'Australia raggiunse le 5,301,023 lire[1] sterline (circa 132 milioni di lire italiane), mentrechè dietro le valutazioni le più moderate i 33,150 deportati che avevano cagionato questa spesa, non avrebbero costato nelle prigioni inglesi meno di 16,309,361. La differenza dunque in favore delle colonie penali inglesi dal 1788 al 1821

[1] Vedi Blosseville, *Des colonies pénales de l'Angleterre*, fol. 406.

fu di 11,008,838 (circa 275 milioni di lire italiane), senza calcolare i maggiori benefizi indiretti che n'ebbe il commercio e la marineria britannica.

Dopo d'avere citato varie altre statistiche, io diedi nella sovraccitata Monografia il sunto di bilancio preventivo di una colonia penale alla Nuova Guinea. Secondo il mio progetto da quel bilancio risulterebbe che le spese d'impianto e di mantenimento, custodia e vestiario per un quinquennio di 10,000 condannati deportati in Nuova Guinea od in una qualsiasi conveniente località nella Melanesia-Polinese, sarebbero state di quattordici milioni almeno inferiori a quelle che avrebbe dovuto spendere lo Stato per mantenere in patria egual numero di condannati durante ugual lasso di tempo.

I miei calcoli apparvero tanto moderati, che, sebbene non sieno mancate alcune critiche [1] alle opinioni economico-politiche espresse nella mia Monografia, pure nessuno credette di oppugnare le mie previsioni numeriche, ond'io ho ragione di credere d'avere provato ampiamente, vuoi coll'appoggio dell'esperienza inglese in Australia, vuoi coi calcoli preventivi, che la deportazione alla Melanesia potrebbe immediatamente recare all'Erario considerevoli vantaggi. Vorrei qui riprodurre i calcoli contenuti nella citata Monografia, ma per non soverchiamente ingrossare questo sommario lavoretto sarà mestieri che io rinvii alla mia Monografia il cortese lettore (*Della deportazione*, ec. Torino, tipografia Civelli, e Fratelli Bocca, Roma), limitandomi a ricordare qui per sommi capi che i risultati ottenuti dagli Inglesi in Australia e dai Francesi attualmente in Nuova Caledonia [2] altamente confermarono la convenienza economica della deportazione tanto per rapporto alla finanza dello Stato, quanto per rapporto alla finanza individuale dei condannati, perchè costoro, mentre nelle carceri raramente riescono a guadagnare 40 centesimi al giorno, assai facilmente nelle colonie penali arrivano a guadagnare quattro o cinque volte tanto; ma di questo avrò occasione di nuovamente discorrere fra poco.

Anche più importanti sarebbero i vantaggi indiretti che da una colonia penale, quale l'ho io progettata, potrebbe ottenere l'Italia. Ed invero, liberandola dai più malvagi suoi abitanti, se ne accrescerebbe la sicurezza: togliendo dalle case di pena i più incorreggibili, scemerebbero

[1] Oltre quaranta giornali italiani sonosi occupati della mia Monografia, e fra questi solo tre si mostrarono parzialmente contrarii al mio progetto di colonie penali libere.

[2] Il bilancio pel 1873 della Nuova Caledonia oltrepasserà il milione, e sarà totalmente coperto dagl'introiti di quella nuova colonia penale. — Vedi *Patrie*, 27 maggio.

assai le funeste conseguenze che il contatto di costoro attualmente esercita nelle carceri sui meno pervertiti condannnati; tenendo lungi dagli antichi compagni, ed offerendo abbondante e lucrativo lavoro ai liberati, li renderebbe utili membri della società coloniale, e scemerebbe di molto il numero dei recidivi. La *deportazione* servirebbe inoltre a dare un serio colpo al *camorrismo*, al *brigantaggio* ed al *manutengolismo*.

Qualora le popolazioni delle Romagne, degli Abbruzzi, delle Calabrie sapessero che gli accoltellatori, i briganti, i manutengoli appena condannati sarebbero inviati in lontane terre, donde il loro ritorno diverrebbe quasi impossibile, quand'anche riuscissero ad evadersi, io credo che allora assai più facilmente si presterebbero esse ad assistere le regie truppe ad arrestare i malfattori; e si recherebbero a testimoniare innanzi ai giudici per farli condannare, perchè non avrebbero più paura di veder costoro fuggire dal carcere e correre a vendicarsi.

Oltre a tutti i sovraddetti vantaggi si otterrebbe dalla deportazione ancora un altro importante servizio; ed invero mentre la deportazione provvederebbe agli urgenti bisogni della pubblica sicurezza, provvederebbe altresì ai mezzi necessari per far eseguire senza oneri erariali i preliminari lavori di adattamento di un determinato territorio destinato a diventare una libera colonia italiana, cosa che sarebbe, come già dimostrammo, d'immensa utilità al paese.

Ed in questo ancora amerei che gl'Italiani imitassero la condotta degl'Inglesi, i quali, col senno e colla perseveranza, seppero dai deportati fare eseguire quei lavori che valsero a rendere abitabile ai liberi emigranti la non fertile costa orientale d'Australia. Philips e Collins con poche centinaia di deportati sbarcati al Botany Bay nel 1787 superarono le prime difficoltà, eseguirono le indispensabili opere di dissodamento; insomma mediante il solo lavoro forzato posero le prime basi delle colonie australi; arrivarono poi i liberi emigranti; e valendosi delle strade aperte, dei porti scavati, delle opere pubbliche state eseguite dai deportati, poterono prontamente prosperare.

Mossman, stimatissimo storico che conobbi in Australia, ove visse moltissimi anni, valutò a centinaia di milioni i lavori di pubblica utilità eseguiti dai deportati; e non esitò ad asserire, che giammai sarebbesi potuto compierli impiegandovi operai liberi. Ed è un fatto innegabile che se v'era una strada da praticarsi per giungere ad una fertile vallata, ecco i deportati perseverare in quella ingrata opera, mentre i liberi coloni attendevano alla più prossima e meno faticosa coltura del suolo; se gli *aborigeni*, di fresco scacciati dalle loro terre, minacciavano d'irrompere contro le nuove stazioni europee, ecco i deportati

fare col loro corpo schermo alla nascente civiltà; eccoli difendere quella società e quelle leggi che essi stessi aveano poco prima oltraggiate in Europa. Questi *cacciati* dalla patria offesa, come furono deportati nelle vergini terre australi, diventarono i martiri, gli strenui difensori della civiltà: questi antichi inquilini dei pontoni di Plimouth e delle galere inglesi, che in patria non avrebbero cessato mai d'essere d'aggravio all'Erario, come furono deportati all'Australia diventarono una risorsa nazionale, poichè il Governo li allogava ai liberi coloni di Australia, i quali a gara *offrivangli nove lire sterline all'anno per ogni deportato, che obbligavansi inoltre di mantenere e sorvegliare a proprie spese.*

« Quando gli agricoltori ed i capitalisti inglesi — narra Mossman[1] — seppero che il Governo coloniale era disposto ad assegnare i delinquenti come lavoratori agricoli presso i proprietari di latifondi, in buon numero portaronsi alla colonia penale di New-South-Wales colle loro famiglie e colle loro sostanze. Colà giunti, visto che il paese prestavasi assai bene alla pastorizia, diedersi di preferenza ad essa, procurandosi dall'India, dal Capo di Buona Speranza e dalla Spagna i primi *ovini*. A misura poi che il loro gregge cresceva, essi dietro domanda al Governo locale erano autorizzati a scegliere un determinato numero di deportati che dovevano essere inviati immediatamente alle stazioni più lontane quali pastori e guardiani. In caso di disobbedienza o di altra infrazione delle regole disciplinari, cui i deportati erano strettamente tenuti d'osservare, i padroni erano obbligati di riferire immediatamente il caso al Magistrato distrettuale, il quale provvedeva alla punizione del colpevole ed al suo ritorno immediato alle case di pena coloniali, dove era nuovamente rinchiuso in cella.

» La domanda per il lavoro dei deportati crebbe a tale segno, che il Governo finì per stabilire che i proprietari pagassero per il lavoro di ogni deportato un'annua retribuzione di 225 lire italiane — ben inteso che i proprietari erano altresì tenuti a vestire e alimentare i loro *assegnati*, cui talvolta accordavano perfino un'*extra* paga, se per speciali modi sapevano rendersene meritevoli.

» Questo sistema degli assegnamenti prese poco a poco tanto favore, che finì per essere generale per tutta l'Australia; uomini e donne *deportati* erano infatti reperibili ad ogni istante come servi domestici di un agricoltore o di un artiere qualunque.

» Qualche inconveniente, a dire il vero, manifestossi talvolta, specialmente fra gli *assegnati* destinati agli artieri, non mai però fra

[1] *Our Australian colonies.*

quelli collocati in campagna, i quali diedero sempre grande soddisfazione ai loro padroni ed ammigliorarono moltissimo in morale. »

Ed è opportuno notare che questi deportati, sparsi così nelle stazioni agricole in qualità di servitori, raramente abusarono della provvisoria libertà loro concessa; soventissimo invece riescirono a riabilitarsi. E questo successe perchè egli è un fatto incontestabile, che non havvi occupazione efficace quanto l'agricola per ammigliorare moralmente chi per sventura ha fallato; il continuo scambio di perverse idee, che è inevitabile fra i galeotti accumulati nei laboratorii, diventa impossibile quando questi sono separati e lavorano a qualche distanza; la quiete poi della vita campestre, le poche tentazioni di fare il male, le geniali occupazioni, il sorriso della natura e molte altre favorevoli circostanze esercitano una irresistibile influenza anche sui men teneri cuori; ed allora più che la tema d'essere ricacciati nelle celle, vale la speranza di parziale condono della pena, la probabilità di guadagnare nell'agricoltura un onesto vitto.

Ben sovente furono in verità le occupazioni agricole quelle che hanno rifatto il deportato inglese buon capo di famiglia, buon coltivatore, buon cittadino. [1]

Io conobbi in Australia un *justice of the peace* (un giudice di pace) che era stato *un deportato;* conobbi molti stimati *squatters*, molti negozianti, molti proprietari che erano usciti dalle squadre dei galeotti; e tutta questa gente riabilitata dal lavoro, io la vidi in ogni città frammischiarsi alla libera emigrazione, senza inconveniente alcuno.

So bene che è in non pochi prevalsa l'idea che il fondare con l'elemento pervertito una colonia sia pessima politica, e fra gli altri *Bentham* e *Malte Brun* sonosi pronunziati energicamente contro la sconvenienza ed il pericolo di dare ad un popolo un'origine impura. Ebbene, la storia prova il contrario: furono infatti poche masnade di avventurieri Etruschi, Sabelliani e Greci, che nel *Latium* fondarono la *Città Eterna:* — furono pochi galeotti di Siviglia partiti colla terza spedizione di Cristoforo Colombo che fondarono le vaste colonie spagnuole dell'America del Sud: — furono pochi quaccheri con Fox e Penn, scacciati dall'Inghilterra per fanatismo religioso, che fondarono lo Stato di Pensilvania: — furono pochi Portoghesi condannati a morte e, per

[1] Le stesse statistiche carcerarie d'Italia dimostrano quanto sia grande l'influenza dell'agricoltura sull'indole dei condannati: e infatti il piccolo penitenziario agricolo di Pianosa è quello, in cui i detenuti *costano* meno, sono meno recidivi, godono miglior salute, e danno migliori speranze di ravvedimento. (Vedi *Annali ufficiali* del 1866-67, e susseguenti.)

commutazione di pena, deportati al Mozambico, all'Indie occidentali, all'Affrica, all'Asia, che fondarono quelle potenti stazioni che diedero per secoli al Portogallo il primato del commercio mondiale. — Così pure l'Olanda, versando per molti anni la sola schiuma dei suoi delinquenti nell'Asia e nell'America, creossi varie fiorenti colonie. — L'Inghilterra deportando all'America (dal regno di Giacomo I fino a quello di Giacomo II) i suoi peggiori delinquenti, fondò la Virginia, il Mariland, il Connecticut ed altri importanti Stati dell'odierna *Unione:* deportando più tardi i forzati di Plymouth e di Portmouth *alla terra incognita del Sud,* fondò le sue colonie australi, che sono oggidì a buon diritto considerate come le più preziose gemme della Corona britannica.

Non abbia adunque l'Italia vane paure di frammischiare i deportati ai liberi emigranti che terrebbero loro dietro, perchè, per dirla colle parole di Malte-Brun, « in tutte le colonie dove il libero emigrante si frammischia col deportato, questo viene in pochi anni assorbito, e l'elemento migliore diventa la vera sorgente della novella generazione. » Infatti Sydney ed Hobartown, fondate dai soli deportati inglesi, come accrebbero pell'affluire della libera emigrazione, questa prese il sopravvento; e dopo pochi anni chiese alla madre patria a nome della moralità di cessare dall'inviarle altri galeotti: e la madre patria riconosciuta la giustizia della domanda vi si uniformò; così quelle colonie penali diventarono libere colonie agricolo-commerciali.

E qui convienmi dichiarare che io non sono di quelli che nella deportazione riconoscono una misura degna di essere immutabilmente presa come base della scala penale; però io sono convinto che essa sarebbe una misura eminentemente adattata alle condizioni eccezionali, in cui versa oggidì l'Italia; e come tale l'ho consigliata alla Corona, e l'ho sempre co' miei scritti e coll'opera mia propugnata. La società italiana, secondo il mio modo di pensare, oggidì racchiude in sè degli umori viziosi e della esuberante vitalità, cui è d'uopo di trovare uno sfogo; or bene, quale sfogo più naturale di quello d'una colonia in lontano e vergine territorio che possegga tali qualità da rendere facile alla madre patria di mandarvi senz'altro con sicurezza tanto i proprii delinquenti, quanto i liberi cittadini che essendo scontenti della loro posizione in patria desiderano di tentare la fortuna in nuovi paesi?

Ma affinchè la deportazione sia efficace e giusta pena, affinchè essa possa servire di piedestallo sopra cui si eleverà più tardi una florida colonia libera, occorre che la località destinata ad albergare i deportati italiani sia *fertile, salubre, sufficientemente estesa, perfettamente separata da qualunque gran centro di popolazione, e facilmente cu-*

stodibile. Questi sono requisiti indispensabili, sono il *sine qua non,* da cui dipende il successo dell'impresa; ed io, di ciò convinto, prima di proporre al Governo alcuna località, non trascurai con ripetuti viaggi ed esplorazioni di accertarmi che essa fosse veramente dotata di tutti i sovraccennati pregi. Quando adunque consigliai al Governo di dare la preferenza a certe isole della Melanesia, od a certe parti della Nuova Guinea, lo feci con perfetta cognizione di causa, lo feci perchè sapevo positivamente che esse erano sotto tutti i rapporti adatte ad accogliere convenientemente tanto i deportati, quanto i liberi emigranti italiani. Ed invero, cosa sarebbesi potuto desiderare di meglio che tre gruppi, di cinque o sei isole caduno, coperte da un suolo di fertilità indescrivibile, ricche di correnti d'acqua potabile, fornite di porti sicuri, e sottoposte ad una temperatura, in tutto l'anno variante solo fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado?

Ma sgraziatamente, per diverse cause a me non note, il Governo, come già dissi, non seppe decidersi finora, e lasciò intanto che altre nazioni intavolassero delle pratiche che potrebbero benissimo farle arrivare prima di noi all'isole da me suggerite. Ora infatti è forse già tardi il pensare ad alcune di esse: ma non è tardi ancora pella *Nuova Guinea*, terra *libera, fertile, salubre, estesa, separata da ogni Stato civilizzato, fornita di molti porti e baie facilmente custodibili,* terra insomma che racchiude in sè tutti i requisiti necessari *per essere convertita domani in utile colonia penale, e per diventare fra 20 anni una fiorente colonia agricola commerciale italiana.*

Dissi che la Nuova Guinea è *libera.* Le potenze d'Europa (*Droit des gens*, lib. IV, dello Schonolz) « non accordano a quello che scopre una nuova terra il diritto d'impedire agli altri popoli di coltivarla: per conseguenza esse non hanno mai avuto riguardo nè ad una bandiera, nè ad una iscrizione qualsiasi, infissa sulla riva dai naviganti, che pretendevano con ciò di lasciare un segnale esclusivo di possesso in favore della loro nazione. »

All'autorità di Schonolz io m'affretto ad aggiungere un fatto luminoso, indiscutibile, quello cioè dell'Australia. Quest'isola, visitata dai Portoghesi nel 1511, nel 1529 e nel 1542, fu nel 1606 esplorata dal yacht olandese *Duyfen;* nell'anno stesso Luis Vaez de Torres, spagnuolo, col collega Quiros vi approdarono, ne presero possesso, e la battezzarono *Australia de Espiritu Santo,* raccomandando al Governo spagnuolo di stabilirvi una colonia, cosa che non ebbe però luogo. Dirk Hartog, quindi Zeachen, Van Edel, Van Nuytz, Commodore de Witt, Pelsart ed Abel S. Tasman, per tacere di tanti altri esploratori olandesi, approdarono in Australia fra il 1607 ed il 1642; e ne

presero possesso in nome del loro Governo, il quale nel 1645 assunse officialmente, ma soltanto nominalmente, il dominio dell'Australia, che dichiarò proprietà nazionale e battezzò col nome di Nuova Olanda.

Nell'anno 1699 Dampier, primo fra gli Inglesi, comparve sulla costa australe e vi fece qualche infruttuoso tentativo di discesa. Finalmente il genio delle marittime scoperte, il precursore della colonizzazione australe, James Cook, nel 1768, partito appositamente dall'Inghilterra per esplorare il Mare del Sud, percorse buon tratto della costa dell'Australia, e dichiarò nel 1770[1] di prenderne nominale possesso per conto del suo Governo, poco curandosi delle anteriori, ma vuote pretese spagnuole od olandesi sopra quella vasta isola. Siccome poi alla nominale presa di possesso di Cook, fece il Governo inglese seguire, pochi anni dopo, l'effettiva occupazione dell'Australia, inviando Philips a fondarvi nel 1778 la colonia penale di New-South-Wales, così l'intera Europa riconobbe i diritti dell'Inghilterra alla sovranità di quella nuova regione, la quale perdè immantinente il nome di Nuova Olanda, avuto da'suoi primi *scopritori,* per assumere quello d'Australia, che le diedero i suoi primi *esploratori* ed *occupatori.*

Si potrebbe ancora citare il fatto di Socotora e delle Maldive che furono interpolatamente occupate ed abbandonate ora dagli Inglesi, ora dai Portoghesi: si potrebbe eziandio far ricordo delle Nicobare, le quali abbandonate dai Danesi nel 1756 furono, quattro anni or fa, colonizzate dagli Inglesi, che avendole trovate senza alcun residente europeo ne presero possesso, come *res nullius.* Mi sembra però che il fatto dell'Australia sia di sì grande importanza storica da bastare da se solo per mettere in chiaro che le leggi regolatrici dei rapporti internazionali richiedono in chi pretende alla sovranità d'una terra, che ei ne abbia il possesso *de iure et de facto.* Questo è un principio assolutamente ammesso da tutti gli Stati d'Europa; se adunque riescirò a dimostrare l'assoluta indipendenza attuale della Nuova Guinea, se dai documenti diplomatici i più autentici ed i più recenti, se dalle mie ed altrui ripetute esplorazioni locali farò risultare irrefragabilmente, che la Nuova Guinea non è oggidì menomamente occupata da qualsiasi nazione civilizzata, nessuno più vorrà negarmi, che, ove il desiderasse, sarebbe pel Governo italiano possibile di prendere nel 1874 possesso della Nuova Guinea, non altrimenti di quello che già fece per l'Australia l'Inghilterra nell'anno 1770. Ma veniamo alla storia.

La Nuova Guinea fu scoperta nel 1311 dai portoghesi Ambrea e

[1] Mossman, *Our Australian colonies.*

Serrano; Savedro spagnuolo nel 1527 sbarcovvi e le diede il nome di Papua; Antonio Adraneta ed Irigo Ortis la chiamarono (nel 1528) Nuova Guinea, *a nautis sic dicta quod eius litora locorum facies Guineae Africanae admodum sunt similia*. Il generale spagnuolo Mendana ancorò poco dopo in una baia della costa sud di Nuova Guinea, prese possesso di quell'isola in nome del suo Governo, e chiamò *Gualdacanar* il sito a cui approdò. Questa presa di possesso però non ebbe seguito. Torres ritentò nel 1606 la stessa impresa, ma non potè neppur esso ottenere che il Re di Spagna, occupatissimo delle cose d'America e d'Europa, spedisse una colonia alla terra dei *Papos;* molti altri viaggiatori or Portoghesi, ora Olandesi, ora Spagnuoli, ora Inglesi, durante il XVII secolo esplorarono varie parti della grande isola senza riuscire mai a farvi stabile dimora. Il francese Bougainville nel 1758, l'inglese Cook nel 1768, D'Entrecasteaux nel 1793, e varii altri Europei nel XVIII secolo approdarono altresì in varie parti della costa di Nuova Guinea; ma le loro visite non ebbero alcun importante risultato, perchè nissuno di loro potè mai penetrare nell'interno, stante la fiera opposizione delle tribù indigene.

In sul principiare del secolo presente la Compagnia delle Indie Neerlandesi collo scopo di proteggere il monopolio della coltivazione della cannella, della noce moscata e del garofano, inviò due navi a fondare una stazione militare in sulla costa occidentale della Nuova Guinea. Il capitano Boudyck Bastiaanse coll'*Isis* ed una cannoniera entrò infatti nella grande baia del *Tritone* nel 1828 (verso il 4°, 25 Sud in sulla costa occidentale di Nuova Guinea) e vi eresse un piccolo forte, cui pose il nome di *Dubbus de Gisignies:* prese quindi possesso di quella baia, dichiarando di fondarvi una colonia olandese, cui in onore del governatore di Java chiamò *Merkus Ord.* Questo avvenimento fu in quell'anno stesso annunciato dal Governo olandese alle Potenze europee, le quali non vi fecero opposizione alcuna, perchè ritennero come non avvenute le precedenti nominali prese di possesso. L'impotenza della Compagnia Neerlandese e dello stesso Governo batavo ad accudire alle già troppo vaste sue colonie impedì però che fossero dato alla nuova colonia di Merkus Ord quelle cure che le avrebbero potuto assicurare una vita florida e commerciale; essa non fu infatti mai altro che un posto militare. Del resto le speculazioni ed i capitali olandesi erano in principio del secolo rivolti esclusivamente alle famose *Isole delle Spezierie*, il cui monopolio dava benefizi così colossali, che non valeva, diceano essi, la pena di perdere tempo ed impiegare denaro per colonizzare la Nuova Guinea, ricca, se si volea, di legnami e di terre atte alla coltura dei *caffè*, dei

zuccheri, del *tabacco*, dell'*indigo*, non però a quella delle *noci moscate*,[1] della *cannella*, del *garofano*, e dell'altre preziose spezierie. *Fort Dubbus* fu tuttavia per alcuni lustri presidiato, ma esso fu finalmente abbandonato dall'Olanda, la quale da varii anni cessò d'avere stabilimenti di sorta in Nuova Guinea. Era anche un tempo stata progettata dall'Olanda la fondazione d'una stazione commerciale a Dorey sulla costa Nord-Est, dove s'era scoperto dell'oro; ma per difetto dei necessarii mezzi, e per avere di già troppe colonie, il Governo di Batavia non si decise mai di stabilire alcuna stazione in Dorey, o nella baia d'Humboldt (costa Sud-Est, long. 141 Est), cui s'era pure per un momento pensato.

Molti navigatori e di varia nazionalità visitarono in questo secolo la Nuova Guinea, e fra gli altri nominerò Belcher, che vi fu nel 1840, Black-Wood nel 1847, Ivan Stantey nel 1850, senza parlare di tanti altri. Questi però a motivo dei loro limitati mezzi materiali, oppure dei loro gusti speciali, accontentaronsi di fare esplorazioni parziali della costa, prefiggendosi quasi sempre come unico scopo ora gli studii idrografici, ora quelli delle scienze naturali. *Quanto a progetti economici od a progetti politici nessuna nazione d'Europa ha finora pensato di farne alcuno riguardo alla Nuova Guinea.*

Ed invero, perchè mai l'Inghilterra agognerebbe di annettersi quella contrada, mentre ancora quasi spopolata le rimane l'immensa Australia?

Perchè mai la Francia cercherebbe di fondare una grande colonia agricola alle Antipodi, mentre tuttora stenta a trovare sufficienti emigranti per la sua Algeria: ed ha per la deportazione la Nuova Caledonia!

E la Spagna? Oh! la Spagna possiede in Oriente le Filippine, le quali sono anche troppo estese per le sue forze.

E l'Olanda? L'Olanda sempre spinta dalle necessità di garantirsi il possesso delle sue ricche colonie di Giava, di Sumatra e di Borneo da vent'anni in qua, non ha pensato che a restringere di molto la troppo estesa cerchia territoriale, che aveva osato abbracciare nell'Est. Essa, anzichè agognare a nuove conquiste, ha man mano abbandonate tutte le fortezze e le fattorie, che per proteggere il monopolio delle spezierie aveva seminato su d'un grande numero delle Isole Melanesi. Del resto lo stesso Trattato del 1824 scambiato tra l'Olanda e l'Inghilterra obbligava l'Olanda ad abbandonare tutte le

[1] Idea erronea; perchè anche le spezierie vegetano spontaneamente in Nuova Guinea.

misure di rigore che essa per proteggere il monopolio delle spezierie aveva dovuto adottare; ed essa, fedele al Trattato stesso, appena si decise a togliere il monopolio delle spezierie, ritenne soltanto le sue vere colonie, abbandonando i posti avanzati, che aveva abusivamente fondato in su varii punti. All'articolo 4° il Trattato sovraccitato dice: « I contraenti s'obbligano a dare ai loro sudditi ed alle loro Autorità civili e militari gli ordini necessarii, perchè non venga in avvenire in modo alcuno incagliata la libera comunicazione nè degl'indigeni dell'Arcipelago orientale coi porti dei due Governi contraenti, nè degli altri sudditi cogl'indigeni stessi. » — Articolo 7°: « È però fatta riserva per le Molucche, e specialmente per *Amboina*, *Banda* e *Ternate* colle loro *immediate* dipendenze, fino a tanto che il Governo olandese giudichi opportuno di abbandonare il monopolio delle *drogherie* (épiceries). »

Subito dopo ecco che viene un allegato della stessa data e firma, il quale dice: « L'article VII renferme une exception du principe général de la liberté du commerce. La nécessité de cette exception, déjà admise par l'Angleterre dans les conférences de 1820, repose sus l'existence du monopole relatif au commerce exclusif des épiceries. Si les délibérations du gouvernement des Pays-Bas conduisent à l'abandon de ce système, aussitôt le commerce reprend ses droits, et tout cet archipel qui a été fort justement décrit comme compris entre *Celebès*, *Timor* e la *Nouvelle Guinée*, CES TROIS ÎLES NON COMPRISES, est ouvert à toutes les spéculations légitimes sur le pied à établir par les ordonnances locales . . . » Risulta adunque da questo documento diplomatico, che la Nuova Guinea non faceva allora parte alcuna, non dirò soltanto dei dominii, ma neppure dei territorii in qualsiasi modo dipendenti od alleati all'Olanda, per i quali essa aveva fatto temporanea riserva di giurisdizione collo scopo di proteggere il monopolio del commercio delle spezierie di Amboina, Ternate e Banda. Inutile aggiungere che dall'epoca di quel Trattato in poi l'Olanda non ha acquistato alcun titolo sopra la Nuova Guinea, salvo quello che le diede la sua temporanea dimora al *Triton's bay;* titolo che cessò d'essere valido dal momento che cessò l'Olanda d'avere alcun suo rappresentante in quella od in qualsiasi altra porzione della terra papuana.[1]

Per quante indagini io abbia poi fatte e nelle storie, e nei docu-

[1] Nel 1872 l'Olanda ha voluto spedire una nave da guerra, il *Dassoon*, sulla costa di Nuova Guinea per farvi atto di padronanza che essa vorrebbe pretendere nella sua qualità di protettrice del Sultano di Tidore: il *Dassoon* però ritornò alle colonie di Java senz'aver potuto riescire nell'intento che s'era prefisso. (Vedi *Nuova Antologia* di marzo 1873, articolo del Giglioli.)

menti diplomatici, e sul luogo stesso, non mi venne dato mai di rintracciare il benchè minimo tentativo per parte della Germania,[1] o dell'America, o della Russia, per prendere possesso d'una qualunque porzione di Nuova Guinea; la quale perciò dopo l'abbandono del forte Dubbus, ridivenne perfettamente libera da qualsiasi dipendenza europea; ridivenne la terra più barbara e più sconosciuta di tutto il globo.

Le scarse popolazioni che l'abitano attualmente sono antropofaghe: esse rifiutarono sempre d'uniformarsi alle leggi della *civiltà*, che anzi violarono ad ogni occasione le leggi stesse *umanitarie:* lo attestarono gli eccidii degli sventurati che in varie epoche, perduta la nave nello stretto di Torres, credettero di trovare fra i Papos ospitalità, e vi trovarono la morte; lo attestarono i pochi superstiti delle varie navi inglesi che incautamente approdati sulle coste papuane videro i loro compagni trucidati da quei cannibali; e lo possono eziandio attestare i miei compagni di viaggio, i quali furono meco vittime degli attacchi proditorii delle tribù d'Onen, da cui fu vero azzardo se scampammo soltanto malconci e feriti.[2] E sì che noi ci presentammo a quei d'Onen come amici offrendo loro regali, e parlando loro a nome del Sultano di Tidore, il quale *ab antiquo* vuolsi che avesse qualche relazione con gli abitatori della costa d'Onen[3]

Ma per non fare inutilmente una troppo lunga dissertazione storica, io non aggiungerò altri argomenti in proposito, lusingandomi che dai fatti enunciati il lettore avrà potuto convincersi che la Nuova Guinea è oggidì perfettamente *libera*, è *vera res nullius*, covo soltanto di barbarissime tribù cannibali, cui sarebbe per l'Italia glorioso di sostituire una popolazione civilizzata, fosse questa pur anche scelta fra le più malvagie squadre del bagno e dell'ergastolo.

Nè tema il Governo italiano d'avere poi ad incontrare serie difficoltà per soggiogare le tribù papuane: se esse sono troppo forti per essere affrontate da privati esploratori; se esse poterono pel passato impunemente assassinare quei che in troppo piccol numero approda-

[1] Nel 1856-58 due missionarii tedeschi vivevano in Manrinam, isoletta situata all'imboccatura della baia di Dorey costa N.-E. di Nuova Guinea.

[2] Vedi *Gazzetta Piemontese*, settembre ed ottobre 1872, nella quale ho pubblicata una descrizione delle mie esplorazioni ed avventure al Mac-Luer, costa occidentale di Nuova Guinea.

[3] Edificanti veramente sono i nomi dati dai naviganti ai golfi ed ai principali punti della costa della Nuova Guinea. Cook battezzò col nome di *Omicidio* un fiume che sbocca nello stretto della Principessa Marianna. Il corso d'acqua che mette nel golfo del Mac-Luer ha il ben meritato nome d'*Assassinio*. Un'isola della baia Gelwinch si chiama l'isola degli *Uomini malvagi*, e così via via.

rono alla loro terra, non potrebbero però opporre che una insignificante resistenza allo sbarco, non dirò di un esercito, ma d'una sola compagnia di truppa europea scortata da due piccoli cannoni. Prova ne sia che il presidio olandese, il quale occupò Dubbus per alcuni anni, non oltrepassò mai i 40 uomini, sebbene quel forte fosse completamente segregato da qualsiasi altro stabilimento europeo: prova ne sia che le discese fatte con sufficiente successo da Bougainville nella baia Humboldt, dagli Olandesi a Dorei, da D'Urville lungo la costa del Nord, e da me stesso in moltissimi punti della grande isola, non componevasi che di quindici o venti persone; eppure innanzi alle perfezionate armi europee le tribù indigene si palesarono sempre impotenti, sebbene talvolta fossero assai numerose.

Credo perciò fermamente che il Regio Governo non dovrebbe prendersi gran pensiero per l'opposizione che potrebbero gl'indigeni fare ad una spedizione italiana in Nuova Guinea: un cinquanta uomini di truppa leggiera, due cannoni ed un Commissario regio, sarebbero più che sufficienti per inalberare e fare rispettare la bandiera italiana in qualsiasi punto della costa. Sarebbe del resto assai facile l'ottenere dai nativi la evacuazione e *la cessione all'Italia d'un tratto di territorio esteso quanto l'Italia intera,* dando loro poche merci d'insignificante valore quale compenso della terra che non sanno apprezzare.

La Nuova Guinea è dunque terra libera e di facile conseguimento: essa è eziandio eccessivamente fertile e salubre.

Della fertilità di queste contrade fanno testimonianza le superbe foreste che ne coprono i monti, e le variatissime piante ed arbusti che spontaneamente vegetano in tutte le valli, solcate magnificamente da grandi e piccoli corsi d'acqua. « La terre y est si riche, qu'il suffirait de la remuer légèrement et d'y arracher les mauvaises herbes, pour obtenir les plus abondantes récoltes: dans les forêts on y admire les *Ptero-carpus*, les *Croton*, les *Pandanus*, les palmes *Sagus* et *Arenca saccarifera*, et une infinité d'arbres de grande utilité: en un mot, la végétation est celle des îles de la Sonde. » A questa descrizione del moderno e stimatissimo Malte-Brun potrei aggiungere molte altre citazioni tolte dalle opere dei migliori esploratori antichi e moderni; potrei inoltre affermare che la Nuova Guinea ed isole vicine hanno molte ricchezze minerarie da me stesso osservate, quando visitai quelle straordinarie contrade; ma per amore di brevità io non farò che citare in riepilogo quello che della Nuova Guinea scrissero Forrest, Cook, Bougainville, Raffles, Marsden, Crawford, Wallace ed altri stimati autori.

Sir J. S. Raffles, colui che più tardi fondò Singapore; Marsden

e Crawford, che furono governatori inglesi dell'Arcipelago Indo-malese; Forrest, Dalrymple, Bougainville, D'Urville e Wallace, che in diverse circostanze visitarono e percorsero quell' assieme di isole, in cui è la Nuova Guinea inclusa, concordano egregiamente nell' asserire che il terreno è in massima migliore di quello dei giardini d'Europa. « Sebbene in tanto spazio — dice Raffles — il suolo sia generalmente variato, tuttavia il suo carattere generale è quello di straordinaria fertilità. » Marsden poi soggiunge, che « nessuna parte del mondo può vantare un' eguale varietà ed abbondanza di prodotti del suolo. » Wallace, il famoso naturalista, il quale per ben sette anni abitò nell'Arcipelago, parlando di quelle terre, dice che « contengono abbondanza di larghi e piccoli corsi d'acqua navigabili a qualche distanza; metalli, carboni, minerali ed una immensa lussureggiante vegetazione. »

Queste citazioni mi dispensano dall'aggiungere alcun che del mio.

Quanto a salubrità dirò che, comparando le mie all'osservazioni fatte e ricordate negli scritti sovra citati, risulta che la media isotermica della costa occidentale della Nuova Guinea si raggira tutto l'anno fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado.

« Les vents de l'Est y conduisent les fraîcheurs du grand Océan, ceux de l'Ouest les pluies vivifiantes; » così scrisse compendiatamente Malte-Brun.

« Le isole che dall'Equatore s' estendono fino al 10° grado Sud fra l'Asia e la Nuova Guinea, godono d'una temperatura quasi uniforme tutto l'anno che si può in media calcolare a 75 gradi Farenheidt, » ecco cosa ne pensano Wallace e Raffles.

Le statistiche poi d'Inghilterra, Spagna ed Olanda che posseggono colonie in quei pressi, provano che gli stessi soldati europei, sebbene esposti sovente al sole, muoiono meno frequentemente nelle guarnigioni dell'Arcipelago che in India, e non oltrepassano la media della mortalità delle guarnigioni d'Europa. Non è adunque senza ragione che io affermo essere la Nuova Guinea SALUBRE ed avere una temperatura moderata e confacente agli Europei. [1] Quando poi si tiene conto che a breve distanza dalla costa s' elevano in Nuova Guinea delle

[1] È degno di nota che la vicinanza all' Equatore non è cagione assoluta di alta temperatura. Singapore infatti è nel 2° grado N., eppure gode d' una temperatura assai più mite di quella di Calcutta che è al 22° e Shanghai che è al 32° grado Nord. Singapore è inoltre riputatissima per la salubrità del suo clima, tant' è che gl' Inglesi v' hanno fabbricato i loro ospedali militari, ed hanno battezzato Singapore il *Sanitarium* dell' Est. La Nuova Guinea, essendo assai più di Singapore esposta ai benefici effetti del vento marino, sarebbe senza fallo anche più di Singapore temperata e salubre.

considerevoli colline e montagne, bisognerà bene ammettere che mediante un po'di buona volontà sarebbe facile di trovare in quell' isola dei siti salubri e fertili per piantarvi le fondamenta della prima colonia italiana.[1]

Mentre io andavo esplorando la costa di Nuova Guinea, più volte chiesi a me stesso quale tratto potesse meglio confarsi alla colonizzazione penale; e non fui mai dubbioso a dare la preferenza alla baia del Mac-Luer, siccome quella che racchiude tutti i requisiti necessarii per assicurare la buona riescita della cosa.

Quest'immensa baia o golfo[2] s'apre fra il 4° ed il 5° grado Sud; esso misura alla foce circa quaranta miglia geografiche, e s' estende per un centocinquanta miglia verso l' Est, dividendo quasi in due il gran Continente papuano. Pressochè a mezzo della sua apertura giace un'isoletta di un quindici miglia di lunghezza, chiamata *Sabuda*, sulla quale potrebbe essere facilmente costrutta una fortezza da servire come stazione di guardia, e come luogo di reclusione preparatoria ai deportati arrivanti dall' Europa.

Sabuda ed il Mac-Luer sono almeno 300 miglia lontane da qualsiasi colonia europea, cosicchè non vi sarebbe a temere che il contatto dei nostri galeotti guastasse le altrui buone popolazioni. Così separato dalla civilizzazione, nessun deportato potrebbe pensare ad evadersi; gl'indigeni poi del Mac-Luer sono dagli stessi Papuani stimati crudelissimi, cosicchè non vi sarebbe neppure il pericolo che i deportati pensassero ad evadersi per ricoverarsi fra quelle antropofaghe tribù.

L' acque del golfo sono sempre tranquille, essendo riparate dagli *alisei* del Nord-Est e del Sud-Ovest, che intermittentemente soffiano in quei paraggi. L' ancoraggio è ottimo dovunque, la costa poi possiede numerosi seni e porti sicuri e di facile approdo.

Di più natura non avrebbe potuto fare per attrarre al Mac-Luer la civiltà d'Europa; eppure quella straordinaria contrada rimane tuttora in seno del barbarismo! « Quando si pensa che la Nuova Guinea è quasi in vista dell' Australia, e si trova nella direzione che rannoda il Continente australe all' India, alla China ed al grande Arcipelago

[1] « Non ostante l' umidità prodotta dal sollevarsi che fanno i vapori » dalle foreste involgendo talvolta il paese in nebbie, pare tuttavia accertato » che nella Nuova Guinea pella sua montuosa natura debbano prevalere i » luoghi sani ai malsani. » (Guido Cora.)

[2] Gl' Inglesi chiamano il Mac-Luer un *inlet*, il che vuol significare *braccio di mare, passaggio, entrata*, e bene sta al Mac-Luer una tale denominazione, perchè potrebbe essere benissimo un canale marittimo attraversante la terra dei *Papos*. Nessun finora l' ha esplorato completamente.

Asiatico-oceanico, non si può fare a meno d'essere meravigliati che essa sia stata finora così negletta. Il commercio al paro della scienza e del Governo non mancherebbero di guadagnar moltissimo occupando e colonizzando quella vastissima contrada, perchè, in mia fede, nessuna parte del mondo è più di questa adattata ad una seria esplorazione, niuna più acconcia ad accogliere una seria immigrazione. »

Queste parole, non è guari pronunciate dal chiaro signor Nicholson, membro della Società geografica di Londra, hanno già invogliato alcuni Inglesi d'Australia a tentare in questi ultimi mesi un'esplorazione in Nuova Guinea.[1] Contemporaneamente quasi, un Russo, il signor N. de Miklocokho Maclai sussidiato dal suo Governo, e protetto dal *Vitiaz*, vapore dello Stato, recossi per scopo di scienze sulla costa Nord-Est di Guinea.[2]

Inglesi dunque e Russi incominciarono nel 1872 a spingersi in Nuova Guinea per fini scientifici; ma v'è da scommettere che, allettati dalle ricchezze naturali di quell'isola, gli scienziati inglesi e russi al loro ritorno in patria faranno ogni possibile sforzo per convincere i loro Governi della necessità di prenderne possesso; e questa che è anche oggidì liberissima terra sarà forse fra pochi mesi la proprietà dei Russi o degl'Inglesi, a meno che l'Italia voglia e sappia prevenirli, a meno che le favorevoli relazioni mandate recentemente in patria da Beccari, da D'Albertis e da Lovera di Maria non abbiano la virtù di scuotere la proverbiale indolenza italiana.

« Le mire dei colonizzatori — dicea nel 1870 il commendatore Cristoforo Negri (*Bollettino della Società geografica italiana*, 1° maggio) — si rivolgono alla Nuova Guinea, e specialmente nella parte meridionale ed occidentale di essa, che tanto s'accostano e quasi si confondono coll'Australia e colla Melanesia, e divennero alcun poco più note negli ultimi anni pei più frequenti passaggi dello stretto di Torres, qualche approdo alla costa, l'esplorazione sommaria d'un fiume, un *tentativo non proseguito* di mantenervi una piccola colonia olandese. Infatti si solleva ad ogni momento così nella stampa d'Australia come in quella d'Inghilterra, ed anche in alcuni corpi scientifici dell'uno e dell'altro paese, la proposizione di colonizzare la Nuova Guinea, rivolgendo a questo scopo una parte dei fondi che ora si destinano per spese di viaggi e di primo stabilimento alle migliaia di poveri che lasciano la Gran Bretagna.... bisognerebbe anzi tutto avere della

[1] Questa spedizione ebbe esito infelice, perchè la nave su cui viaggiava naufragò sulle coste occidentali dell'Australia.

[2] Del russo Maclai s'ebbero contradittorie notizie, recentemente però giunsero buone informazioni di lui.

Nuova Guinea cognizioni di gran lunga più estese e più esatte di quelle che attualmente si hanno, e sarebbe quindi a desiderare che una spedizione scientifica venisse iniziata all' esplorazione di questa grande isola che sì facile sarebbe, in caso di ben constatate risultanze favorevoli, di popolare anche con Indiani e Chinesi, dove il clima fosse meno opportuno al lavoro degl' Italiani. »

Io con ripetuti viaggi mi resi alquanto pratico della Nuova Guinea; e se non potei ancora studiare quel paese quanto avrei desiderato, riescii a conoscere quanto basta per potere con tutta assicuranza affermare che la Nuova Guinea sarebbe egregiamente adattata tanto alla colonizzazione italiana, quanto a quella dei Chinesi e degl' Indo-malesi. La cessione di varii luoghi adattati alla colonizzazione spontaneamente fatta all'Italia da alcuni Principi indigeni ed indipendenti, e la mia presa di possesso d' un gran tratto della costa occidentale di Nuova Guinea hanno formato argomento d'una relazione, che ebbe la fortuna d'ottenere l' approvazione delle LL. EE. i Ministri di Stato, i quali, con lettera del loro Presidente, mi fecero fin dal 1870 sperare prossima l' epoca, in cui sarebbero stati utilizzati i lavori da me intrapresi per colonizzare un territorio dell' Arcipelago melanese. Pur troppo però le vicende politiche d' Europa resero necessario di procrastinare finora l'effettuamento del mio progetto; ma finalmente l'epoca opportuna mi sembra giunta, ed io non esito a dichiarare altamente che un nuovo ritardo potrebbe essere fatale agl'interessi italiani.

Ed è per me doloroso il dovere qui dire che, quasichè a ritardare l'effettuamento d'una così utile opera non fossero bastate le condizioni eccezionali in cui trovasi il Governo italiano, ecco che alcuni poco coscienziosi ed interessati anonimi articolisti, travisando i fatti geografici e la storia, non esitarono a levare una crociata contro il mio progetto di colonizzare la Nuova Guinea che essi descrissero come terra insalubale. sterile, mancante d'acqua e soggetta ad una temperatura inferiore, Sebbene a costoro io abbia già risposto con alcune lettere pubblicate nell' *Opinione*, nella *Libertà* di Roma, nella *Gazzetta Piemontese* e nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, non che nel *Corriere Mercantile* di Genova, tuttavia non sarà inopportuno che io riassuma brevemente e le infondate obiezioni e le citazioni ed i fatti, coi quali io le ho combattute.

Ispirandosi forse ad un esagerato sentimento umanitario, alcuni scrittori non esitarono a chiamare la deportazione alla Nuova Guinea un crudele provvedimento penale. Crudele per principii igienici forse? Ma non è mille volte più crudele la prigionia subita nelle carceri giudiziarie del Regno, dove a causa del difetto di locali i condannati sono

tenuti talmente affollati, che l'igiene e la morale ne soffrono orribilmente: non è forse mille volte più crudele la pena della reclusione cellulare, che per anni ed anni irremissibilmente segregando dal consorzio umano il condannato, lo rende o istupidito o pazzo affatto? Che se si trattasse di deportare i criminali in una località malsana o troppo fredda o troppo calda, allora ancor io griderei contro la crudele misura; ma tale non è il caso, poichè i deportati alla Nuova Guinea non andrebbero incontro ad alcuno eccesso di clima o ad alcuna fisica sofferenza.

Natura, nella distribuzione del calore, non ha seguito linee regolari e parallele all'Equatore: essa per fini imperscrutabili, mediante speciali disposizioni topografiche, speciali direzioni di venti e di correnti marittime, ha saputo temperare il clima di alcune località, che per la loro vicinanza all' Equatore sarebbero state altrimenti inabitabili dalle razze bianche: per contro poi, mediante contrarie disposizioni, natura ha saputo aumentare quasi la intensità del *Solleone* in certe altre località destinate alla razza negra, che di calore non pare mai d'averne troppo. Così l'Arabia, centro della razza *Semitica,* così l'Abissinia, centro della razza *Nubica,* furono circondate da altre regioni in modo che i venti temperati non vi possono mai arrivare; così il golfo del Bengala, la penisola Malese, Sumatra, Borneo, centri della razza *Indo-malese,* non furono inclusi nel dominio degli *alisei,* affinchè il clima di quelle contrade non disturbato dai venti, meglio s'armonizzasse agl' istinti della razza indigena. Per contro poi mediante la corrente artica e le frequenti pioggie, la Nuova Orléans, il Messico, le Repubbliche centrali d'America, Sierra-Leone, ec. furono rese abitabili dalla razza bianca: così pure avviene che mediante l'azione moderatrice dei venti alisei N.-O. e S.-E. l'Arcipelago delle Molucche, il Continente Nord d'Australia e la Nuova Guinea posseggano un clima temperato, sebbene trovinsi poste nella zona tropicale. — Tant'è l'influenza dei venti marittimi sulla temperatura della terraferma.

Del resto l'elevatezza della media climatologica non è neppure un criterio sufficiente per stabilire la maggiore o minore attitudine d'un dato paese ad albergare le popolazioni di razza bianca; ed infatti, mentre la media temperatura annua di Canton ed Hong-Kong è di 72 gradi Farenheidt appena, e quella di Singapore si avvicina agli 80 gradi, pure Singapore è a buon diritto reputata il *Sanitarium* dell'Est, mentre Hong-Kong e Canton sono considerate dagl' Inglesi come insaluberrime stazioni.

Causa della incontestabile salubrità di Singapore è la sua posizione

esposta alle brezze marittime che continuamente le recano o pella gola della Sonda o pel passo di Sumatra la pura atmosfera dell' Oceano, sfortunatamente però per Borneo quel po' di vento Sud che arriva così provvidenzialmente fino a Singapore, non riesce a farsi strada contro le dominanti calme della zona torrida dal Nord; sicchè avviene pur troppo che dal 2° al 7° grado Nord prevalga generalmente uno stato di calma che rende micidiale all' Europeo la residenza in quelle regioni.

Ma sarebbe negare la evidenza il confondere la condizione climatologica di Borneo con quella della Nuova Guinea, la quale, come già dissi, è costantemente dominata in sulla costa occidentale dai venti S.-E. e N.-O., ed in sulla costa orientale dai venti alisei N.-E. e S.-E.

Havvi inoltre ad osservare che l'elevatezza delle montagne centrali di Nuova Guinea, e la frequenza delle pioggie notturne, anch'esse contribuiscono a moderare assai la media climatologica di quella grande isola, sicchè io non errai certo, quando dopo diversi viaggi nella Nuova Guinea (dal 1861 al 1870) m'avventurai non è guari ad affermare che[1] « quanto a salubrità, comparando le mie all' osservazioni fatte e ricordate negli scritti di Forrest, D'Urville, Dalrymple, Bougainville, risulta che la media isortermica di Nuova Guinea, costa occidentale, si raggira tutto l'anno fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado, temperatura credo adattissima alla razza bianca. »

Del resto le statistiche delle colonie d'Australia sono là per provarci, che i deportati ponno essere impiegati al lavoro agricolo all'aperto anche in regioni tropicali senza che la loro salute abbia a soffrirne: e per citare un fatto che si riferisce ai primordii della colonia penale di Sydney, rammenterò che nel 1796, per esempio, sopra una popolazione di 4848 deportati impiegati per lo più in lavori agricoli ne morirono solo 53, cioè poco più dell' *uno per cento.*[2] Or bene piaccia al lettore osservare che secondo Friedman la temperatura media della Nuova Guinea e di 22° R., secondo Finsch è di 26°: la massima secondo entrambi non supera i 31°, mentre nell'Australia meridionale va fino al 37° R.; il che è quanto dire che la temperatura di Nuova Guinea è assai più che l'Australia adatta all' Europeo. Per rapporto adunque all' igiene cade nel vuoto l'accusa di crudeltà che si volle da taluno lanciare contro ai miei progetti di deportazione alla Nuova Guinea.

Per rapporto alla morale poi, chi mai potrà coscienziosamente dire che la vita in comune delle nostre carceri e delle nostre galere sia,

[1] Vedi *Della deportazione,* lettera di G. E. Cerruti al comm. T. Canonico. Torino, 1872.

[2] Blosseville, opera citata.

meglio della vita coloniale, adatta a rialzare il diapason morale dei condannati?

Esposti al pubblico, e dannati a fare la vita in comune, i galeotti perdono ben presto ogni sentimento di pudore; essi dopo pochi mesi di prigionìa finiscono per convincersi di appartenere ad una classe fatata a combattere la società, epperciò si consigliano e s'associano fra di loro, e si preparano alla riscossa. E quando arriva il giorno della liberazione, eccoli incontrare alle porte della stessa prigione i loro antichi compagni; eccoli organizzarsi in bande, intente a commetter nuovi delitti. Quest'è quanto avviene per la maggior parte dei liberati, tant'è vero che un terzo dei condannati appartengono alla classe dei recidivi di due, tre, cinque e perfino sette delitti.

Che se per avventura avviene talvolta che alcuni condannati, malgrado i consigli dei compagni, vogliano all'uscir di carcere tentare di seguire le vie oneste, oh! pur troppo, ben raramente possono riescire nel loro buon proposito, stante la ripugnanza che loro dimostra la società. Imperocchè se la giustizia perdona, la società non perdona ai poveri pentiti: se essi presentansi offrendo in attestato della buona condotta tenuta in carcere, e delle buone intenzioni, i certificati di *onore* rilasciati loro dalle Autorità carcerarie, vedonsi subito respinti dalla società, che considera questi certificati stessi come marchi d'infamia; sicchè il liberato che esce dal penitenziario o dalle galere convinto d'aver pagato il fio del passato delitto, e risoluto di non rendersi recidivo, scopre bentosto che una pena piu orribile, più implacabile incomincia per lui. Ei si vede respinto dai laboratorii, si vede sfuggito da tutti, e dannato irremissibilmente alla miseria. La miseria l'aveva, forse, trascinato alla prima colpa; ed ei ricadendo in una peggior miseria, cosa dovrà fare? Potrà egli sperare aiuto dalla famiglia che per colpa sua fu vilipesa? Potrà egli sperare soccorso dagli antichi amici? Potrà egli almeno sperare di raggiungere un luogo, dove la sua vita passata sia ignorata? No, la giustizia non gli permette di nascondersi nè di abbandonare un determinato luogo; un marchio infamante lo distingue anche dopo scontata la prigionìa: è la sorveglianza della Polizia che ad ogni momento, in ogni luogo lo segna a dito e gli rende impossibile di guadagnarsi un onesto vitto. Che può in tali contingenze fare il liberato dal carcere? Rubare, poichè quella prigione che ei già temeva, diverrà per lui un porto di rifugio, dove almeno sarà sicuro di trovare pane. Ecco quale è pur troppo la triste realtà: « la quasi impossibilità di trovare lavoro rende recidivi una buona parte dei liberati dalle galere e dalle case di pena, assicurate loro delle colonie e diminuiranno i delitti. »

A proposito dei recidivi farò osservare che « nel nostro paese la maggioranza delle popolazioni spettando alla classe rurale, questa necessariamente forma la maggioranza della popolazione delle carceri. » (Nel 1870 il 44 per cento dei reclusi erano agricoltori od operai braccianti all'aria aperta.) « A costoro abituati ad una vita attiva ed all'aria aperta, il soggiorno delle carceri riesce nocevolissimo e sovente esiziale; per moltissimi dunque di loro una lunga carcerazione equivale ad una non remota sentenza di morte. Il contadino, inabile a professioni sedentarie, non può in carcere essere impiegato che a sfilazzare cotone, guadagnando al più cinque o sei centesimi al giorno: come mai potrà egli porre assieme un fondo sufficiente pel momento in cui escirà dal carcere? »

« Così avviene che, appena liberati, i contadini sono obbligati a rubare in campagna per mantenersi.... »

Queste riflessioni dall'ottimo cavalier Vegezzi Ruscalla stampate nel *Repertorio Agricolo* del 1850 passarono pur troppo inosservate, forse perchè dal Governo si nutriva la speranza che le colonie di beneficenza, le Associazioni di soccorso ai liberati dal carcere ed altre siffatte pie istituzioni potrebbero bastare a migliorare la condizione dei liberati; ma così non fu nè potrà essere mai, perchè i mezzi di cui dispongono queste società ed i loro troppo religiosi fini non sono utili e sufficienti che in pochi pochissimi casi, e lasciano i molti moltissimi senza soccorso. Il male è che manca nel sistema penitenziario un provvedimento efficace tanto a proteggere i liberati dal carcere vogliosi di fare il bene, quanto a punire severamente quelli che si rendono recidivi. Unico efficace rimedio al male sarebbe la *deportazione* ad una colonia penale dei peggiori delinquenti recidivi, dei capiscuola del delitto, e la *trasportazione* ad una colonia agricola a piede libero di quei liberati dal carcere che non riescono a trovare in patria onesti mezzi di sussistenza. E qui non parmi inopportuno il ricordare le parole che Béranger mette in bocca a Giorgio Barrington, ladro recidivo condannato alla *deportazione*. « La posizione, ei disse ai giudici, nella quale mi trovo oggi, ed i fatti che mi vi hanno condotto, sono senza dubbio il risultato d'errori che io stesso pel primo deploro. Quante volte dopo di averli commessi io ho preso la ferma risoluzione di non più ricadere e di procurarmi un'esistenza onesta col mio lavoro! Ma invano l'ho cercato; chi nella Gran Bretagna ha voluto dare lavoro a Giorgio Barrington? Chi ha voluto accoglierlo? Nessuno. Io mi trovai adunque mio malgrado costretto sempre a rientrare in una carriera funesta. Ringrazio perciò i giudici e la legge, i quali, allontanandomi da una società che si leva contro ai miei falli e mi nega

i mezzi di ripararvi, m'inviano ad un'altra, la quale non rifiuterà lavoro ai miei desiderii. » Giorgio Barrington, come si sa, fece in Australia lodevole vita.

Quello che deplorò Barrington è quanto succede ogni giorno in Italia; in tale stato di cose io pertanto reputo che sia obbligo del Governo di compiere per i liberati dal carcere l'opera della rigenerazione, provvedendoli di lavoro. Abbandonandoli sulla soglia del carcere, i frutti della educazione rigeneratrice vanno perduti tanto per la società quanto pei carcerati, i quali diventano per forza irresistibile recidivi; mentre invece se fossero soccorsi, se il Governo come buon padre li chiamasse a sè e li trasportasse a cercare lavoro in paesi dove la loro colpa fosse sconosciuta, oh allora sì che la maggior parte dei liberati sceglierebbero la retta via, e non ridiverrebbero più recidivi.

Quanti delitti, quante miserie, quante spese sarebbero state dal 1850 in qua risparmiate se ai ladri di città, ai contadini uscenti dal carcere avesse il Governo potuto dire: — Olà, chiunque di voi sia disposto a lavorare si avanzi, io Governo m'incarico di trasportarlo ad una colonia nazionale, e di dargli onesto lavoro. —

E che il lavoro delle colonie penali possa essere moralmente e materialmente proficuo al deportato, ce lo attesta fra gli altri il chiaro Blosseville colle seguenti parole:

« Les émancipés forment aujourd'hui la classe la plus riche de la colonie (New-South-Wales en Australie) et la partie la plus active de la population; la plupart des établissements industriels sont dans leurs mains; les terres les plus fécondes leur appartiennent: ce sont en général des hommes intelligents dont les dispositions naturelles avaient été mal dirigées, ou que des passions ardentes avaient entraînés à des grandes fautes.... Il paraît reconnu à Sydney que les relations commerciales sont généralement plus sûres avec les riches émancipès qu'avec les émigrés ..... La probité des émancipés est presque toujours en raison inverse de leur ancienne réputation, tant il leur importe de ne pas laisser la plus légère prise à la malveillance de leurs rivaux. Ils veillent sur eux-mêmes et sur les apparences avec d'autant plus de soin, que la moindre rechûte doit les rejeter plus bas: ce n'est peut-être pas le triomphe de la morale, c'est celui de l'intérêt personnel; mais le résultat est le même pour la société. »

E notisi che Blosseville parlava della colonia di New-South-Wales nel 1830, quando cioè il numero dei liberi coloni sorpassava già di molto quello dei deportati. Non è questa un'eloquente prova della possibilità di provvedere con una sola colonia mista tanto ai bisogni

della sicurezza pubblica ed all'ammiglioramento morale dei condannati, quanto al benessere dell'emigrazione libera?

Rimanmi a dire qualche cosa a coloro che oppongonsi alla fondazione di una colonia penale alla Nuova Guinea, scusandosi col dire che l'Inghilterra ha appunto soppressa la deportazione all'Australia. Io che di speciali simpatie per le *mode* francesi non ne ebbi mai, potrei benissimo rispondere a costoro, che la Francia, dopo varii anni di esperimenti nella Guaiana, convinta della utilità della deportazione, ha nel 1872 decretata testè la soppressione totale delle galere, e la fondazione della colonia penale di Nuova Caledonia, destinata a ricevere tutti i condannati a pene gravi. Ed è bene notare che si fecero molte discussioni, molte prove e molti calcoli prima di addivenire a questa misura, perchè anche in Francia eranvi molti distinti scrittori contrarii alla deportazione:[1] però quando le statistiche della colonia penale sperimentale di Guaiana dimostrarono chiaramente che, malgrado varii inconvenienti avvenuti, pure la *mortalità* era alla Guaiana stata assai inferiore a quella delle galere di Francia; quando si seppe che alla colonia penale dei *Maroni*, per esempio, nel 1863 e 1864 la mortalità aveva appena raggiunto la proporzione di 2,30 per cento dei detenuti, mentre negli stessi anni le migliori case penali di Francia, Rioum, Melun, Gaillon, avevano oltrepassato il 4 per cento, allora incominciò a scemare il numero degli oppositori della deportazione; i quali poi scomparvero quasi totalmente, allorchè dalle susseguenti statistiche delle colonie penali venne messa in evidenza l'incontestabile superiorità economico-morale del sistema della deportazione sopra il sistema della galera. Ed invero secondo i dati forniti dai Governatori delle colonie penali di Guaiana e di Nuova Caledonia il costo giornaliero dei deportati non raggiunse nel 1865 che i 90 centesimi al giorno: per contro poi il valore netto ottenuto dal Governo mediante la mano d'opera dei 7595 deportati della Guaiana fu in quell'anno di lire 1,510,834, 66; ed il guadagno medio delle giornate di lavoro dei deportati impiegati in opere pubbliche od altrimenti fu di 1, 82. La colonia penale di Guaiana al 1° del 1866 possedeva già per un valore di 5,555,760, 52 di proprietà mobili e stabili ottenute col solo lavoro dei deportati: e ciò malgrado che di tutte le colonie penali sia la Guaiana quella che a causa della sua insalubrità diede i peggiori risultati economici.

Ma piacendomi combattere coi loro stessi argomenti i miei avversari, farò loro osservare che, se *l'Inghilterra ha nel* 1867 *rinun-*

[1] Vedi Relazione ufficiale dell'Assemblea francese dell'anno corrente.

ciato alla deportazione propriamente detta, non l'ha fatto che di forma, perchè contemporaneamente essa con un atto *del Parlamento mutò la deportazione in una specie di emigrazione ai lontani lidi australi, ai quali il governo trasporta a sue spese i condannati che, scontata la maggior parte della pena, meritano colla loro buona condotta la libertà condizionale.* [1]

Se adunque in Inghilterra non esiste più la deportazione propriamente detta, essa però continua ad esistere di fatto: se i suoi delinquenti non sono più spediti alle colonie appena condannati; se per essere state costrutte a dovizia in Irlanda ed Inghilterra delle carceri *modello* si rinchiudono in esse, e si fanno ai delinquenti scontare in patria i primi stadii della pena, non è men vero però che, sempre quando durante lo stadio preparatorio i reclusi dimostrano sufficientemente d'essere convertiti, essi possono essere trasportati alle colonie con libertà di lavorare per proprio conto, ma però sotto la sorveglianza speciale della Polizia coloniale, il che equivale all'antico sistema del *ticket of leave* d'Australia.

Che se alla Commissione delle riforme carcerarie ed al Governo sembrasse per avventura possibile d'attivare fra noi il sistema irlandese, non sarei certamente io quello che loro muoverebbe opposizione; perchè, adottandosi il sistema irlandese, a noi rimarrebbe pur sempre inevitabile l'impianto d'una lontana colonia, cui dirigere i condannati che avrebbero ad essere a spese dello Stato trasportati a scontarvi sotto la sorveglianza governativa l'ultimo stadio della pena.

Siccome però nelle attuali condizioni delle nostre finanze è impossibile che sieno stornate in pochi anni le somme necessarie per adattare le prigioni nazionali in modo che esse possano permettere, non dirò l'adozione del sistema irlandese, ma nemmeno l'applicazione delle leggi già votate fin dal 1864 e rimaste finora lettera morta; così sarà inevitabile che si ricorra alla fondazione d'una colonia penale in lontano e vergine paese, perchè in tale modo sarà possibile di avere con poca spesa [2] delle carceri salubri e sufficienti ai bisogni dei condan-

[1] Vedi *Del reato e della pena*, pag. 394, per Tancredi Canonico.

[2] È un fatto innegabile che le costruzioni carcerarie alle colonie e specialmente alla Nuova Guinea non costerebbero più d'un quarto di quanto costerebbero in patria. La vastità del terreno disponibile, la quasi nullità di valore dei legnami e degli altri materiali di costruzione che sono abbondantissimi in quelle località, potrebbero permettere di costruire, con una spesa relativamente minima, degli stabilimenti penali attrettanto sicuri quanto salubri. L'esperienza invero degl'Inglesi in Australia, in Singapore, ec., ci prova che nei tropici ottime costruzioni ponno essere erette a prezzi ridicolosamente

nati e del paese, perchè in tale modo la mortalità che raggiunge oggidì in media il 3 °/₀ dei carcerati (per non tener conto di quella del reclusorio milanese che nel 1870 arrivò al 7 °/₀ (vedi *Atti parlamentari*, parole dell'onorevole Curti, 27 aprile 1871), potrebbe nella colonia italiana scendere all'1 °/₀, che fu appunto la media della mortalità fra i deportati dell'Australia dal 1800 in poi; perchè insomma il recidivismo, quella piaga orribile che contribuisce il 23 °/₀ delle popolazioni carcerarie, potrebbe anch'esso essere ridotto a minime proporzioni.

A chi mi chiedesse poi se l'Inghilterra da me così sovente citata abbia col sistema della deportazione ottenuto di migliorare la morale dei suoi condannati, io non esiterei a rispondere affermativamente, appoggiandomi a Mossman, Blosseville, Collins ed altri valenti storici delle colonie australi. Costoro concordemente asseriscono che, se nei primi anni non si constatò alcun sensibile miglioramento morale nei deportati, appena incominciarono essi ad essere emancipati per termine di pena o per premio di buona condotta, e si trovarono padroni di un qualche po' di terra, dimostrarono una decisa tendenza al bene; perchè la proprietà di una casupola e di un terreno anche piccolo faceva sempre nascere negli emancipati il desiderio di conservare il frutto del loro lavoro, cosa che non vedemmo mai accadere fra i galeotti italiani, i quali, uscendo dal carcere, o nullatenenti, od alla meglio possessori di alcune diecine di lire, non sentono gli stimoli dell'ordine, sciupano in pochi giorni il piccolo peculio, e poi ricadono nella colpa. Come illustrazione e prova del miglioramento morale conseguito dall'Inghilterra per mezzo della deportazione, citerò le statistiche di Tasmania.

Nel 1853 quella colonia contava press'a poco un 12,000 fra deportati ed emancipati, non che un ugual numero di liberi emigrati; or bene le sentenze pronunciate dai Magistrati in quell'anno colpirono in numero eguale tanto i deportati, quanto i liberi emigrati; splendida prova parmi del miglioramento morale ottenuto per mezzo della deportazione.

Se adunque la deportazione è pena moralizzatrice, economica, umanitaria, perchè non fu sinora da noi adottata? Solo perchè finora non ne furono abbastanza fatti palesi i vantaggi d'ogni sorta, di cui essa sarebbe capace. Io spero però che questo mio lavoro servirà in

esigui, tant'è vero che la stessa *Mansion House of Singapore*, la Casa di Governo capace di albergare cento persone, fu da Sir Stampfor Raffles fatta fabbricare in quindici giorni mediante la spesa di meno di centomila lire.

Vedi Sir S. Raffles, *Hystory of Java*.

qualche modo a combattere le antiche ripugnanze esistenti contro la deportazione, ed a rendere favorevoli ai miei progetti gli uomini che di questioni carcerarie e di questioni umanitarie si occupano; affine poi di accattivarmi altresì l'appoggio degli economisti, degli uomini di affari e dei capitalisti, aggiungerò ora poche parole per dimostrare i vantaggi che ne verrebbero a tutte le classi d'Italiani da una colonia penale in Nuova Guinea, la quale col volgere di pochi anni fosse capace di diventare una colonia generale.

La Nuova Guinea, situata come è fra le colonie spagnuole delle Filippine, le olandesi di Java, e le inglesi d'Australia, trovasi in ottima posizione geografica; e quando fosse colonizzata dall'Italia per mezzo della *deportazione,* non tarderebbe a diventare un centro considerevole di popolazione libera; poichè, eseguiti appena dai deportati i lavori preliminari, non tarderebbero certo ad affluire d'Italia, di China, d'India i liberi emigranti, vuoi agricoltori, vuoi commercianti: ed allora la giovane colonia penale di Nuova Guinea diverrebbe l'anello di congiunzione, il centro commerciale di tutte le sovraccitate colonie europee. Essendo inoltre la Nuova Guinea situata proprio nel centro della Melanesia-Polinese, cioè di un vasto tratto di mare seminato da migliaia d'isole, potrebbe la colonia italiana diventare anche la sede di tutto il commercio di quella ricca parte del mondo, colla quale i commercianti europei non ebbero finora che indirette comunicazioni. Quel poco però che conosco della Melanesia mi fa forte a garantire che moltissimi articoli di costante consumo in Europa sono ivi raccolti, ed in molta maggior quantità potrebbero esserlo, ove, all'ignoranza ed all'indolenza degli indigeni, venisse in aiuto l'intelligenza e l'attività dell'Europeo.

E nessun Europeo sarebbe più dell'Italiano adatto a questo lavoro, imperocchè, nato come egli è in un clima quasi conforme a quello predominante nella Melanesia-Polinese, vi si potrebbe facilmente acclimatizzare; destinato direi quasi dalla costruzione fisica della patria alle occupazioni ed ai commerci di mare, l'Italiano nel cabottaggio della Nuova Guinea e delle isole circostanti, troverebbe geniale e lucroso impiego; abituato alle pesche dei coralli, del tonno e dei merluzzi, ei facilmente potrebbe addestrarsi alla pesca delle perle, delle tartarughe, dei cetacei e dei pesci numerosissimi nei mari dell'estremo Oriente.

E poi, siccome non produce l'Italia le droghe, l'*indaco,* lo *zucchero,* il *caffè,* il *tabacco,* così sarebbe per essa sommamente vantaggioso di crearsi una colonia, dove tutti questi generi potessero essere coltivati; e per questo, nessuna parte del mondo sarebbe più

adatta della Nuova Guinea. Infatti gli alberi del *caffè*, delle *noci moscate*, della *cannella* e del *cacao;* le *canne dello zucchero;* le piante del *tabacco* e dell' *indaco*, le quali germogliano spontaneamente in tutta la Melanesia-Polinese, potrebbero esservi con pieno successo coltivate. Inoltre gl' alberi di essenza forte e gli alberi gommosi, abbondantissimi in Nuova Guinea, potrebbero immediatamente formare oggetto di lucrosissimo commercio; così pure dicasi di varii altri prodotti, che già formano base d' un non indifferente traffico fra la Melanesia e la China[1] e che non mancherebbero di contribuire anch' essi a rendere prontamente prospera la nuova colonia.

La Nuova Guinea ha finalmente un altro considerevolissimo vantaggio; quello cioè di essere poco lontana dalla China, dove la popolazione agricola sovrabbonda a tal segno da rendere necessaria un'annua emigrazione di varie centinaia di migliaia d' uomini. Attualmente gran parte di quest' emigrazione va a malincuore alla lontana America; ma non v' ha dubbio che se in Nuova Guinea, cioè a soli dieci giorni dalla China, esistesse una colonia italiana capace di assicurare all' emigrante chinese lavoro e protezione, egli, che tanto soffre di *nostalgia;* egli, che sente quasi ogni anno il bisogno di rivedere la patria, preferirebbe alla lontana America la vicina colonia italiana di Nuova Guinea. Che l'emigrante chinese sia poi utilissimo, lo provano gli storici d'Australia, d'America, di Borneo, Giava, Singapore. Il Chinese sobrio, laborioso, eminentemente adattato ai lavori del suolo, in Australia, in Giava, in Borneo, in America, ha dato all' agricoltura uno sviluppo che colla sola emigrazione europea quelle contrade non avrebbero potuto ancora raggiungere. « Dopo varii anni d' esperienza, dice Mossman, i Chinesi furono giudicati i più *innocui* individui della comunità, e nel tempo stesso i più industriosi. » In Java, in Australia, l' arte del *farmer* (dell' ortolano) è da essi esercitata con rara intelligenza; quella del *piantatore* del *pepe*, della *canna di zucchero*, dell' *indaco*, è in Java, in Singapore, in Sarawak, da essi quasi monopolizzata; essi sono inoltre ottimi famigli ed eccellenti minatori; in-

[1] La *Rondine esculenta* per esempio, la quale abbonda sulle coste di tutto l' Arcipelago Malese-polinese, forma colla sua saliva un nido di materia glutinosa ricercatissima dai Chinesi, che lo comprano ad un prezzo favoloso; i più fini valgono il loro peso in argento, ed i comuni vendonsi sui mercati di China a lire 200 per chilogrammo.

Le sole colonie olandesi di Java ne esportano per un valore di oltre *tre milioni di lire all' anno.*

(Vedi a questo proposito una mia pubblicazione nella *Gazzetta Piemontese* del 25 agosto 1872 col titolo: *La Rondine esculenta.*)

somma, dovunque emigrarono, i Chinesi sempre provaronsi utili ed obbedienti sudditi; io sono perciò convinto che, mediante l'impiego degli agricoltori chinesi, la colonia italiana di Nuova Guinea potrebbe in breve corso d'anni provvedere alla madre patria tutto lo *zucchero*, il *caffè* e le altre produzioni tropicali che oggidì essa è obbligata a comprare sui mercati esteri. [1] Emancipare i consumatori italiani dall'estero, provvedere convenientemente all'emigrazione spontanea, aumentare la sicurezza pubblica, ammigliorare la condizione fisico-morale dei condannati, e diminuire gli oneri dello Stato per le carceri, accrescere la ricchezza interna, e all'estero l'influenza economico-politica della Nazione, sarebbero adunque le conseguenze della colonizzazione italiana (penale e libera) della Nuova Guinea.

Perchè dunque si tarda ad effettuarla? Forse per dare tempo alla Germania di proseguire gli studii che alla Nuova Guinea ha di già

[1] Ecco la statistica delle importazioni in Italia di materie prime originarie nelle colonie d'Oriente e d'America:

Caffè.....	per un valore di L.	22,202,000
Cacao.....	»	1,108,000
Zucchero.....	»	58,600,000
Rhum.....	»	2,037,000
Pepe.....	»	1,150,000
Cannella-vainiglia..	»	160,000
Indaco.....	»	6,586,000
Cera.....	»	1,011,000
Pelli secche	»	17,701,000
Jute per cordami...	»	395,000
Legnami.....	»	24,911,000
Resine gomma.....	»	426.000
Latta greggia.....	»	1,659.000
Stagno.....	»	875,000
Tabacchi.....	»	17,157,000
	TOTALE L.	156,000,000

Cotone per un valore di..... L.	41,000,000
Sete e prodotti di origine orientale.....	61,000.000
TOTALE L.	268,000,000

I tre quinti di questa somma sono rappresentati da materie greggie di origine orientale, due quinti da prodotti d'America.

Non è egli doloroso dover ogni anno spendere così ingenti somme per comprare dalle altre Nazioni delle derrate, che pur sarebbe così facile all'Italia di avere prodotte in colonie proprie? Ammessa la difficoltà di coltivazione per alcuni generi, non è men vero tuttavia che di zuccheri, d'indico, di tabacco, di legnami, di cotone sarebbe pur facile raccoglierne per somme considerevoli anche pochi mesi dopo l'impianto della colonia da me progettata nella Nuova Guinea.

iniziati? Forse per lasciare che gli Australiani, gl'Inglesi, gli Olandesi possano prima di noi stabilire delle stazioni nei più bei punti di quell'isola altrettanto estesa, quanto ferace e salubre? Speriamo che ciò non avvenga; speriamo che con una decisiva mossa il Governo assicuri prontamente all'Italia il possesso di quella desideratissima regione. Io ho fatto la parte mia, non risparmiando sacrifizi di persona e di danaro per dotare il mio paese d'un territorio sotto tutti i rapporti vantaggioso ed adatto alla colonizzazione: ora spetta al Governo l'agire finchè ne è tempo, altrimenti al Governo resti la responsabilità d'avere col lungo titubare fatta perdere per sempre all'Italia la più splendida occasione di riacquistare un eminente posizione nel primato commerciale dell'estremo Oriente.

G. Emilio Cerruti.

UN PREZIOSO DOCUMENTO

DI ALESSANDRO MANZONI.

Il sig. dott. Carlo Desidèri, pronipote del Sismondi, avendo letto nel fascicolo del mese scorso il mio *Saggio morale* sopra il Manzoni (nel quale scritto, dove si legge, pag. 5, lin. 12, *può recare stupore a molti*, aggiungi *fanatici*), a confermare ciò che ivi io diceva della giustizia che rende il Manzoni al sommo istorico, anche combattendone una parte di dottrina, e del rispetto grande ch'egli porta all'onestà a tutti notissima dell'uomo e dello scrittore, m'invia una preziosa lettera inedita di esso Manzoni al Sismondi, dandomi facoltà di pubblicarla. Di tale prezioso documento io rendo grazie infinite a quell'egregio signore, non solo a nome mio, ma, credo potere aggiungere, anche a nome della Direzione e dei lettori dell'*Antologia;* e ciò non tanto per l'importanza storica che esso ha, considerato in sè medesimo, quanto perchè è un'opportunissima lezione morale a molti scrittori d'oggi, i quali per la bella ragione che su certi punti di dottrine metafisiche, politiche o sociali seguono idee diverse ed anche opposte fra loro, credono potere, senza macchiare il proprio nome, vilipendersi e lacerarsi a vicenda. Certo, se non c'entrasser di mezzo le passioni, dovrebbe, se non la carità, far tener loro altra via la semplice considerazione, che continuando su quella ove si son messi, riescono ad un fine che è proprio opposto a quello a cui mirano; riescono, dico, a porre in discredito, o per lo meno in sospetto, quelle medesime dottrine, delle quali vorrebbero assicurare il trionfo. L'intolleranza (non mi stancherei mai di ripeterlo), o cerchi di santificarsi a nome di Dio o di coonestarsi a nome della libera ragione, non è e non sarà mai cosa santa nè onesta.

Ma lasciamo parlare il Manzoni.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

Monsieur,

L'extrême indulgence et, ce qui est encore plus précieux pour moi, l'affectueuse bonté que vous voulez bien me témoigner, me dispensent heureusement de vous assurer que je suis absolument étran-

ger à la démarche dont vous me faites l'honneur de m'instruire. Vous ne doutez pas non plus, Monsieur, du déplaisir que j'en ressens; et j'ose ajouter que ce serait de l'affliction, si je croyais que cet incident pût contribuer à vous éloigner davantage de nous. Car, si c'est une coutume, et même une règle tout-à-fait raisonnable que celle qui interdit toute attaque personnelle sur ces matières, je crois qu'une haute admiration, une profonde estime, une vive sympathie peuvent quelquefois rendre excusable la transgression de cette règle, comme de bien d'autres, et j'espère que ces sentiments me feront pardonner de vous dire une fois ce que je pense toujours : *Talis cum sis, utinam, utinam noster esses!*

Ces sentiments datent de bien loin, Monsieur, puisqu'ils avaient commencé en moi avant l'apparition des grands ouvrages qui ont placé votre nom si haut. Votre *Traité d'agriculture toscane* est, je crois, le premier livre sur l'agriculture que j'aie lu, et certes le premier qui m'ait inspiré pour cet art un goût qui, heureusement pour moi, ne s'est jamais refroidi. Cette description de la vie et des lieux, mêlée aux observations et aux raisonnements agronomiques, ces coups-d'œil si justes jetés dans l'histoire, qui répandent tant de charmes et d'intérêt sur cet ouvrage, annoncent bien ce qu'il vous serait donné de faire sur des sujets bien plus vastes et plus importans.

Madame Jacopetti m'a parlé, avec une joie qu'elle savait bien que je partagerais, de l'esperance de vous voir ici quoique à une époque encore éloignée. Faire votre connaissance est un événement pour ma vanité, mais, si l'on ne peut faire taire tout-à-fait ce pauvre sentiment-là, j'espère au moins vous avoir fait connaître qu'il n'est ni le seul, ni le plus fort, parmi ceux qui me font souhaiter cet événement avec ardeur.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Brusuglio, près Milan, 26 août 1833.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Non esistono differenze fra piante ed animali. — Loro intima fratellanza. — La natura nello spirito dell' uomo. — Esperienze di telegrafia ottica fatte dal Genio militare italiano.

Narrano le antiche istorie che un artista si innamorasse così perdutamente di una creatura di marmo escita dalle sue mani, ch' egli giungesse a tanto da crederla viva e da coprirla di baci e di carezze. Di questo pazzo amore ridono i moderni e trovano scusa all' alienazione nel cuore ardente e nella fantasia crinita dell' artista; io però confesso di non aver mai riso di quello strano amore, nè di aver sentito il bisogno di giustificarlo; dacchè io ho sempre veduto non solo artisti ardenti cadere in amore delle loro creature di tela o di marmo, ma ho veduto i dotti più togati commettere lo stesso peccato, che non era neppure giustificato dalla bellezza dei loro figliuoli. Io ho sempre veduto, per esempio, i filologi creder vivi molti dei loro morti, che collocano amorosamente imbalsamati nei loro vocabolarii; ho veduto i naturalisti creder vivi in natura i loro sistemi e i loro metodi di classificazione; ho veduto e riveduto mille volte la pazzia dell' artista antico ripetuta nel campo delle scienze più esatte e più gelide. E d' altronde non è forse questa una forma dell' amore cieco, appassionato che hanno il padre e la madre per il frutto delle loro viscere? Non è forse questo uno dei peccati più naturali, più quotidiani di quel bipede, che al dir dei sacri libri, quando riesce ad esser ottimo, pecca almeno sette volte al giorno? — L' unica differenza sta in ciò, che i genitori amano ed accarezzano figliuoli di carne ed ossa, e gli artisti e i dotti amano ed adorano i figliuoli del pensiero, che forse son più nostri dei primi.

Senza classificazione non vi è scienza possibile, senza un ordine distributivo i mille e i milioni di esseri vivi e morti che raccogliamo

nei nostri Musei, non potrebbero essere studiati; ma noi finiamo col credere vive e reali le nostre classificazioni, rinnovando gli amori dell'artista antico. Nel secolo passato e sul principio di questo si era andati tant' oltre in quest' innamoramento dei sistemi e dei metodi, da crederli una cosa sola colle cose stesse che si volevano classificare e distribuire, e guerre e battaglie si combatterono per difendere i fantasmi del nostro pensiero. Il mutar di posto ad una specie era una rottura diplomatica, il toccare un genere una dichiarazione di guerra. Le classi, gli ordini, le famiglie erano frontiere sacre che non si potevano violare senza che si spargessero torrenti.... d' inchiostro e di bile. Eppure venne un manipolo di comunisti della scienza, che osarono inalzare la bandiera della rivolta, proclamando che in natura non esiste che l' individuo. Temerarii e petulanti furon messi dapprima al bando del mondo civile, perchè eran pochi; ma poi crebbero e divennero legione, ed oggi anch' essi hanno acquistato diritti e consuetudini di partito parlamentare ammesso dalle leggi dello Stato e dalla santa libertà del pensiero.

Questi democratici della scienza però, insuperbiti dalla vittoria, danno un valore eccessivo ai loro trofei e giungono perfino a credere di aver per i primi spezzate le catene che tenevano immobili e schiave le creature vive e morte del nostro pianeta e di quella piccola parte del nostro mondo, che è alla portata dei nostri cannocchiali e dei nostri spettroscopii. No, essi non hanno infranto alcuna catena, ma hanno spazzato il museo della natura dalle ragnatele dei nostri sistemi. La catena esiste ancora e non è fatta ancora la mano dell' uomo che l' avrà a rompere. Anche l' individuo è un ontologismo, anch' esso è una creazione nostra e non esisterebbe se cento fili non lo rannodassero come membro attivo in un organismo gigante, che con lui palpita e vive. E di grazia, ditemi, dove l' individuo incominci e dove finisca? L' uomo è un individuo, ma non son forse individualità potenti i suoi visceri, le sue ossa e le cellule d' ogni viscere e d' ogni osso e gli atomi d' ogni cellula? E se l' uomo ad ogni momento afferma la sua individualità, non è egli legato, come albero alla terra, per le mille cellette polmonari alla placenta dell' atmosfera, da cui non può distaccarsi un minuto senza morire? E non è egli un membro del suo pianeta, che alla sua volta è atomo di un grande organismo, i cui confini ci sono ignoti? No, la distruzione o meglio l' allentamento dei ceppi sistematici è una riforma, ma non è una seconda creazione, non è una scoperta di prim' ordine. È uno spostamento di metodi, è un rinnovamento degli ontologismi. Il principio e il fine delle cose ci sfuggono ancora e la scienza è sempre accampata fra l' uno e l' altro, sicchè potrebbe chiamarsi come la China, l' *Impero del mezzo.*

Rompendo i ceppi monastici dei sistemi, combattendo il rigorismo ortodosso delle classificazioni, i dotti si soffermarono, come suol sempre accadere, a punti diversi della riforma, secondo che l'ardire li spingeva all'innanzi o la prudenza li arrestava. Fino a questi ultimi anni anche i più arditi vandali dei metodi distributivi si eran fermati dinanzi alle maggiori divisioni; e la grande trinità dei vegetali, degli animali e dei minerali sembrava incuter rispetto a tutti, sembrava sfidare ascie preistoriche e mitragliatrici moderne. E chi sarà tanto audace di affermare che gli esseri del nostro pianeta non possono distribuirsi in questi tre grandi regni della natura? Epppure anche questa trinità scientifica è caduta dall'Olimpo ed ora ne stiamo studiando i rottami.

Già altre volte abbiam veduto come alcune creaturine microscopiche e semplicissime non fossero nè piante nè animali, ma l'una cosa e l'altra, che è quanto dire nel nostro caso nè l'una nè l'altra; ma oggi anche la fisiologia è venuta a confermare ciò che lo studio delle forme ci aveva già annunziato. Così come il microscopio non aveva saputo rivelarci alcun carattere anatomico che valesse a distinguere vegetali da animali, così anche la fisiologia moderna non riusciva a distinguere una *vita animale* e una *vita vegetativa* e nello scorso anno C. Bernard, nel suo Corso fatto al Museo di Storia naturale di Parigi, studiava i fenomeni comuni agli animali e ai vegetali.

Linneo, nel suo *Systema naturæ*, con quella sua tacitiana concisione aveva scritto:

Mineralia sunt.

Vegetalia sunt et crescunt.

Animalia sunt, vivunt, crescunt, et sentiunt.

E alla stupenda incisione linneana il Blainville aggiungeva una vanitosa e falsa coda: *et homo intelligit*, quasi gli animali non pensassero! Pur troppo però aveva sbagliato anche il grande Svedese.

La prima pietra fondamentale nell'edifizio della vita planetaria fu messa di certo da creature vive, che in sè confondevano gli attributi della vita vegetale ed animale. Le recenti esplorazioni del fondo dei mari ci hanno fatto conoscere il *Bathybius*, a cui si deve la grande formazione cretacea della terra. È ancora un mistero per noi come mai senza luce possa vivere e crescere negli ultimi abissi oceanici una massa gelatinosa e vischiosa, sparsa di cellule di protoplasma e che contiene conchiglie microscopiche di creta (*Coccolithes*).

Ai *protisti* di Eckel corrispondono gli *Animalia ambigua* di Pallas e quelle amibe vegetali, che De Bary di Fribourg chiamava *plasmodii*, e che Hoffmeister considerava come il passaggio dagli animali

alle piante. Come devono essere imbarazzati i distributori delle anime e del pensiero, trovando tante creature, che son vive, ma sfuggono all'anima e al pensiero! *Vegetalia non sentiunt*, diceva la scuola antica; e invece non solo la *sensitiva*, nota a tutti, sente, ma sentono molte leguminose dei generi *Smithia*, *Æschynomene*, *Desmanstus*, *Robinia* e sente l'*Oxalis sensitiva* e sentono tante e tante altre piante. E così come l'etere e il cloroformio aboliscono la sensibilità negli animali, così la sopprimono nella pudica *Mimosa*. È eloquente la esperienza fatta da Claudio Bernard, nel suo *Corso di fisiologia generale*, quando chiudeva sotto quattro campane in un'atmosfera piena di etere quattro creature, tutte vive, ma molto diverse l'una dall'altra. Erano un uccello, un sorcio, una rana e una sensitiva. Esse sentono l'influenza narcotica a un dipresso secondo il posto che occupano nella gerarchia dei viventi. L'uccello, dopo quattro o cinque minuti, vacilla e cade immobile ad ogni stimolo. Poco dopo, cioè circa dopo dieci minuti d'anestesia, anche il sorcio è caduto, lo pigiate e non sente. Più tardi anche la rana ha imitato uccello e sorcio. La sensitiva non è che dopo venticinque minuti, che incomincia a sentire l'influenza dell'atmosfera eterea, finchè anch'essa dorme, e toccata nelle sue foglioline non si muove più. Togliete i quattro dormienti dalla campana e tutti, l'un dopo l'altro, riacquisteranno la loro prima sensibilità.

Gli animali si muovono (avevan detto gli antichi) e le piante no; ma invece la facoltà del movimento si trova molto evidente in quei singolari apparecchi riproduttori delle alghe, che si chiamano *zoospore*. Sono piccole masse ovoidi, munite di due o quattro peluzzi, coi quali si muovono nuotando per l'acqua. I caratteri del movimento volontario si trovano però più evidenti negli *anterozoidi* di alcune alghe, per esempio, negli *Ædogonium*. Il corpuscolo riproduttore maschile, escito dalla cellula in cui stava rinchiuso, nuota nel liquido che lo circonda, ricercando la cellula amica con cui deve riunirsi, e trovatala, batte contro le sue pareti in cerca della porticina che gli permetta l'accesso. Dopo molti sforzi per lo più infruttuosi la cellula aggressiva varca la soglia e si precipita nella materia verde della cellula, in cui si compie la fecondazione. Ma non è solo nel mondo oscuro della crittogamia che si vedon muoversi le piante, ma anche nelle fanerogame vediamo l'*Hedysarum girans* cantato dal nostro Mascheroni, e la *Dionœa muscipula*, che prende le mosche e i moti convulsi dagli stami del *Berberis* e cento altri fatti consimili.

Questi sono fatti che nessuno rifiuta, ma De Hartmann volle fare un passo all'innanzi, concedendo alle piante anche la coscienza. Egli dice che le piante non sono soltanto sensibili, ma hanno una sensibi-

lità cosciente per tutte le eccitazioni, contro le quali reagiscono; sia istintivamente, sia in un modo riflesso. Questa tèsi è meno ridicola che non si pensi, e se non è provata con tutto il rigore che esige la scienza, è però discutibile. La grande questione sta tutta nel definire bene che cosa si intenda per coscienza, e secondo il modo con cui noi la definiremo, potremo concederla o rifiutarla alle piante.

Se piante ed animali sentono e si muovono, se cioè hanno comune la proprietà d'essere irritabili, forse la loro composizione chimica varrà a distinguerli fra di loro. No e poi no: la ricchezza d'azoto creduta caratteristica degli animali si trova anche nei funghi e l'analisi di molti tessuti vegetali ed animali ci ha dimostrato con tutta evidenza che una sola chimica li governa. Si era ancor detto (e pareva bello a dirsi) che gli animali nei loro processi nutritivi fossero apparecchi di riduzione chimica, mentre i vegetali erano apparecchi di combustione; ma neppure questo è esatto. La nutrizione non è diretta nè nel vegetale nè nell'animale; e i prodotti vegetali non possono servire direttamente alla nutrizione dell'animale. Gli animali prendono i materiali alimentari dal regno vegetale, e questo alla sua volta li assume dal mondo minerale; ma essi si accumulano come in deposito in grembo ai tessuti, e poi vengono elaborati prima di servire alla nutrizione. Anche l'animale dunque non consuma soltanto alimenti fatti dalle piante, ma li elabora e li trasforma. Si è detto che gli animali respirano in senso inverso dei vegetali, che i primi, respirando, consumano ossigeno e svolgono acido carbonico, e che al rovescio i secondi riducono l'acido carbonico e svolgon ossigeno; ma anche questo è poco preciso, dacchè ciò che si chiama respirazione nelle piante è un fenomeno complesso di nutrizione e di respirazione vera. La pianta assorbe del carbonio e emette dell'ossigeno e per questa via si nutre, mentre poi anch'essa assorbe ossigeno e sviluppa dell'acido carbonico, compiendo per questa via un vero fenomeno di combustione, una perdita di sostanza; qualche cosa di molto simile al processo respiratorio degli animali.

Oggi è cosa nota a tutti che la parte verde delle piante, foglie, picciuoli ed anche frutti, sotto l'influenza diretta dei raggi del sole, assorbono l'acido carbonico e svolgono ossigeno; ma quanti secoli di ignoranza e di alchimia dovettero preparare questa grande scoperta! Hales e Bonnet l'avevano oscuramente divinata, ma Priestley la conquistò. Si sapeva anche prima di lui che gli animali, respirando, rendevano infetta l'atmosfera, per cui dopo qualche tempo messi in un ambiente rinchiuso non potevano più vivere. Pensando ai mille milioni di animali e di uomini che respirano sulla superficie del nostro pianeta, riusciva un mistero il trovare come l'aria rimanesse sempre pura.

Un nostro italiano, il conte di Saluzzo, aveva inventato (*Memorie della Società filosofica di Torino*, vol I, pag. 41) una ingegnosa teoria per spiegare il difficile problema. Egli pensò che il calore favorisce la putrefazione e il freddo l'arresta, e ne dedusse quindi che l'atmosfera era periodicamente purificata dai freddi intensi dell'inverno. Appoggiò la sua teoria sopra un'esperienza fatta certamente male, perchè disse di aver viziata un'atmosfera colla combustione di molte candele e di averla resa di nuovo atta alla combustione, sottoponendola ad una bassa temperatura. Priesley ripetè l'esperienza delle candele, e rese mefitici altri ambienti colla respirazione degli animali; ma sottoponendo queste arie infette a forti geli, non riuscì a ritornar loro la primitiva purezza. Fece passare dell'aria ottima attraverso tubi arroventati, ed essa rimaneva poi buona come prima per la respirazione degli animali. Il caldo e il freddo non potevano quindi da soli spiegare il problema: conveniva rifare la via e ricercarne un'altra.

Quando l'uomo della scienza si trova tutto solo dinanzi all'infinito di un'ignoranza assoluta, egli non sa neppure dove si possa penetrare in quelle tenebre, dove ogni passo dato a caso può allontanarci dalla mèta che ricerchiamo. In quel caso il filo conduttore più sottile, che venga messo in mano dal caso, un suono che sorga lontano, un rompersi fugace della nebbia oscura, son preziosi indizi per andare innanzi, possono bastare a farci prendere una direzione. Così avvenne a Priestley: egli incominciò a constatare che un ambiente chiuso era infetto egualmente dalla combustione di una candela che vi rimanesse accesa fino ad estinguersi, come da un animale che vi respirasse fino alla morte. La candela si spegneva messa nell'aria resa infetta dall'animale, e questo moriva nell'aria viziata dalla candela. Respiro e combustione producevano quindi lo stesso effetto sull'atmosfera, e questo era dicerto uno di quei fili conduttori, che afferrato occorre tener fermo per non smarrirsi in tante tenebre. Allora Priestley fece un passo innnazi; egli volle sperimentare se le piante potessero vivere in un'aria viziata dal respiro di un animale e con somma compiacenza scoprì che non solo vivevano, ma prosperavano assai, quasi avessero trovato un nuovo e ottimo alimento. Le piante adoperate erano di menta; dopo aver vegetato qualche tempo nell'aria infetta, Priestley vi introdusse di nuovo un animale e questo alla sua volta avea ritrovato un'aria pura e vi respirava benissimo. La menta aveva restituito all'aria ciò che un animale le aveva tolto, e il circolo mirabile della conservazione della vita e della purezza atmosferica sul nostro pianeta era scoperto. Rammento cose vecchie, ma le si ricordano sempre con viva compiacenza; e così come oggi ancora parecchi naturalisti, pessimi descrittori di animali e di piante, cavereb-

bero un gran frutto dalla lettura del *Gran Padre* Linneo, così la lettura delle mirabili esperienze di Priestley insegnerebbe a moltissimi il vero metodo dello sperimentare. Ben dice il Bernard che nell'opera del grande Inglese spira l'influenza della grande opera del rinascimento della scienza e della natura, del tempo di Haller, di Spallanzani e di Fontana.

Questa facoltà preziosissima, che hanno le parti verdi dalle piante di assorbire l'acido carbonico e di svolgere ossigeno, è detta da C. Bernard *funzione clorofillica*, ed egli la distingue dalla respirazione delle piante. Anche queste durante la notte e nei fiori, nelle gemme, nei semi che nascono, nei gambi legnosi, nelle radici svolgono acido carbonico. La respirazione ordinaria è per il fisiologo francese una funzione generale; la si riscontra in tutti gli animali aerei, terricoli ed acquatici, la si scorge in tutti i tessuti, nell'uovo, nel sangue, nel muscolo, nel nervo, nella ghiandola, in tutti gli elementi anatomici. È questa una proprietà universale, che appartiene a tutti gli esseri vivi, sian essi animali o piante, è un fenomeno caratteristico della vita elementare. Le piante hanno un tessuto speciale che rimedia al consumo d'ossigeno fatto da esse e dagli animali, ma anch'esse respirano come noi e anche su questo terreno non è possibile alcuna distinzione seria e precisa fra queste creature.

Carpenter, in un discorso inaugurale fatto alla Società delle scienze di Londra, parlando *della natura nello spirito dell'uomo*, dava a tutti i dotti viventi una lezione di modestia, mostrando loro che il voler sostituire le proprie idee troppo esclusive all'ordine dei fenomeni naturali, e il voler tutto spiegare con una sola teoria, è davvero troppa burbanza, e si dovrebbe da tutti ricordare che Newton, dopo aver fatto nel mondo della natura una delle maggiori scoperte possibili, si confrontava ad un fanciullo, che raccoglie conchiglie sulla spiaggia del vasto Oceano della verità.

« Il pittore, dice Carpenter, diventa l'interprete della natura, non quando la copia materialmente, ma quando egli si sforza di ridestare in noi la percezione della bellezza e dell'armonia che il suo spirito esercitato ha saputo ritrovare, e ci mette così aparte del piacere ch'egli stesso aveva trovato nel contemplarla. Ma siccome non vi sono due artisti che abbiano lo stesso cervello, tutti considerano la natura in un diverso modo, per cui, per ciascuno di essi, *la natura è ciò che egli vi vede personalmente*. Il poeta dal canto suo diviene l'interprete della natura, non quando con un'abile scelta di espressioni in prosa o in versi presenta al nostro spirito il quadro di una scena reale o immaginaria, per quanto bella essa sia; ma quando egli dà una forma

conveniente alla più profonda impressione che la natura produce in lui trasmettendola in noi stessi. Il vero poeta penetra nel segreto di quella influenza misteriosa, che proviamo tutti senza rendercene conto e così ci mette in rapporto di simpatia colla natura; con una mano abilissima egli fa vibrar le corde più delicate dell'anima, aumenta le sue gioie, calma i suoi dolori ed eleva le sue aspirazioni. Così, mentre lo scopo del pittore è quello di ritrarre ciò ch'egli *vede* nella natura, quello del poeta è di rappresentar ciò ch'egli *sente* nella natura; e per ogni vero poeta *la natura è ciò ch'egli vi trova personalmente.* »

Il modo con cui lo scienziato interpreta la natura può sembrare meno personale di quello del pittore o del poeta, perchè si fonda sopra fatti, che ognuno può verificare, ed è il resultato di metodi di ragionamento, di cui tutti ammettono l'esattezza. Tutti i dotti però, per quanto abbiano, ciascuno, un'indole psichica diversa, si accordano nel metodo di interrogare la natura e di averne i responsi, per cui moltissimi credono che la rappresentazione scientifica della natura non la rappresenta soltanto come *sembra essere,* ma *come è realmente.* Eppure Carpenter è d'avviso, che questa convinzione non è forse conforme al vero, e si può dimostrare che avviene del concetto scientifico della natura quanto si è veduto per il concetto che se ne formava il pittore e il poeta; è cioè una *rappresentazione formata dallo stesso spirito* coi materiali raccolti per la via dei sensi; per cui alla fine per ogni uomo di scienza *la natura è ciò ch'egli la crede personalmente.* Convien poi distinguere il concetto della natura secondo i diversi gruppi della scienza. Nelle scienze che chiamiamo *esatte,* i dati forniti da metodi rigorosi di osservazione divengono la base di un ragionamento, in cui il matematico può ad ogni passo trovare un' assoluta certezza. Così Keplero determina l'orbita elittica di Marte; così Newton spiega il perturbamento dei pianeti colla loro reciproca attrazione; così si scopre, colla ragione prima che cogli occhi, il pianeta sconosciuto, che perturbava i movimenti di Urano e lo si scopre in quel posto preciso, che gli avevano assegnato i calcoli di Adams e di Leverrier. Questi fatti si citano ogni giorno come splendidi trionfi del pensiero umano, ma questa stessa espressione dimostra che si tratta di un lavoro dell'intelletto e l'accordo dei resultati coi fatti osservati è lungi dal provare che il metodo intellettuale seguito sia stato buono. Keplero colla sua sublime ingenuità ci confessa di aver dovuto la scoperta dell'orbita elittica di Marte ad una serie di felici accidenti, che ricondussero nella buona via le sue false congetture; di aver dovuto la scoperta della eguaglianza delle aree descritte dal raggio vettore in tempi eguali al-

l'idea di una forza di rivoluzione che emana dal sole, idea che oggi è considerata come falsa. Nè convien dimenticare a questo proposito che il sistema astronomico di Tolomeo, con tutto il suo ingarbugliato meccanismo di centrico e di eccentrico, di ciclo e di epiciclo, di orbite sopra orbite, rappresentava pur sempre intellettualmente tutto ciò che un astronomo, prima dell'invenzione del telescopio, poteva vedere della terra e del cielo. Così noi vediamo che anche in astronomia, scienza così esatta, non possiamo fare un passo senza tradurre i fenomeni reali della natura in rappresentazioni intellettuali di questo fenomeno.

Lockyer parla della cromosfera d'idrogeno incandescente del sole e delle esplosioni locali, che lanciano dei getti di dieci miglia di altezza e ne parla con tanta sicurezza, come s'egli avesse potuto prendere una boccia di quel gas, combinarlo coll'ossigeno e produrre dell'acqua. Eppure, dice Carpenter, questa sicurezza si fonda unicamente sull'ipotesi che una certa riga che si osserva nello spettro di una fiamma di idrogeno, indica l'idrogeno anche quando si trova nello spettro della cromosfera del sole; e per quanto questa ipotesi possa essere probabile, non si può considerarla come assolutamente dimostrata, perchè non è impossibile che la stessa riga sia prodotta da qualche altra sostanza oggi sconosciuta.

In moltissimi altri casi le nostre interpretazioni scientifiche sono con tutta evidenza un affare di raziocinio, ed è questo un atto eminentemente personale; dacchè in ogni caso il valore di questo risultato dipende dall'attitudine dell'individuo a giungere ad una giusta decisione. I più sicuri fra questi giudizii sono quelli dettati dal *senso comune* sopra questioni che son decise da ogni persona ragionevole nello stesso modo, benchè poi spesso non sappia darne altra ragione che questa: *è evidente.* Così, mentre molti filosofi sono riusciti ad ingarbugliare il problema, discutendo la nostra credenza sulla realtà del mondo esterno, e del *non me* distinto dal *me;* e mentre ogni pensatore pretende di aver trovato qualche difetto negli argomenti degli altri, il senso comune dell'umanità è giunto ad una conclusione, che vale, sotto il punto di vista pratico, più di tutti gli argomenti filosofici adoperati su questo campo di battaglia. E Carpenter crede poter dimostrare che il valore di questa conclusione del senso comune derivi da ciò che si appoggia non sopra una data serie di esperienze, ma *sopra una coordinazione inconsciente di tutto l'assieme delle nostre esperienze,* non sull'eccellenza di una data serie di argomenti, ma *sulla convergenza di tutti i nostri pensieri verso questo solo centro.*

Mi duole non poter travasare in questa mia breve rivista tutte le

bellissime cose dette dal Carpenter sulla natura nello spirito dell'uomo. Egli è spiritualista, egli declama con voluttà i versi del poeta:

All are but parts of one stupendous whole,
Whose body nature is, and God the soul,

ma nello stesso tempo non vuole che la teologia secchi la scienza, nè che la scienza insulti la teologia; cosa che all'illustre scienziato sembra molto facile, ma in cui difficilmente ci accordiamo con lui. Egli dice che la scienza moderna, fissando la sua attenzione unicamente sull'*ordine* della natura, si è intieramente separata dalla teologia, che ha lo scopo di ricercarne *la causa*. Questa condotta della scienza è giustificata pienamente, secondo lui, dall'indipendenza completa del suo oggetto e dal fatto che essa fu sempre inceppata nelle sue ricerche dalle restrizioni che le metteva innanzi la teologia. « Ma quando la scienza, aggiunge Carpenter, pretende di prendere il posto della teologia e dà il suo concetto dell'ordine della natura come una spiegazione sufficiente della sua causa, essa usurpa un dominio, a cui non ha diritto, e provoca a ragione l'ostilità di coloro che dovrebbero essere i suoi migliori amici. Mentre i più intimi istinti dell'umanità e le più profonde ricerche della filosofia indicano lo spirito come la sola e unica sorgente delle energie, tocca alla scienza il dimostrare l'unità di quella potenza, che agisce nell'estensione e nella varietà infinita dell'universo e di seguirne la continuità attraverso la lunga serie dei secoli occupati dalla sua evoluzione. »

Ho voluto esprimere l'idea di Carpenter colle sue stesse parole, dacchè essa informa le opere della maggior parte dei naturalisti inglesi. L'accordo della teologia colle scienze sperimentali, l'armonia necessaria fra il bisogno di credere e il bisogno di sapere, le melodie della verità colle aspirazioni del cuore formano uno dei caratteri psichici più salienti della razza inglese e dureranno anche malgrado Darwin, Huxley, e Herbert Spencer e anche dopo di essi. L'illustre Presidente della prima Accademia scientifica d'Inghilterra, parlando ai suoi colleghi, innalzava più alta la bandiera della scienza nazionale, la difendeva con entusiasmo ancor giovanile, con fede sicura e ingegno potente. Noi l'ammiriamo, ma non lo seguiamo, e per adoperare le sue stesse parole, perchè anche per noi la *scienza è un modo personale di contemplar la natura*.

Noi vorremmo avere una competenza che ci manca affatto per lodare degnamente i bellissimi studii pubblicati dall'egregio capitano del genio Faini (*Giornale del Genio militare*, parte II, numero 4, 1873) sulle *Esperienze di telegrafia ottica* eseguite a Mantova negli

anni 1869, 70, 71, e che onorano l'Autore e il Comitato del Genio che le ha dirette e pubblicate. Questo lavoro è una vera monografia, in cui si studiano a parte a parte i segnali elementari della corrispondenza ottica, si fa l'esame comparativo della stearina, dell'olio d'uliva, dell'olio di colza e del petrolio, si confrontano le lenti e gli specchi parabolici, si fa un lungo esame degli apparati ottici austriaci destinati alle segnalazioni notturne, si studiano ad una ad una la luce del magnesio, la luce elettrica, la luce ossidrica e quindi anche la luce Carlevaris, la luce solare e finalmente si prendono in esame i telegrafi ottici da campo, e la corrispondenza ottica a grandissima distanza.

Nelle prime esperienze state eseguite tra Mantova e Verona la celerità di trasmissione e di ricevimento dei dispacci ottici non era che di 15 a 20 lettere ogni minuto; in progresso di tempo a cagione della maggiore abilità acquistata dai telegrafisti essa diventò di 30 e fin di 35 lettere ogni minuto. Tenuto conto delle interrogazioni e delle ripetizioni inevitabili nelle corrispondenze, un abile telegrafista riesce con facilità in un'ora tanto a trasmettere quanto a ricevere 10 dispacci di 20 parole cadauno (pag. 129).

Il Genio italiano è d'avviso che i telegrafi ottici costituirebbero un validissimo sussidio alla difesa del paese, quando essi potessero agire efficacemente a distanze molto considerevoli, cioè di 70 a 80 chilometri. Basta esaminare quanto avvenne in Francia nella Campagna del 1870 per comprendere di quale utilità sarebbero riuscite le segnalazioni ottiche per mettere in comunicazione le fortezze di Metz, di Strasburgo e di Parigi e tutta la Francia. Alcuni giornali hanno riferito che durante l'assedio di Parigi venne tentato mediante i telegrafi solari di mettere in comunicazione la Piazza colle provincie non invase dai Prussiani, e che ogni tentativo andò fallito, perchè nessun punto in Parigi era abbastanza elevato da permettere ad un raggio di sole riflesso di passare al disopra delle linee prussiane, che occupavano tutt'all'intorno una zona della lunghezza di 80 e più chilometri. Per superare la curvatura della terra a tale distanza era necessario un pallone aereostatico; ma essendo l'immobilità una condizione essenziale per gli apparecchi solari, si capisce facilmente come gli aerostati non potessero dare alcun utile risultato.

Un mezzo efficace sarebbe stato quello di valersi di Osservatorii elevatissimi posti in luoghi fortificati, ma a ciò non essendosi pensato in tempo di pace, non fu possibile in tempo di guerra di fare le opportune costruzioni. La portata geografica e la portata luminosa dei telegrafi ottici sono grandissime. La portata geografica dipende dall'altezza del segnale sopra il suolo, dal raggio di curvatura della por-

zione di superficie terrestre che si considera e dal valore della refrazione atmosferica. Un'avvertenza essenzialissima da avere a questo proposito nello stabilire una corrispondenza ottica tra due punti assai lontani tra di loro, si è di fare in modo che la traettoria luminosa in nessun punto del suo percorso si trovi più bassa di 40 a 50 metri sopra il suolo. Quanto alla portata luminosa, convien notare che in tempo di guerra il bisogno di telegrafare ad ogni istante diminuisce col crescere delle distanze, alla distanza di 80 e più chilometri basterà di aver una buona comunicazione di notte. Nell'inverno con un cannocchiale dell'apertura di 10 centimetri e dello ingrandimento di 10 diametri fu possibile alcuna volta dalla Torre della Gabbia di Mantova di leggere distintamente l'ore segnate dall'orologio di Piazza d'erbe in Verona.

Questo lavoro del Genio militare italiano è per noi una fida e cara promessa di sicurezza per il nostro paese: alla testa del nostro Genio sta un uomo illustre e gli fanno corona egregi generali e ufficiali provati e coltissimi; possano essi adoperare la luce in pace e in guerra, nelle arti della difesa e nelle arti della ricchezza nazionale.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA LETTERARIA.

CARLO MORBIO, Nuovi studii intorno al processo degli untori. — Milano.

Il napoletano marchese Alfonso di Casanuova (della famiglia stessa di quel Ventignano, autore tragico e duca), giovane d'eletto ingegno e d'esemplare carità, esercitata insegnando a' bambini del popolo per insino alla morte, mi diceva d'avere da Don Alessandro Manzoni, che lo pregiava e gli mostrava sin le minute de' suoi scritti immortali, e gli indirizzò lunga lettera intorno alla lingua, mi diceva d'aver sentito come gli fosse prima occasione a pensare i *Promessi Sposi* la lettura del Ripamonti, del quale io gli intesi, negli anni ch'e' stava componendo il Romanzo, commendare il latino elegante, egli che, anche nel linguaggio de' latini scrittori, ebbe ispirazione a' suoi versi. Questa lettura, che l'avrà forse più attratto co' pregi della locuzione, per riscontro provvido s'abbattè ad accompagnarsi con quella d'un libro di Melchiorre Gioia, nel quale libro recavansi quelle *gride* de' governatori spagnuoli che il Romanzo con giustizia pia appese al collo di costoro, mettendoli in gogna cospicua a tutta la terra. Così la prima mossa gli venne dal latino corretto d'un canonico milanese, e dallo scorrettissimo italiano d'un prete piacentino spretato, propugnatore del divorzio e del lusso, con arguzia severa ripreso dal giovane abate Rosmini, le cui dottrine doveva nella maturità della fama studiare docilmente e illustrare il cantore degl'*Inni*, che fece con sì degne parole la dedica dell'*Adelchi*: *Alla diletta e venerata sua moglie.*

Ma il Gioia stesso non si sarebbe pensato di frugare in que' documenti della boriosa barbarie spagnuola, se il Governo imperiale, fatto passare in Italia col nome di Regno italico quasi di contrabbando dal persecutore acerrimo, cioè promotore de' contrabbandi, non gli commetteva le Statistiche delle provincie d'Italia, francesemente chia-

mate *Dipartimenti*. E così, per quella giustizia pia che dicevo, l'un Governo si fa, non sapendo sovente, denunziatore e punitore delle opere ree da' suoi predecessori commesse, condannatore involontario delle non buone opere proprie. Il Botta, pedantescamente severo a Napoleone, narratore felicissimo per istinto, ma senza storica dottrina nè senno, ridendosi degli *spillatori d'archivii*, allude chiarissimamente al Manzoni, la cui madre egli aveva conosciuta in Parigi, e io sentii novellarne lui vecchio. Ma l'Autore infelice di quel *Camillo*, poema che nessuno oramai legge, non poteva intendere nè *Ermengarda* nè la *Monaca di Monza*, nè accorgersi come fossero luce e fiamma a que' Cori possenti gli studii, a' quali dobbiamo il discorso che segue all'*Adelchi*. Fatto è che, siccome i versi de' grandi poeti sono testimonianze storiche a chi sappia leggerli; così diventano, a chi sappia intenderli, poesia vivente gli storici documenti. E dopo l'*Adelchi* il tempo de' Longobardi fu meglio in Italia studiato; e dopo i *Promessi Sposi* più note le iniquità, per le quali, più che Attila, si fece flagello di Dio agli Italiani la Spagna.

Ai *Promessi Sposi* dobbiamo le indagini e i lavori parecchi che fecersi poi, i quali il signor Morbio loda con esemplare equità, egli che tante notizie nuove ora aggiunge alle già accumulate; e, tra le altre cose, dimostra come dalle prime condanne degli untori all'assoluzione del carcerato Padilla, corressero per l'appunto anni tre e giorni sette; come il riguardo ai titoli e alla nobile origine, riguardo che legittimava per solito tante ingiustizie, servisse qui a risvegliare per primo sensi di giustizia e d'umanità, cioè come il pregiudizio stesso porti seco a suo tempo l'antidoto di sè, e paia spegnere, ma poi ravvivi, il rimorso. Sennonchè altre condanne (egli avverte) anche dopo il giugno del 1633 seguitarono, ma più e più rade e quasi stracche; come le malattie contagiose che vengono via via decrescendo, e quasi ammalando esse stesse. Nel leggere di supplizii accompagnati dalla pomposa pietà degli stessi condannatori che mandavano dietro al giustiziato le loro carrozze in corteo, torna a mente la Messa che l'Imperator d'Austria, per l'anima d'un giustiziato in suo nome, faceva anni fa celebrare. Narrando la contradizione, in cui quasi soprapensiero cadevano quegli Spagnuoli, dal signor Morbio prima scoperta, avvertesi che, se non buona ragione, poteva esserne cagione il trovarsi quegli uomini strani ascritti alla Scuola (così intitolavansi in Milano e in Venezia le Compagnie religiose de' laici), alla Scuola, dico, di San Giovanni Decollato, privilegiata d'autorità, con ricchezze e nomi cospicui; la quale rendeva le estreme cure ai miseri condannati, senza avvedersi che il nome del Santo patrono era ai condannatori disumani

condanna tremenda. Non so se altri notasse, ma io apprendo dal signor Morbio, che generalissimo dell'esercito degli untori fu sospettato il cardinale di Richelieu: tanto poca è la riverenza che a cardinali e a papi serbano certi uomini, i quali della religione fanno mestiere e bandiera di parte, e non pure scudo, ma lancia, allorchè il cardinale o il papa non pensa o non opera alla loro maniera. Il frate che da Casale si sfoga contro l'esercito degli untori, e favoleggia delirando mostruosità, conclude con dire: *e queste non sono fandonie;* e ciò prova come sentisse egli stesso che tali erano, perchè non solo la doppia negazione, ma talora anco la semplice, è affermazione di spaventevole semplicità. Il signor Morbio soggiunge lodando il Piemonte che ai supplizii degli untori era meno corrivo: e poi, squadernando un altro registro di condannati per altre cause, continuato in Bologna per anni molti, anche lì pesca con modesto dolore notizie memorande, le quali attenuano l'odiosità de'supplizii pur troppo consumati dalla Repubblica di Venezia con crudeltà meno stupida. Nella gelosia veneziana era spesso meno paura, e però men ferocia: e quel che ivi e altrove attenua l'orribilità della ferocia, è la paura.

E delle ingiustizie più orribili è giusto cercare le circostanze attenuanti, acciocchè lo storico non paia un procuratore regio, e l'onesto uomo, un satellite degli onest'uomini, armato a vendetta contro i loro satelliti. Se giustiziavansi alacremente prostitute e plebee senza nome (e taluno tanto in fretta, che non c'era tempo a sapere il suo nome), giustiziavansi gentildonne altresì. Fin nel terrore degli untori, quando la tirannide fomentatrice dell'ignoranza e ministra della superstizione versava a tinozze il suo crisma di morte, c'era pur chi restava a piede libero con obbligo di sicurtà: cosa da non credere senza la testimonianza storica addotta qui. E se il signor Morbio, circa que' tempi, cercando tra le sanguinose rovine, raccatta da terra un collare di ferro che in Milano era insegna d'un Turco schiavo; non è a credere che di cotesti collari ce ne fosse dimolti, nè che stringessero forte le fauci, nè che quel Turco fosse trattato peggio di certi servi della gleba nelle Russie o de' Polacchi che aborrono dal rinnegare la fede de' padri loro. Checchè di ciò sia, dalla città ove rizzavasi la Colonna infame, e facevasi (mi sia permessa questa specie di bisticcio, perchè ne'nomi è un destino, un simbolo arcano, storia e vaticinio talvolta) facevasi tanta beccherìa, da quella città stessa doveva l'opera di Cesare Beccaria a tutti i popoli cospicua apparire quasi colonna di luce raggiante giustizia e pietà.

Coloro che hanno meglio meritata la ricchezza sapendo con l'ingegnosa fatica acquistare, quella sapendo con liberale discernimento

donare, meritano di meglio possederla. Io imparo dal signor Morbio che al Trattato celebrato del Porta precede quello d'Ambrogio degli Uberti, lombardo, intorno alla fisionomia: imparo che Gianbattista Crespi, lodato pittore, fu dalla sua terra, ch'è nel Novarese, soprannominato il Cerano; e attendo che la erudizione del signor Morbio ci faccia note intorno a questo artista altre cose. L'essere un consumato truffatore soprannominato il Millenomi, mi fa ripensare quanto s'asconda di storia ne' nomi, e come il popolo sappia in essi compendiare più che una singola vita. E, dai proprii passando a' nomi comuni, ripenso come gli spillatori d'Archivii derisi dallo storico raccattatore d'arcaismi, possono rendere servigio alla storia de' dialetti e della lingua comune, e alla scienza filologica; possono, così di passaggio, illustrare le origini e le fratellanze de' popoli o conviventi in una o dispersi in più nazioni. La gabbia di ferro che il signor Morbio ritrova nel Secento, reliquia troppo religiosamente serbata de' secoli ferrei, leggesi scritta in milanese *capia*, e nel Veneto dicesi *cheba;* e, rammentando la *cavea* de' Romani, ricorda gli uomini appareggiati alle bestie fiere, e i rinchiuditori più fieri che belve, perchè meditatamente e giuridicamente feroci.

Le vecchie tèsi stampate d'allora diventano documenti al senno del signor Morbio preziosi; documenti e d'arte e d'altro, le stampe o volanti o inserte ne' libri. A lui ben guadagnata ricchezza gli Archivii d'illustri famiglie, sperperati da discendenti che non ne serbarono l'eredità, più imbecilli forse che tristi; ma tristissima scusa anche questa. Egli sa raccorre e vagliare; sa compendiare scegliendo tra i casi simili i più rilevanti, e aggiunge a questi rilievo ordinandoli in generi secondo le idee; e lascia parlare i fatti, e dalle declamazioni si tempera. Voglia sempre più cautamente astenersene, acciocchè al detto suo aggiungasi sempre maggiore autorità. E possa trovare imitatori l'esempio ch' e' porge; e sappiano almeno giovarsene i governanti, imponendo quel che ne' tempi chiamati servili era provvida legge, che di quante cose si stampano sia deposto un esemplare o nella città stessa, s'ella ha Biblioteca, o nella Biblioteca più prossima al luogo ov'è fatta la stampa. Che se i cultori di ciascuna disciplina possedessero nelle città principali una raccolta di libri e giornali a quella attenenti, oltre che se n'avrebbe un profittevole strumento, anzi necessario, e al pubblico ammaestramento e al privato, se ne gioverebbe il commercio librario, un dì fiorente in Italia, ora intristito, non senza miseria, pericoli, disonore.

N. Tommaseo.

RASSEGNA POLITICA.

Finalmente la crisi è succeduta. — Perchè? — Condizione della Francia. — L'alleanza asserita delle quattro potenze. — Sopraccapi della Germania e dell'Austria. — Come la Russia trionfa.

Nessuno di quelli, a'quali è parso bene nei mesi scorsi di leggere le considerazioni nostre sulle condizioni del Parlamento e del Ministero, colle quali solevamo chiudere questa Rivista, si sarà stupefatto della crisi ministeriale, che dopo avere minacciato un pezzo è infine scoppiata pochi giorni or sono. Essa non era stata evitata che a mala pena sinora, e se la maggioranza della Camera sarebbe stata disposta ad evitarla anche ora, il Ministero è stato tratto a provocarla e renderla necessaria esso stesso.

Bisogna dire che una grande alterazione era stata prodotta nella situazione parlamentare dalla morte di Urbano Rattazzi, accaduta nei principii del mese. Questi, il quale era stato ed era il principale oppositore del Ministero, e quegli, il quale conduceva tutta la schiera nemica, n'era altresì, malgrado suo, il principale sostenitore. Poichè a torto o ragione che si fosse, — e a noi pare a ragione, — era grandissima la ripugnanza che sentivano rispetto a lui i principali uomini della Destra, anzi, si deve dire, del Parlamento. Sinchè è parso che una crisi non si sarebbe potuta sciogliere, se non mettendo lui a capo del Governo, il Ministero aveva potuto contare che, qualunque cosa facesse e dicesse, avrebbe infine trovata una maggioranza che avrebbe consentito con esso, anzichè correre il pericolo di surrogare Urbano Rattazzi che essa respingeva tutta insieme, a Giovanni Lanza che una parte di essa amava poco.

Non è di questo luogo il dire, perchè Urbano Rattazzi, che era pure tanto e tanto fidamente amato dagli uni, fosse tanto e tanto co-

stantemente rigettato e tenuto in dispetto dagli altri. Bisognerebbe raccontare tutta la vita dell' uomo; d' un uomo che ha esercitato una lunga e grande influenza nel maneggio del Governo in Italia, così lunga e così grande, che nessun altro di quelli che oggi vivono in Parlamento, può pretendere di averla esercitata pari alla sua. Nè fu tutta cattiva e biasimevole; anzi si deve principalmente ad esso, se la parte liberale più ardente s' è temperata ad obbedienza di legge e ad osservanza di Statuto, così nel Parlamento subalpino come nell' italiano; quantunque si sia visto alla prova che, quando egli giungeva al Governo, la gran vicinanza, nella quale egli s' era messo con questa parte, non conferiva a rendergliene il maneggio facile e sicuro. Sicchè non gli era mai riuscito di rimanere Ministro senza che nascesse qualche sconcerto, e senza che gl' instrumenti stessi, dei quali s' era servito per giugnere, non gli prendessero la mano. Essa era il fondamento della gran paura che s' aveva di lui, e della gran repugnanza ch' egli destava. Si teneva per sicuro ciò che s' era visto accadere sempre; cioè dire, che a breve andare le molte e non sempre buone amicizie, ond' egli si circondava, e la cui osservanza era il maggiore segreto del poter suo, avrebbero finito coll' infestare l' amministrazione, col disordinare lo Stato, e col produrre sicuramente qualche crisi pericolosa, per quanto potesse essere incerto in che modo e di qual forma. Il che ci basta aver detto qui; chè delle opere politiche di Urbano Rattazzi non si può nè si deve discorrere così di passaggio, e forse l' esporle sarà oggetto di particolare e maturo studio, in questa stessa *Nuova Antologia*, dove la presente Rivista non ha se non l' ufficio di raccogliere e rilevare i tratti principali delle mutevoli condizioni politiche di ciascun mese, nell' ora che passa.

Che il Rattazzi fosse venuto meno, non era già una ragione perchè subito quelli, i quali la ripugnanza contro di lui aveva non unicamente, ma principalmente stretti al Ministero, si distaccassero e cercassero occasione di votargli contro; ma era una ragione, perchè il Ministero procedesse verso la Camera con maggiore prudenza. Invece, il Ministero non era più in grado di usare nessuna prudenza; poichè aveva smarrito ogni vera unità di deliberazione dentro di se medesimo. Le molte variazioni di concetto, alle quali era stato costretto il Ministro della finanza, nell' esposizione dei suoi bisogni, avevano chiaramente mostrato che i suoi colleghi non erano entrati in sufficiente intelligenza con lui circa le spese che avevan proposte e lasciate votare, e anzi ch' egli stesso — poichè n' avrebbe avuto obbligo — non aveva fortemente voluto che spese non se ne proponessero senza intesa sua. Il giorno dopo aver detto che imposte nuove non gliene

bisognavano per quest'anno, nè i contribuenti, del resto, sarebbero stati in grado di tollerarne, ebbe subito occasione di pentirsi, e ripresentò tre leggi d'imposte, delle quali l'una equivaleva ad un turbamento introdotto nel bilancio delle provincie, alle quali si sottraeva un cespite, guarentito loro sinora per legge; e le altre due erano già state rigettate dagli uomini più competenti della Camera. Questa ripresentazione, del resto, era fatta per istrazio e senza nessuna temperanza nè d'idee nè di forma. D'altra parte non pareva che i nuovi proventi scaturissero proprio da tali fonti; si contentava che gli se ne aprisse qualunque altra, purchè i denari venissero. Ma lo sciagurato regolamento della Camera era stato occasione che la Commissione nominata dagli Ufficii fosse riuscita tale da rendere impossibile ogni componimento tra essa ed il Ministro. S'era sino all'ultimo sperato, che questi avrebbe ad ogni modo lasciato rinviare ogni quistione a novembre. La Camera, stanca della discussione ecclesiastica, mal tollerava di essere gittata in un'altra discussione di così gran momento, così mal preparata, così intricata, nel tempo dei calori non sani di Roma. E d'altra parte, i provvedimenti di finanza, anche accettati, non erano sufficienti al bisogno. Questo stesso non si sapeva quanto fosse; poichè nessuna vera complessiva discussione di bilancio era stata fatta durante tutta la Sessione. Non si poteva, dopo tredici anni di regno, votare imposte alla cieca, e come s'era fatto in principio, senza sapere sin dove si sarebbe arrivati con esse, pur sicuri che qualche passo si sarebbe pur fatto, e bastava, nei disavanzi enormi dei primi anni, i quali non lasciavano vedere nessuna spiaggia. Ora, cresciuti di tanto gli aggravii, era necessario il guardarsi bene intorno, il fissare con precisione sin dove si sarebbe dovuti giungere nelle spese militari e nell'altre, alle quali s'erano abbandonate le redini, dacchè s'era venuti a Roma; e pensare qualche modo complessivo di pareggiarle o subito o in qualche anno coll'entrate. Tutto, quindi, consigliava di prendere tre mesi di tempo; e Ministro e Camera n'avevano bisogno per raccogliersi; e la disposizione della maggioranza della Camera a lasciare tempo al Ministro era grandissima.

E s'è vista la Camera, naturalmente, instintivamente, ricorrere a un mezzo strano, bizzarro, per ottenere dal Ministero che non la opprimesse. Per più settimane non s'è lasciata trovare. L'ostinazione dei pochi Deputati d'opposizione rimasti a volerla contare ogni giorno l'ha posta nell'evidente impossibilità di nulla fare, e così sia di votare le leggi che il Ministero voleva, sia di abbatterlo. Ma non è servito a nulla. Poichè il Ministro, a cui l'impaccio delle finanze e la poca intelligenza con più d'uno dei suoi colleghi rendevano desidera-

bile l'uscire dal Ministero, s'è ostinato a volere che la Camera ci fosse, e ci fosse per votargli contro, e per lasciarlo andar via.

Così il Ministero Lanza è stato disfatto, curiosa combinazione d'uomini, che è durata al Governo più lungamente di qualunque altra sinora, con minaccia continua e quasi giornaliera di non poter durare il giorno dopo. Quantunque non rimasta sempre la medesima in tutti i suoi membri, i tre Ministri principali, quello degli Esteri, dell'Interno e della Finanza non avevano variato mai. Sarà difficile riformare un'Amministrazione, che raccolga nella Camera attuale altrettanti elementi di maggioranza; ed ottenere dal paese una Camera molto diversa dall'attuale può parere più desiderabile che possibile. Al Ministero presieduto dal Lanza la Destra aderiva, di poco buon animo, è vero, ma con sufficiente costanza, parte perchè v'era tratta dalle sue inclinazioni naturali a mantenere il Governo; parte perchè i Ministri che più l'avevano alienata, s'erano andati continuamente accostando ad essa; parte perchè il Ministro degli esteri era dei suoi e l'affidava. E con questo, i centri erano fidi e sicuri amici del Ministero; i centri che voglion dire tutti quei Deputati che siedono nel mezzo tra gli ultimi banchi di destra e gli ultimi di sinistra, ed hanno l'animo incerto ed ambiguo come lo scanno. Sarebbe impossibile entrare qui in tutte quelle diverse sfumature di sentimento, che formano i motivi d'adesione di codesti Deputati; ma certo ch'essi ritrovavano nel Ministero qualcosa che li assomigliava e che gli quietava; sicchè dalle due parti si poteva contare sopra un'amicizia non peritura che colla vita. La Sinistra, è vero, s'era andata alienando dal Ministero ogni giorno, quantunque avesse avuta non piccola parte nel produrlo. Ma quest'alienazione non serviva che a rendere più ferma e più sicura l'aderenza della Destra e de' centri.

Pure s'è visto che questo vario seguito di voti non giungeva, soprattutto negli ultimi mesi, che a fornire il Ministero di maggioranza ben piccola. E d'altra parte, la diversità d'umori, in molte quistioni insanabile, ond'erano affetti i fautori suoi più o meno teneri, rendeva assai difficile o piuttosto impossibile l'iniziativa della legislazione sopra molti punti e di grandissimo interesse. E s'aggiugneva per ultimo, che al Ministero mancava e andò mancando più ogni giorno quell'autorità interna, che sola induce più persone a maturare insieme consigli efficaci; e quell'autorità esterna nell'Assemblea dei Deputati, che sola ottiene da questa l'adozione pratica di que'consigli. Donde è nato che il Ministero Lanza può essere tanto lodato, se guardato da una parte, quanto censurato, se guardato dall'altra. Giacchè non si può sconoscere ch'esso si sia giovato con prudenza delle oc-

casioni fortunate, che le condizioni di Europa gli han presentate via via, per compiere i destini nazionali; ed ha, rispetto a quest'occasioni, così nelle relazioni coll'estero, come in quelle col Pontefice Romano, seguito una via giusta e ragionevole; ma, d'altra parte, non si può sconoscere neanche che l'opera sua, in quanto al riordinamento dello Stato, è stata assai minore di quella che avrebbe dovuto e potuto essere in così lungo spazio di tempo, e in alcune parti dell'Amministrazione è mancata affatto, in altre è proceduta a caso, o frettolosamente per vie diverse ed opposte.

L'Amministrazione delle finanze s'è certo riordinata sotto la mano del Sella e del Perazzi. Le imposte correnti sono state riscosse assai meglio che non si faceva; le arretrate hanno ricominciato a confluire al Tesoro, donde si eran tenute discoste troppi anni; e il macinato, tassa sciagurata e difficilissima, s'è andato ordinando e ha cominciato a dare grandi e sicure speranze d'un provento notevolissimo. Ma, considerata ogni cosa, si potrebbe malamente negare che il fatto non ha risposto a tutta l'aspettazione, che aveva svegliata di sè; e v'ha risposto in questo terzo suo Ministero assai meno che nel secondo. Poichè infine non ha mostrato mai di potere nè ora nè poi proporre nessuna idea, entrare in nessuna via per migliorare il nostro sistema tributario, ch'è gravoso e pessimo; dal lato economico delle finanze è parso così e più ignaro ora che l'altre volte; ha lasciato disordinarsi mirabilmente il nostro commercio bancario, per paura d'una opposizione che lo rovesciasse; s'è abbandonato troppo alla dolcezza del trarsi d'impaccio, aumentando la circolazione forzosa ed il debito dello Stato colla Banca; non ha esercitato nelle spese delle altre Amministrazioni tutta la sorveglianza che gli s'addiceva; ed infine s'è fatto prendere tanto la mano più da' suoi colleghi che dalla Camera, che non s'è trovato più in grado di compiere il suo terzo programma di pareggio in cinque anni, come non aveva potuto compiere nè il primo in un anno, nè il secondo in due. Pure, non ostante tutte queste debolezze, non si può negare che il Sella sia un uomo d'acre ingegno e d'abilissima condotta in Parlamento; sicchè è difficile che un Ministero sia forte senza di lui, e ch'egli non torni Ministro assai presto. E d'altra parte, gli atti suoi ultimi rispetto alla Camera e agli uomini principali della maggioranza sono stati tali, che se ne deve anche concludere, che nell'uomo v'è qualcosa di fantastico e di puerilmente cocciuto; sicchè è anche difficile che un Ministero, del quale egli faccia parte sostanziale, duri a lungo, o ch'egli tornato Ministro — e non tornerà che primo Ministro — resti tale un gran tempo.

Ad ogni modo, ora quello che importa è il Ministero che succe-

derà per il primo ad uno ch'è rimasto al Governo per così lungo tempo. E qui appunto è la difficoltà maggiore della situazione. Se il Ministero Lanza avesse voluto compiere il dover suo verso il paese, avrebbe avuto obbligo di cansar soprattutto d'essere mandato via per una combinazione di voti, come quella ch'è riuscita a fare contro di sè. Doveva, a qualunque patto, non scindere la maggioranza, che l'aveva sostenuto per tanto tempo. Invece, pare che all'ultima ora, irritato di non poter vincere in una irragionevole pretensione, non s'è dato pensiero d'altro, che di rendere impossibile o difficile agli uomini principali della Camera, che l'avevano più costantemente appoggiato, il formare un Governo o il formarlo durevole. Giacchè della maggioranza una parte ha votato col Ministero, una parte contro; e la contraria non ha potuto diventare maggioranza e riuscire, se non consentendo ad unirsi coll'opposizione. E questo è peggio, che del numero dei voti, proporzionatamente grande, che il Ministero s'è sforzato ad unire contro di sè, la Destra ne ha dati meno della Sinistra. Sicchè ove la ci s'immagini la Camera divisa in cinque parti, si può dire che meglio di tre hanno finito col votar contro il Ministero; ma di queste tre, una o poco più è di *Destra*, le altre due di *Sinistra*, sicchè altre due parti di *Destra* e di *Centro* sono rimaste fedeli, e non hanno separata la loro fortuna da quella dei Ministri caduti. Ciò che sarebbe soprattutto importato, è che questi, uscendo, avessero potuto raccogliere con sè tutta la maggioranza in un partito solo, e formare così il principio e il fondamento d'un Governo forte, se anche questo avesse dovuto cadere per poco nelle mani dell'opposizione. Ma è accaduto appunto il contrario. E se è dubbio oggi, quale sia il Ministero che si formerà, si può tenere per certo che sarà Ministero debole e di durata non lunga. Poichè o sarà di coalizione tra Destra e Sinistra, e gli umori delle due parti son tali da potere malamente accordarsi sinceramente e con fiducia, o sarà di Destra soltanto ed avrà contro di sè la *Sinistra* furiosa, e gli umori inacerbiti ed insospettiti di quei Deputati, soprattutto, di *Centro*, che avevano raggiunto nel Ministero Lanza l'ideale loro.

Del rimanente, noi non ci dobbiamo nè maravigliare, nè sgomentar troppo della difficoltà che il Governo parlamentare incontra in Italia per formare le Amministrazioni vigorose, sicure, durevoli, atte a dirigere con efficacia lo Stato. Questa difficoltà la si sperimenta da per tutto; e se c'è cosa bizzarra e degna di risa, è la prosunzione, colla quale si vede talora l'uno o l'altro partito arrivare al potere, ed immaginarsi che sarà lasciato fare a sua posta, e la via che gli s'apre innanzi è piana e sicura, e non troverà nessun ostacolo nel percorrerla.

Se i conservatori di Francia avevano sbalzato di seggio il Thiers con queste illusioni, si devono essere lor dissipate a quest'ora; poichè hanno sentito co' fatti, come non sia possibile ad essi altra politica, che quella di tenere e di stare a bada. Qualunque passo facciano in quella che s'immagina essere la loro intenzione, si trovano fermati da una gagliarda corrente di sentimento, che li contrasta e non li lascia approdare. Poichè salvare vogliono la società umana, sì, tutti, ma son diversi i modi, nei quali gli uni o gli altri credono che si deva salvare, e diverse le dinastie, che l'uno o l'altro vorrebbe per questo fine installare sul trono, la loro unione momentanea già per se sola esige che il campo della loro azione sia negativo e ristretto. V'è reazionarii, che pure in questo campo sono riusciti sinora a non scindersi, e camminare uniti e con sufficiente e chiara convinzione di dover rinviare ad altro tempo tutti i motivi di dissenso che hanno tra loro. Ed è stata maravigliosa la prova che il Ministero del Duca di Broglie ha dato di questo suo sentimento della necessità di tenere strette le file sue e del partito, per non rischiare che il nemico passi per il mezzo e li vinca. Poichè vi ha voluto coraggio non piccolo a non abbandonare il Beulè, ministro dell'interno, che aveva mandata fuori una circolare segreta ai Prefetti, perchè entrassero in relazioni sospette colla stampa delle loro provincie, e cercassero modo di conciliare a sè i giornali, che avessero bisogno e voglia di venire a patti. E non è stato minore il coraggio della maggioranza che l'ha sostenuto contro il Gambetta, il quale, avuta copia di questa circolare, l'ha pubblicamente letta nell'Assemblea. Certo, il motto del Ministro inglese, che le maggioranze allora e tanto più servono, quanto più sono grandi gli errori commessi dei Ministri, poichè, dove non errano, tutti son buoni a dar loro ragione, questo motto, diciamo, non ha mai trovato più grande e migliore conferma. Ma, ad ogni modo, una siffatta costanza prova e nei colleghi del Ministro dell'interno e nei Deputati della maggioranza una ferma convinzione della necessità grande, in cui sono di restare stretti insieme ad ogni patto, se non vogliono essere disfatti. Pure, non bisogna illudersi, tali convinzioni non durano ferme un gran tempo, ed in una tal sosta, in una tale aspettazione non possono le cose di Francia rimanere un gran pezzo sospese. E già si sente dire che il Ministero De Broglie pensi d'inclinare verso il *Centro sinistro;* e cercare in questo un puntello contro l'estrema Destra, nelle cui vie non può camminare senza ferire il sentimento d'una maggioranza notevole del paese. Ed a ciò accenna davvero la politica estera, che il De Broglie ha voluto espressamente mantenere conforme a' criterii, coi quali il Thiers la conduceva; anzi è parso mettere grandissima premura, che

di questa sua intenzione si fosse assicurati fuori di Francia, e che non si credesse che il Governo nuovo avesse proponimenti clericali e contrarii a quelli di tutti gli altri Governi d'Europa, i quali sono nelle mani di nemici dei clericali. Sicchè s'è data la più visibile premura di mantenere inalterata verso l'Italia la politica del Thiers, che consisteva nel confidare nel giudizio del Governo italiano, e lasciargli risolvere la questione delle sue relazioni col Papato, senza esercitarvi nessuna ingerenza sospettosa e minacciosa; politica, che è davvero il pernio d'ogni buona intelligenza tra la Francia l'Italia; poichè è evidente, che in Italia non resterebbe un solo amico della Francia, il giorno che il Governo di questa paresse inclinato a turbare l'ordine presente di cose nella Penisola, e accennare a volerle prima o poi alterare, e restituire nella condizione di prima, anche solo rispetto a Roma. È diventato, difatti, chiarissimo a' più restii che non si potrebbe ricostituire nessun principato temporale al Pontefice, nè grande nè piccolo; non si potrebbe dal Governo italiano mutare o minimamente modificare lo stato presente nella città di Roma, senza mandare tutta l'Italia a fascio.

Se non che è bastato che venisse al timone in Francia un Governo, del quale si sia potuto ragionevolmente credere, che avrebbe l'animo suo inclinato a favorire il Papato, per diffondere le voci d'una stretta alleanza rinnuovata tra l'Italia e la Germania, alla quale l'Austria e la Russia fossero accedute, s'è detto il giorno, il luogo, l'ora, in cui questa alleanza era stata conchiusa, le sue condizioni, i suoi fini. Noi crediamo che in queste notizie si precorrano di molto i fatti, o piuttosto ci si suppongano succedute cose, che, per essere probabili e naturali, non sono perciò più vere. Che se la Francia accennasse a muovere, l'Italia, l'Austria, la Prussia e la Russia si accorderebbero subito ad impedirglielo oggi, non ha dubbio di sorta. Il desiderio, l'interesse delle quattro Potenze a conservare la pace, a non essere turbate ne' loro interni avviamenti, è manifestissimo. Ma appunto è anche chiaro, che la Francia non è punto nè poco in grado di muovere. Le sventure sue grandi, le violenze smisurate e contradittorie della sua politica interna possono avervi eccitato alcuni spiriti superlativi, e svegliato nelle lor menti un entusiasmo religioso; ma qualunque politica interna od estera s'inspirasse da questo, susciterebbe nel paese stesso un efficace contrasto, e non potrebbe durare sino all'ora di effettuarsi. È molto evidente che degli uomini, i quali ora trascinerebbero la Francia ad una guerra contro l'Italia, o almeno a passi che dovessero inimicarle questa senza rimedio, dovrebbero essere spogli di qualunque prudenza: si condur-

rebbero a modo di gente priva di qualunque sagacia ed ossessa da un vero furore. Precipiterebbero sopra se medesimi a brevissimo andare. Non ci pare, dunque, che nessuna sincera paura della Francia e di ciò ch'ella possa attualmente compiere, darebbe motivo all'alleanza, della quale s'è discorso tanto; e non vediamo quale altro motivo questa potrebbe avere. Del resto, v'è più e meglio che un'alleanza: un'intelligenza naturale e necessaria che nasce ora dalla natura stessa delle cose. Quest'intelligenza durerà sino al giorno che la Francia tenterà qualche via di ripigliare in Europa la posizione che ha persa? Certamente sì, poichè questo giorno non verrà, se non quando l'una o l'altra di queste quattro Potenze avrà interesse ad accompagnare le armi sue colle francesi. Quest'interesse, nessuna delle quattro l'ha ora; e non si vede neanche perchè, come e dove potrebbe averlo. Si può, quindi, viver sicuri che la Francia, priva d'un'alleanza, non tenterà nessuna mossa, dalla quale non potrebbe sperare se non un aggravamento delle sue infelici condizioni attuali.

Intanto il Governo di Germania, che ha avuto tanta parte a ridurvela, malgrado la grande forza e fortuna, quanta è quella di cui si può vantare dal 1870 in oggi, non riesce a camminare molto speditamente. Nel suo organismo v'è più d'un rotaggio che urta e s'addentella male. Il suo Parlamento è parso in quest'ultima Sessione svogliatissimo e come vecchio. È riuscito a mala pena a condurre a termine il suo lavoro: il Governo è riuscito a mala pena a preparargliele. Anzi, Parlamento e Governo si son dovuti intendere nel tenerne per ora da parte la legge militare e quella sulla stampa, quantunque la prima fosse di grandissimo interesse per il Governo, la seconda per il partito liberale, che è stato sinora uno dei principali sostegni di quello. Il principe di Bismarck, parte per avere presentato egli un progetto di legge sulla stampa severissimo di rincontro a quello uscito dall'iniziativa dei Deputati, parte per essersi fortemente irritato contro la risoluzione dell'Assemblea di aprire la discussione sopra quest'ultimo, mentre s'era rimasti d'accordo lasciare legge militare e legge sulla stampa da parte, è parso accennare ad un ritorno verso il partito conservatore, dal quale si è andato distaccando dal 1867 in poi. Il vocio è stato grande. D'altra parte, non pare ch'egli per l'attività sua nell'organismo complicato del Governo germanico e prussiano sia in posto che gli convenga del tutto, e nel quale egli stia con perfetta sodisfazione sua ed altrui. Non pare, che egli creda, che gli si lasci fare a suo modo quanto e come si dovrebbe. Trova ne' suoi colleghi, nel Principe stesso forse, delle ripugnanze ad annullarsi, di rimpetto a lui, le quali lo an-

noiano; e par probabile che in novembre al riaprirsi delle sessioni dei Parlamenti egli non terrà nel Governo prussiano lo stesso posto che ha ora. Vorrebbe, si dice, contentarsi del grado ed ufficio di Cancelliere dell' Impero. Intanto nell' Impero i malumori di autonomia dei diversi Stati che sono entrati a comporlo, senz' essere stati prima disfatti, non paiono dissipati del tutto. Nei partiti liberali e nazionali l' accordo è piuttosto scemato che cresciuto; e la guerra, anche a nome comune, al partito cattolico e a' partigiani di ciascuna autonomia particolare non si può dire priva d' ogni difficoltà; tutt' altro. Queste sono mere ombre, di certo: ma come esagererebbe di molto e direbbe il falso chi le credesse minacciose, così esagererebbe del pari chi le negasse a dirittura.

Ciò che sembra certo, ciò che ad ogni modo si vuol fare credere certo, e si può ritenere tale, è che ogni sospetto e sdegno tra il nuovo Impero di Germania e il più antico Impero d' Austria, — che si contenta ora del nome di Regno Austro-Ungarico, — ogni sospetto, ogni sdegno è cessato. I due Imperatori, che si sono così fieramente combattuti sette anni or sono, con tanta fortuna da una parte e tanta sventura dall' altra, hanno interesse non solo ad essere, ma a dimostrarsi amici. Poichè egli stesso, Guglielmo, cagionevole di salute, non è potuto andare a Vienna, v' ha mandato sua moglie Augusta a visitare Francesco Giuseppe e l' Esposizione mondiale che questi ha inaugurato in Vienna. Pure, se l' amicizia della Germania e quella della Russia assicurano l' Impero d' Austria da ogni pericolo di turbamento che gli venga di fuori, non si può dire che questo abbia neanche ora trovato un assetto stabile e da potervi fare su un fondamento sicuro. Mentre il Governo d' Ungheria, che pare la parte meglio ordinata della Monarchia, comincia a camminare meno bene che per il passato, l' Austria cisleitana aspetta la prima prova dell' elezioni dirette per accertare se l' avere ricusato alle Diete il diritto di eleggere i Deputati del Parlamento comune leva all' autonomie provinciali ogni mezzo d' impedirne le deliberazioni. Non si può oggi avventurare nessuna previsione, essendo il periodo della preparazione elettorale appena principiato; ma si vede che la contesa sarà ardente, ed i partiti cattolici, feudali, autonomisti e conservatori daranno aspra battaglia al tedesco liberale, che regge ora le cose dell' Impero. Intanto un fatto, che doveva dare a questo partito un grandissimo credito, rischia di voltarsi in grandissimo suo discredito e danno. Poichè l' Esposizione mondiale di Vienna, sulla quale s' erano fatti così gran fondamenti, non pare riuscita per nessun rispetto, non già come mostra

delle più belle cose, che oggi l'industria umana crea, — giacchè per questa parte non si può vedere niente di meglio, — ma come mezzo di grande affluenza di forestieri e di denaro nella Capitale dell'Impero. Giacchè, come il giorno che s'è aperta, il mercato dei valori in Vienna è andato soggetto ad una maggiore commozione e ruina, che non si sia mai vista in nessum posto o tempo, così non è lontano dal probabile, ch'essa durerà tisica e morrà tra le grida ed i lamenti dei molti, che vi hanno speso il denaro con isperanza di guadagno, e che non ne trarranno se non una gravissima perdita.

Mentre in Europa ci dibattiamo faticosamente in ciascuno Stato per tante e così diverse vie, la Russia ha compiuto nel centro dell'Asia un'impresa che muterà o prima o poi l'aspetto di tutta quella regione. Dove le stirpi ariane, venendo d'Oriente, hanno regnato un giorno, e donde le stirpi turaniche e mongole le hanno cacciate, surrogandosi ad esse nel dominio, quelle stesse stirpi ariane tornano da Occidente, e ripigliano l'antico impero. Il Canato di Kiwa, l'ultimo dei Canati del Turan, è stato vinto dalle armi russe, mirabilmente condotte attraverso steppe, non ancora percorse da nessuno esercito ordinato; e l'Impero di Russia confina da un'altra parte coll'Impero cinese, e quasi tocca la frontiera dell'Impero britannico delle Indie. Torneranno indietro i Russi dopo essersi spinti tanto oltre, come s'era preteso, che avessero promesso? Lo proverà il fatto; ma se è lecito congetturare, si può supporre che o il ritorno non succederà in nessuna maniera, o sarà soltanto apparente ed illusorio. I popoli civili, quando vengono in contatto co' barbari, non sono padroni di lasciare questi da capo a se medesimi. Un fato li trae, li trae per infinite vie, a stabilire ne' luoghi dove sono giunti, quella vita sociale più ordinata, della quale essi son diventati capaci; e quando anche non si volessero per ambizione piegare a quest'opera, vi sono forzati dall'irrequietezze dei barbari che non li lascia posare, e che li persuade, non potere avere sicurezza e pace, se non si assoggettano a compierla. Sicchè si può credere che l'Impero russo finirà col toccare stabilmente la frontiera dell'Inglese; e allora, quali saranno le relazioni di questi due Imperi tra loro, così diversi di genio? E che cosa succederà più tardi dell'Impero cinese, premuto nel confine settentrionale ed occidentale dal Russo, e nel meridionale dall'Inglese, e dinanzi al quale sta ad oriente la rivoluzione del Giappone, davvero strana e meravigliosa? E che cosa succederà d'altra parte dell'Asia anteriore, e della regione occidentale dell'Iran, che è tutta nelle mani d'una stirpe o mista o puramente turanica, i cui centri principali d'Impero sono Teheran

e Costantinopoli, e che par decaduta da ogni vigoria sociale e religiosa, ed è così fortemente incalzata dalla civiltà nostra nei suoi dominii europei? Chi può dirlo? Pure, in cotesti grandiosi problemi, che ci presenta e ci simboleggia nell' unità loro lo Scah di Persia, viaggiante per la prima volta in Europa come per ispiarvi il futuro della sua stirpe, della sua fede, del suo regno, consiste il vero e difficile avvenire della storia umana.

Vienna, 1° *luglio* 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccontini e novelle di BERNARDINO CATALANI a istruzione delle giovinette. Seconda edizione con mutamenti e aggiunte. *Bologna*, presso N. Zanichelli, 1872.

Esercizi di componimento e di lettura ad uso delle Scuole e delle famiglie, proposti da GIOVANNI FANTI. *Faenza*, tip. di Pietro Conti, 1872.

Fiore di lettere e di liriche di donne italiane, corredato delle vite di alcune di esse. Libro compilato ad uso delle Scuole ed Istituti femminili da G. RIGUTINI. *Firenze*, Paggi, 1873.

Ecco tre belli e buoni libri per l'insegnamento primario; buoni diciamo per le massime e i sentimenti, belli per coltura di stile e di elocuzione. Il primo contiene una serie di novelle tutte acconcie per le giovinette e piene d'una cara semplicità, e due preziose appendicette di Fiori del Lazio e Fiori della Grecia, ossia pezzi scelti di scrittori greci e latini tradotti quasi tutti dall'Autore, ma con molta padronanza del testo e felice disinvoltura. Vedasi per saggio il *Bauci e Filemone* da Ovidio, e le *Delizie campestri* da Virgilio. È insomma un florilegio pieno di fragrantissimi odori. Più umile, ma non meno atto al suo scopo è il libretto del Fanti, scrittore già noto per gentili e calde poesie. Si divide in due parti: l'una ad uso del grado inferiore, l'altra del grado superiore. Dal più facile al più difficile si insegna coll'esempio l'arte della composizione. Quindi semplicissime sono le prime favolette, e ornate le ultime descrizioni. Un maestro avrà in quelle un fondo per intesservi circostanze accessorie, in queste un modello per guidare i fanciulli allo scrivere particolareggiato. Finalmente il libro del professore Rigutini, se non si può dir nuovo, perchè, com'egli dice, *un libro fatto per donne e scritto da donne non è stato.... fin qui pubblicato;* è nuovo per la disposizione. Precedono brevi vite di donne italiane; vien poi una serie di lettere familiari e educative di donne illustri; e in fine un'altra serie di liriche scelte pur di donne, fra le quali basti rammentare Vittoria Colonna e Maria Giuseppa Guacci. Saviamente il Compilatore ha preferito fra le lettere quelle di donne, come egli dice, *non ambiziosamente letterate, come le più schiette e più vere e più degne, in conseguenza, di esser proposte a modello.* R. F.

Nozioni di Estetica del dottore FRANCESCO FALCO. *Alessandria*, tip. Ragazzone, 1873.

Un qualche studio della scienza del bello, quando non manchi la capacità degli ingegni e il tempo necessario, è utile anche agli studenti del corso liceale per poter sanamente giudicare delle arti belle, di cui molti a' nostri giorni hanno sì falso concetto. Con questo intendimento il professore Falco pubblica un sunto delle lezioni da lui fatte agli alunni del Liceo d'Alessandria, contenuto in 59 pagine. I principii estetici del suo libretto ci paiono savi, e dati con certa libertà, scegliendo il meglio dai più autorevoli critici che ne hanno trattato, senza restringersi a un determinato sistema; ed avendo a fondamento il senso comune. Crediamo

però che l'Autore sarebbe riuscito più chiaro e più utile, se avesse usato un linguaggio più italiano e corretto, e meno infarcito di termini scientifici.

R. F.

L'Italia nella Divina Commedia del dott. Cesare Loria. *Firenze*, Barbèra, 1872, 2 vol.

Quest'opera, della quale altra volta tenemmo discorso nella *Nuova Antologia*, può veramente dirsi *riveduta e notevolmente accresciuta* nella presente seconda edizione. Molte cose inutili che ingombravano l'opera sono state tolte o abbreviate: altre che mancavano, aggiunte: rimangono, nonostante, molte lungaggini, parecchie sviste: e sono tuttavia da notarsi non poche omissioni. Ci sembrano sempre superflue, o almeno soverchie, le molte facciate che l'Autore scrive a narrarci la storia di Lucrezia, la biografia di Cicerone, le guerre di Annibale, la lotta fra Alba e Roma, le imprese di Ezelino da Romano, e simili: chè fatti di tal natura nessuno andrà a cercare nel libro del signor Loria, e ai lettori basterebbe accennare soltanto nomi e date. Sviste ed errori ve n'ha ancora non pochi: così dove il signor Loria fa autore Ovidio del libro *Fastis et nefastis* (pag. 6) e Stazio dei *Saturnalia Silvarum* (pag. 7). *Val di Pesa* dovrà leggersi a pag. 343 invece di *Val di Pisa;* e così *Pontetetto* per *Pontetto* (pag. 390), *fosso arnonico* invece di *Armonico* (pag. 398), *Suvereto* invece di *Sunereto* (402), *Martino Polono* invece di *Martin Colono* (534), e simili. A pagine 241 leggiamo che « la Chiesa di San Michele in Orto era nel luogo dove ora si trova quella di San Carlo Borromeo fabbricata da Arnolfo nel 1284; » e qui ognuno vede che vi è un imbroglio da dover schiarire. A pagine 114 si sono confuse tra loro due citazioni, l'una di Dante, l'altra di Benvenuto. Dopo le prove addotte dal Del Furia, non si dovrebbe ormai più assegnare il *Pataffio* a Brunetto Latini (pag. 142). Che la Maremma, oltre che dividersi in pisana, sanese e volterrana, sia anche lucchese (pagine 436), è cosa che sentiamo dire per la prima volta. Il modo di citare generalmente adoperato è quale la critica odierna non più ammette; che giova, infatti, allegare a piè di pagina Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, o Muratori, *Annali d'Italia*, od altre simili grandi opere, senza aggiungere il volume e la facciata? Molte altre volte, le citazioni sono errate o nel nome dell'autore o nel titolo dell'opera, e darebber sospetto di esser citazioni di seconda mano, o che almeno l'Autore abbia posto troppo poca cura alla revisione: così a pagine 36 troviamo Flaminio *Del* Borgo *Historie Pisane* quando il *Dal* Borgo è invece autore delle *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana:* a pag. 126 leggiamo *Pipini Chronic. F.* ove quell'*F* non può essere che abbreviazione di *Francisci:* e notisi che il Pippino a pag. 562 diventa *Papini.* A pag. 567 *Almarico Augerio* diventa *Augerlo;* e *Guglielmo de Nangiaco* o *de Nangis* è ora *di Nagascio* (pagine 578), ora *di Nangi* (pag. 581). Errori di questa fatta molti altri potremmo spigolare nell'opera. Nè poche sono le omissioni di fatti e di autori. Così all'articolo *Valdimagra* non sarebbe stato inutile riassumere la controversia sull'autenticità della lettera di frate Ilario; all'articolo *Vicenza,* la recentissima a cui prese parte il Gloria, il Lampertico ed altri, sull'*acqua che Padova cangerà al palude;* meglio che con una affermazione potevasi all'articolo *Siena* trattar la questione, se la Fontebranda nominata da maestro Adamo sia la senese o quella di Romena; all'articolo *Lucca* potevasi accennare che le conclusioni del Minutoli circa la Gentucca sono diverse da quelle del Troya; *Ravenna* poteva esser occasione, parlando di Francesca, di citare e riassumere le ricerche del Tonini; e così via.

Insomma l'opera è molto migliorata dalla prima edizione, ma ancor lungi da quella esattezza di notizie e copia di studii che sarebbero indispensabili a farne un libro, del quale i cultori del Sacro Poema potessero a chius'occhi fidarsi. Il concetto del signor Loria è bello, e il suo libro potrebbe divenire un utile *Manuale Dantesco*: non vogliamo dunque disperare che l'Autore, continuando a togliere e ad aggiungere, e non sdegnando la modesta gloria di erudito

paziente e scrupoloso, possa in una terza edizione darci quello che desideriamo, e che vivamente auguriamo dal lungo studio e dal grande amore posto da lui alla Commedia di Dante.

A. D'A.

Grammatica analitica della lingua latina ad uso delle Scuole ginnasiali, per G. B. Fossarelli, professore nell'istituto paterno di Torino. *Torino*, Tommaso Vaccarino, 1873.

Il signor Fossarelli, che tra i professori di lingua latina seppe acquistarsi un ottimo nome nelle scuole torinesi, è venuto pubblicando da qualche tempo una serie di pregevolissime pubblicazioni attinenti alla grammatica, tra le quali è specialmente da commendarsi la presente. Dopo i progressi della filologia moderna, che tardi sono penetrati nel nostro paese, era naturale che tutti i vecchi metodi d'insegnamento grammaticale, in ispecie per rapporto alla lingua latina, si dovessero trasmutare, ricevendo quei perfezionamenti, dei quali le nuove scoperte li avevano fatti capaci. Radi furono i libri di cotesta specie comparsi in questi ultimi tempi, i quali abbiano tenuto conto di queste novità, o i cui autori siansi adoperati a conoscerle e ad applicarle. Il professore Fossarelli ha saputo e voluto evitare cotal difetto, nel tempo stesso che profondo conoscitore dell'ingegno proprio della gioventù italiana, colla quale ebbe per molti anni commercio di scuola, fu abbastanza fortunato nell'applicazione dei nuovi metodi, adattandoli ai bisogni presenti e nazionali, come la pedagogia italiana ne insegna.

La Grammatica del professor Fossarelli va salutata come un ottimo libro, donde le scuole nostre potranno pigliare non lieve profitto e gli studii latini ricevere giovamento. S. T.

Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII, pubblicati per cura di Alessandro Corvisieri. *Roma*, tip. del Senato, 1873.

Abbiamo in questo opuscolo un saggio che a Roma, ove finora prevalsero, nè poteva esser altrimenti, gli studii di Archeologia e di sacra erudizione, si cominciano a ricercare anche i documenti della storia civile. Sien grazie al dotto signor Corvisieri per questi tre documenti da lui pubblicati circa quel fatto spaventevole, esiziale, che fu il sacco di Roma. Vengono primi i *Capitoli e Convenzioni* tra il pontefice Clemente VII e i mercanti Grimaldi genovese e Sanches catalano pel pagamento di centonovantacinque mila scudi, necessarii a pagar parte della taglia imposta dall'esercito Cesareo. Il Papa era ridotto a tale da dare in pegno a que' mercanti *la città di Benevento con suo libero governo, territorio et intrata et uscita solite*. Seguono le taglie imposte ai rifugiati nel palazzo Colonna dal colonnello cesareo, Fabrizio Maramao; è questi il Maramaldo, l'assassino del Ferruccio, più comunemente conosciuto anche allora con cotesto nome, rimasto, secondo osservò il Tigri, fra il popolo con significazione di terrore insieme e di scherno. Il terzo documento contiene la *Summa summarum* delle taglie pagate da ciascuno dei prigionieri al Maramao. Abbiamo in questi documenti almeno un quattrocento nomi di gente di ogni paese e d'ogni condizione: prelati e mercatori, cavalieri e servi, uomini e donne: un vescovo ostiense, un patriarca gerosolimitano accanto a un *Dactoli hebreus*, a una *Allegrezza vidua hebrea:* un Filippo Strozzi, un Lodovico Arrivabene, un Pietro Carnesecchi, accanto a una *Maria de Pistoia*, a una *Julia paduana:* a una *Felicita ypporigiensis alias Mantuana*, forse delle meretrici onde allora Roma abbondava.

A. D'A.

Che cosa è amore? Sonetti tratti da un Codice estense del secolo XV. *Modena*, Vincenzi, 1873.

I sonetti qui stampati sono di Antonio Beccari da Ferrara, del Petrarca, di Pietro da Siena, e tre di incerti autori: alcuni già editi, ma qui riprodotti con nuova lezione, altri inediti fin ora: probabilmente del XIV secolo i primi cinque, l'ultimo soltanto, del XV. Il signor Cappelli che li stampò, e in occasione di nozze, avvertì che li stimava degni di pubblicazione per arricchire la serie delle rime dettate dai nostri antichi poeti

sulla definizione e sulla natura dell' Amore. È noto infatti come il Guinicelli, il Cavalcanti, Dante stesso e molti altri minori trattarono questo stesso argomento, che era quasi necessaria introduzione al dire amoroso, e come un *esame di ammissione* alle scuole poetiche; e se il più antico sonetto italiano fosse quello che va col nome di Pier della Vigna, la serie stessa dei sonetti volgari comincerebbe con svolgere cotesto argomento. I sei sonetti messi a stampa dal Cappelli, sebbene non tutti ignoti, accrescono una collezione già ricca, e che bisognerà pure un giorno studiare nelle parti onde è composta, per metter in relazione le varie dottrine poetiche con i costumi e colle dottrine filosofiche e morali del tempo.

A. D'A.

Ricordo nuziale. Brandello di una operetta storica-istruttiva dettata da Adamo Rossi. *Perugia*, Boncompagni, 1873.

Veramente la erudizione ai giorni nostri dagli enormi *in folio* e *in quarto* si è rifugiata negli opuscoletti. I primi erano difficili a leggersi; costosi ad averli: questi sono difficili a rintracciarsi, perchè pubblicati il più delle volte a pochi esemplari, per qualche occasione festiva, e non messi in commercio. Ma spesso l'erudizione che contengono è di somma importanza, come questa delle otto paginette del Rossi, ove il chiaro Archivista perugino vuol mostrar, colla scorta dei documenti, che nei secoli scorsi, a contrarre matrimonio, bastava, secondo diuturne consuetudini locali, il semplice atto notarile, e con ciò era esso perfetto. La notizia è molto importante, come ognun vede: e sappiamo già che valenti cultori della storia del diritto si adoprano a cercarne la conferma, esaminando sottilmente e spassionatamente le antiche carte. Se, come a noi pare, non vi sia eccezione da produrre contro le asserzioni del Rossi, dovremo respingere non d'anni, ma di secoli, le origini del matrimonio civile.

A. D'A.

Mirabeau et la Constituante, par Hermile Reynald, professeur à la Faculté des lettres d'Aix: deuxième édition. *Paris*, Didier, 1873.

Questo libro del professor Reynald, che l'Accademia francese ha premiato, ci presenta in 400 pagine, scritte con calore di sentimento e vigore di concetto, un quadro storico della vita e dell'attività parlamentare del celebre oratore. Ricerche personali e studii recentemente compiuti da altri scrittori e segnatamente dal signor Loménie, hanno permesso al signor Reynald di fornire ai suoi lettori la storia interessantissima degli antenati di Mirabeau dalla metà del secolo XVI fino al principio del XVIII, parte nuova e poco conosciuta soprattutto fuori di Francia, e nondimeno molto istruttiva; poichè le qualità veramente straordinarie che i principali rappresentanti di quella razza patrizia delle vicinanze di Aix in Provenza si sono trasmesse di generazione in generazione, spiegano l'indole di fuoco, e la tempra ferrea che si rendono ancora sensibili nei discorsi del più potente oratore della Rivoluzione. Le peripezie della sua burrascosa gioventù, lo sviluppo del suo ingegno, gli scritti e gli studii, coi quali si è preparato alla parte sostenuta nella Costituente, le loro attinenze coi casi della sua vita e con le condizioni dei suoi tempi, finalmente e soprattutto il periodo di storia, in cui la sua eloquenza e il suo ingegno hanno dominato, cioè dal 1789 al 1791, si svolgono nel volume del signor Reynald in modo affatto degno del soggetto.

In una erudita Introduzione l'Autore ricerca le relazioni della eloquenza politica colle condizioni sociali delle nazioni e segnatamente della Grecia antica, dell' Inghilterra e della Francia.

L. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

le

ar
la
ne

d,
a-
te
di
la
el
e
ri
or
or
la
ti
VI
te
to
to
te
re-
le
no
ra-
e
n-
o-
Le
o-
o,
è
lla
si
lei
il
lo-
ni-
ol-
ld
.
Au-
lo-
ali
lla
lla